MAXIME CHATTAM
L'ANIMA DEL MALE
(L'Âme Du Mal, 2002)

La realtà supera la finzione.

È una massima che mi è apparsa in tutta la sua veridicità nel corso dei due anni di ricerche che mi sono stati necessari per la stesura di questo romanzo. Due anni di studi di scienze forensi - medicina legale, tecniche di polizia, polizia scientifica, psichiatria criminale... - e in particolare degli assassini seriali. Ho letto, visto e sentito cose che neppure il più abile degli scrittori oserebbe mettere nei suoi romanzi, anche se potrebbe attenuare la realtà dei fatti grazie alla forza dello stile. Atti che avrei ritenuto di un orrore grottesco se li avessi letti in un buon libro, tanto mi sarebbero parsi inverosimili, e invece...

Ma, soprattutto, dopo questi due anni ho scoperto che i miei genitori e tutti i genitori del mondo avevano mentito ai loro bambini: i mostri esistono.

Senza fare un'apologia dell'orrore, ho tentato di scrivere questo romanzo mantenendomi il più vicino possibile alla realtà.

È senza dubbio questo l'aspetto più spaventoso.

MAXIME CHATTAM
Edgecombe, 2 aprile 2000

«Ciò che comincia nel male si consolida nel male.»
WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*

PROLOGO
Periferia di Miami, 1980

Kate Phillips aprì la portiera e lasciò scendere Josh. Teneva in mano un pupazzo di plastica di Capitan Futuro e se lo stringeva addosso come fosse un tesoro inestimabile. L'aria soffocante del parcheggio li assalì immediatamente. L'estate sarebbe stata un crescendo di calore torrido.

«Andiamo, angelo mio», disse Kate alzando gli occhiali da sole sui capelli.

Josh uscì, osservando la facciata del centro commerciale. Amava andarci, era un sinonimo di piacere, di sogno, tante erano le cose belle da vedere. Giocattoli a centinaia, di ogni tipo, per metri e metri di scaffali, che si

VISIT…

potevano toccare, non come le immagini alla tv o le figure dei cataloghi. Prima, durante la mattinata, sentendo che sua madre aveva intenzione di andare al centro commerciale, Josh aveva colto la palla al balzo ed era riuscito ad aggregarsi facendo ricorso a tutta la sua grazia infantile. Ora che l'edificio si ergeva imponente di fronte a lui, sentiva crescere l'eccitazione. Forse sarebbe riuscito a tornare a casa con un giocattolo nuovo... L'autocisterna Majorette, che gli mancava, o magari una scatola con tutti gli accessori di Capitan Futuro! La giornata si annunciava buona, anzi ottima. Un nuovo giocattolo. Che idea fantastica! Sempre che Kate fosse d'accordo. Si volse verso la madre per chiederglielo, e vide che lei stava controllando i buoni sconto scrupolosamente ritagliati da giornali e dépliant pubblicitari.

«Mi compri un giocattolo, mamma?» le chiese, con la vocina sottile dei suoi quattro anni scarsi.

«Josh, non cominciamo, e sbrigati, o la prossima volta rimani a casa.»

Il bambino portò la mano alla fronte in un saluto militare, come aveva visto fare tante volte al padre, e attraversò il parcheggio.

«Che caldo!» si lamentò Kate, sventolandosi alla bell'e meglio con la mano. «Muoviti, tesoro, finiremo sciolti se restiamo troppo sotto questo sole!»

Josh, che non aveva ben capito cosa volesse dire la madre, accelerò comunque il passo, e i due entrarono nel vasto complesso di negozi. Lungo il corridoio c'erano espositori di giornali, e ovunque la notizia del boicottaggio americano ai Giochi Olimpici di Mosca dominava la prima pagina. Qualcuno vedeva già profilarsi all'orizzonte una crisi simile a quella dei missili a Cuba. Ma, per Kate, erano solo storie da politici. Intrallazzi, come li chiamava Stephen, suo marito. Era meglio starne alla larga, diceva lui, che viveva tranquillo nel suo mondo, lavorava ogni giorno alla stazione di servizio, si accaniva da cinque anni sulla scrittura di una commedia e ogni tanto fumava qualche spinello. Ma niente politica. Kate approvava. Lei approvava molte delle cose che diceva Stephen, il che spiegava in gran parte il motivo per cui se ne era innamorata.

Lanciò un'ultima occhiata ai giornali e si affrettò a riprendere il cammino, costringendo Josh a correrle appresso per non restare indietro.

Passarono davanti a numerosi scaffali pieni di prodotti da mare, che annunciavano l'arrivo dell'estate e delle sue schiere di turisti. Un brusio permanente risuonava in tutta la grande hall, con le voci di centinaia di clienti che si mescolavano confusamente.

Kate spingeva un carrello, al quale Josh cercava di aggrapparsi come

uno di quei gangster che aveva visto in tv mentre salivano sul predellino di una vecchia auto. Davanti alla lunga corsia dei giocattoli, il bambino tirò la gonna della madre.

«Mamma, me li fai vedere, posso, eh mamma, posso?»

Kate sospirò. Andare a far spese per lei era sempre una faticaccia, camminare all'infinito in mezzo alle scaffalature immense, e tutto per scegliere un articolo in mezzo a cento altri praticamente identici... Ripensò a Stephen che le aveva raccomandato di non scordare il ghiaccio e la prospettiva del barbecue pomeridiano le fece bene al cuore. Sarebbero venuti i Salinger, Dayton e Molly, che non vedeva da circa due anni ma che ora erano tornati a vivere da quelle parti. Rinfrancata all'idea - le pareva già di sentire il profumo degli hamburger che sfrigolavano, e insieme il piacere di incontrare di nuovo i suoi amici dell'adolescenza -, Kate si sentì di umore migliore.

Josh le tirò ancora la gonna in attesa di una risposta. Lei stava per rimproverarlo per l'insistenza, quando il figlio si esibì nella sua smorfia da piccolo bimbo lamentoso.

«Per favore, mamma, te lo prometto, guardo soltanto, resterò qui...»

Su entrambi i lati della corsia, i carrelli avanzavano al rallentatore, come su un'autostrada intasata all'ora di punta.

Josh fissava la madre con sguardo implorante.

«Non lo sopporto quando fa così», pensò lei.

Non aveva la minima voglia di imbarcarsi in una sequela di predicozzi e rimproveri, con l'unico risultato di vedere Josh imbronciato per il resto dello shopping. Alzò le spalle. Quello che le premeva di più era di tornare a casa, mettersi comoda in giardino e rivedere gli amici.

«Se lo lascio qui, posso andare da una corsia all'altra molto più velocemente e finire le compere più in fretta», si disse.

«Va bene, puoi aspettarmi qui: ma, ti avverto, niente sciocchezze e non muoverti dal reparto giocattoli. E non ti compro nulla, che sia ben chiaro.»

Josh annuì con gioia, senza preoccuparsi dell'ultima frase. Era sempre così, ma alla fine forse qualcosina sarebbe riuscito a ottenerla, insistendo al momento giusto, quando Kate fosse tornata con il carrello strapieno e la voglia di rientrare a casa il più in fretta possibile.

Il bambino ritornò sui suoi passi, un sorrisetto birichino sulle labbra, e baciò Kate rapidamente sulla guancia, poi ripartì verso le effigi dei suoi eroi. Kate Phillips, giovane madre appena ventitreenne, guardò allontanarsi suo figlio con un sorriso.

Non l'avrebbe rivisto mai più.

PORTLAND OREGON
Ai giorni nostri

PARTE PRIMA

«Andiamo per i boschi,
finché il Lupo non ci sta,
quando il lupo ci sarà,
lui ci mangerà...»
FILASTROCCA PER BAMBINI

1

Le parole apparvero sullo schermo del computer come un lamento di silicio.

«[OBERON] Le chat-room sono una noia mortale stasera. Mi sento solo. E tu, come stai?»

Juliette Lafayette aggrottò le sopracciglia davanti allo schermo. Si girò un attimo per vedere a che punto era l'altro computer, impegnato a scaricare un nuovo software via Internet. La sfilata dei dati procedeva con rigore assolutamente artificiale. La sua scrivania era ampia, l'aveva fatta predisporre a L per poter avere un piano di lavoro - perennemente ricoperto di libri - e spazio sufficiente per i suoi due computer. Ritornò alla conversazione intrapresa con Oberon.

«[ISHTAR] Mi sento come tutte le sere. Vuota.»

Il suo pseudonimo brillava a lettere nere sul tubo catodico. Le piaceva quel nome da dea. Centinaia di migliaia di persone utilizzavano quotidianamente il web per parlarsi, senza sapere nulla dei loro interlocutori. Lo pseudonimo era la sola immagine che ci si poteva fare dell'altro. Era tutto ciò che rappresentava gli Altri su Internet.

Il compagno di solitudine le rispose:

«[OBERON] Capisco quello che provi. È lo stesso per me. Il vuoto, il nero e la notte che assorbe il mondo.»

«[ISHTAR] Quello che mi piace di Internet è questa facilità di esprimersi che hanno le persone. Io posso raccontarti la mia vita senza difficoltà, perché tu non sei qui e non ci incontreremo mai. Non sento il peso del tuo

sguardo.»

«[OBERON] A furia di condividere le nostre serate solitarie, finirà che sentiremo la mancanza l'uno dell'altra.»

Juliette scosse dolcemente la testa.

«[ISHTAR] Ci mancherebbe solo questo. E poi non siamo del tutto soli. Tu hai la notte, come mi ripeti così spesso, e ti ricordo che io ho i miei studi.»

«[OBERON] È vero, me lo stavo dimenticando. Eri all'università, oggi?»

Juliette sorrise, e rifletté un istante prima di digitare la risposta sulla tastiera:

«[ISHTAR] Perché? Sei per caso uno dei miei professori? Mi sorvegli?»

Juliette attaccò il resto delle tagliatelle cinesi, che si stavano raffreddando nella scodella. Ridusse l'intensità dell'alogena, immergendo la stanza in una semipenombra più riposante. Fuori, il cane dei vicini stava abbaiando alla notte.

«[OBERON] NO. Ma tu mi interessi. Non mi dici quasi niente di come sei. Mi piacerebbe conoscerti meglio.»

Juliette lesse attentamente le parole del suo interlocutore, prima di formulare una risposta.

«[ISHTAR] È da un po' di tempo che ci scambiamo pensieri, caro Oberon, avresti già dovuto farti almeno un'idea di me. O no?»

Ripiegò le gambe sotto di sé e imprecò mentre un po' di tagliatelle finivano sulla moquette.

«[OBERON] Due mesi esatti. Ci scambiamo i nostri pensieri via Internet da due mesi e tutto ciò che so di te è che sei una ragazza di ventitré anni, che ami la storia e la mitologia, come dimostra il soprannome Ishtar, dea dell'amore e della guerra, e che vai matta per le tagliatelle cinesi. Anzi, scommetto che le stai mangiando proprio adesso.»

Juliette smise di masticare. Come poteva saperlo, a meno che non la stesse osservando? Deglutì lentamente e appoggiò la scodella sulla scrivania. Il suo cuore riprese quasi immediatamente un battito regolare. «Sei proprio una povera stupida!» pensò. «Come vuoi che faccia a saperlo? Sa cosa stai mangiando perché mangi quasi sempre la stessa cosa! A forza di leggerlo, se l'è tenuto in mente!»

«[OBERON] Allora?»

Le dita di Juliette scivolarono con destrezza sulla tastiera, come accade a chi passa intere giornate a battere sui tasti.

«[ISHTAR] Bersaglio centrato! Vedi, hai già imparato molto sulle mie abitudini culinarie... Cosa vuoi di più?»

«[OBERON] Sapere chi sei veramente. Chi si nasconde dietro Ishtar.»

«[ISHTAR] Una studentessa al quarto anno di psicologia. Ti basta?»

La risposta del misterioso Oberon non tardò ad apparire.

«[OBERON] Come inizio può andare. Ti propongo un giochino da fare insieme, tu e io. Più cose mi dici su chi sei veramente, e più io te ne rivelo su di me. Che ne pensi? Fondiamoci insieme, l'uno nell'altra.»

Juliette depose la scodella vuota.

«Mi spiace, Oberon, ma adesso ti stai spingendo un po' troppo in là.»

Digitò rapidamente il suo verdetto.

«[ISHTAR] Temo proprio che non sia possibile. È tardi, devo andare. Buona notte e a presto, magari su Internet...»

Si alzò, si stiracchiò con un grugnito, e stava per spegnere il computer quando le parole apparvero fulminee sullo schermo:

«[OBERON] Non scollegarti! Non farmi questo!»

«Spiacente, re degli elfi, ma sono stanca.»

Premette il tasto di spegnimento e con un ultimo ronzio della ventola il computer si fece silenzioso. L'altra macchina aveva nel frattempo completamente digerito il programma di cui aveva bisogno per accrescere la capacità della memoria, così Juliette la spense. Passò davanti all'armadio e si bloccò di fronte al grande specchio. Osservò il riflesso del suo corpo. Alta e sottile. «Forse troppo», si disse, «dovrei fare sport, molto più sport.» Si tastò le natiche, ancora sode nonostante le ore trascorse davanti al computer o china sui libri. Lo sguardo si soffermò sul volto. Labbra grandi, un naso che sua madre definiva all'insù e lunghi capelli che da due anni tingeva di nero per far risaltare l'azzurro degli occhi; una scelta all'inizio soltanto estetica, ma poi aveva pensato che i capelli neri le donavano di più, riflettevano meglio il suo carattere indipendente. E a volte un po' troppo tetro. Nel vedere passare un'alta figura slanciata dai capelli color ebano, la maggior parte dei ragazzi si voltava a guardarla, fino a che il suo sguardo non li trapassava. Quante volte aveva percepito l'effetto che i suoi occhi di un azzurro limpido avevano sugli uomini! Anche i più sicuri di sé si ritrovavano spiazzati, era quasi comico vederli restare lì a bocca aperta. A conti fatti, tuttavia, la cosa cominciava a stancarla. Pochi osavano tentare un approccio, di certo perché si immaginavano che una creatura così attraente fosse già ricolma d'amore, e quei pochi che si facevano avanti di solito non avevano altro che il loro narcisismo da soddisfare e nulla da dare in cam-

bio. Essendo per natura timida, Juliette finiva dunque per trascorrere le sue serate da sola, con l'unica compagnia di due hard disk e due schermi. Tutta un'altra cosa rispetto alle serate romantiche che le ragazze della sua età apprezzavano sopra ogni cosa.

Ma questo significava anche non correre alcun rischio, e quindi andava bene così. Su Internet, le persone in cui ci si imbatteva si riducevano a semplici nick-name che da soli, talvolta, dicevano già molto su chi li portava. Ci si poteva mettere a parlare con il primo venuto senza nessun problema, e non appena la conversazione diventava sgradevole, era sufficiente disconnettersi per non sentirne mai più parlare. Con questo Oberon, incontrato in un forum di discussione, aveva intessuto una sorta di amicizia, ritrovandosi talvolta alla sera a conversare senza che nessuno dei due sapesse con chi aveva davvero a che fare. Internet rappresentava un mezzo di comunicazione senza pericoli, la cosiddetta *safe communication.* Quello che mancava, ovviamente, era il calore.

Il cane dei vicini si rimise ad abbaiare a più non posso.

«Zitto, Roosevelt!» gridò Juliette dalla finestra aperta della sua stanza.

«Che razza di idea, chiamare un cane Roosevelt!» pensò. «Almeno non dovrò stare a tormentarmi la testa per trovare un nome al cane, se mai dovessi prenderne uno. Tanto finirò come una vecchia strega, sola nel suo antro!»

Il pensiero le fece affiorare un sorriso sulle labbra, e decise che era ora di andare a dormire.

La luce nella sua stanza si spense a mezzanotte e mezzo.

Qualche giorno più tardi, la pioggia scrosciava contro i vetri dell'anfiteatro. Il professor Thompson recitava la lezione con tono così monocorde che metà del suo uditorio era già caduta in un profondo letargo. In mezzo a tutti quei volti, Juliette Lafayette ascoltava con orecchio distratto, osservando il paesaggio grigio e umido fuori della finestra. I suoi pensieri vagavano in direzione della California, dove i genitori si erano trasferiti da due mesi. Ted Lafayette era stato promosso e allo stesso tempo trasferito a San Diego; la moglie Alice aveva in mente di cambiare datore di lavoro per ridare alla sua carriera lo slancio che la routine aveva spento, quindi aveva seguito il marito verso terre più soleggiate. Juliette era cresciuta a Portland, qui c'erano i suoi pochi amici, così come tutti i suoi punti di riferimento, per questo non aveva voluto seguire i genitori. In qualche modo era diventata la guardiana della casa. Non era sempre facile vivere sola in una

villa così grande, ma la solitudine faceva parte del suo carattere, e lei amava l'indipendenza, a tal punto da aver spesso rotto i ponti con qualcuno dei rari fidanzati, pur di difenderla. Il problema non era tanto quello di sentirsi sola - anche se di notte poteva capitarle di spaventarsi per un nonnulla - quanto di stabilire un regime di vita. Non alzarsi a qualsiasi orario, tenere in ordine la casa e soprattutto alimentarsi in modo corretto. Juliette era incapace di mettersi a cucinare con cura piatti prelibati senza che ci fosse una ragione particolare, quindi di solito mangiava poco, e mangiava qualunque cosa a patto che fosse semplice da preparare.

«Possiamo quindi parlare delle tre fasi della sindrome di Stoccolma...»

La voce del professor Thompson si era rifatta improvvisamente viva, come quella di un fantasma che esce dall'oscurità.

«Bisogna che mi concentri un po', se non voglio essere cacciata via fin dall'inizio dell'anno accademico», si disse Juliette, battendo le palpebre per venir fuori dai sogni a occhi aperti. Dal corridoio arrivarono scoppi di risa. Thompson lanciò un'occhiata contrariata in direzione della porta, quindi proseguì: «Nella prima fase, con la cattura degli ostaggi, si ha lo scatenamento dello stress, acuto nella maggioranza dei casi. Poi viene la fase del sequestro, in cui prende forma il ricatto dei rapitori: una fase di disumanizzazione, dal momento che gli ostaggi sono ridotti a merce di scambio. Per contro, è a questo punto che si produce l'identificazione con l'aggressore, in cui l'ostaggio supera gradualmente il timore della morte e simpatizza con il criminale. E infine arriva la fase postuma, nella quale si manifestano stress post-traumatico e depressione».

Juliette era affascinata dalla stranezza della situazione. Come potevano degli individui, catturati e trattenuti contro la loro volontà, arrivare a provare simpatia per i torturatori? Quando il professor Thompson affrontò il caso di una donna che si era innamorata del rapitore e aveva finito per sposarlo, Juliette non poté trattenere un sorriso. «Sembra una megaproduzione hollywoodiana. Manca giusto Kevin Costner nel ruolo del bandito e poi si può dare il via alle riprese! La realtà supera spesso la finzione.»

Gli ultimi dieci minuti di lezione trascorsero rapidamente.

Juliette raggiunse il parcheggio riservato agli studenti e si infilò nel suo Maggiolino. Aveva smesso di piovere da qualche minuto. Si diresse verso la zona sud della città, fermandosi lungo la strada a un Seven-Eleven per comprare qualcosa da bere. Come tutti i mercoledì sera, doveva andare dalla sua migliore amica. Juliette e Camelia non si assomigliavano in nul-

la, quanto meno secondo i criteri comuni. Juliette aveva ventitré anni e Camelia trentadue. Se Juliette si sentiva più a proprio agio a casa da sola, Camelia amava uscire regolarmente ed era stata sposata per cinque anni. Ma, non appena si mettevano a parlare, si ritrovavano subito in confidenza. Qualunque fosse l'argomento, trovavano sempre dei punti in comune, e le serate si prolungavano spesso fino a notte fonda.

Il Maggiolino si fermò davanti a una casa con l'intonaco un po' scrostato.

Camelia aprì la porta. Era una donna alta, con lunghi riccioli biondi che avevano di naturale solo il modo in cui ondeggiavano. Un ampio sorriso le illuminò il volto vedendo arrivare l'amica. «Buona sera, bella mia!»

«Ciao, siamo quasi in ottobre e il freddo sta arrivando», disse Juliette, affrettandosi a varcare la soglia.

«Accendo subito un bel fuoco nel caminetto, intanto accomodati.»

Juliette aggrottò le sopracciglia, osservando la pelle abbronzata di Camelia.

«Credevo che avessi smesso con i raggi UVA», le disse. «Che non facessero bene alla tua pelle.»

«Diciamo che è l'ultimo capriccio di fine estate. Ti ho preparato un'insalata di fegatini, roba da alta *cuisine française*! Ti ricorderà le tue origini.»

«Mmh-mmh. Ormai in famiglia rimane solo mio padre a tenerle vive. Credo che per lui sia una forma di snobismo aver avuto un nonno francese. Come se fosse una specie di privilegio, un po' di sangue reale nelle vene.»

Juliette depose le bottìglie sul tavolo in cucina. Da qualche parte, un televisore rimasto acceso continuava a trasmettere un notiziario.

«E i tuoi come stanno?» chiese Camelia.

«Hanno chiamato ieri sera. A mamma piace molto là, fa solo un po' fatica ad abituarsi al caldo, ma niente di che. Papà lavora tantissimo, rientra sempre tardi e spesso continua anche nel weekend. La cosa più sorprendente, stando a mia madre, sono i californiani, che hanno una mentalità del tutto particolare.»

«Non sei mai stata in California?» si stupì Camelia, mentre disponeva i piatti su un vassoio.

«No, sai com'è, io e i viaggi... Non si può dire che sia uscita molto dall'Oregon.»

Camelia appoggiò le mani sui fianchi, ancheggiando vistosamente.

«Allora comprati subito un costume da bagno nuovo, nel weekend ti porto a L.A., con le sue spiagge piene di uomini muscolosi.»

«Spiagge piene, a fine settembre?»

«Ehi, tesoro, è questa la mentalità californiana: un californiano come si deve è al di sopra delle stagioni. Anzi, sta sempre al di sopra, non so se mi spiego...»

Juliette ignorò l'esplicita allusione e si limitò a un laconico: «Lo sai che le spiagge non fanno per me».

Camelia la fissò dritto negli occhi.

«Juliette, un giorno o l'altro dovrai pur deciderti a fare anche tu quello che fanno tutti i comuni mortali, altrimenti finirai la tua vita sola e dimenticata da tutti!»

«Non ho intenzione di costringermi a farlo! Trovo stupido passare tutta la giornata mezza nuda, a morire di caldo, a farsi guardare da tutti quei tipi affamati di sesso, con la pelle che tira per colpa del sale. Forse non è alla moda pensarla così, ma non ci posso fare niente, scusami tanto!»

Camelia le scoccò un'occhiata benevola, scuotendo la testa.

«Farti cambiare idea è proprio un'impresa impossibile. Coraggio, dammi una mano a portare tutto di là.»

Disposero i piatti su uno splendido tavolo in vetro fumé. La casa di Camelia, oltre che grande, era anche arredata con cura. Gli alimenti che le versava l'ex marito costituivano un extra grazie al quale poteva permettersi qualche lussuoso capriccio.

Cenarono con appetito, e il vino scorse generosamente.

Verso le dieci, sentendosi tutte e due un po' brille, si sedettero davanti alla tv. Juliette rideva in continuazione delle perfide battute con cui Camelia si divertiva a prendere di mira la stupidità dei personaggi di una sitcom.

Le due amiche trascorsero così più di un'ora, interrompendosi solo di tanto in tanto per versarsi un altro bicchiere o cambiare canale. Camelia, che amava definirsi come il prodotto di un malfunzionamento della società poiché i suoi genitori l'avevano concepita durante il grande black-out newyorkese del 1965, criticava senza sosta la capacità della televisione moderna di rincretinire le persone, il che faceva sbellicare dalle risate Juliette.

«È da un'ora che stai dicendo peste e corna della tv, ma poi ci passi tutto il tempo davanti!»

«Solo perché non posso credere a quello che vedo, quindi continuo a cercare un programma intelligente...»

Le risate continuarono alla grande.

Poco prima di mezzanotte, Juliette decise che era ora di tornare a casa. Camelia non voleva che si mettesse al volante e le propose di dormire in una delle stanze per gli ospiti, ma l'amica rifiutò. In cambio, promise di

andare piano e di essere prudente, anche se la distanza da percorrere era una cosa da nulla, dato che viveva sulla collina a meno di un chilometro.

Dal portico, Camelia agitò la mano in un saluto e se ne andò a dormire. Juliette scese la rampa fino alla strada, approfittando della frescura notturna per schiarirsi le idee. Si sentiva un po' ubriaca, ma i vapori dell'alcool si erano diradati abbastanza da permetterle di guidare. Rendendosi conto che trascinava un po' i piedi, respirò a fondo per riprendere le forze. Appoggiò la mano sulla ringhiera della scala, fermandosi a guardare le case e i giardini che si estendevano su una serie di terrazze. In lontananza, il Willamette River attraversava il centro città come una lama di tenebre. Il contrasto era sorprendente: dalle alture dove si trovava, Juliette dominava tutta Portland, una miriade di edifici e strade affollate, tuttavia lei non vi scorgeva alcuna traccia di vita, solo un ammasso di luci anonime.

«È il momento giusto per pensieri del genere. È mezzanotte passata e tu ti deprimi guardando il panorama: stai diventando sempre più patetica!»

Lasciando perdere lo spettacolo che conosceva a memoria, la ragazza attraversò la strada, passò accanto a un pick-up parcheggiato e si avvicinò al Maggiolino, cercando le chiavi. Stava ancora frugando in entrambe le tasche dei jeans quando notò il pneumatico posteriore a terra. Era afflosciato mollemente sull'asfalto come un vecchio chewing-gum.

«Merda, no! Ma perché proprio stasera?»

Si appoggiò al Maggiolino per raccogliere le idee. Una voce la fece trasalire.

«Qualche problema, signorina?»

Juliette si voltò di colpo e si trovò faccia a faccia con un giovane, tra i venti e i trenta. Visibilmente sorpreso dalla sua reazione, questi si affrettò a fare subito un passo indietro, scusandosi.

«Sono spiacente», balbettò, «non volevo spaventarla.»

Sembrava non meno agitato di lei, e Juliette gli fece segno che era tutto a posto.

«Colpa mia, sono fifona», mormorò, una mano appoggiata sul cuore.

«Lo vedo. Ho l'impressione che abbia un problema», aggiunse lui, accennando al pneumatico a terra.

«Sì, ma non è nulla di grave, non abito lontano.»

«Vuole che le dia un passaggio? Ho la macchina proprio qui.»

Le indicò il grosso pick-up blu parcheggiato qualche metro più in là.

Lo sguardo dello sconosciuto era sfuggente; i suoi occhi non erano pun-

tati su Juliette, continuavano a scrutare tutto intorno, senza fermarsi un attimo. Aveva una corporatura comune, capelli castani di lunghezza media, era abbastanza robusto, ma c'era qualcosa nel suo atteggiamento che sembrava in contrasto con il resto. Juliette lo osservò per qualche secondo prima di rispondere, un po' a disagio: «No, grazie, è molto gentile, ma non ci metto più di cinque minuti».

«Le assicuro che non è un disturbo per me», insistette lui, sorridente.

«Un seduttore», si disse Juliette. «Come aspetto fisico non è granché, ma ci sa fare.»

Per un breve attimo si era immaginata uno di quegli incontri che si trasformano in una bella storia d'amore, come raccontavano a volte certe coppie anziane. Ma adesso la presenza dell'uomo la infastidiva. Intuiva, dietro quell'ampio sorriso, qualcosa d'altro, qualcosa di poco chiaro.

«Gli occhi. Gli occhi non riflettono quello che il suo volto cerca di esprimere.»

Una luce fredda scintillava nello sguardo dell'uomo. Il volto voleva apparire attraente, o almeno ce la metteva tutta, ma lo sguardo aveva la stessa vitalità di un pesce morto.

«Allora?» tornò alla carica lui.

«Penso che farò due passi, mi farà bene, comunque molte grazie», rispose Juliette, abbozzando un rapido sorriso. «Buona notte.»

Cominciò ad avviarsi. Alle sue spalle, lo sentì agitare un contenitore con qualcosa di liquido, come quando si scuote una bottiglia di whisky.

Prima che avesse il tempo di capire che cosa stava succedendo, una nuvola di cotone idrofilo calò sul suo volto.

Sentì come un incendio divamparle in gola.

Tentò di dibattersi, ma la forza che la tratteneva era troppo superiore alla sua.

La sua mente si smarrì in una corrente di immagini incomprensibili.

I polmoni le bruciavano orribilmente.

Poi, in pochi secondi, scese il buio.

2

Il corridoio era buio. Da qualche parte nei sotterranei, c'era dell'acqua che sgocciolava. Ma la cosa più fastidiosa era senza dubbio l'oscurità, non si vedeva a due metri di distanza. E poi l'essere apparve all'improvviso, come un diavolo uscito dalla sua scatola. Enorme e orrendo, fu più rapido

dell'uomo che lo guardava pietrificato, decapitandolo prima di dargli il tempo di puntare la sua arma.

«Merda!» proruppe Joshua Brolin, schizzando dalla poltrona per spegnere la console per videogiochi.

L'ufficio in cui si trovava, al quinto piano del dipartimento di polizia di Portland, era luminoso grazie alle ampie finestre e soprattutto - cosa rara nella polizia - spazioso.

La porta si spalancò di botto e un uomo in uniforme blu fece il suo ingresso. Ben piantato, i capelli brizzolati e gli occhi cerchiati da profonde occhiaie, Larry Salhindro era di umore nero.

«Due anni che sei ispettore e non hai ancora il tuo nome sulla porta», disse, entrando come se si trattasse del suo ufficio.

Si accorse della tv portatile e della console.

«Allora, Josh? Ancora fissato con questa roba da bambini?»

«Credimi, sto cercando di smettere, ma è peggio delle sigarette. È l'unico aggeggio che riesce a farmi pensare a qualcosa che non sia il lavoro. È il mio antistress personale.»

«Come no, proprio un bell'antistress. Allora, ecco qui il rapporto del medico legale riguardo la graziosa fanciulla che abbiamo ripescato ieri l'altro», sbottò Salhindro, deponendo una cartellina sulla scrivania ingombra. «Gli esami microscopici sono stati effettuati ieri, ma non hanno avuto il tempo di trascrivere tutti i risultati, comunque li avremo in giornata.»

Si mise a sedere, abbassando la pesante cintura in modo da lasciare spazio al ventre prominente. Cinquant'anni tra un mese e parecchi chili di troppo, Larry Salhindro lavorava nella polizia di Portland da ventisette anni. Lunghi anni di pattuglia, mangiando porcherie di ogni genere per tenersi su.

Brolin prese il dossier ed estrasse dall'astuccio un paio di occhiali, sistemandoseli sul naso. Con i ciuffi castani che gli piovevano sulla faccia, i grandi occhi nocciola e il largo mento squadrato, gli occhiali gli conferivano un aspetto insolitamente severo. A quasi trentun anni, Brolin era il più giovane ispettore della Divisione indagini criminali. Spesso gli veniva rimproverato di assomigliare più a un fuoriclasse del football - di qui il soprannome di QB, Quarterback - che a un investigatore sul campo. Un modo come un altro per fargli capire che non doveva vantarsi troppo del suo *curriculum vitae.*

Joshua Brolin aveva fatto un percorso professionale inverso a quello che avveniva di solito, passando dall'FBI alla polizia invece del contrario. Fre-

sco di diploma e dotato di un dono naturale per lo studio delle patologie mentali, Brolin voleva entrare nell'FBI per lavorare all'Unità di Scienze del Comportamento e tuffarsi a tempo pieno nelle indagini. Aveva quindi intrapreso la serie di test che bisognava affrontare per entrare a Quantico, all'accademia, per passare poi alla fastidiosa fase della formazione. Aveva superato il concorso preliminare di ammissione con successo, classificandosi tra i primi, e aveva così fatto conoscenza con alcuni membri dell'USC, stringendo anche qualche legame. Oltre a queste amicizie, la sua volontà di imparare nei vari campi della criminologia e i voti eccellenti gli avevano permesso di godere un percorso di favore del tutto inusuale all'interno dei corsi di formazione specifici dell'USC. E anche qui si era fatto notare per la sua capacità di integrare le informazioni e di confrontarle con gli elementi di indagine, ricavandone dei profili criminali assolutamente esatti.

Fu a quel punto che le cose cominciarono ad andare male. Brolin sapeva bene che non si diventava *profiler* all'USC subito dopo i corsi di formazione; in generale, bisognava avere alle spalle parecchi anni in un altro servizio per essere ammessi a fare domanda: solo l'esperienza sul campo poteva fornire a un agente le capacità necessarie per diventare un bravo *profiler*. Tuttavia, aveva ingenuamente pensato che gli ottimi voti ottenuti, così come i solidi contatti con diversi funzionari dell'unità, gli sarebbero valsi un biglietto di ingresso diretto all'USC, almeno come stagista. Niente da fare. Sarebbe riuscito a entrare nell'FBI solo dopo due anni di addestramento e apprendistato alle scienze criminali.

Dietro la facciata di gelida intransigenza, l'USC era in realtà una grande famiglia, in cui ciascuno era pronto ad aiutare e a consigliare ogni altro collega. Questo derivava principalmente dal fatto che lavoravano tutti quanti su casi di mutilazioni atroci, sevizie sessuali da incubo e altre mostruosità del genere. Si sostenevano a vicenda perché non avevano altra scelta. Erano molti gli agenti che chiedevano il trasferimento a un altro servizio, dopo aver passato qualche anno all'USC: non si poteva invecchiare là dentro, se si voleva mantenere un equilibrio mentale socialmente accettabile. Il lavoro quotidiano di un agente consisteva nell'analisi dei peggiori crimini commessi nel Paese, con il supporto di immagini fotografiche, filmati e rapporti di medici legali e poliziotti. Di fatto, ogni giornata diventava un'immersione nei meandri più neri dell'anima umana.

Stranamente, non fu questo a turbare maggiormente Brolin durante le lunghe ore di formazione trascorse presso l'Unità. Riusciva alla perfezione

a farsi catturare da un'indagine, ad assorbirne tutti gli elementi e a ricostruire il comportamento dell'assassino, per poi riemergere progressivamente dal suo ruolo e ridiventare se stesso.

Una sera, dopo una giornata interminabile di lezioni, Robert Douglas, il direttore dell'USC, gli aveva confidato di vedere in lui un *profiler* nato, grazie alla sua capacità di creare un compartimento stagno tra vita privata e lavoro. La difficoltà più grande per un *profiler* è doversi immedesimare completamente nella psicologia dell'assassino, doverne comprendere alla perfezione il funzionamento, fino ad adottarlo, per arrivare poi ad anticiparne le mosse, a scoprire quello che farà. Riuscirci rappresenta un lavoro di ampio respiro, in cui il *profiler* convive con tutte le informazioni in suo possesso sull'inchiesta e sulle vittime: deve concentrarsi su ciò che è stato inflitto al cadavere, giorno e notte, fino a poter sentire che «ha in mano» la personalità dell'assassino.

A quel punto, *diventa* l'assassino.

Quanto meno ne comprende le azioni, e soprattutto le motivazioni, le fantasie, e il desiderio che lo anima al momento di passare all'azione. È allora che può definire il profilo del killer, perché sa che tipo è, ne ha percepito i bisogni e può stabilirne la pericolosità futura.

Secondo Douglas, la forza di carattere di Brolin gli consentiva di fare tutto questo, senza riportare lesioni psicologiche permanenti quando riappendeva al chiodo il ruolo dell'assassino, il che rappresenta la dote principale per un *profiler*. Di fatto, Joshua sembrava possedere un'empatia incredibile, e non una semplice sensazione, e in questo stava tutta la sua forza. Non cercava di darsi una spiegazione, era fatto così, non voleva tentare di andare più a fondo sull'argomento, non era questo che gli interessava. Ciò che voleva era dare la caccia a quei maniaci, per fermarli prima che commettessero un nuovo crimine. A Quantico, nei corridoi delle altre unità che confinavano con l'USC, si sentiva spesso mormorare che tutti quei *profiler*, certo, appartenevano all'FBI, ma che sarebbe bastato poco, magari qualche problema durante l'infanzia, perché i loro volti andassero un giorno a far compagnia a quelli, appesi alle pareti degli uffici, dei più pericolosi serial killer del Paese.

Districare gli indizi, individuare le prove, stabilire i profili psicologici e dare la caccia agli assassini: queste erano le motivazioni fondamentali che avevano spinto Brolin a entrare nell'FBI. Quando aveva ottenuto il distintivo, dopo aver compiuto ventotto anni, Robert Douglas lo aveva convoca-

to nel suo ufficio.

«So che vuoi rientrare nella mia unità, adesso che fai parte della famiglia a tutti gli effetti. Ma dovrai essere paziente. Tu diventerai sicuramente un ottimo *profiler*, te l'ho già detto.»

«Ma?» aveva chiesto lui, in bocca il sapore amaro della delusione.

«Ma non intendo fare eccezioni. Ci vuole esperienza sul campo, oltre all'intuizione; tutta la tua conoscenza dei dossier va bene, ma io voglio che tu faccia pratica. Questione di quattro o cinque anni, sei al massimo. Non ti chiedo nulla di eccezionale, solo di accumulare durante questo tempo, giorno dopo giorno, l'esperienza di un agente; e, credimi, ci sono centinaia di cose che puoi imparare soltanto là, in mezzo alla giungla urbana. Poi avrai il tuo posto qui, con noi.»

Di fronte all'espressione accigliata di Brolin, Robert Douglas aveva aggiunto: «Che cosa c'è che non va? Forse tu sei proprio fatto per questo lavoro, ma io non arruolo un agente che rischia di prendere una cantonata su un caso perché non ha abbastanza esperienza e maturità. Hai già dato un'occhiata alla gente che lavora qui? Sono tutti oltre la trentina, come minimo. Farò in modo che tu abbia un posto di tuo gradimento e tra qualche anno farai parte della squadra».

Joshua sapeva che il capo misurava le parole, ma la verità era fin troppo evidente. L'USC non voleva agenti che non avessero già dato a più riprese buona prova di sé: era riuscita ad acquisire una buona reputazione con il proprio lavoro e non intendeva comprometterla per un errore. L'USC non si sarebbe esposta ad alcun rischio.

Qualche giorno più tardi fu assegnato all'ufficio locale di Boston. Diversi suoi compagni di corso gli invidiavano l'incarico, ma per Brolin esso significava vivere altri sei anni senza confrontarsi con quello che lo appassionava già da otto lunghi anni. Era fuori questione, punto e basta.

Durante la sua formazione aveva simpatizzato con un *profiler* che insegnava psichiatria criminale, John Rissel. Questi si era mostrato molto caloroso e disponibile nei suoi confronti, e fu la molla all'origine delle sue dimissioni. Dapprima gli ripeté che lui aveva un autentico dono per decifrare la personalità dei criminali, e che doveva avere pazienza. Ma, di fronte all'ostinato rifiuto di Brolin, alla fine cedette. Gli consigliò quindi di dimettersi e di entrare nella polizia. C'era bisogno di elementi come lui; certo, gli avrebbero fatto fare esperienza sul campo, ma, se si fosse arruolato nel corpo di una città di medie dimensioni, sarebbe probabilmente arrivato a occuparsi di casi criminali, e quindi a lavorare come *profiler*, molto più in

fretta che all'FBI. Rissel aveva capito la sua personalità, il suo bisogno di lavorare su basi solide, in un ambiente stabile dal quale avrebbe potuto trarre vantaggio grazie alla sua volontà di saperne sempre di più su ciò che lo circondava. Lo aveva quindi incoraggiato a stabilirsi in una città, invece di scegliere la vita randagia da un posto all'altro tipica degli agenti speciali dell'FBI. Se non era in grado di pazientare per qualche anno lì al Bureau, tanto valeva trasferirsi in un luogo dove poteva sentirsi più utile e più gratificato.

Era dunque con un diploma in psicologia e una specializzazione in criminologia all'FBI che Brolin era tornato a Portland, la sua città natale, ottenendo nel giro di soli sei mesi un posto da ispettore in pianta stabile. Dovette sorbirsi per altri undici mesi dei casi che nessuno voleva, poi, vista la sua capacità di delineare i contorni del carattere dei criminali, si conquistò rapidamente la considerazione dei superiori, che finalmente cominciarono ad affidargli le indagini più interessanti.

Da quel momento, si era ben guardato dall'evocare il proprio passato nell'FBI, che considerava come un arricchimento professionale, anche se era stato la più grossa delusione personale della sua vita.

In una città come Portland, un passato da *Fed* era sufficiente a creare una cattiva reputazione, come se fosse la prova di una estrema presunzione. Gli altri sbirri vedevano in Brolin un giovane lupo dai denti aguzzi, il che era ben lungi dall'essere vero, ma erano ben pochi, a parte Salhindro, quelli che avevano cercato di conoscerlo davvero.

«Immagino che i ragazzi del laboratorio non l'abbiano ancora identificata, vero?» chiese Brolin senza alzare la testa dalla scrivania.

«No, e, visto com'è ridotta, non sarà certo una cosa semplice! È completamente deforme per via dei gas e il colore della pelle è...»

Per quanto più giovane di quasi vent'anni, Brolin zittì il collega con un gesto della mano.

«Larry, ero là quando l'hanno trovata. Causa della morte?»

«Soffocamento.»

«Vuoi dire che è annegata», lo corresse Joshua.

«No, voglio dire che è morta perché non riusciva più a respirare abbastanza aria. È stata soffocata dalle sanguisughe.'»

Questa volta Brolin alzò la testa e fissò Salhindro da sopra la montatura degli occhiali.

«Che cosa?»

«So che è strano, ma è quello che c'è scritto qui.»

Salhindro prese il rapporto e lo sfogliò, scorrendo il testo e le foto, fino a trovare ciò che cercava.

«Ecco, ti leggo: '... la presenza inesplicata di sei sanguisughe nelle vie aeree ha determinato un sovraccarico ventricolare destro precedente all'arresto cardiaco. I sei corpi estranei sono stati ritrovati a diversi livelli: nell'esofago, all'altezza delle pareti faringee e dell'epiglottide. Gli esemplari sono stati affidati a uno specialista in materia per ottenere maggiori dettagli. Certe lesioni - che gli esami anatomopatologici hanno confermato essere *ante mortem* - della bocca, dei denti e della lingua indicano che i corpi estranei sono stati introdotti nella faringe della vittima prima della sua morte. Si deve ritenere che le sanguisughe siano scese al livello della laringe alla ricerca di sangue. Per quanto la putrefazione tenda a occultare alcuni elementi, sono chiaramente individuabili ematomi, ecchimosi e altre reazioni di difesa a livello cutaneo e delle mucose. I segni esterni e interni alla base della mascella, così come le differenti lesioni orali, permettono di supporre che la vittima sia stata costretta ad aprire la bocca affinché le creature vi fossero deposte. Gli esami anatomopatologici riveleranno le conseguenze della presenza di acqua nei polmoni e preciseranno pertanto se la vittima è stata annegata, oppure se si tratta unicamente di acqua penetrata *post mortem* nel corso della permanenza nel fiume'. Piene di sangue, le bestiacce si sono gonfiate sempre di più e le hanno impedito di respirare, fino a soffocarla. Ecco qua, sta tutto nel rapporto.»

Con un tonfo, Salhindro lasciò cadere il dossier sulla scrivania.

«D'accordo, abbiamo a che fare con un maniaco che si diverte a infilare sanguisughe nella gola delle persone, ma quello che mi interessa è sapere se è proprio l'individuo che stiamo cercando che ha fatto questo!» esclamò Brolin, che si stava lasciando prendere dal nervosismo. «Che cosa puoi dirmi a proposito del segno sulla fronte? Qualcosa di nuovo?»

Seduto davanti al giovane ispettore, Salhindro incrociò le mani davanti al volto, osservando il cielo fuori della finestra.

«Per l'appunto, veniamo a questo dettaglio, penso che lo troverai interessante.»

Due giorni prima, Joshua era stato chiamato sulle sponde del Tualatin River, dove era stato ripescato il cadavere di una donna. Quasi subito, il medico legale intervenuto aveva notato una strana traccia sulla fronte della vittima. I gas generati dalla putrefazione e la permanenza nell'acqua non permettevano di dire con certezza di che cosa si trattasse, ma l'ispettore di

turno aveva fatto chiamare subito Joshua Brolin.

Altri due cadaveri femminili erano già stati ritrovati, orribilmente mutilati, negli ultimi due mesi.

La prima vittima, una cameriera di ventidue anni, era stata rapita mentre tornava a casa. Era stata trovata casualmente da alcuni pescatori. Il suo corpo galleggiava sulla schiena in uno stagno della regione. Le avevano tagliato le mani all'altezza degli avambracci.

Da viva.

Era viva quando l'avevano mutilata. Per ragioni misteriose, le avevano anche bruciato la fronte, lasciando un vistoso marchio a forma di stella. La ferita, per quanto poco profonda, aveva prodotto danni considerevoli, facendo esplodere tutta la fronte come il cratere di un vulcano. Le cattive condizioni del corpo non avevano permesso di stabilire con certezza l'agente causale. «Con ogni probabilità un acido», si era limitato a scrivere il medico legale. Il cadavere era rimasto troppo a lungo nell'acqua per poter dire di più.

La seconda vittima era una studentessa di arti plastiche di ventitré anni. Rapita nel parcheggio di una discoteca e ritrovata nel Tualatin River. La ragazza era stata a sua volta privata delle mani e portava lo stesso segno di bruciatura sulla fronte. Più profonda questa volta, l'ustione aveva quasi dissolto la parte superiore del volto. In entrambi i casi, era stato stabilito che i corpi avevano subito numerose mutilazioni e, benché la permanenza nell'acqua non permettesse di dirlo con certezza, si parlava anche di sevizie sessuali. La morte era stata provocata dalle numerose ferite ed emorragie che si potevano constatare sui due cadaveri.

Era evidente che questa serie di delitti non si sarebbe fermata a due vittime. La determinazione, così come la crudeltà, necessaria per tagliare in quel modo le mani, e le successive uccisioni, lasciavano supporre che l'assassino fosse uno psicopatico pericoloso già in cerca di una nuova vittima.

Brolin aveva studiato casi analoghi all'FBI, sapeva costruire un profilo psicologico a partire dagli elementi dell'indagine, e soprattutto non c'era nessuno nella polizia di Portland che conoscesse meglio di lui gli assassini seriali. Due giorni prima, quando era stata ripescata un'altra giovane donna con una ferita sulla fronte, il detective Ashley, presente sul luogo, aveva fatto subito il collegamento, anche se la vittima non aveva le mani amputate, e aveva subito chiamato Brolin, incaricato ufficialmente dell'indagine.

Quando si tratta di serial killer, spunta sempre qualche spiritoso con un soprannome per l'assassino. In questo caso l'idea venne a un collega di Jo-

shua. Tenuto conto delle mutilazioni e delle torture che l'assassino si divertiva a infliggere alle sue vittime, fu ribattezzato il Boia di Portland. L'informazione era diventata di dominio pubblico e i giornali erano stati ben lieti di riprendere il nomignolo a loro volta.

In quel momento, Brolin stava solo aspettando di veder confermato ciò che già sapeva dentro di sé: che la ferita sulla fronte della donna era stata provocata dall'acido.

Salhindro riprese con la sua voce grave: «È lo stesso marchio delle altre due ragazze. L'autopsia ha rivelato l'identico accanimento nello spargere una buona quantità di prodotto corrosivo sulla parte alta del viso. Ancora una volta, la permanenza nell'acqua non permette di dire che cosa è stato impiegato, ma pare probabile che si tratti di acido. Quindi il rituale è lo stesso delle due vittime precedenti».

Al contrario del suo collega e amico Joshua, Salhindro non aveva mai seguito alcun corso di formazione per *profiler* a Quantico. Ma gli anni trascorsi a frequentare gli psicologi della polizia, così come i criminali, e a leggere rapporti, gli avevano insegnato quanto bastava per formarsi una propria opinione di fronte a una scena del crimine.

Brolin annuì.

«È stato proprio il nostro uomo», mormorò con tono preoccupato. «Il modo di operare è diverso, ma la firma è analoga. Il bisogno di infliggere sofferenza, la necessità di una escalation dell'orrore, di andare sempre oltre. E di bruciare con l'acido la fronte delle vittime.» La voce scese fino a diventare un sussurro.

Il giovane ispettore si lasciò sfuggire un lungo sospiro, come se fosse oppresso da un peso troppo greve, e si tolse gli occhiali. Doveva per forza esserci un punto di coEegamento. Perché l'assassino aveva prelevato le mani delle prime due vittime e non quelle della terza? E l'acido sulla fronte?

Brolin si massaggiò le tempie e cominciò a immergersi nel processo di comprensione, miscelando abilmente le sue capacità empatiche con i dati oggettivi in suo possesso.

Nulla di ciò che faceva un assassino seriale avveniva per caso, rifletté, e la cosa più difficile era proprio trovare il senso di ogni gesto nel quadro del suo rituale ossessivo. Forse preleva le mani per una forma di feticismo, come una specie di trofeo: ma perché proprio le mani? E le vittime come le sceglie, a caso o in base a criteri ben precisi?

Erano tutte giovani donne cosiddette «a basso rischio», perché erano ab-

bastanza in forma fisicamente e quindi in grado di difendersi, e non frequentavano persone o luoghi sospetti. L'assassino aveva quindi dato prova di notevole audacia nel rapirle. Mirava in alto, come se volesse lanciare una sfida. A ogni aggressione, avrebbero potuto esservi dei testimoni, la vittima avrebbe potuto reagire e mettere in allarme eventuali passanti. Eppure non era successo niente, tutto era stato portato a termine con la massima rapidità.

Avevano di fronte un individuo astuto, un assassino organizzato e sadico.

Brolin poteva facilmente immaginarlo intento a conversare con le sue prede, prima di terrorizzarle e poi seviziarle lentamente. «Magari è un uomo attraente, un tipo carismatico alla Ted Bundy», si mise a fantasticare. Ma quando le sue pulsioni omicide prendono il sopravvento, diventa un mostro assetato di potere, e il bisogno sfrenato di esercitare il suo dominio lo conduce all'orrore. Comincia lentamente, una voglia sessuale che lo tormenta. Poi vede una ragazza, per strada o alla tv, che gli ispira quel desiderio di violenza che fa nascere in lui l'eccitazione. A quel punto si mette in caccia. Se non trova niente che lo soddisfi, nessuna vittima potenziale, prosegue le ricerche ancora per qualche tempo. A volte il desiderio si spegne e lui torna alla vita di tutti i giorni, ma capita che la voglia resti e si decuplichi nel vedere tutte queste donne inaccessibili. Di colpo, la sua frustrazione si risveglia e l'odio che esse gli ispirano non fa altro che aumentare. Gliela farà pagare cara. Tutte queste donne che vede ovunque, per strada, nelle riviste o alla tv, e che lo ignorano, che non sono a sua disposizione. Più aspetta e più il suo odio cresce. E poi l'occasione si presenta, una di quelle che sorvegliava già da un po' - a meno che, in realtà, lui non sorvegliasse un luogo in particolare - si predispone nel modo adatto. L'eccitazione è al culmine: potrà impadronirsi di lei e poi... poi sarà sua. La rapisce e la porta lontano, dove può stare tranquillo; avrà un covo dove commette le sue atrocità. All'inizio si diverte con la vittima terrorizzata, trattenendo le pulsioni di odio che lo assalgono. Gioca a far paura e si gode sino in fondo il terrore che ispira quando la stupra, ridendo o forse picchiandola. Poi, progressivamente, le ondate di odio che ha accumulato si riversano e lui entra in una fase di violenza estrema. I colpi si abbattono, e sono tutti i segni che si ritrovano sui corpi.

Lei ne muore.

E lui ne gode.

«Allora, ritorno al mio lavoro, prima che il capitano Chamberlin mi salti in testa», borbottò Salhindro alzandosi in piedi.

Bruscamente strappato ai suoi pensieri, Brolin scosse distrattamente la testa.

«Ti terrò al corrente.»

Salhindro si aggiustò di nuovo la pesante cintura prima di uscire.

Una volta solo, Brolin contemplò per un attimo gli edifici del centro, poi aprì il rapporto dell'autopsia.

3

Juliette deglutì a fatica. Sentiva un dolore terribile alla gola e alla testa. Aveva ripreso conoscenza lentamente, qualche minuto prima. Un'ondata di panico l'aveva assalita. In un primo momento si era messa a tremare per la paura e gli occhi le si erano riempiti di lacrime. Poi, via via che si rendeva conto dell'ambiente in cui si trovava, facendo leva sul suo carattere si era imposta di calmarsi. Non c'era nulla che potesse fare: le mani erano legate dietro la schiena, così come le caviglie, tanto saldamente da farle male. Quanto meno, l'aggressore non intendeva ucciderla, altrimenti lo avrebbe già fatto. Perché avrebbe dovuto aspettare? Ma una voce dentro di lei le ordinò di non farsi troppe illusioni e di pensare subito a qualcos'altro. Più facile a dirsi che a farsi. Stesa sul suolo freddo e umido, immobilizzata da una robusta corda e immersa nella penombra, temeva di essere sul punto di impazzire.

Si guardò intorno per ispezionare di nuovo il luogo e controllare che alla prima occhiata non le fosse sfuggito qualche dettaglio. Un lucore ambrato proiettava sui muri ombre minacciose. La stanza non misurava più di tre metri per quattro. Il pavimento era in terra battuta, a tratti irregolare, come se qualcuno avesse cercato di scavarlo con un oggetto non adatto.

«Come se io provassi a scavare con i piedi!» pensò. «Oh, no, fa' che non sia così, per carità!»

Ma già l'immagine di un'altra prigioniera le era apparsa confusamente, le sembrava di vederla, tremante di terrore, mentre si sforzava di scavare un buco sotto la parete di legno con i piedi, agitandosi freneticamente. Juliette scosse con violenza il capo per scacciare quell'idea dalla mente e un'esplosione di vertigini l'assalì, per i vapori di cloroformio che ritornavano a galla. Respirò piano, per ritrovare la calma e placare il dolore.

«Coraggio, guardati intorno ancora, dai, cerca di vedere tutto quel che

puoi.»

Le pareti erano nere, tronchi di legno scortecciato montati gli uni sugli altri, come in uno chalet o in un capanno. Non c'era alcun mobile e solo una candela fissata in un angolo permetteva di intravedere qualcosa.

Juliette rabbrividì. Faceva freddo. Non aveva idea di che ora potesse essere, aveva perso la nozione del tempo. Era ancora notte? Probabilmente, visto che nessuna luce filtrava attraverso i tronchi. Di colpo, fu colta da un pensiero agghiacciante. Rotolò su se stessa per avere un colpo d'occhio completo del locale, e il dubbio si tramutò in terrore sordo.

Non c'era nessuna porta.

Né finestra, né qualunque altro tipo di passaggio. La stanza sembrava ermeticamente chiusa, come una grande bara.

«Non gridare. Non ti venga in mente di gridare», si ripeteva Juliette dentro di sé, ma la voce della sua volontà rasentava essa stessa l'isteria. Se il suo assalitore non si era preoccupato di imbavagliarla, significava che era certo di non aver nulla da temere. Si trovava di sicuro in qualche buco sperduto, altrimenti non le avrebbe lasciato la bocca libera. Sentiva il respiro farsi irregolare, per effetto dell'angoscia, e lottava per non soccombere al panico. Qualche ora prima era seduta tranquilla in compagnia di Camelia a bere vino e a ridere, e adesso era prigioniera in un luogo isolato, alla mercé di uno sconosciuto. Sentì crescere un senso di disperazione.

Nessuno sapeva dov'era, neppure lei stessa. Inspiegabilmente, si ritrovava lì, senza alcuna possibilità di difendersi. Si rivide, mentre camminava tranquilla, per quasi soffocare un attimo dopo e risvegliarsi infine prigioniera. Era come se la vita si fosse trasformata di colpo in un incubo. Senza alcun motivo, era stata strappata via dalla sua esistenza per finire in questa tomba. Dentro di lei, la paura si mescolava con la crescente sensazione di essere vittima di un'ingiustizia. Nessuno poteva dirsi al riparo, poteva succedere a chiunque; uno usciva dal lavoro e senza nemmeno sapere di aver incrociato il cammino di un maniaco si ritrovava in pieno orrore.

Il volto di Juliette si contrasse, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Pianse a lungo, senza trattenersi.

Poi, in un improvviso impeto di rabbia, si tirò su con un grido e riuscì a mettersi seduta. Quando la collera e i singhiozzi si affievolirono, si guardò intorno attentamente. A tre metri sulla sua destra c'era un buco nel terreno, proprio nel punto in cui la parete e il suolo si incontravano. Represse il pianto e si trascinò verso la cavità. La candela rischiarava poco quel lato della stanza e dovette sdraiarsi e chinare la testa per guardare nel buco.

Con un diametro di poco superiore a un pallone da basket, si infilava sotto il muro come un condotto di aerazione. I lunghi solchi paralleli che segnavano il terreno la fecero rabbrividire. Subito scacciò l'immagine di una donna in preda al panico che si aggrappava al terreno sino a strapparsi le unghie.

Forse, facendo passare la testa dall'altra parte, sarebbe riuscita a vedere fuori? Per sapere almeno dov'era, che cosa c'era lì attorno. Ma con mani e piedi legati, se fosse scivolata o anche solo non fosse riuscita a fare forza per risalire, sarebbe rimasta incastrata con la testa fino alle spalle sotto il muro, in quel buco nero. Doveva correre il rischio.

Cominciò a contorcersi e a strisciare come un verme, infilandosi nell'oscurità, sotto la parete. Si dimenò per riuscire a girarsi sulla schiena e tentò di alzare la testa dall'altro lato del muro. Urtò contro la pietra.

Non c'era niente dall'altra parte.

Si mise a tremare come una foglia, mentre l'evidenza si faceva strada nella sua mente: quella prigione non aveva porte né finestre e dietro i muri si nascondevano tonnellate di pietra! La tenevano sottoterra, in un mondo senza vie d'uscita, un universo di morte.

Di nuovo fu invasa dal terrore.

Poi, un cigolio riempì la stanza. Da qualche parte, sopra di lei, si era aperta una botola.

«Ma certo! Il soffitto!» gridò Juliette dentro di sé. Era celato dalla penombra e non era riuscita a vederlo bene. L'idea che esistesse un'uscita la fece sentire sollevata: non era completamente isolata dal mondo, esisteva un contatto, dunque una *possibilità* di fuga. Ma il sollievo fu di breve durata. Un fruscio di tessuto dietro di lei, senza dubbio un movimento di braccia o di gambe, le scatenò di nuovo il panico. Era bloccata a testa in avanti in quella specie di trappola, cieca di fronte a tutto ciò che avveniva sopra le sue spalle, e il rapitore era lì, accanto a lei, e probabilmente la guardava contorcersi soddisfatto.

Come il rintocco di una campana a morto, la voce scese dall'alto, dolciastra e intrisa di una crudeltà indicibile.

«A noi due, tesoro.»

Juliette si agitò frenetica per uscire dal buco, il panico montò ancora, e un velo di lacrime e di terrore si abbatté sui suoi occhi come un uragano devastante.

Joshua Brolin aveva cominciato a bere tè per smettere di fumare.

La cosa era un po' più complessa di così, ma questa era la sua risposta standard quando qualcuno si stupiva di vederlo ingurgitare una tale quantità di acqua calda aromatizzata. Durante l'estate - due mesi prima - aveva buttato via l'ultimo pacchetto di Winston, giurando a se stesso che non avrebbe più ricominciato. I primi giorni erano stati dolorosi, in senso letterale, e Brolin si era chiesto se alla fin fine non era meno nocivo fumare, piuttosto che sentir bruciare i polmoni sotto l'effetto dell'astinenza. In seguito, aveva scoperto che la cosa di cui più sentiva la mancanza un fumatore di lunga data non era la sigaretta in sé, ma il dover compiere i gesti di ogni giorno senza il proprio bastoncino di nicotina tra le dita. Bisognava reimparare le abitudini quotidiane con una mano libera Una mano di cui non si era più abituati a disporre, che pesava tonnellate e tonnellate, appesa in fondo al braccio. Il solo ricordo del caffè, preso con la sigaretta accesa tra le dita, alternando una boccata di fumo asfissiante al calore della caffeina, era bastato a causargli violenti attacchi di stress. Era dovuto arrivare a trent'anni per scoprire che non sopportava il gusto del caffè, a meno di non coprirlo con la nicotina. E per poter fare a meno del fumo, aveva rimpiazzato caffè e cappuccino con il tè. Preferibilmente molto aromatizzato, se possibile ai frutti di bosco, anche se non era sempre semplice da trovare.

Bevve una sorsata calda e appoggiò il *mug* sulla copertina cartonata del rapporto dell'autopsia.

Il suo sguardo si posò su una delle foto, scattata prima di rimuovere il corpo. Era difficile immaginarsi che si trattasse di una giovane donna, tanto era deformata dai gas derivanti dalla putrefazione e dai molteplici danni provocati dalla permanenza in acqua. Il volto tumefatto, la pelle che tendeva a un colore tra il marrone e il verde, le palpebre grosse come noci del Texas e le labbra rigonfie e immobili in una sorta di grottesco ultimo bacio. I numerosi predatori acquatici avevano largamente fatto scempio del corpo, lasciando sulla pelle ricoperta di bolle parecchi squarci rossastri. Il cadavere era uscito dall'acqua da più di due ore, ma nessun grumo di schiuma scura era apparso sugli orifizi del naso e della bocca. Era un segno caratteristico, che Brolin conosceva per averlo riscontrato in altri casi quando era all'FBI. Di fatto la schiuma era un miscuglio di aria, acqua e muco bronchiale che si formava mentre la vittima respirava nell'acqua, indizio che indicava con certezza la morte per annegamento. Tuttavia, un grumo analogo non era apparso su questa vittima.

Sanguisughe.

Questa volta, non era morta in seguito alle ferite. Non direttamente.

L'assassino aveva cambiato metodo.

Ma ciò che soprattutto incuriosiva Brolin era l'assurdo sfregio scavato dall'acido sulla sua fronte. Dall'acido o da un'altra sostanza altrettanto aggressiva, come la soda caustica o la calce viva.

«Perché diavolo fa una cosa del genere?» si chiese. «Perché brucia la fronte delle vittime? Fa parte del rituale? Preleva le mani probabilmente per avere un trofeo, per godere in un secondo tempo dei suoi atti guardandole, toccandole o forse anche usandole per accarezzarsi, servendosene come di un feticcio, instaurando un rapporto morboso con l'*altro*. Sì, è molto probabile che sia così, ma perché non ha prelevato anche le mani dell'ultima vittima? Che cos'ha questa di diverso rispetto alle altre?»

Doveva essergli sembrata diversa. Non l'aveva torturata a morte, ma l'aveva fatta soffocare lentamente, il che non era certo un comportamento più pietoso.

Brolin soppesò la tazza per verificare se restava del tè. Era vuota. «Come la mia testa in questo momento», si disse, cercando con lo sguardo la teiera che aveva appoggiato da qualche parte.

L'indagine aveva mobilitato una decina di persone, contando i tecnici di laboratorio, il medico legale che lavorava sui corpi - cercando di far parlare anche i minimi dettagli - e i quattro ispettori di polizia incaricati di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulle vittime. E tuttavia non avevano neanche l'ombra di un potenziale indiziato. Brolin aveva fatto controllare tutti gli ospedali psichiatrici della regione: nessuno dei pazienti che vi avevano soggiornato nei dodici mesi precedenti corrispondeva al profilo dell'assassino che stavano cercando. Era comunque stata un'iniziativa superflua, mirante più a rassicurare i suoi superiori che a trovare un eventuale individuo sospetto.

Avendo prelevato una quantità infinitesimale di sperma sulla prima vittima, gli investigatori disponevano dell'impronta genetica dell'assassino. Ma il confronto con il database del DNA non aveva dato alcun risultato. Il loro uomo, almeno da quel punto di vista, non era schedato.

Brolin scorse la teiera su uno scaffale sovraccarico di dossier e si alzò per servirsi altro tè, che bevve a piccoli sorsi.

Nel corso dei suoi due anni all'FBI aveva imparato a stabilire il profilo psicologico di un assassino analizzando i dati oggettivi del delitto. Ma se c'era una particolare difficoltà in questa «arte» era proprio quando il cadavere veniva ritrovato dopo una lunga permanenza in acqua. Non si poteva trarre alcuna conclusione dalla posizione del corpo, e soprattutto diventava

impossibile esaminare il luogo dove l'assassino si era aggirato prima di sbarazzarsene. Un cadavere nell'acqua poteva essere ritrovato a chilometri di distanza dal punto in cui era stato buttato. E l'acqua cancellava praticamente ogni indizio, ogni traccia di sperma, di sangue, di capelli appartenenti all'assassino... Quanto meno questo modo di procedere rivelava un certo grado di astuzia: colui che aveva agito così sapeva che anche il minimo dettaglio sarebbe stato utilizzato per prenderlo. Era organizzato e capace di riflettere.

Brolin si avvicinò alla lavagna nera, coperta dei suoi appunti sull'assassino. Cominciò a fare rapidamente una sintesi di tutti i punti importanti che aveva annotato su quel caso di triplice omicidio.

A voce alta, iniziò a enumerare le proprie deduzioni: «L'assassino è un bianco, visto che un serial killer di solito prende di mira persone della sua stessa razza. La violenza testimonia una fantasia elaborata a lungo e relativamente ben controllata; l'uomo corre dei rischi ma senza farsi notare. Inoltre, dispone di sufficiente padronanza sulla vittima e su se stesso da arrivare fino alla penetrazione. Ancora, i numerosi ematomi e le lesioni difensive sugli avambracci sono la prova del suo accanimento: propenderei per atti di tortura durante lo stupro, che corrisponderebbero a questo tipo di personalità. Dunque quest'uomo ha un'età abbastanza matura per dominare, fino a un certo stadio, le sue pulsioni. Ma la violenza cui ricorre è caratterizzata da una rabbia e da un odio impossibili da trattenere molto a lungo. Eppure, non si trovano precedenti analoghi negli schedari informatici».

Appena gli era stata affidata l'indagine, Brolin aveva trasmesso le informazioni sui due omicidi al programma VICAP dell'FBI. Il programma aveva il compito di raccogliere tutte le informazioni sui crimini violenti commessi sul territorio americano, e così fornire a tutti i corpi di polizia del Paese un database che permettesse di fare i collegamenti. In questo modo, se un assassino che tranciava le mani alle sue vittime avesse imperversato in Illinois due anni prima, il VICAP avrebbe permesso a Brolin di esserne subito informato, e di seguire quindi il percorso del serial killer da uno Stato all'altro. Ma nel programma non c'era traccia di dati su un ipotetico «tagliatore di mani».

L'ispettore fece un cerchio attorno alla fascia di età che aveva scritto sulla lavagna. Ventitré/ventotto anni.

«Più vicino ai ventitré, io direi venticinque. Ha avuto il tempo di fantasticare a lungo e ripetutamente sui suoi delitti, ma non avrebbe potuto contenersi per così tanti anni. È di costituzione robusta, perché ha avuto il so-

pravvento su donne che erano fisicamente in forma. Sono vittime a basso rischio: la loro personalità, la loro professione e l'ambiente che le circonda non sono fonte di pericolo, a differenza per esempio di una prostituta. A quanto si sa, sono state rapite in luoghi anch'essi a basso rischio: una strada abbastanza frequentata di un quartiere residenziale per l'una e il parcheggio di una discoteca elegante e piena di gente per l'altra. Eppure, neanche un testimone. L'amico corre dei rischi, si mette in gioco. Con tutta evidenza è molto sicuro di sé, organizzato. Ha pianificato il rapimento con largo anticipo. È in preda a una forte tensione, ma talmente fiducioso da credersi intoccabile. Con il tempo, si assumerà rischi sempre maggiori e commetterà degli errori. Ma dopo quante vittime? Vittime a basso rischio in ambienti a basso rischio: anche questo è sintomo di una certa maturità. Non agisce d'impulso, deve trarre una fortissima eccitazione dalla situazione, ma mantiene il sangue freddo. L'approccio con la vittima è essenziale per lui, la fase di seduzione gli procura grande soddisfazione. Deve parlarle, sedurla forse, mentre già fantastica su quello che le farà. È in quel momento che comincia a esercitare il suo ascendente su di lei.»

L'ispettore scrisse «25 anni + o -» sulla lavagna.

Tutti questi elementi avevano già generato varie ipotesi di lavoro e, su consiglio di Brolin, era stata spesa una gran quantità di tempo per interrogare il personale della discoteca, così come i suoi frequentatori abituali. Ma non ne era uscito nulla.

Da qualche parte, in un altro ufficio, qualcuno stava protestando la propria innocenza, con urla di indignazione davanti alle accuse. Joshua finì il tè e tornò a sedersi alla scrivania.

«Questa carogna ci gode tantissimo a sedurre le sue vittime, o almeno a parlare con loro, ci metterei la mano sul fuoco. E mi pare che non uccida seguendo un ciclo preciso: cinque settimane tra la prima vittima e la seconda, e due settimane dopo ricomincia. Ha accelerato, come se avesse bisogno di colpire più spesso.»

A questo pensiero Brolin sentì montare la preoccupazione. Sapeva che poteva anche non voler dire nulla: a volte gli assassini seriali commettevano diversi delitti in poco tempo per poi entrare in una fase di «quiescenza». Ma altri si mettevano a uccidere sempre più spesso, presi da un desiderio insaziabile che aveva termine solo con l'arresto o la loro morte. Tutto ciò che sperava era di disporre di quanto più tempo possibile, per mettere ordine nei dati e tentare tutto quanto era in suo potere. Aveva bisogno di tempo, per studiare anche i minimi dettagli e incastrare quel maniaco pri-

ma che commettesse di nuovo l'irreparabile.

E poi, questa abitudine di disfarsi sempre dei cadaveri nell'acqua...

«Il bastardo sa di essere braccato, lo sa bene, e non vuole farsi arrestare, perché vuole ricominciare, ancora e ancora, e colpirà di nuovo, perché ne ha *bisogno.*»

Scosse lentamente la testa, in preda a una sorda collera.

Stava guardando di nuovo le foto dell'ultima vittima, quando il telefono squillò.

«Ispettore Brolin.»

«Joshua, sono Carl. Ho delle novità riguardo gli esami anatomopatologici.»

Carl DiMestro lavorava al laboratorio della polizia scientifica della centrale, e gli era stata provvisoriamente assegnata la direzione della sezione biologica, in collaborazione con il team dei medici legali.

«La vittima è stata identificata?» chiese Brolin, impaziente.

«No, ma ci stiamo lavorando, a partire dalla sua impronta dentaria. Per contro ho qualcosa per te: ho trovato delle diatomee nei suoi tessuti.»

«Delle che?» fece Brolin, frugando nelle reminiscenze delle lezioni di criminologia a Quantico.

«Delle diatomee. È un'alga silicea microscopica che si trova in tutti i corsi e gli specchi d'acqua, dolce o salata. La ragazza aveva acqua nei polmoni, ma questo non ci diceva granché, mentre all'esame microscopico abbiamo individuato delle diatomee nei tessuti polmonari, epatici e cardiaci. Questo significa che ha *respirato* acqua prima di morire. Dunque la diagnosi di annegamento si viene ad aggiungere a quella di soffocamento, perché è morta soffocata dalle sanguisughe, ma l'assassino ha cercato di accelerare la fine immergendole la testa nell'acqua. E una cosa è certa: non si tratta di acqua di rubinetto, ma di quella di un sito naturale, con una flora e una fauna.»

Brolin si aspettava una rivelazione consistente, qualcosa di probante che aprisse una nuova pista da seguire. Invece era solo la conferma di una tortura *ante mortem,* un atto di barbarie che ben si attagliava al Boia di Portland. Un po' deluso, si limitò ad annuire in silenzio.

«Ma non è tutto», proseguì il dottor DiMestro. «Le alghe possono fornirci altre informazioni molto interessanti.»

Brolin nutriva una certa diffidenza nei confronti di Carl DiMestro, che era capace di entusiasmarsi per il più piccolo dettaglio scientifico, anche se non serviva minimamente a far progredire l'indagine.

«Bisogna sapere che le diatomee hanno una struttura originale e completamente diversa in funzione del luogo da cui vengono prelevate.»

«Aspetta un momento», lo interruppe Brolin. «Questo significa che puoi scoprire se l'acqua che ha inalato la vittima è la stessa in cui è stato ritrovato il corpo?»

«Certamente, analizzando le diatomee. Ora, nel nostro caso, le alghe scoperte nei tessuti non sono le stesse prelevate quando il corpo è stato ripescato. Posso garantirti che la vittima non è stata annegata in prossimità del luogo in cui è stata trovata. Meglio ancora, posso affermare che con una probabilità del 70 per cento non si tratta dell'acqua del Tualatin River: le diatomee nei tessuti hanno una struttura troppo diversa da quelle che si trovano nel fiume.»

Carl DiMestro parlava con un tono da scolaro diligente, dietro il quale traspariva una grande stanchezza.

«Senti, se si prelevassero campioni nella maggior parte dei corsi d'acqua e dei laghi intorno al Tualatin River, potresti fare dei confronti e ritrovare il luogo esatto in cui è stata annegata?»

Senza alcuna esitazione, il dottore rispose di sì. Il tono della sua voce era cambiato, assumendo una sfumatura di maggior gravità.

«Peter, il mio assistente, e io siamo stati a sud di Portland, per prelevare il maggior numero possibile di campioni d'acqua da tutti i laghi, gli stagni e i fiumi che si trovano in un raggio di trenta chilometri dal Tualatin. La comparazione delle diatomee alla fine ha prodotto un risultato. Ho trovato l'acqua inalata dalla vittima. Proviene da un piccolo stagno a sud-est di Stafford.»

Brolin restò senza parole. Se all'inizio era deluso, adesso era stupefatto. Il lavoro da formiche compiuto in così poco tempo dai due uomini del laboratorio era straordinario.

«Ma... ne sei certo?» balbettò.

«Il risultato è affidabile al 95 per cento.»

«Sei grande, Carl! È veramente un ottimo lavoro. Adesso concediti un po' di riposo, te lo sei guadagnato.»

«In effetti, questa notte non ho chiuso occhio. Ieri abbiamo passato la giornata, compresa la sera, a fare prelievi, e subito dopo abbiamo cominciato con le analisi, fino a questo pomeriggio. È stato un colpo di fortuna trovare quello stagno. È in un posto sperduto tra i boschi, un puntino minuscolo sulle mappe della regione. Ti preparo un rapporto completo, con tutte le mie conclusioni.»

«Vai a dormire qualche ora, il rapporto può aspettare fino a domani. Dammi soltanto il nome dello stagno, perché vorrei andare a dargli un'occhiata al più presto.»

Brolin riagganciò, dopo aver fatto nuovamente i complimenti a Carl DiMestro per il lavoro svolto. Stava riflettendo a tutta velocità, associando le sue conoscenze di criminologo a ciò che sapeva del caso in corso.

Il corpo era stato portato da un luogo a un altro, e questo spiegava l'assenza di grumi di schiuma sulle labbra: l'acqua del fiume li aveva lavati via.

Non si sposta un cadavere per capriccio. Un assassino non lo farebbe mai senza una buona ragione. Se aveva annegato la ragazza in uno stagno, al riparo da qualunque sguardo indiscreto, perché aveva corso il rischio di trasportare il corpo per parecchi chilometri per andarlo a gettare in un altro corso d'acqua, esponendosi dunque ancora di più? Perché non aveva lasciato il cadavere nello stagno stesso, in mezzo ai boschi, dove nessuno l'avrebbe visto per chissà quanto tempo?

Perché esisteva un rapporto tra lo stagno e l'assassino! Perché l'uno poteva essere collegato all'altro.

Era una pista da non trascurare.

Joshua Brolin si alzò, si mise la giacca e compose le quattro cifre del centralino della Divisione indagini criminali. Rispose una donna.

«Cathy, parla l'ispettore Brolin. Avverta lo sceriffo della contea di Clackamas che sto andando da lui, e gli chieda di mandare una macchina ad aspettarmi all'ingresso di Stafford. Grazie, Cathy.»

Aveva appena trovato una pista. Una pista che lo portava sul campo, esattamente quello che gli sarebbe mancato all'FBI. Forse, un giorno o l'altro, sarebbe riuscito a vedere il suo fallimento al Bureau come la cosa migliore che sarebbe mai potuta capitargli.

L'inchiesta faceva dei progressi, e l'eccitazione si impadronì di lui mentre usciva dall'ufficio. La sensazione di essere sulla buona strada, e che qualcosa stava per succedere, lo stimolava.

Era ben lontano dall'immaginare quello che stava per accadere.

L'orrore che, nell'ombra, si stava lentamente dispiegando.

In preda al panico, Juliette si agitò freneticamente, si inarcò, poi iniziò a strisciare indietro a scatti, per cercare di uscire il più in fretta possibile dal buco in cui era bloccata. Qualcuno si stava muovendo dietro di lei.

In pochi secondi riuscì a ritrovarsi distesa, con la testa fuori della cavità

buia. Si voltò immediatamente e scorse una sagoma imponente che la sovrastava, osservandola. La poca luce non le permetteva di distinguere con precisione i lineamenti dell'individuo, ma si sentiva lo sguardo di lui addosso.

«Di solito, non le scelgo in questo modo», disse una voce lenta e sicura.

Juliette restò immobile: sopraffatta dalla paura, non pensava nemmeno a fuggire.

«Ma l'ultima *amica* che ho avuto qui non era pura.»

Aveva messo l'accento sulla parola «amica», come se rivestisse un'importanza capitale.

«Oh, è colpa mia, lo so bene. Non dovrei rimorchiare le donne dove capita. Quando si seduce una nel parcheggio di una discoteca, non ci si può aspettare che sia una ragazza per bene. Poco ma sicuro.»

Per la prima volta da quando lui era entrato nella stanza, Juliette si arrischiò a staccargli gli occhi di dosso per guardare cos'era quella forma allungata alle sue spalle. Una scala. Scendeva dalla botola, un paio di metri più in alto.

«Con te, sapevo che non ci sarebbero stati problemi. Ci conosciamo, lo so che sei una brava ragazza.»

Juliette si sentiva un groppo in gola, ma tentò comunque di dire qualcosa. Doveva guadagnare tempo, l'uomo era pazzo, e lei sentiva istintivamente di non dover lasciare che parlasse solo lui. Le parole le uscirono di bocca lentamente, pronunciate con difficoltà, la voce rauca: «Che... cosa... vuole da... me?»

La figura ebbe un breve ma percettibile movimento, come se l'uomo fosse sorpreso di avere a che fare con un essere parlante.

«Dovresti saperlo», le rispose dopo qualche istante. «Come ti ho già detto in Internet, voglio *scoprirti.*»

Juliette trasalì. Nella sua testa confusa, decine e decine di idee, di immagini e di associazioni mentali presero a turbinare vorticose. Poi un nome le balzò agli occhi.

Oberon.

«Non sei sempre stata gentile con me», le buttò lì, con tono sentenzioso, «ma a questo possiamo porre rimedio.»

Le si avvicinò lentamente. Juliette si raggomitolò, schiacciandosi contro il muro.

«No, no, no», la ammonì lui, scuotendo il capo con aria solenne. «Devi essere molto obbediente se vuoi che io sia gentile. Altrimenti dovrò punir-

ti.»

La voce era quella dell'uomo che le aveva offerto un passaggio dopo che era uscita dalla casa di Camelia. Ma in quel momento cercava di mostrarsi seducente, mentre ora il suo tono stava a metà tra la minaccia e la follia. Non c'era il minimo dubbio che si trattasse dello stesso individuo. Stessa figura atletica, stesso timbro di voce.

Si chinò e la prese per le spalle. La ragazza sentì il profumo del suo dopobarba riempirle le narici.

«Lasciami fare, non ti farò del male.»

In un attimo la sollevò e la condusse verso la scala. Juliette pensò di opporre resistenza, ma qualcosa nel tono del suo rapitore la dissuase. Nella sua voce si percepiva chiaramente la promessa di farle del male, se non si mostrava obbediente. Non era uno scherzo, e l'uomo che aveva di fronte non assomigliava in nulla a un rapitore intenzionato a chiedere un riscatto. Era qualcos'altro, di più sinistro, come una volontà latente di fare del male. Juliette tentava di non farsi sopraffare da pensieri inquietanti; doveva a ogni costo trovare qualcosa da dire o da fare, perché sentiva di dover guadagnare tempo.

L'uomo la depose ai piedi della scala.

«Non muoverti.»

Risalì e cominciò a far scendere un gancio sostenuto da una puleggia. Un gancio di metallo che luccicava, alla luce della candela.

«Che cosa vuol fare di me?» chiese lentamente Juliette, senza riuscire a nascondere la paura che le aggrovigliava la voce.

Lui non rispose subito, impegnato a guidare la puleggia. Poi ridiscese, per appendere al gancio la corda che la legava. Tutto era ben oliato, perfettamente in ordine. Juliette si sentiva come presa in un ingranaggio industriale. Come se tutto fosse solo l'ennesima replica di una scena già ripetuta mille volte. La perfetta disinvoltura dei gesti del suo carnefice, la stanza sotterranea ben sistemata, la puleggia e il gancio funzionali allo scopo.

Come se lui facesse tutto questo *in serie*, si disse Juliette sentendo montare un'ondata di panico. Il suo respiro si fece affannoso. Mentre finiva di fissarle il gancio dietro la schiena, lei sentì. il suo fiato caldo sul collo quando le rispose: «Ora ti farò vedere quanto ti amo...»

Tutto prese allora l'aspetto di un incubo assurdo. Di colpo seppe che non sarebbe mai più uscita viva di lì.

Quel sinistro nascondiglio non era altro che un mattatoio.

Lo sceriffo della contea di Clackamas si era scomodato di persona, assieme a uno dei suoi vice. Joshua Brolin gli aveva spiegato le ragioni della sua visita fuori della propria giurisdizione, ed erano partiti insieme in direzione sud-est, verso la foresta di Stafford. Di là avevano lasciato la strada, per prendere un sentiero tutto curve dove la vecchia Mustang di Brolin aveva faticato a passare. Alla fine avevano raggiunto un piccolo stagno in mezzo ai boschi. Era uno specchio d'acqua poco profondo, lungo un centinaio di metri, circondato da una riva erbosa e da radi canneti qua e là.

Arrivato sul posto, Brolin fu colpito dalla quiete e dal senso di isolamento che vi regnavano. Pensò che fosse un luogo ideale per commettere un crimine in assoluta impunità.

Ma allora perché trasportare il corpo fino al Tualatin River?

Non aveva senso. Tutto nei comportamenti dell'assassino denotava una padronanza di sé e un'intelligenza di cui non si poteva dubitare: dunque perché correre il rischio di farsi sorprendere con il cadavere, quando sarebbe bastato lasciarlo lì?

«È un posto frequentato?» chiese allo sceriffo, che stava osservando la boscaglia.

«Direi proprio di no, forse da qualche pescatore della domenica: in questo stagno non ci sono pesci. Magari la sera, a volte, vengono qui dei ragazzi a divertirsi, ma per il resto nessun altro. Chi va a fare passeggiate nei parchi preferisce il Washington Park.»

Brolin annuì. Lo stagno sarebbe stato perfetto per occultare il cadavere. Il dato non combaciava con il profilo. «Dev'esserci una spiegazione», si disse, «un elemento che spieghi perché l'assassino ha corso il rischio di spostare il corpo.»

«Mi ha detto che la cosa era collegata a quei delitti commessi di recente», gli ricordò lo sceriffo, «quelli del Boia di Portland... Pensa che sia venuto qui?»

«Qualcosa del genere», mormorò l'investigatore.

Non molto soddisfatto della risposta, lo sceriffo si allontanò, scrutando la superficie dell'acqua come se spiasse l'imminente arrivo di un battello. Il suo vice era rimasto in disparte, non aveva aperto bocca da quando erano arrivati.

Joshua si allontanò dallo stagno, per fare un rapido periplo della radura. Di tanto in tanto, lanciava una breve occhiata verso il fitto della foresta, e fu così che finì per notare una pista seminascosta. Lo sceriffo era dalla parte opposta, a un centinaio di metri, e Brolin gli gridò: «C'è un passaggio

qui. Lo conosce?»

Lo sceriffo fece un gesto per fargli capire che non sentiva e si diresse verso di lui, senza accelerare il passo. Dal momento che era abbastanza giovane e in forma, Brolin suppose che stesse facendo orecchie da mercante, ma preferì far finta di niente. Quando lo raggiunse, ripeté la domanda.

«Oh, è un sentiero qualunque, forse serve ai cacciatori.»

«È consentito cacciare?»

«Diciamo piuttosto che è tollerato. Si metta nei miei panni: qui non ci sono guardiacaccia. E io ho altro da fare che sorvegliare i boschi!»

«Vive qualcuno qua intorno?» chiese Brolin.

«No, è un buco piuttosto deserto, e, se vuole sapere il mio parere, nessuno ha voglia di vivere in un posto del genere. È abbandonato a se stesso», assicurò lo sceriffo, sistemandosi il cappello.

Il detective scrutò oltre il margine del bosco, seguendo con lo sguardo il sentiero per qualche metro. La foresta era fitta, popolata da una varietà di specie differenti. Gli alberi si confondevano con le macchie di felci, le muraglie di rovi con gli innumerevoli tronchi abbattuti che si stavano lentamente decomponendo.

Il verso lacerante di un rapace penetrò da sopra la cima degli alberi. I due uomini alzarono la testa nello stesso momento.

Vedendo la sagoma di un falco in volo sopra di loro, lo sceriffo si accarezzò il mento con la mano e aggiunse: «Adesso che ci penso, in realtà c'è un tizio che vive nei boschi, non lontano da qui».

Brolin si voltò verso di lui.

«Potrebbe essermi di aiuto parlare con lui, fargli qualche domanda. Come si chiama?»

«Leland. Leland Beaumont. Non mi era venuto in mente perché è un ragazzo molto riservato. Me ne sono ricordato vedendo il falco. Lui adora i falchi. Non solo i falchi, ogni genere di rapaci, credo anzi che li addestri, usa dei fischietti, dei... degli arnesi per farli avvicinare.»

«Dei richiami», lo corresse il vicesceriffo, che li aveva raggiunti senza farsi notare.

«Vedo che se ne intende. Lei conosce Leland Beaumont?» chiese Brolin.

«Non tanto. Però l'ho visto diverse volte nei campi qui attorno con i suoi uccelli. Sono io che devo farlo allontanare quando gli agricoltori si lamentano.»

«E cosa fa nella vita il nostro Leland?»

«Un mucchio di lavoretti. Ma le sue passioni sono l'addestramento dei

rapaci e la scultura.»

Incuriosito, Joshua insistette: «La scultura? Che genere di scultura?»

Il vicesceriffo alzò le spalle.

«Non lo so, ma mi pare che sia qualcosa di lugubre, credo che abbia la passione delle mani.»

Brolin si bloccò. Lo sceriffo e il suo vice lo guardarono come se fosse un fantasma.

«C'è qualcosa che non va, ispettore?» volle sapere lo sceriffo.

«Portatemi da questo Leland Beaumont, e intanto fate venire un'auto di rinforzo. Credo proprio che abbiamo qualcosa.»

Il falco lanciò un lungo grido stridente al di sopra degli alberi, e in un istante scomparve.

La puleggia cigolò un'ultima volta e un braccio muscoloso afferrò Juliette per la cintura dei jeans. La ragazza tremava. L'uomo, che stava per staccare il gancio dalle corde che la legavano, interruppe il movimento. Attraverso il tessuto della camicia percepiva i fremiti della pelle. Pian piano avvicinò la mano e la appoggiò dolcemente sulle reni di Juliette. Lei sussultò, senza riuscire a reprimere un gemito per la sorpresa. Continuava ad avere la pelle d'oca. La mano di lui salì con un movimento lentissimo lungo la colonna vertebrale, fermandosi tra le scapole. Sentì che la ragazza deglutiva a fatica. Ishtar era il suo nome. Glielo aveva detto lei. Tutte le loro conversazioni via Internet erano state solo il preludio a questo momento, il momento del loro incontro. E ora, avrebbero finalmente potuto scoprirsi davvero. L'uno e l'altra. L'uno *dentro* l'altra. A questo pensiero, sentì un fiotto di adrenalina scorrergli nelle vene, mentre il suo sesso si induriva. I fremiti di lei erano più contenuti, ma ancora percepibili.

«Hai paura?» le chiese, con tono pacato.

Passò qualche secondo prima che lei gli rispondesse.

«Sì... Io non le ho fatto niente di male...» mormorò.

Un sorriso spuntò sul volto dell'uomo.

«Sì, invece», obiettò lui.

La sua voce era suadente, molto calma. Ma Juliette non si lasciò ingannare. Era un individuo pronto a tutto, anche al peggio, e quella non era la sua voce naturale: stava recitando.

«Tu mi hai sedotto. Con tutte quelle parole, con tutte quelle frasi che apparivano sullo schermo del computer. Sei tu che mi hai chiesto di venire a portarti via. Io sono il tuo principe.»

Ormai non c'erano più dubbi. «Quest'uomo è completamente pazzo», si disse Juliette. «È malato.»

Le tolse la mano dalla schiena e Juliette finì distesa sul pavimento del locale. Era una stanza lunga e scura, con banchi da lavoro pieni di utensili. Qualche metro più in là era parcheggiato un pick-up. La luce proveniva da due lampade da officina fissate a una trave metallica e scendeva sulle strane decorazioni sparse ovunque nel garage, facendole luccicare. Erano mani. Almeno una trentina, che potevano sembrare dei calchi, anche se alcune erano troppo grossolane per esserlo davvero. Tutte quelle mani sembravano sculture di argilla, fissate in tutte le possibili posizioni.

«A proposito, ho preparato una vera cenetta. Con un po' di vino.»

Juliette si girò, per vedere meglio il suo rapitore.

Era proprio lui, l'uomo che si era offerto di aiutarla. Adesso non ci trovava più nulla di seducente. Era spettinato, i capelli scompigliati in ciuffi disordinati, non si era rasato e indossava solo una tuta da meccanico, con una lunga chiusura lampo sul davanti.

Notando che Juliette lo osservava, si scusò, con la sua vocina dolciastra: «Sì, lo so che non sono molto presentabile, ma per stasera sarà tutto a posto. Quanto alla tenuta, sono spiacente ma è quella più pratica per... per... insomma, hai capito...»

Le scoccò un gran sorriso e a lei si gelò il sangue per lo spavento. E fu ancora peggio quando notò che lui si accarezzava l'inguine attraverso la tuta. Il suo sguardo era freddo, crudele, e in quel momento Juliette seppe che si stava divertendo con lei. Traeva piacere nel far crescere la tensione a poco a poco, parlandole con voce sussurrante. Giocava con lei come il gatto col topo.

«È pazzesco quello che si può fare con Internet, ai giorni nostri. Basta qualche manuale e si può trovare tutto, persino il vero nome di una dea», continuò lui con un sorriso da predatore che gli scoprì i denti in perfetto ordine, persino troppo.

Chinò il capo e fissò lo sguardo negli occhi della ragazza.

«Ma, prima di ogni altra cosa, voglio che mi lasci un souvenir», le disse, trascinandola verso il centro del locale.

Afferrò una catena che passava dentro alcuni anelli fissati direttamente al suolo e cominciò ad avvolgerla intorno alle membra della prigioniera. Per farlo, dovette sciogliere le corde che la legavano, e Juliette pensò immediatamente di dibattersi e fuggire. Ma il dolore che le attraversò le braccia la fece vacillare. Nonostante tutto, riuscì a liberare una gamba dalla ca-

tena e con un rapido movimento del bacino tentò di rimettersi in piedi. Un violento pugno nelle reni le strappò un urlo, ributtandola contro il cemento freddo. Pochi secondi dopo, era distesa sul ventre, incatenata al suolo, braccia e gambe divaricate.

«Adesso ci sto attento alle ragazze con cui esco», le disse, come se fossero due amici intenti a discutere tranquillamente. «Figurati che l'ultima era una puttanella, una troietta da due soldi.»

Sembrò esitare, prima di continuare le sue confidenze.

«Mi ha detto che poteva... *succhiarmelo* per poco. Dico, ma ti sembra una cosa normale?»

Stesa sul pavimento gelido, Juliette cercò di seguire l'aguzzino con lo sguardo. Ma lui scomparve dalla sua visuale. Era ancora nel locale, ne sentiva il respiro regolare a poca distanza, insieme col raschiare di un oggetto metallico.

Probabile che stesse trafficando in fondo al lungo garage. Poco dopo riapparve, alla sua destra, strofinandosi le mani.

«Chiaramente non ne ho voluto sapere. Voglio dire, di quella... *puttana*.» Si fermò un attimo a contemplare le numerose mani di argilla che troneggiavano sul banco da lavoro. «Nemmeno per la mia collezione. Oh, mi stavo dimenticando!»

Si chinò su una mensola e accese un vecchio registratore a cassette coperto di polvere. Un'aria di musica barocca si levò nel laboratorio. Poi l'uomo si volse e sparì di nuovo nell'ombra. Quando riapparve di fronte a Juliette, reggeva due ferri da stiro roventi.

«Questi servono per cauterizzare. Altrimenti perderai i sensi e non ti sveglierai più. E, come ti ho detto poco fa, stasera dobbiamo cenare insieme.»

Juliette vide i due ferri posarsi accanto alle sue mani. Poi l'uomo afferrò un oggetto metallico che tintinnò mentre scivolava sul piano di lavoro.

Era una lunga lama scintillante, simile a un machete da decapitazione.

«Dopo questo, resterai con me a lungo. Molto a lungo...»

La Ford Mustang e le due auto della polizia erano ferme in mezzo al sentiero, nel cuore dei boschi.

«Mi sbaglierò, ma questo tizio potrebbe essere il nostro uomo», li avvertì Brolin. «Quindi niente errori. Voi resterete al coperto, senza farvi vedere. Per cominciare voglio solo fare due chiacchiere con lui. Se ci sono sviluppi, posso ottenere un mandato nel giro di un'ora. Ma se è davvero lui

l'assassino, è possibile che sospetti qualcosa. Se le cose precipitano, io grido 'polizia' e voi intervenite.»

«È proprio sicuro di volerci andare da solo?» chiese lo sceriffo, che non appariva affatto entusiasta della situazione.

«Sicurissimo. Se è lui, non dobbiamo metterlo in allarme. La vista dei poliziotti in uniforme in casa sua potrebbe renderlo nervoso. Non voglio correre il minimo rischio. Gli faccio qualche domanda senza importanza, più che altro sullo stagno, se ha visto o sentito qualcosa, nient'altro. Voglio solo vederlo, farmene un'idea.»

Lo sceriffo approvò, anche se controvoglia.

«In posizione», ordinò l'ispettore, «e, ancora una volta, non intervenite se non su mia richiesta.»

I quattro agenti in uniforme si sparpagliarono tra gli alberi, in modo da circondare la casa. Brolin attese qualche istante, poi si mise in movimento. Arrivò a destinazione in meno di cinque minuti. L'edificio principale era abbastanza piccolo, a un solo piano, con numerose finestre rese cieche da spesse tende di un colore indefinibile, che la sporcizia aveva annerito. Accanto, una rimessa quasi spariva dentro un ammasso di rovi e felci. Non molto larga, ma probabilmente lunga, non aveva finestre, ma soltanto una porta a doppio battente appena socchiusa, da cui proveniva una musica a volume altissimo. Sul fianco destro della costruzione si trovava una grande voliera artigianale, nella quale una coppia di falchi dal piumaggio marrone osservava attentamente il giovane ispettore. Questi aggirò la gabbia dei rapaci. Lanciò una rapida occhiata intorno alla casa ma non vide alcun veicolo. Esitò per un attimo, poi si diresse verso la porta socchiusa della rimessa.

Juliette sentiva il cuore batterle all'impazzata, ma era incapace di proferire il benché minimo suono. L'uomo le si avvicinò, un ampio sorriso stampato in volto.

«Non ti preoccupare, all'inizio fa molto male, ma poi ci sarò io a occuparmi di te...»

Sentì la grossa mano di lui carezzarle le natiche attraverso la stoffa dei jeans. La chiusura lampo della sua tuta scese a metà, scoprendo un torace possente.

L'uomo fece scivolare una tavola di legno sotto i polsi della ragazza, che aveva ripreso a tremare a più non posso.

«Ecco qua, così non si rovina il filo della lama contro il pavimento, capi-

to?»

A Juliette girava la testa, sotto l'effetto della paura sentiva la mente cedere al panico.

«Che lama!» esclamò l'uomo, con un tono di ammirazione infantile.

Alzò la micidiale arma, pronto a calarla. Mille fuochi ardevano nei suoi occhi fuori delle orbite, illuminati da una collera e da una follia terrificanti.

Juliette urlò con tutte le sue forze, mentre la lama fendeva l'aria.

Il colpo fu istantaneo.

Mortale.

Era stesa al suolo nella sinistra rimessa e un liquido caldo le colò sul braccio. Non fu neppure doloroso.

In seguito, Juliette non si sarebbe mai ricordata di aver percepito distintamente la detonazione. Le rimase nella memoria solo l'eco di un potente colpo di tuono.

Si arrischiò ad aprire gli occhi e vide l'uomo abbattersi di schianto al suolo, accanto alla sua arma. Una parte del cranio era sparita, era il sangue *di lui* quello che aveva sul braccio. Mosse la mano: era intatta.

Juliette non capiva più nulla di quello che le stava accadendo intorno. Sentì il rumore di passi precipitosi, poi un'esclamazione subito seguita da grida e da un'agitazione generale provenienti dall'esterno.

La sola cosa di cui si ricordò fu la voce profonda e rassicurante che le riscaldò il cuore: «Non ha più nulla da temere, sono della polizia...»

Il resto fu annegato dalle lacrime, poi dall'incoscienza.

PARTE SECONDA

«Non è morto chi per sempre dorme,
e nel corso delle ere persino la morte pub morire.
H.P. LOVECRAFT

UN ANNO PIÙ TARDI

4

Il sole calava lentamente dietro l'alta collina di West Hills, alternando chiazze d'ombra e riflessi iridati sugli edifici della città. Strisce irregolari di cielo si contendevano silenziose il diritto di essere cangianti per un istante, mentre un po' più lontano quartieri dai riflessi color rubino si tinge-

vano gradualmente d'ocra, per lasciare poi il posto all'ombra della notte. Era il balletto quotidiano del sole, uno spettacolo che Joshua Brolin adorava e ammirava regolarmente dalla vetrata del suo ufficio. La «piccola morte del giorno», come amava chiamarlo. Ogni volta, un senso di disperazione lo attanagliava per diversi minuti, ma una volta scesa la notte il suo morale risaliva come un cavallo al galoppo.

Settembre era agli sgoccioli, la temperatura però era ancora estiva e molta gente ne approfittava per uscire. Le vie del quartiere dei pub, in particolare di quelli dove si serviva la birra locale, erano costantemente affollate, strapiene di studenti ma anche di gente qualunque in cerca di un po' di relax, e c'era persino una manciata di turisti venuti ad apprezzare il calore delle birrerie di «Beervana».

Ma Brolin non si sentiva dell'umore giusto per scolarsi qualche boccale. Man mano che l'estate passava, il suo morale si andava sfilacciando e l'allegria cedeva il passo a una progressiva cupezza, che veniva a galla soprattutto al risveglio e al calare delle tenebre. Due momenti chiave della solitudine.

Non essendo per natura un pessimista - tutto il contrario - si era interrogato sulle ragioni di un simile cambiamento, senza riuscire a darsi alcuna risposta. A tratti, si chiedeva se non era dovuto allo scarto che c'era tra la sua professione e la vita nei suoi aspetti più banali. La difficoltà a capire che una magnifica giornata, con il sole abbagliante, il cielo di un azzurro smagliante, per qualcuno poteva anche essere sinonimo di incubo. In agosto era stato chiamato nel quartiere nord, in un fabbricato non lontano dall'autostrada n. *5*. Ricordava perfettamente il contrasto, mai così stridente, di quel giorno. Quella mattina era andato al lavoro, alla centrale di polizia, a bordo della sua Mustang, ascoltando la radio e canticchiando sulle note degli U2 sotto un sole meraviglioso. Una bella giornata che cominciava. Meno di due ore dopo, varcava la soglia dell'edificio fischiettando, per trovarsi subito dopo di fronte a un autentico massacro. La ragazza afroamericana doveva avere sì e no vent'anni e doveva essere stata molto graziosa con quelle lunghe trecce. Adesso era solo un mucchio di carne e sangue, martoriato e squartato. Un odio travolgente aveva scatenato il desiderio di mettere in mostra le viscere della ragazza. Tutto a causa della gelosia di un fidanzatino.

Dagli uxoricidi ai crimini violenti passando per le aggressioni sessuali, i tre mesi estivi non erano certo stati di tutto riposo. E certi momenti erano stati difficili da tollerare.

Brolin amava il proprio lavoro, ma talvolta sentiva il peso di non riuscire a scaricare la tensione in qualche modo. Lo sport risolveva fisicamente il problema, ma la mente aveva bisogno di altro. Una storia senza futuro con un'addetta alle comunicazioni del municipio, durata per i quattro mesi dell'inverno scorso, era la sua relazione sentimentale più recente.

A quasi trentadue anni, e nonostante un fisico da modello, era ancora impantanato nella palude melmosa del celibato. Di tanto in tanto, una piccola storia spezzava la monotonia dei lunghi periodi di solitudine. Mai niente di serio, fino a quel momento. Era cresciuto a Logan, una cittadina a una trentina di chilometri da Portland, e ne conservava un buon ricordo. Tutti che conoscevano tutti, spazi verdi, campi, foreste e colline non mancavano, e la grande città a mezz'ora di macchina. Ci aveva trascorso una ventina d'anni, cullato dalla massiccia sagoma del monte Hood, prima di partire per il campus di Portland, dove aveva scoperto l'autonomia e le gioie del bucato e della biancheria da stirare. Ma l'università aveva portato con sé soprattutto una sfilza di avventure e delusioni amorose. Dai flirt anonimi a una storia durata due anni con una ragazza che lo aveva lasciato per andare a finire gli studi a Washington, nulla di veramente significativo. Più avanti, l'impegno e la dedizione verso l'FBI non gli avevano più lasciato spazio sufficiente per costruire un, rapporto degno di questo nome, e i diversi tentativi si erano conclusi con altrettanti fallimenti. Con il tempo, aveva finito per accettare l'idea che forse, semplicemente, non era fatto per vivere con qualcuno.

In lontananza, il sole infiammava la superficie levigata di un palazzo, che risplendeva come un'immensa torcia olimpica.

«Se uscissi un po' di più...» mormorò, con una punta di sarcasmo. Gli parve di sentir riecheggiare la voce di sua madre: «Nessuno verrà a suonare alla tua porta se tu non ci metti del tuo. Non siamo alla televisione, non c'è sempre il lieto fine!»

E i cattivi non perdono tutte le volte!

Gli era venuta così, da qualche angolo remoto della mente. Stava lavorando da poco su un caso, un cadavere carbonizzato ritrovato in un magazzino del quartiere sud. Qualche pista degna di interesse, ma insieme la sensazione che quella storia avrebbe richiesto tempo.

Diede un'occhiata all'orologio a muro sopra la porta. Le 20.02. Ora di tornare a casa, per rilassarsi e dimenticare tutto fino al giorno dopo. A tale proposito, ripensare alla partita a *Resident Evil 3* iniziata il giorno prima sulla sua console per videogiochi gli strappò un sorriso. Salhindro aveva

proprio ragione: non sarebbe mai riuscito a staccarsi da quell'aggeggio. L'idea di uscire a bere qualcosa, e magari incontrare qualcuno, era stata spazzata via in un secondo.

Brolin prese la giacca e se ne andò, senza preoccuparsi di rimettere un po' in ordine la scrivania.

Abitava in Alder Street, sull'altra riva del Willamette River, e gli bastarono venti minuti per raggiungere il suo appartamento. Due locali, arredati in modo semplice, quasi minimalista, i resti della cena del giorno prima ancora sparsi in cucina, una litografia di Otello messo in scena da Orson Welles sopra il divano, e una coltre di polvere a tenere insieme il tutto. Una casa da scapolo.

Accese il computer portatile e controllò la posta elettronica. Niente. Nessuna notizia, né dal lavoro né dalla famiglia. Sua madre tendeva a servirsi del telefono invece che del computer - non poteva certo dirsi un'amante delle «nuove tecnologie» - e detestava più di ogni altra cosa i videogiochi, cosa che Joshua non riusciva a non trovare divertente. Suo padre era morto ormai da più di sei anni, stroncato prematuramente da un infarto, lasciando Ruth Brolin a cavarsela da sola nella loro casetta di Logan. La donna godeva di una confortevole rendita grazie all'assicurazione stipulata dal marito qualche anno prima di morire e dedicava ogni giorno lunghe ore alla pittura, fissando sulla tela il paesaggio di foreste e montagne che si scorgeva dalla veranda.

Joshua si versò un grosso bicchiere di latte e sciroppo di fragola, e si sedette sul divano. Parecchi suoi amici avevano trovato ridicola la sua predilezione per il latte e fragola, soprattutto all'accademia di Quantico, dove non faceva un bell'effetto che un agente dell'FBI bevesse un simile intruglio, ma l'era di John Edgar Hoover era finita e i federali avevano recuperato un po' di libertà. Era fuor di dubbio che, sotto l'impero del Gran Capo, all'epoca in cui si parlava della grande «mafia mormone» dell'FBI, una simile abitudine non sarebbe stata tollerata...

«Posso scegliere tra Wagner, Rickie Lee Jones o Chris Isaak e una bella partita alla console», pensò Joshua, guardando a turno lo stereo e il televisore.

Erano i suoi due grandi piaceri. La musica lo rilassava senza privarlo della capacità di riflettere, mentre i videogiochi erano il meglio che aveva trovato per dimenticare lo stress della giornata: immergersi nel loro universo a parte gli impediva di pensare e sbarrava il passo alle immagini delle atrocità con cui conviveva ogni giorno. Al punto che aveva acquistato

due console, e ne aveva installata una a casa e una in ufficio, per poter evadere dalla realtà quando diventava troppo pesante e si rendeva necessaria una pausa. Qualcuno avrebbe potuto pensare che questo desiderio di fuga era la prova che forse non era fatto per quel mestiere, ma Brolin si sentiva davvero poliziotto fin dentro l'anima, solo che di tanto in tanto aveva bisogno di staccare.

Si decise infine per la partita di *Resident Evil 3* che aveva lasciato in sospeso. Mezz'ora dopo, si stava accanendo sul joystick come un forzato sulle catene che lo separavano dalla Hbertà. A forza di insistere, superava i livelli di difficoltà avvicinandosi passo dopo passo al finale. La suoneria reale del telefono lo richiamò brutalmente indietro dal mondo virtuale in cui si era avventurato. Brontolando, alzò la cornetta, ben deciso a tagliar corto.

«Pronto, Joshua Brolin.»

Una voce femminile dolce ed esitante risuonò nel ricevitore.

«Buona sera, sono Juliette. Juliette Lafayette. Spero tu non ti sia diment...»

La sorpresa spazzò immediatamente via ogni velleità aggressiva e Joshua posò il telecomando sulla moquette per sdraiarsi più comodamente sul divano.

«Juliette!» la interruppe, senza sapere bene cosa dire. «Che sorpresa! Come vanno le cose?»

La ragazza fu presa in contropiede dalla calorosa accoglienza.

«Ehm... ecco, bene, sì.»

Il tono della voce non si accordava con le parole: troppo tremante, troppo teso, si disse Brolin ascoltandola. Nel rispondere, si era aspettato di sentire la voce di un amico, magari di sua madre, ma mai e poi mai avrebbe pensato a lei.

«È un sacco di tempo», continuò Juliette.

«Già... Senti, mi spiace davvero di non essermi fatto sentire più spesso, negli ultimi tempi, ho... no, non ho scuse. *Mea culpa.*»

«No, no, sono io che... insomma, non ti devi scusare di nulla, nemmeno io ho dato segni di vita. Siamo pari.»

Ritornò il silenzio.

«Io... So che ti sembrerà strano, ma avevo voglia di sentirti», ammise lei, con tono esitante, anche se ci si era preparata per parecchi minuti.

Ancora sotto l'effetto della sorpresa, Brolin rimase muto.

«Non è che ti disturbo, vero?» chiese lei.

«No, per nulla.»

Brolin afferrò il telecomando e spense il televisore, che distoglieva la sua attenzione. Il ricordo di Juliette gli riportava alla memoria emozioni dolorose.

«Se devo essere sincero, proprio non mi aspettavo tue notizie», le disse, allungando le gambe sul divano.

«Già. In realtà, io... io... volevo sentire la tua voce... Fin dall'anno scorso, non abbiamo mai avuto occasione di parlare... Insomma, tra noi, senza dover necessariamente parlare dell'*incidente*. Capisci cosa voglio dire?»

Procedeva un po' incerta, come su un territorio sconosciuto, cercando le parole per spiegare quella sensazione a metà tra nostalgia e paura che lei stessa non comprendeva del tutto.

«Non ho mai potuto ringraziarti davvero. Non con il distacco necessario, a mente fredda, serena riguardo a quello che era successo. Quando ho cominciato a stare meglio, ci siamo persi di vista... Senti, guarda che non ti sto rimproverando, d'accordo? Quello che voglio dire è che mi hai conosciuta solo con la mente oppressa da tutto il peso del dramma, e invece volevo ringraziarti adesso, ora che sto meglio. Sinceramente... O lucidamente, come preferisci.»

Di colpo Joshua si diede una manata sulla fronte. I suoi occhi si fissarono sul calendario appeso alla porta della cucina, anche se non aveva davvero bisogno di conferma. Era martedì, 29 settembre. Da una settimana gli si stringeva il cuore all'approssimarsi di quella data; e, quando era arrivata, la sua mente era scappata così lontano da cancellarla. Si sentì subito in colpa, per essersi dimenticato che la ragazza era stata rapita esattamente un anno prima. Strano come funzionava la mente: quel giorno aveva segnato una svolta nella sua vita, una data che non si poteva dimenticare, a meno che non fosse entrato in gioco l'inconscio. Per tutta la settimana si era ripromesso di telefonarle in occasione di quell'anniversario, magari di invitarla a cena, ma a forza di cancellare quei terribili momenti dalla memoria, aveva finito per occultarli dietro i problemi di ogni giorno.

Juliette e lui non si sentivano da più di sei mesi, ma sapeva che avrebbe dovuto chiamarla. Almeno per lei, per rassicurarla.

«No, non ringraziarmi, semmai sono io che devo scusarmi di non averti chiamato. Come stai?»

Silenzio.

«Non proprio in forma smagliante, a quanto pare. Posso fare qualcosa?»

«Volevo soltanto sentire la tua voce. È passato un anno adesso, e mi sembra tutto cosi lontano nella mia mente, eppure così vicino dentro di me,

intorno a me.»

Brolin appoggiò la testa al bordo dello schienale e chiuse gli occhi.

Tutto il bla-bla sul ringraziamento «a mente fredda» sapeva di discorso preparato in anticipo, qualcosa come un pretesto per chiamare. Ma quando gli diceva che aveva voglia di sentire la sua voce, Joshua ritrovava la Juliette diretta e spontanea che aveva conosciuto, con i suoi dubbi e le sue paure.

«Se posso permettermi, dovresti uscire, vedere degli amici», le fece notare. «Ho conosciuto una donna che aveva subito un'aggressione e che tutti gli anni andava a cena fuori il giorno dell''anniversario', per festeggiare invece di cedere alla depressione.»

Juliette emise un vago mormorio.

«Sei con la tua famiglia?» le chiese.

«No, i miei hanno continuato a chiamarmi tutto il giorno, sono sempre in California. Mia madre voleva venire a stare con me per un po', ma sono riuscita a convincerla che non ne valeva la pena, che sto bene.»

«Ed è vero?»

Lei esitò, prima di rispondere.

«Più o meno.»

«Come si chiama quella tua amica? Quella che abita vicino a casa tua.»

«Camelia.»

«Perché non vai a dormire da lei? Ti farebbe bene non passare la notte da sola.»

«Sì, forse hai ragione.»

Juliette non sapeva come spiegargli quello che provava. Come fare per dirgli che non voleva stare con la sua famiglia o con gli amici, quanto piuttosto ascoltare la voce dell'uomo che le aveva salvato la vita. Si vergognava di non aver mantenuto i contatti, ora che lo sentiva parlare. La sua voce era rassicurante. Era lui quello che aveva visto che cosa aveva dovuto sopportare, lui che l'aveva tirata fuori di là. Era una sensazione sorta all'improvviso, sul finire della giornata, mentre stava sfogliando il suo DSM-IV. Uno strano disagio, come un peso che le opprimeva il petto. Per tutta la settimana si era ripetuta fino alla nausea che tutto sarebbe andato bene, che il giorno fatidico sarebbe trascorso come una giornata qualunque, che era stupido preoccuparsi. Se lo era detto e ridetto. Eppure non stava bene, e non era tanto il bisogno di sentirsi al sicuro che la tormentava, piuttosto il fatto di non poterne riparlare con qualcuno. Né sua madre né Camelia potevano capire quello che aveva voglia di dire, non erano in grado di affron-

tare il discorso con cognizione di causa, perché loro due *non sapevano.* E davanti agli occhi della mente il volto di Brolin, che era stato così gentile con lei, continuava ad apparire. Fino a quando non aveva potuto fare altro che superare la propria timidezza e alzare il telefono, dove il numero dell'ispettore era memorizzato da quasi un anno.

«A proposito, come hai avuto il mio numero?» le chiese all'improvviso. «Non sono sull'elenco.»

Il repentino cambio di tono, e il fatto che stava pensando anche lei alla stessa cosa, divertì Juliette.

«Sei... sei stato tu a darmelo, l'anno scorso, nel caso in cui...» gli fece notare, con una punta d'ironia di cui non si sarebbe creduta capace quella sera.

Si maledisse per non essersene ricordato, chiedendosi se all'epoca aveva messo qualche sfumatura di troppo in quel «nel caso in cui...»

Juliette era una bella ragazza, anzi, si corresse Brolin, molto bella. Ma lui aveva sempre fatto in modo di separare rigidamente il lavoro dalla vita privata, senza eccezione. Era una delle regole fondamentali imparate all'FBI.

Per quanto lei fosse affascinante, si era sempre sforzato di non guardarla con gli occhi di un uomo fortemente sensibile alla sua bellezza.

«Giusto, adesso mi ricordo», mentì. «Te lo ripeto, segui il mio consiglio: non restare sola in questi momenti, esci, cerca di distrarti, non credo sia utile rimuginare su questa storia tutta la notte, finirai per ricadere nella depressione. Non sto cercando di sdrammatizzare, ma solo di impedirti di focalizzare tutta la tua attenzione su... quello che è successo.»

Nei mesi successivi all'aggressione, Joshua si era interessato alla terapia seguita da Juliette, che frequentava il servizio di «vittimologia» della polizia di Portland. Le avevano insegnato ad accettare ciò che le era accaduto, un po' come si accetta la morte di un familiare, elaborando definitivamente il lutto, per evitare di passare la vita intera con l'ossessione di quell'episodio. Le avevano insegnato che doveva piangere tutte le sue lacrime una volta per sempre, invece che seppellire il trauma nel più profondo di sé aspettando di vederlo marcire lentamente. Josh sapeva che ne era uscita bene, dando prova di una volontà da combattente, ma sapeva anche che la ricaduta era un fenomeno frequente, soprattutto intorno all'anniversario dell'evento drammatico.

La ragazza sospirò nel ricevitore.

«Sono una stupida, non avrei dovuto chiamarti, mi dispiace tanto.»

«Non dire così. Mi ha fatto piacere», dovette ammettere lui. «In realtà, anch'io volevo chiamarti, ma... il lavoro non me ne ha lasciato il tempo. Sai, quello che è successo quel giorno è stato importante anche per me.»

Sentiva che Juliette era tesa, persa nei propri pensieri.

«Vuoi che ne parliamo?» azzardò lui.

Lei colse la palla al balzo.

«Non osavo chiedertelo. Avevo paura che lo prendessi come un invito fuori luogo. Davvero non ti dispiacerebbe venire qui?»

Joshua batté le palpebre, la cosa era andata al di là delle sue intenzioni. Aveva pensato a una conversazione telefonica, non a dover attraversare tutta la città. Il silenzio di Juliette ebbela meglio su qualsiasi tentazione di tirarsi indietro: in fin dei conti poteva farlo. In fondo, suo malgrado, c'era in lei qualcosa che gli piaceva, qualcosa che andava ben oltre l'ambito professionale. Nella sua personalità, nel suo modo di essere.

«Giusto un paio d'ore», si disse, «per lei, per darle una mano, e poi me ne torno a nanna.»

«D'accordo, arrivo. Prepara i bicchieri e riscalda il divano, sarò lì tra quaranta minuti se ritrovo il mio teletrasportatore.»

Indovinò un sorriso all'altro capo del filo. L'aveva rassicurata.

La Mustang bianca si infilò in Shenandoah Terrace, quartiere elegante di Portland, passando davanti alle grandi abitazioni che sovrastavano la città. Proseguì fino in fondo, dove due ampie residenze l'una di fronte all'altra chiudevano la via, proprio dove iniziava la foresta. La strada non proseguiva oltre. Qualche secondo più tardi, Brolin era in piedi sulla gradinata esterna della più piccola delle due ville.

«Mica male», si disse, guardandosi intorno. Pochi vicini, un mucchio di spazio e la foresta per il jogging sotto casa. Cosa chiedere di più?

La porta si aprì.

Juliette era sulla soglia, con un sorriso di benvenuto che non aveva nulla di forzato.

«Grazie per essere venuto», lo salutò, invitandolo a entrare.

Brolin le restituì il sorriso, un po' incerto, non sapendo bene come comportarsi. Parecchi mesi senza vederla gli avevano fatto dimenticare il fascino che emanava dalla ragazza. Entrò nell'ingresso, le mani sprofondate nelle tasche.

Juliette indicò una porta aperta.

«Vado a prendere il caffè, accomodati», gli disse, scomparendo in quella

che doveva essere la cucina.

Joshua penetrò nel cuore della casa, un salone impressionante con diversi divani, poltrone, tavolini e un caminetto grande abbastanza da poterci entrare senza chinarsi. Sopra di lui il lungo parapetto del mezzanino dominava la stanza e la grande vetrata. Trovò divertente il fatto di essere lì. Con indosso scarpe da tennis, jeans logori e una vecchia giacca in pelle si sentiva del tutto inadeguato al buon gusto che regnava nella casa.

«Ti piace bello forte, vero?» chiese Juliette dalla cucina.

Joshua non stette a spiegarle che non ne beveva più da quando aveva smesso di fumare: per quella sera avrebbe fatto un'eccezione. Si voltò e scoprì un magnifico Bösendorfer a coda laccato di nero, circondato da piante verdi. Si avvicinò e sollevò il coperchio, passando delicatamente le dita sui tasti.

«Suoni il piano?» chiese Juliette alle sue spalle.

Brolin smise subito, scusandosi con un sorriso.

«No. Ce n'era uno a casa dei miei, ma mio padre non voleva che lo toccassi.»

«Che cosa sciocca. Allora perché mai avere un pianoforte?»

«Credo che volesse conservarlo come ricordo dei suoi genitori, ma forse non desiderava che qualcuno lo suonasse. Non lo so. E tu?»

Juliette alzò gli occhi al cielo.

«Da quando avevo otto anni. Questo dovrebbe fare di me una virtuosa, ma con grande disperazione dei miei genitori sono una musicista assai mediocre.»

Una fossetta fece capolino sulla sua guancia. Brolin osservava la giovane, incuriosito dal suo atteggiamento un po' giocoso. Decisamente, aveva scordato quanto era bella, con quella cascata di capelli d'ebano che le scendeva sulle spalle e gli occhi azzurri come zaffiri. Un azzurro così intenso che a immergervi troppo lo sguardo ci si poteva rimettere la ragione. Si rese conto tutto d'un tratto che non era mai riuscito a definire la sua posizione rispetto a Juliette. Lui le aveva salvato la vita, e avevano trascorso del tempo insieme dopo il dramma, ma si trattava di un clima particolare, lei non era del tutto in sé e lui le si era sempre presentato dietro la maschera da poliziotto, non come un amico. A pensarci bene, era stupefacente ritrovarsi lì, un anno dopo. Erano legati da una tragica esperienza e da una fiducia reciproca creata dagli avvenimenti, ma nessuno dei due poteva dire di conoscere l'altro. Quando lei aveva cominciato a sentirsi sempre meglio, lui si era fatto da parte, riacciuffato dal lavoro e, in qualche modo, deside-

roso di non restare troppo a contatto con quella ragazza così bella.

In un attimo, Joshua fu colpito dalla voglia di toccare quelle labbra delicate e volitive, mentre lo sguardo cadeva sul pullover che aderiva alla forma dei seni. Sentendo che le cose gli stavano sfuggendo di mano, indicò i tre divani disposti a u e chiese: «Qual è quello riservato agli agenti di polizia?»

«Quello che ti piace di più.»

Joshua si mise comodamente a sedere.

«Sono contento di vedere che non hai perso il sorriso», le disse. «È la cosa essenziale.»

«Faccio del mio meglio.»

Non se la sentiva proprio di confessargli che l'aveva ritrovato meno di un'ora prima, quando le aveva annunciato che sarebbe venuto. C'era qualcosa di rassicurante che proveniva da quell'uomo, come una forza tranquilla. Juliette versò due tazze di caffè molto forte.

«Allora? Cosa fai di bello?» chiese lui.

«Seguo le tue orme», rispose prontamente lei. «Tu hai studiato psicologia, no?»

Ancora una volta, la sua memoria lo sorprese. Dopo il caso Leland Beaumont - il Boia di Portland - Brolin aveva cercato di aiutarla a riprendersi dall'incubo che aveva vissuto. Era anche un modo per aiutare se stesso, perché era rimasto profondamente segnato. Aveva tolto la vita a un uomo. Non ne aveva mai parlato a Juliette, e anzi gli pareva di non averle raccontato granché su di sé, ed ecco che un anno dopo lei non aveva scordato neppure una sillaba. Gli venne in mente che forse ricordava ogni dettaglio a causa di una sorta di attrazione nei suoi riguardi, ma l'atteggiamento di Juliette non sembrava puntare in quella direzione. Era cordiale ma non invadente, amichevole e nient'altro.

«Che memoria!» osservò. «Sono impressionato.»

«Per rispondere alla tua domanda, sono all'ultimo anno di psicologia, ancora uno sforzo e avrò il diploma.»

«E dopo cosa farai? Hai già qualche idea?»

«Non del tutto. Diciamo che quello che mi è successo l'anno scorso mi ha aperto nuove prospettive. Mi piace l'idea di lavorare per dare la caccia a mostri del genere. Magari all'FBI. Vedi, seguo davvero le tue orme!»

«Stai attenta, o finirai nella polizia di Portland», replicò lui, sarcastico.

Bevve un sorso di caffè. Era ancora bollente e subito fu assalito dal bisogno di nicotina. Sentì i polmoni gonfiarsi nel petto: aveva voglia di una

sigaretta. Nel vasto salone piombò il silenzio. Da qualche parte, la lancetta di un orologio a muro macinava secondi ticchettando. Concentrando l'attenzione su Juliette, cercò di ignorare la crisi d'astinenza, la prima da parecchio tempo.

«Le cose non sono state facili negli ultimi tempi, vero?»

«Potrebbe andare peggio. Già da diversi mesi la sera esco da sola, qualche volta torno a piedi da casa di Camelia. Diciamo che sono sfuggita all'agorafobia. Già prima non ero una festaiola, e non lo sono certo diventata ora!» concluse lei, con un sorriso sincero.

«E Internet? Ci passi sempre un sacco di tempo?»

«Molto meno!» fu la risposta. «Decisamente molto meno.»

Lei fissò la propria tazza di caffè.

«Sono contenta di vederti, Brolin», si sentì dire.

«Penso che tu possa chiamarmi Josh.»

Lei annuì, poi aggiunse: «So che può sembrare stupido, ma avevo bisogno di vederti. È una sorta di esercizio mentale che mi impongo: vederti per ricordare a me stessa che è successo davvero».

L'idea di essere parte di un esercizio mentale fece storcere il naso all'agente, che non poté impedirsi di lasciar trasparire la delusione. Non che si fosse immaginato di essere chissà cosa, ma sperava di essere considerato almeno un conoscente se non proprio un amico.

«Mi sono espressa male», si corresse Juliette. «Vedi, tu sai come sono andate le cose, ecco perché volevo che fossi qui. Volevo vederti perché sei la sola persona che ha vissuto quell'esperienza con me, e con cui non mi sento obbligata a parlare davvero di quel maledetto giorno; tu lo sai, e puoi capirmi se ho voglia di parlarne, ma a te non ho bisogno di descrivere tutto. Capisci?»

Sul volto di Brolin, la delusione aveva lasciato il posto alla tenerezza. Fece un cenno di assenso.

«Sai cosa sarebbe fantastico?» disse. «Accendere il fuoco nel caminetto, sono anni che non ne vedo uno. Poi potremo parlare fino a domani mattina, come quando ero bambino.»

I due corpi erano stesi sotto una coperta, ciascuno su un divano. Le ombre facevano a gara con i bagliori ambrati nel salone, mentre il crepitio del fuoco sfidava il silenzio. Di tanto in tanto, Brolin o Juliette sussurravano una frase che suscitava subito la risposta dell'altro. La casa era quieta, la notte ormai inoltrata, e dopo due ore e mezzo di conversazione con lei,

Brolin aveva rinunciato a tornare a casa. Lei aveva bisogno di lui, della sua capacità di ascoltare, e lui aveva bisogno di sentire qualcuno vicino, di un po' di calore, anche se sembrava evidente che non sarebbe stato altro che il calore dell'amicizia, e del resto era molto meglio così.

Lentamente, le frasi si ridussero a singole parole masticate dalla stanchezza, poi i due scivolarono nel sonno, che li cullò fino all'alba.

5

Larry Salhindro spalancò la porta dell'ufficio del capitano Chamberlin. Aveva con sé una scatola di cartone piena di ciambelle, comprate qualche minuto prima lungo il tragitto verso la centrale di polizia.

«Buon giorno, Larry», fece il capitano, che non sembrava disturbato dall'ora mattutina.

«'Giorno, capitano. Una ciambella?» chiese Larry, tendendo la scatola.

«Queste schifezze ti portano via cinque anni di vita, Larry, dovresti curare di più la linea. Allora, a che punto siamo con quella storia di macchine rubate?»

«Procede. Kiewtz e Balenger ci stanno lavorando.»

«E sul cadavere nel magazzino, che cosa abbiamo?»

Salhindro deglutì a fatica, prima di rispondere.

«Se ne occupa Brolin, e di tanto in tanto gli do una mano io. Il corpo non è ancora stato identificato, il medico legale sta studiando le radiografie.»

Chamberlin annuì.

«Larry, non perdere di vista il fatto che sei qui per mantenere il collegamento tra gli agenti in uniforme e la Divisione indagini criminali, non per fare da secondo all'ispettore Brolin. La vostra collaborazione non deve diventare un'abitudine, anche se funziona, perché non è questo il tuo compito principale.»

Salhindro borbottò un vago assenso. Erano due anni che faceva da collegamento tra agenti in uniforme e Divisione indagini criminali, e un anno e mezzo che aiutava Joshua quando se ne presentava l'occasione. Dapprima per pescare qualche informazione qua e là, fino ad arrivare in alcune indagini a un vero e proprio lavoro di squadra. A cinquant'anni, Larry era tenente, ma una forte lombaggine e una salute non proprio smagliante lo avevano dispensato dai servizi di pattugliamento in auto. Relegato a un ruolo di intermediario che riteneva troppo lontano dal lavoro sul campo, non perdeva occasione per dare una mano ai colleghi della Divisione indagini

criminali.

«È già arrivato, stamattina?» chiese il capitano, lisciandosi i sottili baffetti neri.

«Non credo.»

«Se lo vedi, digli che lo aspetto nel mio ufficio per fare il punto dell'indagine. E avverti Kiewtz e Balenger che con loro ci vediamo alle undici.»

Salhindro annuì, prima di alzarsi. Stava per uscire, quando il capitano lo richiamò indietro, allungando la mano.

«E dammi una di quelle schifezze.»

L'orologio sopra la sala della Divisione indagini criminali segnava le 9.50 quando Brolin vi fece il suo ingresso. Non si era rasato né cambiato. Sgattaiolò fino alla sua scrivania con la massima discrezione possibile.

«Guarda guarda», fece una voce che riconobbe all'istante, «si direbbe che il nostro giovane ispettore abbia passato la notte fuori casa!»

Joshua sospirò, poi si volse a fronteggiare la massiccia figura dai capelli grigi di Salhindro.

«No! Non provarci neanche a mentirmi!» gli intimò quest'ultimo. «Hai passato la notte con una donna.»

«Non è come pensi.»

«Come no... Uno che comincia a difendersi prima ancora di essere accusato di sicuro non è innocente!» ribatté Salhindro, leccandosi le dita coperte di zucchero glassato.

Brolin fece il gesto di scacciare una mosca.

«Chissà perché sto a discutere con te», disse. «È solo un'amica.»

L'occhiata arguta del collega lo fece capitolare. Josh entrò nel suo ufficio.

La voce del tenente, mielosa come non mai, lo seguì: «Il capitano vuole vederti, don Giovanni!»

La mattinata corse via rapida. Tra il rapporto a Chamberlin e le telefonate al medico legale e al laboratorio, l'ora di pranzo arrivò in un soffio. Naturalmente, Salhindro non aveva mancato di spettegolare in giro e diversi colleghi non persero l'occasione di fare battute al passaggio di Brolin, gratificandolo di nomignoli l'uno più ridicolo dell'altro.

Masticando due fette di pane e un pezzo di salame che pretendevano di essere un sandwich, Joshua ripensò alla notte precedente. Non parlava con altrettanta sincerità a qualcuno da molto tempo. Al di fuori di qualche serata in compagnia di Salhindro, di rado aveva avuto l'occasione di dialogare

a lungo e con franchezza, esattamente ciò che era accaduto invece quella notte con Juliette. Tra aneddoti personali e opinioni su argomenti più generali, ascoltando ognuno il parere dell'altro, tra i due c'era stato uno scambio davvero sincero. Avevano trascorso così diverse ore, mettendosi a nudo. Anche se erano legati dalla tragedia del Boia di Portland, Joshua si era stupito della facilità con cui erano entrati in confidenza. Come due amici che si ritrovano dopo una lunga lontananza. Al mattino, era uscito dalla villa mentre Juliette dormiva ancora avvolta nella coperta, e le aveva lasciato due righe per ringraziarla.

Adesso, si sentiva maldestro. La voglia di chiamarla per proporle di ripetere una serata così lo tormentava, ma a trattenerlo era la paura di quello che lei avrebbe potuto pensare. Non voleva passare per un cane abbandonato, pronto a tutto pur di uscire dalla solitudine con la prima venuta.

Ci pensò per una decina di minuti, poi si ripromise di chiamarla prima che finisse la giornata.

Dopotutto era suo diritto, e tanto peggio per lei se lo avesse giudicato un idiota.

6

Rusty McGeary fece una derapata con la bicicletta sul sentiero in terra battuta e diede una bella spinta sui pedali per risalire la sponda. Washington Park era il posto ideale per i giri in mountain bike. Appollaiata su una serie di colline, la foresta dominava i quartieri ovest della città, estendendosi per parecchi chilometri, ed era solcata da numerosi sentieri stretti e tortuosi.

Dall'alto dei suoi dodici anni, Rusty andava spesso in bici all'ombra degli alberi. Conosceva la maggior parte dei sentieri e delle conche e le scorciatoie da prendere per raggiungere un determinato punto nel minor tempo possibile.

Ma, in quel momento, stava lottando per la sua vita.

Ansimante, si guardò attentamente dietro le spalle per assicurarsi di non essere seguito e si lasciò andare sino in fondo al pendio, dove accelerò il più possibile, infilandosi tra il fogliame come un bolide. La capacità di concentrarsi sulla scelta del percorso migliore era l'unica possibilità di sopravvivenza. Se sbagliava sentiero, per lui era finita. Se inciampava in un tappeto di foglie morte, addio Rusty McGeary. Non poteva permettersi di sbagliare.

Questo pensiero fece sorgere in lui una determinazione ancora più selvaggia. Si alzò in piedi sui pedali impegnandosi allo spasimo.

Andava come un matto. Intorno a lui la vegetazione sfilava come un lungo arazzo dai contorni sfumati, di color verde e marrone.

Davanti a lui, all'uscita di una curva, apparve la piccola radura con le attrezzature in legno del «percorso salute» destinato a chi faceva jogging. Rusty frenò di colpo, sollevando una nube di polvere nell'aria secca di quella giornata ormai al tramonto. Cercò di trattenere il fiato per sentire meglio. Niente. La cosa peggiore, la più difficile da sopportare, era il non sapere nulla dei suoi nemici. Dov'erano? Vicini? Erano lì a due passi o si stavano allontanando? Doveva rimanere costantemente in movimento per non farsi prendere, perché, se fosse successo, avrebbe potuto dire addio a tutti i suoi sogni di vittoria.

D'un tratto una figura apparve nel suo campo visivo: qualcuno scendeva lungo il pendio dal lato nord, e sarebbe stato nella radura di lì a un minuto. Rusty non perse tempo per valutare la situazione, gettò la bicicletta nei cespugli più vicini e fuggì di corsa nel bosco. Aggirò un'imponente muraglia di rovi e si nascose dietro il tronco di un albero per riprendere fiato.

Da lontano la voce dell'*altro* spezzò il silenzio della foresta: «Rusty! Non si possono lasciare i sentieri! Tu imbrogli!»

Rusty se ne infischiava. Se avesse rispettato le regole avrebbe perso di nuovo. In questa caccia all'uomo era da solo contro tre, e non aveva intenzione di essere lui il perdente quel giorno.

«Rusty! Lo so che sei qui!» gridò l'altro ragazzo. «Ho trovato la tua bici!»

Poi il silenzio per alcuni interminabili secondi, durante i quali Rusty sentì rimbombare in tutto il corpo i battiti del cuore. Sospettando qualche tiro mancino, cercò di sporgersi, poi lasciò il nascondiglio per andare a vedere cosa stava combinando il nemico. Vide Kevin Baines infilarsi nel bosco sulle sue tracce. Rusty si rimise in cammino: non doveva restarsene fermo o sarebbe stato dichiarato morto. Si fece strada in un campo di felci, ma ben presto dovette constatare che era impossibile muoversi nel bosco - soprattutto in quella stagione - senza fare un rumore terribile. Si stava chiedendo come risolvere l'inconveniente, quando scorse i muri di una vecchia costruzione.

Il nascondiglio ideale, si disse. Con uh po' di fortuna, Kevin sarebbe passato senza neanche accorgersi del rudere.

Si avvicinò con la massima cautela per non calpestare qualche ramo o

delle foglie secche. La casupola assomigliava a una di quelle vecchie costruzioni dove i boscaioli del secolo passato stavano anche per diverse settimane mentre lavoravano, prima di tornare alle loro vere case. Rusty girò attorno ai muri di pietra senza finestre, sperando di trovare una porta o un varco qualsiasi. Dall'interno proveniva un ronzio sordo. Evidentemente il fabbricato era stato rimesso in sesto da quelli dell'acquedotto municipale o qualcosa del genere, e dentro doveva esserci una pompa in funzione. Tanto meglio. Sarebbe stato un buon nascondiglio. Finalmente, sull'altra facciata, il ragazzino trovò un'apertura grande abbastanza per potersi infilare dentro.

Si frugò in tasca e tirò fuori lo zippo che gli aveva regalato suo fratello. Lo accese.

Il ronzio crebbe di intensità.

Kevin Baines avanzava silenzioso tra gli alberi e i ciuffi di vegetazione, prestando la massima attenzione ai rumori che lo circondavano. Rusty era vicinissimo, ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Non ce l'avrebbe fatta a sfuggirgli. Lo avrebbe scovato e sarebbe stato nominato «battitore-veterano», lui e nessun altro.

Un ramo si spezzò da qualche parte alla sua sinistra e lui si accovacciò all'istante.

Poi un urlo spaventoso lacerò l'aria.

Era Rusty McGeary.

Che continuava a urlare, come se non volesse smettere mai.

7

La dottoressa Sydney Folstom era una donna sulla quarantina, alta e con lo sguardo duro, capace di mettere in soggezione un buon numero di uomini, compresi i poliziotti con i quali lavorava. Direttrice dell'ufficio di medicina legale di Portland, era apprezzata dai colleghi, anche se aveva la reputazione di essere fin troppo pignola. Le piaceva il lavoro ben fatto, e non sopportava la faciloneria. Quando vide che erano già le 17.15 e l'ispettore Brolin non era ancora arrivato, borbottò e si ripromise di non fargliela passare liscia. Detestava il ritardo sopra ogni altra cosa.

L'istituto di medicina legale di Portland sorgeva un po' in disparte rispetto al centro città. Era un lungo edificio di mattoni rossi, con alte finestre nere attraverso le quali si intravedevano figure frettolose. Faceva pensare a una di quelle antiche università britanniche che parevano uscite dritte dritte

da un film della Hammer. L'ingresso principale era riservato ai parenti che venivano a vedere il cadavere di un familiare in una delle «sale di esposizione», com'erano chiamate all'istituto. Il personale aveva l'abitudine di passare dal retro, dalla parte del cortile interno e dell'accesso al sottosuolo, la stessa strada percorsa dai corpi che arrivavano per essere sezionati. Brolin transitò di lì, percorrendo un lungo corridoio rivestito di linoleum color verde mela su cui si affacciavano le sale per le autopsie. Davanti a una di esse, udì distintamente il suono vibrante di una sega che entrava in contatto con una scatola cranica.

Accelerò l'andatura.

Sembrava che non ci fosse nessuno da quelle parti, come se il sottosuolo fosse riservato alle ombre e ai fantasmi. Talvolta Joshua percepiva il fruscio di un camice, o qualcuno che si schiariva la gola, ma non c'era nessuno in vista. Tutti trincerati dietro le porte socchiuse delle sale per le autopsie. Ovunque ristagnava un odore soffocante di antisettico, e lui si rese conto di colpo che non c'era nessuna finestra da nessuna parte, e che, in assenza di un impianto di ventilazione abbastanza potente, l'antisettico era forse la sola difesa efficace contro il sentore aspro della morte. Un brivido gli percorse la schiena. Passò accanto a una fila di lettighe, e salì gli scalini che conducevano al piano terra.

Oltre al servizio di accoglienza per le famiglie e alle camere funerarie, era a questo piano che si trovavano i laboratori di analisi.

Varcò la porta privata del corridoio centrale, in direzione delle scale. Da entrambi i lati, le enormi vetrate davano sui laboratori in cui era al lavoro una folla di uomini e donne in camice bianco. Macchinari dall'aspetto impressionante, irti di diodi colorati e sfavillanti, e un gruppo di tecnici che controllava e registrava dati informatici; più in là, un manichino rivestito con una camicia insanguinata serviva a calcolare la traiettoria di un proiettile. Brolin passò quindi davanti a una serie di porte stagne ermeticamente chiuse, contrassegnate da un semplice pannello con la scritta «Divieto di ingresso a luce rossa accesa» e sormontate da lampadine rosse, alcune delle quali illuminate. Era lo spazio riservato ai laboratori di analisi spettrometrica, di fotografia, di balistica, così come la sede delle apparecchiature più complesse come il *nit-yag*, l'Opti-scan o il cromatografo a gas abbinato a un computer ultraveloce e a uno spettrometro di massa. Tutto l'armamentario necessario a seguire la pista di ogni più piccolo indizio, e un parco computer capace di far parlare un granello di sabbia delle sue origini e persino dei suoi viaggi attraverso il Paese. Era il regno di Carl DiMestro e di

Lynn Song, i responsabili dei laboratori del piano terra. Ma Joshua aveva appuntamento con la dottoressa Folstom, il cui ufficio si trovava al primo piano.

Dal momento che era in ritardo, non perse tempo a cercare Carl per salutarlo, immaginando che fosse immerso in qualche oscuro esperimento, e salì le scale. Il piano superiore era più tranquillo. Lì c'erano i laboratori di tossicologia, il servizio di ricerche genetiche e gli uffici degli impiegati. Brolin non tardò a trovare ciò che cercava, ed entrò dopo aver bussato.

Sydney Folstom si alzò per salutarlo. I capelli acconciati in modo perfetto, trapassò con gli occhi verdi Brolin, come un coltello. Il suo volto impenetrabile non consentiva di stabilire se era di cattivo umore o se quella era la sua espressione di tutti i giorni. Irradiava una bellezza fredda e quasi crudele.

«Deformazione professionale», pensò Brolin, sorridendole. Quando si trascorreva la vita ad aprire in due gli esseri umani come fossero semplici pezzi di carne, si finiva per restarne segnati. Le stimmate della morte. Un'analogia che gli pareva efficace, una volta tanto; si ripromise di annotarsela appena possibile.

«Lieta di vederla, ispettore Brolin, anche se in ritardo», esordì lei. «È una mia impressione, oppure qui ci si trova bene? L'ho vista spesso, negli ultimi mesi.»

Parlava con la precisione tutta accademica tipica di chi ha alle spalle un lunghissimo curriculum universitario. Quasi vent'anni di attenzione al concatenamento delle frasi e dei pensieri, per corrispondere agli schemi appresi con lo studio: la sicurezza conferitale dai lunghi e intensi anni di medicina traspariva da ogni parola, da ogni gesto.

«Ne farei volentieri a meno se potessi», rispose Brolin. «Non se la prenda a male, ma questo ambiente dominato dalla morte non mi fa sentire a mio agio.»

Lei accennò un freddo sorriso.

«Eppure lavora alla Divisione indagini criminali, un altro ambiente che io definirei dominato dalla morte.»

«Ma il contesto è quello dei vivi», ribatté l'ispettore, mantenendo un tono che voleva essere cordiale.

La conversazione era appena iniziata, e già assumeva i toni di un confronto prossimo alla sfida. Joshua rimpianse subito di aver raccolto la provocazione, anziché mostrarsi accomodante: un atteggiamento più indicato per non perdere tempo di fronte a una persona ostinata, o che ha deciso di

ingaggiare battaglia.

La dottoressa Folstom si lisciò la gonna del tailleur e gli offrì una bustina di pasticche alla menta.

«Voialtri lavorate per comprendere la vita di un morto, allo scopo di catturare il suo assassino. Io faccio la stessa cosa, ma, invece di rovistare nella sua vita, rovisto nel suo corpo.»

Brolin annuì, succhiando una pasticca alla menta, e il suo sorriso si allargò.

«Questione di punti di vista... Mi è parso di capire che ci fosse qualcosa di nuovo riguardo al mio cadavere carbonizzato.»

Era tempo di lasciare da parte le sfide. Sydney Folstom non era una persona accomodante e, per salvaguardare i buoni rapporti professionali, Brolin voleva alleggerire l'atmosfera. La dottoressa e il giovane ispettore non si conoscevano molto bene. Joshua di solito lavorava con medici legali che avevano minori responsabilità, ma, a partire dalla primavera precedente, quando l'apporto fornito dall'autopsia si era rivelato decisivo per il risultato di un'indagine, aveva cercato di conoscere meglio Sydney Folstom e di migliorare il rapporto di collaborazione tra loro. Era venuto a farle visita una decina di volte in cinque mesi, per discutere con lei diverse questioni tecniche, e anche se gli incontri si risolvevano sempre in una manciata di minuti, cominciava ad avere un'opinione abbastanza precisa della donna. Severa, scontrosa di primo acchito, ma non sgradevole; soltanto un po' troppo brusca, si era detto, un modo come un altro di consolidare la propria autorità in un ambiente fortemente maschilista come quello della polizia.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Sydney Folstom si passò una mano tra i capelli, l'aria un po' più distesa, quasi volesse mettere da parte l'abituale severità.

«Certamente. L'autopsia ha confermato che si tratta di omicidio. Per prima cosa, le mostrerò alcune foto che ho scattato al corpo. Sono piuttosto esplicite.»

Mentre si alzava per prendere una cartellina di cartone su una mensola, Brolin capì che era il suo modo per assumere il controllo della situazione. Aveva appena espresso la propria ripugnanza per quello che avveniva in quell'ambiente, e stava per trovarsi sotto il naso le foto - a colori e in primo piano - di uno di quei corpi aperti. Lei non avrebbe mancato di sottolineare i punti più delicati, giocando con la descrizione delle ferite - arte nella quale era impareggiabile - per mettersi in posizione di incontestabile superiori-

tà rispetto all'interlocutore. Per quanto fosse assuefatto a vedere le peggiori atrocità, non per questo Brolin trovava meno detestabile la trafila. Sapeva che anche dopo trent'anni di servizio avrebbe continuato a sentirsi a disagio alla presenza di un cadavere, esattamente come i suoi colleghi. I veterani con il pelo sullo stomaco, che rimanevano impassibili davanti a un corpo mutilato, si vedevano solo nei film. Il tempo e l'esperienza rendevano più facile un certo distacco, ma mai, mai e poi mai ci si abituava a quel genere di spettacoli. Anche solo perché ogni essere umano è diverso dagli altri, e perché ognuno muore a modo suo, bloccato per l'eternità dalla morte nell'aspetto grottesco conferito ai nostri corpi nell'istante finale. Si è detto spesso che vivere significa perdere la dignità, e morire significa ritrovarla; forse è vero, a condizione che passi di là qualcuno per ricomporre il corpo in un atteggiamento un po' più degno, perché la morte ha questo di curioso: si compiace di colpire nei momenti più inattesi.

«Vedrà che le sarà tutto chiaro», disse la dottoressa Folstom, strappando Joshua dai suoi pensieri.

Il cellulare di Brolin cominciò a vibrare in tasca.

«La prego di scusarmi», balbettò lui, estraendolo.

Si sentì addosso lo sguardo contrariato di Sydney Folstom.

«Brolin.»

«Josh, sono Salhindro. Devi venire subito. Abbiamo trovato un corpo nei boschi vicino allo zoo.»

Salhindro sembrava teso, come se avesse appena appreso una pessima notizia.

«Perché io? Sono su un caso, Larry.»

«Se te lo chiedo, è perché ho le mie buone ragioni.»

«Senti, adesso sono occupato, e poi è il commissariato di South-West che deve occuparsene, è nella loro giurisdizione. È davvero tanto importante?»

«Sono i ragazzi di South-West che ci hanno chiesto di avvisarti. Quando hanno visto il corpo, hanno capito che la cosa riguardava te.»

«Riguardava *me*?» si stupì Brolin, che cominciava a provare una certa impazienza. «Cosa intendi dire?»

«Non discutere. Ci ritroviamo all'ingresso di Kingston Drive, vicino allo zoo. È importante. Sul serio.»

La voce di Salhindro tradiva un'ansia piuttosto inusuale, cosa assai preoccupante. Brolin cedette. Chiuse il cellulare e guardò la dottoressa Folstom, che sembrava irritata dall'improvvisa interruzione.

«Mi dispiace, ma dovremo rimandare a un altro momento. Si tratta di un'emergenza», le disse mentre si alzava, non senza provare un certo sollievo.

Sydney Folstom, lo sguardo fisso su di lui, sospirò profondamente. Brolin accennò con la mano un gesto di scusa.

Subito dopo, fu invaso da uno sgradevole presentimento, come l'eco sorda di una tragedia in arrivo.

8

Brolin parcheggiò la Mustang sul ciglio della strada. Ad attenderlo c'era un'autopattuglia bianca e blu, con Salhindro seduto sul cofano, insieme con un altro agente in uniforme. Poco più in là c'erano altri due veicoli della polizia, tra cui il furgone dei tecnici addetti alla scena del crimine.

«Che è successo?» chiese Joshua, arrivato di fronte a Salhindro.

Questi fece una smorfia di disgusto.

«Una donna. L'ha trovata un ragazzino, un paio d'ore fa, mentre giocava con i suoi amici. Due colleghi del distretto di South-West sono venuti a controllare che non si trattasse di qualche scherzo da adolescenti. Pare siano tornati indietro bianchi come lenzuoli.»

«Il medico legale è già qui?»

«Sì, ha verificato che fosse morta, ma non ha toccato niente. Abbiamo isolato la zona in attesa che tu arrivassi.»

«Ma perché io? E il capitano è al corrente?»

«Sicuro, quando quelli di South-West ci hanno chiamati, è stato lui a dirmi di far venire te.»

Brolin non capiva dove volesse arrivare. Stava già lavorando a un'indagine e gli chiedevano di andare sulla scena del delitto di un'altra, oltretutto al di fuori della sua giurisdizione.

«Che ne diresti di spiegarmi esattamente perché sono qui?»

Salhindro scambiò una rapida occhiata con l'altro agente in uniforme, poi rispose: «Devi vederlo con i tuoi occhi, altrimenti non mi crederai mai».

Dopo un centinaio di metri nel bosco, incontrarono il nastro di sicurezza teso tra gli alberi per proteggere l'accesso al rudere. C'erano dei poliziotti che andavano avanti e indietro, osservando attentamente il terreno e prendendo appunti. Due uomini con indosso il camice grigio dei tecnici della

scena del crimine, attrezzati con due pesanti valigie, ispezionavano minuziosamente il suolo intorno alla casupola. Uno di loro stava applicando una polvere gialla su una pellicola trasparente lunga una cinquantina di centimetri, per prelevare quella che pareva l'impronta di una scarpa sulla pietra.

«I tecnici stanno aspettando che tu gli dia l'ok per entrare», lo avvertì Salhindro.

Brolin annuì, anche se continuava a non capire la ragione della sua presenza. Non certo a causa del grado o della reputazione. Non disponeva di appoggi tali nelle alte sfere da giustificare il fatto che gli fosse assegnata un'indagine particolarmente delicata. Certo, era uno dei rari agenti, se non addirittura l'unico, capace di stabilire il profilo psicologico di un assassino grazie agli elementi della scena del crimine, ma in tal caso perché tanti misteri? Eppure tutti lo osservavano come se fosse determinante. Un ufficiale in divisa gli si avvicinò.

«La stavamo aspettando, ispettore Brolin. Sono il tenente Horner, del distretto di South-West. Stavamo per assegnare il caso a qualcuno dei nostri investigatori, quando il sergente Faulings ci ha descritto la vittima.»

Subito Brolin pensò a Juliette. Il suo cuore accelerò le pulsazioni, mentre immaginava il viso di lei immerso nel sangue. Ma era impossibile, nessuno sapeva che lui e Juliette si vedevano, tanto meno gli agenti di South-West.

«E allora?» si spazientì. «Che cosa può mai avervi fatto pensare proprio a me?»

L'ufficiale e Salhindro si scambiarono uno sguardo di intesa.

«Si tratta della vittima, ispettore...»

Salhindro interruppe la spiegazione con un gesto della mano.

«Vieni a vedere, Josh.»

E lo guidò sul lato della casupola in rovina. Poi prese la sua Mag-Lite e la accese.

Brolin sentiva una specie di ronzio. I due uomini si fermarono davanti a uno squarcio aperto nel muro. L'edera si arrampicava sulla pietra, ramificandosi in lunghi tentacoli, tanto che l'unico ingresso alla costruzione era in parte nascosto. Guardandola dal punto in cui si trovava, Joshua ebbe la sgradevole sensazione di essere sull'orlo di una bocca spalancata, in paziente attesa di ingoiare il suo pasto attraverso le labbra di edera.

Un odore aspro invase loro le narici. Un'esalazione che non lasciò a Brolin alcun dubbio su ciò che lo attendeva all'interno. Gli tornò in mente la pessima battuta che aveva fatto la prima volta che aveva annusato i gas

prodotti da un morto, paragonandoli al tanfo del peto stantio di un ammalato. Una battuta che non lo aveva mai fatto ridere, semmai il contrario.

Salhindro si chinò e si infilò nel buco, subito seguito da Brolin. Si lasciarono alle spalle la luce per penetrare nell'oscurità della bocca nera. Il fetore divenne ancora più forte, come se le esalazioni pestilenziali fossero racchiuse da troppo tempo tra quei muri dove non c'era alcun ricambio d'aria. Joshua tossì per il disgusto, e il suo collega gli fece subito eco.

Il fascio di luce perlustrava il terreno per evitare le macerie e i detriti. Camminavano su un vecchio parquet dalle tavole incurvate e tarlate, sul quale si erano sviluppate una fauna e una flora di parassiti di ogni genere. L'aria era pesante, carica di morte, pensò Brolin. In parte ostruito dalla vegetazione, il buco da cui erano entrati non lasciava passare abbastanza luce perché si potesse vedere alcunché. Tutte le porte e le finestre erano state ostruite con delle pietre, forse nel tentativo di chiudere ermeticamente la casa, alla stregua di un sepolcro.

Dopo pochi metri, i due si ritrovarono immersi nelle tenebre, con la Mag-Lite di Salhindro come unica guida. Procedevano lentamente. Di tanto in tanto il raggio della lampada sciabolava i muri, e Brolin vide che erano coperti da un velo di umidità, costellato di muschio e funghi bulbosi. Il suolo era invaso da pietre, cadaveri di bottiglie di birra da tempo abbandonati e travi di legno rose dalle termiti.

Il ronzio aumentò d'intensità, simile al brontolio di un generatore elettrico urbano.

Gli occhi di Joshua cominciavano ad abituarsi all'oscurità, e il sottile fascio di luce che Salhindro proiettava davanti a sé era sufficiente. Ma tutto intorno era il nulla; il nero assoluto ricopriva la casa con una spessa coltre e solo il raggio della torcia sembrava aprire uno spiraglio di realtà all'interno del vuoto. Avanzavano con precauzione in quell'ambiente oscuro, in una dimensione piatta, definita dal nero e che esisteva solo quando era accarezzata dal fascio incorporeo della luce. Era come se fossero lontani da tutto, smarriti in fondo a un abisso di tenebre, isolati dal mondo. Non si sentiva nulla, a parte l'incessante ronzio cui si stavano inesorabilmente avvicinando. Le esalazioni della putrefazione si facevano sempre più opprimenti, protendendosi con braccia nauseabonde verso i loro sensi disgustati. Brolin percepiva il respiro del collega nell'aria putrida. Tentò di concentrarsi sul poco che vedeva davanti a sé.

Uno scricchiolio molle di legno marcio salì dalle viscere della casa quando il piede gli sprofondò nelle vecchie assi del parquet, impigliandosi

in un ammasso di vegetazione cresciuto al di sotto. Un chiodo arrugginito gli bucò i pantaloni, arrivando fino alla caviglia.

Brolin allungò le braccia per aggrapparsi da qualche parte e la sua mano incontrò il tubo di una vecchia stufa. Si ritrovò subito la mano brulicante di insetti.

«Tutto a posto?» gli chiese Salhindro, illuminandolo con il raggio della torcia.

«Sì, tranne il fatto che queste bestiacce mi fanno schifo», brontolò Joshua, scuotendo la mano per scacciare gli ospiti indesiderati.

Liberò cautamente il piede dal buco e si tastò la caviglia dolorante.

«Merda, mi sono tagliato.»

Un liquido tiepido gli colò tra le dita.

«Ci siamo quasi, è là, dietro il muro in fondo.»

Ascoltando il collega, Brolin si rese conto che stavano parlando a voce bassa, come se il luogo suscitasse in loro un certo timore, o quantomeno del rispetto.

Proprio come un sepolcro.

Ripresero ad avanzare con cautela, facendo scricchiolare le assicelle di legno. Intere colonie di ragni avevano invaso la casa. Brolin non si ricordava di averne mai visti così tanti in così poco spazio. I muri erano coperti di impalpabili ragnatele, oscillanti al minimo spostamento d'aria, percorse da creaturine nere a otto zampe. A centinaia. Dalle più piccole alle più grandi, delle dimensioni di un piattino da caffè. Correvano sui loro veli di seta, in agguato come predatori affamati. L'ispettore si sentiva sempre più oppresso: assalito dall'umidità malsana delle tenebre, gli sembrava che migliaia di insetti gli sfiorassero il corpo, e quasi si aspettava di percepirne il contatto sulla pelle. Più andava avanti e più ammirava il ragazzino che aveva scoperto il cadavere. Gli ci era voluta una bella dose di coraggio per entrare in quel sinistro sepolcro. Anche se sapeva che i bambini possono talvolta rivelarsi meno impressionabili di quanto si pensi. Solo la curiosità, unita al fascino della paura, poteva averlo spinto a inoltrarsi così tanto in quell'oscurità.

La luce della torcia si soffermò per un attimo su uno spesso grumo di una sostanza di colore arancio, la cui consistenza ricordava la gelatina. Era la secrezione di un fungo rossiccio.

Tutti gli elementi che componevano la scena si fondevano in un'unica sensazione di caos brulicante di cose malsane, dominato dall'odore della putrefazione umana che continuava ad assalire l'olfatto.

Una volta superato un muro, anch'esso infestato di insetti, Salhindro si fermò, posando la mano sul braccio di Brolin.

«Non è un bello spettacolo», lo avvertì, la voce strozzata.

Il fascio della torcia saettò nell'aria polverosa e si fissò sul suolo davanti a loro.

Era là che giaceva.

Abbandonata al turbinio ronzante degli insetti.

Un sottilissimo raggio di sole filtrava tra due pietre del muro per andarsi a posare sulla coscia nuda, evidenziando il pallore della pelle gelida. Qualche pelo biondo, immobile, come raggelato dal tempo, spiccava sul duro marmo della gamba.

La luce risalì lungo il corpo.

Era completamente nuda, circondata da un'ampia traccia scura sul suolo. Decine di mosche svolazzavano intorno ai suoi orifizi, naturali e no, per posarsi qualche secondo, il tempo di deporvi le uova.

Quando Brolin risalì con lo sguardo lungo le cosce, non poté reprimere un conato di vomito.

Il manico di un coltello fuoriusciva dal sesso della donna e un sottile rivolo scuro, ormai secco, era colato sotto le labbra. Un corpo grasso e nero apparve sotto il manico, dispiegando le zampe per estrarsi dall'immensa carcassa dove stava banchettando insieme con centinaia di suoi simili.

«Mio Dio!» sibilò, una mano sulla bocca.

La luce salì ancora e Joshua capì perché lo avevano chiamato.

La giovane, che giaceva invasa dagli insetti che la stavano divorando dall'interno, non aveva più gli avambracci. Tranciati all'altezza dei gomiti.

Ma, peggio ancora, la sua fronte era un ammasso di carni straziate, come se fosse stata immersa nell'acido.

La firma del Boia di Portland.

La firma di un morto.

9

Juliette girò la chiave nella serratura ed entrò in casa. Digitò il codice dell'allarme per bloccarlo, poi depose le sue cose su un divano. La giornata all'università era stata lunga e faticosa, passata a correre da un'aula all'altra per finire con cinque ore filate in biblioteca a prendere appunti in vista della tesi di fine anno. Ora desiderava soltanto una serata tranquilla davanti al televisore, col vassoio della cena sulle ginocchia.

Nella posta c'era una lettera dei genitori. Sua madre le scriveva che avevano in progetto di acquistare una casa più grande, invece che prenderla in affitto, lasciando così intendere che non avevano certo intenzione di ritornare molto presto. La lettera era impregnata di buonumore, del sole di San Diego, pensò Juliette, immaginandosi la mamma che scoppiava di salute. Alice Lafayette faceva in modo di tornare a Portland almeno un weekend al mese per vedere la figlia, e talvolta Ted l'accompagnava, quando la società per cui lavorava si degnava di concedergli un sabato libero. In generale, Juliette non si sentiva troppo sola. Traeva anzi una certa soddisfazione dal poter gestire la propria vita nel modo che desiderava; a ventiquattro anni era perfettamente in grado di badare a se stessa. Sua madre le telefonava due volte alla settimana, e Camelia, la sua migliore amica, viveva poco lontano da lei.

No, tutto considerato, non aveva alcuna voglia di tornare a una vita familiare «normale». Il rapimento, un anno prima, l'aveva resa più diffidente, ma non aveva cambiato il suo modo di vivere. L'essenziale del lavoro compiuto nelle sedute di sostegno era consistito nell'imparare ad accettare ciò che le era successo. Soprattutto a non rinchiudersi come un'ostrica in se stessa, insieme col dramma patito; al contrario, doveva aprirsi e capire che era stata aggredita e picchiata, ma questo non le avrebbe impedito di avere una buona vita, equilibrata. Ed era quello che aveva fatto. Juliette aveva pianto a lungo, buttando fuori la paura assieme alle lacrime e riacquistando la fiducia e la gioia di essere viva. Il bastardo schifoso era morto senza il piacere di averla distrutta. Nelle prime settimane successive al dramma, aveva più volte rivissuto la scena in cui stava per morire, spesso senza riuscire a prendere sonno per tutta la notte, in preda a una sofferenza soverchiante. L'unità di sostegno psicologico aveva insistito sul suo stato di stress post-traumatico acuto, spiegandole i sintomi, in particolare il rivivere la scena o il soffrire d'insonnia, e aveva lavorato con lei per ridurre progressivamente il livello di tensione. Le avevano spiegato tutte le fasi, e ora sapeva di aver ritrovato il proprio equilibrio. Ma la possibilità di uno stress «a scoppio ritardato» era comunque presente, così doveva restare in guardia, senza mai lasciarsi abbattere e senza sottovalutare il problema. All'inizio Brolin l'aveva aiutata. Nei primi mesi era venuto spesso a trovarla, portando ogni volta un regalino, era stato gentile. Poi, a poco a poco, le sue inchieste lo avevano riassorbito e avevano cominciato a vedersi di meno. E poi sempre più di rado con il passare dei mesi, fino a perdersi, sia pure involontariamente, di vista. Come capita quando si vorrebbero riprendere i

contatti con i vecchi compagni di scuola, e si continua a rimandare il momento opportuno, fino a perderne le tracce.

Con il sostegno di Camelia e dei genitori, che dopo l'accaduto erano ritornati a Portland per parecchie settimane, Juliette si era ripresa ed era tornata a essere la stessa persona solitaria di sempre. Aveva persino dovuto insistere perché i suoi accettassero di ripartire per San Diego, dopo più di un mese e mezzo in cui erano stati al suo fianco durante la terapia. Amava la tranquillità, la casa tutta per lei, gli orari non soggetti a limiti o giustificazioni di sorta.

Ma questa svolta fondamentale aveva comunque lasciato una traccia nel suo comportamento. Era diventata meno esitante. Mai, in passato, avrebbe potuto chiamare Joshua Brolin, come aveva fatto, per chiedergli di passare la serata con lei. Aveva capito di dover vincere la propria timidezza, che la vita era attaccata a un filo e che talvolta era indispensabile superare i limiti del proprio carattere. Quella sera, si era sentita sprofondare nella tristezza e Brolin le aveva dato un autentico conforto. Ripensandoci, aveva capito che non si era trattato solo del fatto di averlo lì in quel momento: lui aveva portato in casa qualcosa di nuovo, una presenza maschile alla quale non avrebbe mai creduto di essere sensibile. Con i suoi guizzi di humour e la voce profonda, era una compagnia piacevole, e Juliette provava una vaga nostalgia al ricordo.

Si rese conto di colpo che pensava a lui con piacere, legando insieme il desiderio di rivederlo, di godere della sua presenza rassicurante e di dormire di un sonno tranquillo come l'ultima volta.

«Sto diventando un po' frivola», si disse. «Se lo racconto a Camelia ricomincerà ancora con la storia che mi sto innamorando come una pera cotta.»

Pensandoci bene, Juliette non credeva che fosse così. Non era sul punto di innamorarsi di Joshua Brolin, era solo un modo per mantenersi in contatto. Non si erano più visti da mesi, e ritrovarsi all'improvviso dopo quello che avevano vissuto insieme aveva ricreato un legame, era evidente. E comunque la differenza di età tra loro non era certo trascurabile, lui aveva più di trent'anni e questo la disturbava. Ancora una volta risentì la voce di Camelia: «Con le pentole vecchie si fanno le zuppe migliori». Juliette scosse la testa per scacciare quelle idee, voleva pensare ad altro.

Prese il telecomando e accese la tv, tanto per creare una presenza. Il genere di presenza fredda che arredava il silenzio senza peraltro mostrarsi invadente, proprio come piaceva a lei.

Senza neanche guardare le immagini che si susseguivano sullo schermo, andò in cucina per mettere insieme uno spuntino da collocare sul solito vassoio.

Trascorse la prima parte della serata sul divano, mangiando davanti a un programma non molto avvincente. Assorta nella contemplazione passiva del tubo catodico, sussultò quando il campanello dell'ingresso lacerò l'aria.

Erano circa le nove di sera.

Si alzò di scatto, e subito fu colta da un capogiro. Si appoggiò un attimo al muro, giusto il tempo di riprendersi, poi si diresse alla porta. Da sopra filtrava solo il nero della notte. La luce all'esterno era spenta, si era dimenticata di cambiare la lampadina.

«Chi è?» chiese, con una voce che avrebbe voluto più ferma.

«Sono io, Camelia.»

Rassicurata, Juliette tolse i chiavistelli e aprì la porta. Camelia era in piedi sullo zerbino, con lo sguardo duro, i lineamenti tirati. C'era qualcosa che non andava. Lo notò subito e le chiese: «Che c'è? Che succede?»

«Posso entrare?»

Juliette si fece di lato per lasciar passare l'amica.

«A quanto pare non hai visto i notiziari», osservò Camelia. «Appena l'ho sentito, sono corsa qui. Non volevo lasciarti sola.»

«Di cosa stai parlando? Che è successo?» chiese Juliette, sentendosi invadere da una paura indefinibile, sorta dal nulla.

«Vieni.»

L'amica la precedette nel salone e si sintonizzò sul canale regionale. Un notiziario trasmetteva l'immagine di un inviato che si trovava ai bordi di una foresta: nonostante l'illuminazione per le riprese si vedeva distintamente la notte che lo circondava.

«... È solo nel tardo pomeriggio che il corpo è stato ritrovato da un adolescente, e mentre vi parlo la polizia è ancora sul posto. Si parla di mutilazioni orribili e, secondo una voce non confermata dalla polizia, ci sarebbero inquietanti somiglianze con i delitti commessi in questa regione, poco più di un anno fa, dal Boia di Portland.»

Juliette si sentì mancare, le mani cominciarono a tremarle.

«Sembrerebbe in effetti che alla vittima siano stati amputati gli avambracci, benché su questo dettaglio non siano state rilasciate dichiarazioni. Ricordiamo che Leland Beaumont, il Boia di Portland, aveva ucciso...»

Camelia spense il televisore e si avvicinò a Juliette. Le accarezzò la schiena con la mano.

«Non volevo che sentissi questa storia tutta da sola, anche se ormai è acqua passata, ti conosco...»

Un lungo sospiro salì nel petto di Juliette, che espirò lentamente.

«È un pazzoide in crisi di ispirazione. Leland Beaumont è morto con una pallottola in mezzo alla fronte», sibilò.

«Certo... Volevo solo accertarmi che andasse tutto bene. È il genere di notizia che...»

«Va tutto bene», la rassicurò Juliette.

Camelia sondò l'azzurro degli occhi dell'amica, cercando di scoprirvi la verità. Poi propose: «Che ne dici di una tazza di tè?»

Juliette accennò un pallido sorriso, e annuì.

10

«D'accordo, capitano. Va bene.»

Brolin riagganciò e ripose il cellulare in tasca. Salhindro si trovava alle sue spalle, nella posizione che preferiva: seduto sul cofano dell'autopattuglia.

«Allora? Che ha detto il capitano?»

«Che devo lasciar perdere l'indagine sul corpo carbonizzato e prendere in mano questa.»

Joshua aggrottò le sopracciglia, visibilmente irritato.

«Presumo ti abbia detto che devo rientrare», brontolò Salhindro.

Brolin fece cenno di no.

«Credo che ci tenga a chiudere questa brutta faccenda al più presto, prima che ci si scateni la stampa. Ma non ha detto niente per quel che ti riguarda. Puoi tornare a casa se vuoi, qui me ne occupo io.»

Salhindro si raddrizzò.

«Tornare a casa? E chi è che mi aspetta, i topi del solaio o quelli della cantina? Lascia perdere, abbiamo del lavoro da fare.»

Il giorno aveva spento le ultime luci già da due ore. Più in là, due portantini trasportavano una barella attraverso gli alberi, zigzagando tra i proiettori montati su treppiedi. I tecnici della scientìfica stavano riordinando gli appuntì e gli schemi della scena del crimine, prima di risalire sul loro furgone. Brolin contemplava la scena, che aveva qualcosa di surreale: proiettori ultrapotenti in mezzo alla foresta, la radura bagnata dalle luminescenze rosse dei lampeggiatori, gli ultimi flash del fotografo della polizia, il crepitio della radio dell'autopattuglia.

Aveva in bocca un gusto rancido di polvere. I lunghi minuti trascorsi nella casa in rovina in compagnia del cadavere, per esaminarlo. Il primo passo dopo la scoperta era stato quello di stabilire approssimativamente il momento della morte. La rigidità cadaverica era totale. Brolin sapeva che il fenomeno (risultato della contrazione muscolare *post mortem* dovuta a una sostanza chimica) generalmente toccava il suo culmine dodici ore dopo il decesso, per scomparire poi due giorni dopo. Nel caso in questione, questo implicava che la ragazza era morta non meno di dodici e non più di quarantotto ore prima. La pista era dunque ancora fresca.

Terminato il macabro sopralluogo, aveva fatto entrare i due tecnici, Scott Scacci e Craig Nova, che avevano dapprima installato un gruppo elettrogeno accanto alla casupola per poter disporre di potenti lampade alogene. Quindi avevano passato al pettine a denti fitti l'interno della casa diroccata ricorrendo a tutto il loro armamentario: lampada Polilight per individuare qualunque traccia biologica, stampante elettrostatica per le tracce di passi, ninidrina, nitrato d'argento, amido nero e violetto cristallizzato per le impronte... Ma la scena del crimine era stata largamente contaminata, dapprima dal ragazzino che aveva trovato il corpo, poi dai due agenti e dal medico, seguiti da Brolin e da Salhindro. A ciò bisognava aggiungere i vari occupanti abusivi che si erano succeduti nella casa, stando ai rifiuti di ogni genere, in parte recenti in parte vecchi, ammucchiati ovunque. Craig e Scott avevano prelevato numerosi campioni - capelli, peli e altre sostanze organiche al momento non ancora identificate - per mezzo di piccoli sacchetti di plastica, e avevano ripreso la scena sotto tutte le possibili angolazioni con un apparecchio Polaroid CU-5, che dopo ogni flash emetteva un fascio di scintille crepitanti. Erano stati presi anche campioni di terra, per le analisi dell'entomologo, che avrebbe stabilito il momento della morte grazie allo studio degli insetti presenti sul cadavere. Brolin si era tenuto un po' in disparte, ma aveva già cominciato a riflettere. Con tutta l'agitazione che lo circondava era impossibile impregnarsi dell'atmosfera del luogo come avrebbe voluto. Avrebbe dovuto tornare più tardi, ma aveva chiesto di scattare il maggior numero possibile di foto del luogo e soprattutto del corpo, prima di rimuoverlo. La maggior parte del tempo, all'FBI, l'aveva trascorsa a studiare rapporti di polizia o medico-legali e fotografie. Era rarissimo che potesse andare sul posto di persona, e questa era stata una delle sue principali frustrazioni. Sapeva che la possibilità di seguire passo passo l'indagine, e soprattutto di essere presente proprio dove la vittima era stata uccisa, era un vantaggio fondamentale per tracciare il profilo psicologico

dell'assassino. Più tardi avrebbe dovuto mettersi a pensare come l'assassino, a sentirsi come l'assassino per poterlo comprendere, e per questo non c'era nulla di meglio che seguirlo nel luogo stesso dove aveva colpito.

Adesso Joshua stava di nuovo guardando i barellieri alle prese con il corpo chiuso in un sacco nero, all'interno di un cerchio di luce in piena foresta. Craig Nova gli si avvicinò. Era sulla quarantina, non molto alto, i capelli a corona intorno al cranio lucido. Aveva un'espressione gioviale, nonostante la situazione.

«Abbiamo fatto il possibile, ma per i risultati temo che andremo per le lunghe. Là dentro c'erano schifezze di ogni genere», disse, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. «Esamineremo tutto, ma non aspettarti miracoli. Ti ci vorranno giorni per leggere i nostri rapporti, con tutte le tracce di passi e di capelli che abbiamo trovato. Questo rudere è un autentico puttanaio!»

Brolin sospirò. L'inizio di un'inchiesta sembrava sempre confuso, bisognava mettere in ordine tutto senza avere alcun elemento certo. I primi rapporti avrebbero evidenziato qualche pista da seguire, o almeno era quello che sperava.

«Comunque, posso già darti una forbice per quanto riguarda la datazione della morte», riprese Craig.

Estrasse da uno dei tasconi della tuta un taccuino e un libretto pieno di schemi e diagrammi complessi.

«Dunque... vediamo. Allora, abbiamo verificato che non ha subito lesioni a livello dell'orifizio anale, prima di prenderle la temperatura con la sonda a termocoppia. Non sono un patologo, ma posso almeno dirti che non è stata sodomizzata. Ho appena sentito la stazione meteorologica di Portland, che mi ha fornito la temperatura media della zona, vale a dire 22 gradi centigradi nel corso delle ultime quarantott'ore, con poche variazioni.»

Brolin conosceva a memoria il procedimento, basato sull'associazione di diversi dati relativi all'escursione termica e al peso del corpo: aggiungendovi dei complessi fattori correttivi, si poteva ottenere una stima approssimativa dell'ora del decesso. A differenza di quello che si vede nei film, stabilire il momento della morte non è per niente facile, ed è una tecnica soggetta a errori frequenti.

Il tecnico proseguì: «Abbiamo stimato il peso della vittima in 55 chili, e la temperatura rettale è di 26 gradi. Tenuto conto della nudità e dell'umidità del luogo...» Aprì il libretto e cercò la curva normografica e il prontuario

delle correzioni. Tracciò tre linee a matita e annuì, guardando il suo orologio che segnava le 22 passate. «Diciamo venti ore. Calcolando un margine di errore, possiamo stimare che è morta la notte scorsa, tra mezzanotte e le quattro del mattino. Il che quadra con la rigidità cadaverica.»

Quindi la ragazza era scomparsa la notte precedente, un dato utile per l'identificazione, a meno che non fosse già stata sequestrata da diversi giorni, cosa che l'assenza di corde o di segni alle caviglie portava a escludere. Craig fece schioccare le dita.

«Dimenticavo!»

Esibì una serie di Polaroid di buona qualità, che riproducevano il volto della vittima.

«Per l'identificazione preliminare.»

Brolin prese le foto e le intascò. «Grazie, Craig, fammi sapere appena hai qualcosa.»

«Sarà Carl DiMestro a occuparsene.»

Craig fece un cenno di saluto e aggiunse, in tono ironico: «Buonanotte!»

Dopo di che scomparve dentro il furgone, dove uno dei suoi assistenti stava finendo di sistemare le grosse valigie con le attrezzature.

Joshua si volse, in tempo per vedere Salhindro intento a discutere con il tenente Horner. Di certo gli stava spiegando che, a causa delle circostanze, l'inchiesta non sarebbe toccata a loro e che sarebbe stato l'ispettore Brolin a occuparsene. Un lavoro non da poco. Non erano nemmeno tre ore che era sul posto e già aveva delle brutte sensazioni. Aveva girato tutto intorno al corpo, esaminandolo attentamente, e le similitudini con le vittime del Boia erano evidenti. Ma Leland Beaumont riposava sei piedi sotto terra da dodici mesi. Cibo per i vermi. Tuttavia aveva generato un emulo, perché questa era senza dubbio una manifestazione di ammirazione. Chi aveva commesso quel delitto aveva voluto mostrare a tutti di aver apprezzato «l'opera» di Leland Beaumont. Era quello che in gergo veniva chiamato un *copycat*, un imitatore, un tipo di serial killer assai raro e di solito molto pericoloso. Simili individui sono tanto più temibili in quanto i loro moventi nascono spesso da una forma di fascinazione mista a gelosia per un assassino celebre, che genera il bisogno di uccidere in maniera analoga e insieme la volontà di superare il «maestro» nel numero delle vittime. E il Boia di Portland si era fermato per forza di cose a tre.

Brolin scosse il capo, era davvero troppo presto per trarre delle conclusioni. Doveva studiare minuziosamente il rapporto del medico legale, assieme alle foto della vittima sul luogo del delitto.

Come se sentisse che ci si aspettava molto dalle sue competenze, il medico legale che aveva condotto il primo esame si avvicinò. Al pari di tutti i medici legali della città lavorava per la dottoressa Folstom. A questo pensiero Brolin sorrise dentro di sé: aveva rivisto l'espressione della direttrice nel momento in cui le aveva annunciato che doveva andarsene con urgenza.

«Credo che Craig le abbia già detto che abbiamo fatto una stima dell'ora della morte. Naturalmente ne sapremo di più dopo l'autopsia.»

Il medico legale esitò, quasi volesse assicurarsi che nessuno li stesse spiando, e aggiunse: «Ha visto che cosa le hanno infilato tra le gambe?»

Brolin annuì, in silenzio, lo sguardo fisso.

«Che genere di malato può mai fare una cosa del genere?»

«Un maniaco del cazzo!» sbottò Larry, avvicinandosi a loro. «Un maniaco del cazzo!»

Si sentì in lontananza un rumore di portiere sbattute, e diversi veicoli cominciarono ad allontanarsi dal luogo del delitto.

«Bene, la apriremo domani, probabilmente nel pomeriggio; assisterà lei all'autopsia?» chiese il medico.

Salhindro ridacchiò. «Come se non bastasse quello che abbiamo già visto!»

«Ci sarò. Dica al suo collega che se ne occuperà di aspettarmi. Passerà nel primo pomeriggio», rispose Joshua, la voce atona.

Presenziare all'autopsia gli sarebbe stato d'aiuto per comprendere i meccanismi psicologici dell'assassino. Invece di limitarsi a leggere un rapporto, avrebbe seguito la ricostruzione degli avvenimenti *de visu*, attribuendo ogni ferita a un movimento dell'assassino, e magari a un'emozione. Non gli faceva affatto piacere. Sapeva, per averne già seguite un discreto numero, che le autopsie lasciavano una sgradevole sensazione sulla retina, un disagio morboso che si stampava nella mente e tornava a ossessionare le notti seguenti. «È la giusta punizione», pensò, ricordandosi come in quella stessa giornata, poche ore prima, aveva schivato il rapporto della dottoressa Folstom.

Salhindro lo fissava con gli occhi sbarrati.

«Se il capo viene a sapere che vengo con te anche là, è la volta buona che mi mette a smistare la posta», borbottò. «Mi spiace, ma dovrai andarci da solo, amico mio.»

Il medico legale indicò l'ambulanza che lo attendeva.

«Devo portare la ragazza al fresco. Ci sentiamo per quanto riguarda l'au-

topsia», aggiunse, prima di allontanarsi.

Salhindro aveva sempre gli occhi fissi su Brolin. Questi non batteva ciglio, concentrato com'era sui suoi pensieri.

«Che cos'è che ti frulla per la testa?» gli chiese Larry, tirando la cintura che gli stringeva il ventre debordante.

Si era alzato un vento leggero, la notte drappeggiava sulla foresta una coltre di frescura. Gli ultimi lampeggiatori sparirono, lasciando i due uomini immersi nell'oscurità, a malapena scalfita dalla luce di cortesia della Mustang. Era sorprendente il contrasto tra la quiete che stava lentamente ritornando e l'agitazione che aveva sconvolto la foresta nel corso delle ultime ore. I grossi proiettori erano scomparsi, e con essi la luminosità impudica della scena del crimine. La natura tornava a riprendersi i propri diritti, stendendo a poco a poco un velo di oscurità e di segreto.

Ci mise qualche secondo prima di rispondere: «Il tipo che ha fatto questa cosa. Mi chiedo che cosa starà mai facendo in questo preciso momento...»

11

La pelle delle guance appena rasate bruciava, a causa dell'acqua di colonia che si era messo. Dopo solo cinque ore di sonno, Brolin arrivò alla centrale alle sette e mezzo, pulito e in ordine ma ancora assonnato. Evitò di vagare per il piano terra e prese al volo l'ascensore per sfuggire alle urla della gente arrestata durante la notte. Al quinto piano, alla Divisione indagini criminali, l'ambiente era più tranquillo, almeno in apparenza. Senza nemmeno passare dal suo ufficio, si diresse verso quello del servizio di identificazione. C'era già passato qualche ora prima, mentre tornava a casa, per depositare le Polaroid della vittima, in modo che fossero comparate con lo schedario delle persone scomparse.

Max Leirner era ancora di servizio: era stato lui che aveva preso in consegna le foto in piena notte. Quando vide entrare Brolin, una smorfia di delusione, resa più accentuata dalla stanchezza, si impresse sul suo volto.

«Mi spiace, ma non ho niente per te. Le ho confrontate con tutti i nostri schedari e anche con quelli della brigata minorile: non ho trovato niente», disse, ancora prima che Joshua aprisse bocca.

«Hai lanciato una ricerca sullo schedario nazionale?»

«Sì, senza risultato per il momento.»

Brolin si morse un labbro. Se fosse emerso che la ragazza veniva dalla California o dall'Idaho, non c'erano dubbi che l'FBI avrebbe messo le mani

sul caso, ritenendolo di competenza federale.

«Chiamami appena hai qualcosa, e lascia le consegne a chi ti darà il cambio.»

Leirner annuì e Brolin si diresse verso l'ufficio. Era teso, aveva dormito male e sapeva che la giornata sarebbe stata lunga e faticosa. Sarebbero arrivati i primi elementi, dal medico legale, dall'identificazione, dalla ricerca di potenziali testimoni; e, come aveva imparato a proprie spese, era spesso nelle prime ventiquattr'ore che si capiva che piega avrebbero preso le indagini, verso un vero lavoro investigativo o un casino senza fine.

Arrivato in ufficio, trovò una scatola di ciambelle sulla scrivania. Seppe subito chi l'aveva portata. Ma Larry non dormiva mai? Doveva già essere impegnato nel briefing delle pattuglie notturne con i vari sergenti del comando. Sulla scatola erano state vergate in fretta poche parole. Brolin riconobbe la scrittura dell'amico: «App. ore 8 uff. cptn / per riunione».

Qualche minuto dopo, spingeva la porta sulla quale la serigrafia «Cptn Chamberlin» annunciava in quale regno si stava entrando. Il capitano era sulla cinquantina. Alto e magro, era il prototipo dell'uomo nervoso, il corpo nodoso e teso come una corda di violino, il volto solcato da rughe in perenne movimento, con un paio di baffi neri che nascondevano il labbro superiore. Sapeva dirigere il reparto con il pugno di ferro e quel tanto di sollecitudine sufficiente a farsi apprezzare dagli uomini. Quando era arrivato alla divisione, Brolin si era reso cónto subito che sarebbero andati d'accordo, e benché non fosse nato un vero e proprio rapporto di amicizia, i due anni trascorsi lì avevano confermato la prima impressione.

Diverse persone si trovavano già nella stanza e, nonostante l'ora mattutina, sopra le teste ristagnava già un forte odore di tabacco. Il capitano Chamberlin, che comandava la Divisione indagini criminali, era affiancato dal suo vice, Lloyd Meats, da Salhindro, coordinatore per i rapporti tra investigatori e agenti in uniforme, e da altri due uomini in completo grigio con tanto di gilè che Brolin non aveva mai visto prima. Salutò tutti con un cenno della testa, e prese posto intorno all'ampia scrivania.

«Ispettore Brolin, le presento il procuratore distrettuale Gleith e Bentley Cotland...» Il capitano esitò, come se stesse cercando le parole giuste, e subito riprese: «... che in un prossimo futuro sarà nominato assistente del procuratore».

Joshua storse il naso. La presenza del procuratore Gleith era spiegabile, dopotutto era a capo della struttura giudiziaria della città, ma un assistente non ancora nominato non aveva alcun motivo di essere lì, tanto meno in

una riunione su un'indagine in corso. Non prometteva niente di buono. Come per confermare i suoi timori, il capitano si rivolse a Brolin: «Questi signori sono qui per supervisionare i nostri metodi e soprattutto per consentire al sostituto Cotland di acquisire familiarità con le nostre procedure, prima di assumere le sue funzioni».

Dentro di sé, Joshua imprecò. Che diavolo, dei burocrati che venivano a ficcare il naso nel suo lavoro! Non ci mancava altro che questo.

Chamberlin colse il suo nervosismo e, con un'occhiata eloquente, lo dissuase dall'aprir bocca.

Il procuratore distrettuale Gleith prese la parola. Era prima di tutto un politico, che si esprimeva in tono cortese, fermo senza essere aggressivo. Dietro il suo volto curato da quarantenne in forma, Brolin percepì l'avidità di potere, quel bagliore cinico che aleggia nello sguardo degli uomini ambiziosi.

«Non intendiamo affatto disturbare il vostro lavoro, ma semplicemente provvedere alla formazione del mio assistente. Voglio che arrivi ad assumere la carica con la piena conoscenza del funzionamento delle nostre forze di polizia, da un punto di vista sia teorico sia pratico. Per questo motivo si affiancherà a lei, ispettore Brolin, per tutta la durata di queste indagini. Durata che, spero, non sarà eccessiva, vero?»

Joshua sentì crescere la collera. Ma, sapendo fin troppo bene chi aveva di fronte, riuscì a controllarsi.

«Procuratore Gleith, per il momento non posso darle dei tempi precisi. Lei sa bene che un'indagine non è come una campagna politica, non si progetta in anticipo in ogni dettaglio. Faremo progressi man mano che scopriremo degli indizi.»

Sentì il procuratore irrigidirsi a queste parole, anche se il suo volto si aprì in un sorriso molto *politically correct.*

«È mio dovere aggiungere», continuò Brolin, «che l'indagine può essere pericolosa, e che noi non possiamo garantire la sicurezza di una persona nel momento in cui...»

Gleith lo interruppe con un gesto della mano.

«Bentley non verrà con lei sul campo, quanto meno non quando si tratterà di catturare il colpevole. Seguirà le indagini stando un passo indietro. Le chiedo solamente di accettare la sua presenza tra voi, a titolo di osservatore, o di apprendista, come preferisce.»

Non si trattava di una richiesta ma di un ordine, questo era chiaro. Ma, soprattutto, Brolin aveva notato la familiarità del procuratore nei confronti

del suo assistente, che aveva chiamato per nome e con tono quasi paterno. Per qualche istante si chiese quali fossero i rapporti tra i due, che dovevano avere almeno una ventina d'anni di differenza. Erano parenti o magari... La voce del superiore lo riscosse dai suoi pensieri.

«Bene, chiarito questo torniamo all'oggetto della riunione», intervenne il capitano Chamberlin, fermamente intenzionato a evitare che la discussione prendesse una brutta piega. «I fatti sono i seguenti. Ieri, poco dopo le diciassette, un adolescente ha trovato il corpo mutilato di una donna la cui identità al momento è ancora ignota. Dopo un primo esame, è stato rilevato che le mutilazioni erano le stesse che Leland Beaumont, soprannominato il Boia di Portland, infliggeva l'anno scorso alle sue vittime. Tenuto conto del fatto che quell'indagine era stata portata a termine dall'ispettore Brolin, i nostri colleghi di South-West hanno ritenuto opportuno avvertirci.»

Chamberlin si rivolse a Joshua.

«Se non vado errato, lei ha confermato che le mutilazioni sono identiche.»

L'ispettore fece un cenno affermativo.

«Sto aspettando i risultati dell'autopsia per confermarlo, certo è che assomigliano molto a quello che faceva Leland. Un'amputazione molto netta all'altezza del gomito, e poi la bruciatura con l'acido sulla fronte. E, al momento, è questo l'aspetto più preoccupante.»

Bentley Cotland, che fino ad allora era rimasto in silenzio, si decise ad aprire bocca: «Perché proprio questo?»

Brolin lo fissò. Non lo conosceva, ma sapeva già che non gli sarebbe piaciuto. Era troppo sicuro di sé, insaccato in un completo tagliato su misura, i capelli perfettamente divisi in due da una riga impeccabile. Sembrava giovanissimo, fresco di studi. Anche Brolin era tutt'altro che vecchio, però non ostentava tanta arroganza.

Così giovane e già pronto a diventare assistente del procuratore.

«Perché nessuno sa che il Boia di Portland versava dell'acido sulla fronte delle sue vittime», intervenne Salhindro. «Abbiamo sempre fatto in modo di non rivelare alla stampa questo dettaglio e, una volta chiuso il caso, non c'era motivo di riparlare di un particolare così macabro.»

Bentley Cotland non parve stupito.

«Immagino che l'abbiate fatto per facilitare le indagini. Se nessuno, a parte voi e l'assassino, è al corrente dell'acido, quando rinvenite un corpo con questa particolare lesione, siete sicuri che è stato lui a commettere il delitto. Questo quindi significa che... Ma Leland Beaumont non era stato

ucciso?»

Dentro di sé, Joshua sospirò. «Non ci posso credere! È arrivato l'asso dei detective! Un autentico stronzo che conosce il diritto a menadito, e adesso viene qui a scoprire l'acqua calda!»

«Infatti, è così», confermò Salhindro. «Leland Beaumont è morto e sepolto.»

«Allora chi può essere al corrente dell'acido? Un poliziotto?» chiese Cotland, piuttosto fiero di poter partecipare all'indagine fin dai primi passi.

Brolin cominciava a capire perché avevano deciso di affidargli Bentley Cotland. «L'ennesimo figlio di papà paracadutato dall'alto in un posto di cui non sa un accidente, e dove non farà altro che disastri», si disse.

«Bene, per il momento guardiamoci dalle conclusioni affrettate», intervenne Chamberlin, abbracciando con un'occhiata l'intero gruppo. «Brolin, l'indagine è sua, Meats sarà al suo fianco per aiutarla e Salhindro si terrà a disposizione se avrà bisogno degli agenti di pattuglia per le operazioni sul campo. Signori, vorrei che si arrivi in fondo a questa faccenda al più presto, e soprattutto vorrei che non ci siano errori clamorosi... Con una storia del genere state certi che avremo i giornali alle calcagna. Quindi niente cazzate!»

Guardò il procuratore distrettuale.

«Procuratore Gleith, vuole aggiungere qualcosa?»

Questi si alzò in piedi.

«Voglio soltanto ringraziarvi per la collaborazione, e augurarvi buona fortuna.»

Il suo sguardo si soffermò un po' più a lungo su Brolin. Quindi salutò tutti e uscì dalla stanza. Gli altri si apprestavano a imitarlo, quando il capitano fece un cenno a Joshua.

«Sì, capitano?»

«Si fermi un attimo, devo parlarle a quattr'occhi.»

Brolin attese che tutti fossero usciti, poi chiuse la porta.

«So che non le va per niente di avere tra i piedi Cotland...»

Brolin annuì e fece per parlare, ma Chamberlin lo zittì, alzando leggermente la voce.

«... ma non ha altra scelta, e neanch'io, se è per questo. Bentley Cotland è il nipote del procuratore Gleith, il che spiega come mai venga nominato a questa carica nonostante l'età.»

Era ovvio, e spiegava la familiarità tra il procuratore e il giovane sostituto. L'ispettore scosse il capo indispettito e Chamberlin proseguì: «Qui in

città Gleith fa il bello e il cattivo tempo... pare che tenga il sindaco per le palle per una presunta storia di bustarelle durante la campagna elettorale per il municipio. E il sindaco è il datore di lavoro di noi tutti, qui dentro». Girò intorno alla scrivania per andarsi a mettere accanto a Brolin. Gli appoggiò una mano sulla spalla. «Tutto ciò che le chiedo è di sopportarlo per qualche giorno. Se lo porti dietro, e dopo che non sarà riuscito a chiudere occhio per una settimana perché avrà assistito a qualche autopsia o alle ricostruzioni del delitto, sarà lui stesso a chiedere allo zio di rimandarlo dietro una scrivania.»

Brolin inghiottì amaro, ma non ribatté.

«Il fatto è che non abbiamo davvero scelta, quindi conto su di lei.» Chamberlin gli batté amichevolmente sulla spalla. «E, per favore, ci vada piano.»

12

Il professor Thompson picchiettò sulla lavagna con la penna. «La sindrome di Stoccolma è un comportamento paradossale, per così dire», spiegò, indicando lo schema tracciato con il gesso. «È un rovesciamento della situazione, in cui le vittime manifestano sentimenti positivi nei confronti dei loro aggressori. Il nome deriva da un sequestro di ostaggi avvenuto in Svezia nel 1973, quando gli ostaggi stessi finirono per dimostrare simpatia e addirittura piena fiducia in coloro che li avevano catturati. Arrivarono al punto di interporsi tra le forze dell'ordine e i sequestratori al momento della liberazione e, in seguito, rifiutarono di sporgere denuncia e di testimoniare contro di loro. Per finire, e si tratta di un dettaglio esemplare, una delle vittime sposò qualche anno più tardi il suo rapitore.»

Tuttala classe era affascinata da questa storia incredibile, che sarebbe sembrata improbabile e persino ridicola se fosse stata raccontata in un film.

Juliette fissava la lavagna, ma non ascoltava più. Aveva già seguito lo stesso corso l'anno prima. E le lezioni del professor Thompson non erano cambiate granché da allora. Lo sguardo della ragazza si perse nel vuoto di un sogno a occhi aperti, mentre le emozioni prendevano il sopravvento. Non ascoltava più nulla, non sentiva più nulla. Era di nuovo immersa nell'angoscia suscitata dalla notizia di un omicidio simile a quelli del Boia di Portland.

Leland Beaumont.

Era morto, Juliette ricordava perfettamente di averlo visto cadere a terra, con un'ampia porzione del cranio asportata dal proiettile di Joshua Brolin. Una volta di più, la stampa si era impadronita di una tragedia andando a caccia degli aspetti più sensazionali, anche a costo di deformare la verità. Di certo, nei giorni seguenti sarebbe venuto fuori che alla fin fine i delitti non si somigliavano così tanto come era stato detto all'inizio. Subito dopo, l'attenzione si sarebbe rivolta all'arresto dell'assassino, un qualunque disgraziato che non aveva nulla in comune con Leland Beaumont. «I giornali fanno sempre così», si disse.

Camelia era rimasta tutta la notte, cercando di rassicurarla, anche se lei aveva continuato a negare che la notizia l'avesse colpita. Ma era proprio così? Davvero non si sentiva coinvolta neanche un po'?

«Certo che no. Ti si è gelato il sangue solo a sentire il nome di Leland Beaumont. Ammettilo, hai una paura folle!»

Sentì che le mani ricominciavano a tremarle, come nel bel mezzo della notte quando uno scricchiolio da qualche parte in casa l'aveva svegliata, mentre Camelia dormiva. Il vento contro la facciata ovest, niente di più.

Il professor Thompson si stava infervorando. Juliette captò vagamente l'espressione «vittimizzazione diretta e indiretta», senza cercare di ricordarne l'esatta definizione.

«Non sarei dovuta venire», pensò. «Sono proprio stupida! Voglio ottenere la licenza per esercitare come psicologa, e non sono neanche capace di fare la diagnosi a me stessa! Dovevo restare a casa, come mi aveva consigliato Camelia.»

Ma la prima regola fondamentale dell'analisi, lo sapeva bene, era che non si possono sottoporre ad analisi né i parenti più stretti né se stessi, perché in questi casi l'oggettività viene meno.

«Ora torno a casa, mi faccio un bel tè caldo, poi mi metto sui libri per recuperare le lezioni che ho perso, e stasera un bel sonnifero per dormire. Domani tutto andrà meglio.»

Qualcosa non suonava giusto nel discorsetto che si era fatta, purtroppo però non sapeva cos'era esattamente.

Intorno a lei tutti si stavano alzando, Juliette non si era neppure accorta che la lezione era finita. Uno studente che conosceva, un certo Thomas Bloch, o forse era Brock, non ricordava bene, le si avvicinò con un gran sorriso.

«Ti guardavo durante la lezione: si direbbe che Thompson non ti appassioni granché», le sussurrò.

Juliette ripose il bloc-notes intatto nella borsa e gli rivolse un sorriso appena accennato.

«Ho l'impressione che tu non abbia preso appunti su quello che ha detto il prof», insistette lui. «Se ti va possiamo andare al bar, e ti passo i miei.»

Sembrava sincero, dietro l'aspetto da surfista con i capelli biondi tinti. Aveva il colorito bruno e la pelle dorata di chi aveva passato l'estate sulle spiagge della California. Lo sguardo era aperto, il sorriso non affettato, e dava anche una certa impressione di dolcezza. In altre circostanze, Juliette avrebbe anche potuto accettare l'offerta.

«Grazie, sei gentile, ma non è il caso», rifiutò, mettendosi la borsa a tracolla. «Ho già seguito queste lezioni l'anno scorso, era solo... un ripasso.»

Si diresse all'uscita, dove altri studenti si spingevano, scherzando tra di loro.

«Va bene, ho capito. Io sto preparando una tesina sul paradosso della sindrome di Stoccolma, se vuoi posso aiutarti a coglierne tutte le sfumature...»

Lei si bloccò e lo affrontò. «Senti... Thomas, giusto? Sono davvero commossa dalla tua gentilezza, ma non è proprio il momento, per cui se vuoi scusarmi... grazie.»

Stava per voltargli le spalle e sparire, quando lui le tirò una stoccata che non si aspettava: «È a causa di quell'orribile delitto di ieri sera, vero? Lo so cosa ti è successo l'anno scorso, me l'hanno raccontato e io...»

Per un attimo, Juliette restò a bocca aperta, poi si riprese.

«No, tu non sai un bel niente!» ribatté furibonda. «Perciò lasciami in pace!»

Girò sui tacchi e attraversò il più in fretta possibile il corridoio male illuminato. Sentì montare le lacrime e strinse i pugni sino a conficcarsi le unghie nel palmo delle mani. Perché non potevano lasciarla in pace? La sovraesposizione mediatica di cui era stata vittima subito dopo il rapimento aveva fatto conoscere il suo volto a molta gente dell'università, anche se per fortuna l'interesse era scemato piuttosto in fretta. Ma se doveva subirne le conseguenze per il resto della vita, non si sentiva in grado di riuscirci. Tutto ciò che voleva era stare tranquilla. Essere dimenticata.

Una volta all'aria aperta, respirò a fondo per ritrovare la calma. Il cielo era grigio, carico di nubi scure. Ormai era ottobre, con l'inevitabile seguito di temporali e piogge, come ogni anno. Cominciava a sentirsi in colpa per essere stata così brusca nei confronti di quel povero ragazzo. Sicuramente non aveva avuto l'intenzione di ferirla, era stata lei che lo aveva frainteso.

Forse voleva soltanto aiutarla.

«Certo che non ne faccio una giusta.»

Una studentessa scoppiò a ridere in una cabina telefonica lì vicino e Juliette sussultò.

«Santo cielo, bisogna proprio che torni a casa e che mi rilassi un po'.»

Eppure l'idea di tornare nella grande casa deserta non le sorrideva affatto. Già dalle prime ombre del crepuscolo, lo sapeva, si sarebbe spaventata al minimo rumore. Non avrebbe chiuso occhio tutta la notte.

Per la prima volta dopo molto tempo, si sorprese a rimpiangere l'assenza dei suoi genitori e il calore che infondevano. Ma la madre l'avrebbe subissata di domande per assicurarsi che fosse tutto a posto, mentre la coccolava. Non era questo ciò che voleva.

L'immagine di Joshua Brolin le si ripresentò alla mente, insieme col ricordo del conforto che le aveva dato la sua presenza, e dell'ironia di cui aveva dato prova, tranquillizzandola e facendole ritrovare il sorriso. Nessun bisogno di riparlare di quello che aveva passato, lui sapeva già tutto, ed era questo che le piaceva. Gira e rigira, era a lui che andavano i suoi pensieri.

Senza farsi altre domande, attraversò il prato del campus fino alla prima cabina telefonica libera. Ottenne dall'Ufficio informazioni il numero della Divisione indagini criminali, alla centrale di polizia di Portland, e si fece passare la linea direttamente.

«Divisione indagini criminali, dica», rispose una voce femminile priva di calore.

«Per favore, vorrei parlare con l'ispettore Brolin», disse Juliette.

«Chilo desidera?»

«Juliette Lafayette.»

«Un attimo, prego. Resti in linea.»

Lei si appoggiò al vetro, in paziente attesa. La centralinista si rifece viva pochi secondi più tardi.

«Al momento non è in ufficio, vuole lasciargli un messaggio?»

«Ehm... no, non importa, grazie.»

Riappese e provò a chiamarlo a casa; le rispose la segreteria telefonica. Resistette al desiderio di ascoltare sino in fondo il messaggio registrato e decise di lasciar perdere. Delusa, rimase lì per un po' a capo chino.

«Comunque, non posso continuare a infastidirlo. Bisogna che mi riprenda, che tenga duro. Tutta questa storia ormai è acqua passata, roba morta e sepolta, non posso perdere la testa appena sento parlare di un omicidio.

Devo essere forte. Ho pianto anche troppo, è il momento di alzare la testa e passare ad altro. Una nuova vita.»

Fece un respiro profondo.

«È come una prova, un test da passare per guarire una volta per tutte; se ce la faccio a superarlo da sola, potrò tirare definitivamente una riga sopra questa storia e non pensarci mai più.»

Si sistemò la tracolla della borsa sulle spalle e si diresse alla macchina.

Il Maggiolino bianco sbucò in Shenandoah Terrace, con la musica che riempiva l'abitacolo. Juliette stava canticchiando su un brano dei Beatles, quando notò il furgone parcheggiato davanti a casa sua. Rallentò.

Dal tetto spuntava un ciuffo di antenne e parabole, simile a un soffione metallico. Sulla fiancata del furgone spiccava il logo della KFL Portland, una stazione televisiva locale.

I giornalisti erano lì per lei. Dovevano essere dentro il furgone, in attesa paziente del suo arrivo per saltarle addosso e subissarla di domande. Soprattutto, avrebbero voluto sapere che effetto le faceva la notizia che c'era in giro qualcuno che pensava di essere il Boia di Portland. Probabilmente speravano in qualche lacrima o in una reazione aggressiva, qualsiasi cosa che potesse funzionare in video.

Juliette osservò attentamente il furgone, con il motore al minimo. Dal lato del conducente usciva del fumo, e vide un braccio lanciare un mozzicone di sigaretta in mezzo alla strada.

«Da me non otterranno niente», sibilò tra i denti.

Il Maggiolino fece marcia indietro fino a Cumberland Road e prese la direzione del distretto di North-West. Appena qualche minuto più tardi, la vettura si fermò in cima alla collina da cui si vedeva tutta la città. A cinquecento metri sulla destra si trovava un tratto di foresta che nascondeva la villa di Juliette, ma il furgone bianco era sicuramente ancora là in agguato. La ragazza scese dall'auto e risalì la scalinata che portava a casa di Camelia.

Se i giornalisti volevano farla parlare, dovevano armarsi di pazienza e trascorrere una bella nottata al fresco.

13

Brolin entrò in ufficio e vi trovò Bentley Cotland, che aspettava tranquillamente davanti alla vetrata. Il suo elegante abito con gilè sembrava riflettere la luce del sole, e Joshua non poté impedirsi una smorfia nel vedere il

futuro assistente del procuratore in paziente attesa, le braccia conserte, intento a osservare la propria immagine riflessa nel vetro.

«Dunque, come devo chiamarla? Sostituto procuratore Cotland?»

«No, niente formalità tra noi, mi chiami pure Bentley. Desidero che la mia presenza qui sia la più discreta possibile.»

«*Niente formalità tra noi.* Tra un po' mi parlerà facendo sfoggio di tutte le figure retoriche che conosce così bene, tanto per farmi capire che lui è l'elegantone e io lo zotico che deve rovistare nella merda!» pensò Brolin, che non riusciva ad accettare l'idea che Cotland dovesse partecipare alle indagini.

«Molto bene, Bentley. Io sono Joshua.»

«*Bentley.* Ma da dove gli viene un nome così?» Brolin osservò il giovane di fronte a lui. Tra i venti e i trenta, l'aria accondiscendente e anche un po' pedante, appena uscito da una grande università con almeno un master in diritto. I capelli neri stracarichi di brillantina e un accenno di doppio mento lo rendevano ancora più grottesco. «Sarà il primo esemplare di uomo transgenico?» si chiese, deridendolo.

«Da dove cominciamo?» chiese Bentley.

Brolin si sentì subito in colpa. Bentley era forse il prototipo del figlio di papà super-raccomandato che non è facile da sopportare, ma almeno era andato subito al dunque, lasciando perdere qualunque altra considerazione. Bisognava dedicarsi alle indagini, e senza perdere altro tempo.

«Cominceremo facendo il punto con le persone coinvolte.»

Andò al telefono e chiese a Lloyd Meats di raggiungerli. Chiamò anche Salhindro.

«Il tenente Salhindro fa parte dell'unità investigativa che è stata costituita?» si stupì Cotland.

Brolin esitò un attimo, poi optò per la franchezza. «Larry Salhindro è sicuramente più in gamba della maggior parte degli ispettori su questo piano, e la sua presenza può esserci molto utile. E poi conosce la città meglio di chiunque altro, e anche questo ci può servire.»

Cotland annuì lentamente, per mostrare che capiva, ma Joshua non si fece trarre in inganno: nel suo sguardo si leggeva la disapprovazione per il mancato rispetto della procedura.

Lloyd Meats entrò nell'ufficio, seguito poco dopo da Salhindro, il solo dei quattro a indossare l'uniforme. Si sedettero intorno al tavolo per le riunioni. L'ufficio di Brolin era spazioso, con mensole cariche di dossier, un angolo riposo con un divano per le notti troppo lunghe, e muri coperti di

foglietti adesivi. Era per certi versi il sistema nervoso delle indagini di Brolin. Il suo quartier generale personale.

La barba nera di Lloyd Meats prese posto a un'estremità del tavolo, accanto a Bentley Cotland, mentre Salhindro manovrava gli avvolgibili per immergere la stanza in una penombra più riposante.

«Allora, cosa sappiamo al momento di questo caso?» chiese l'ispettore, aprendo uno smilzo dossier.

Larry tirò in dentro la pancia e prese la parola, senza consultare note o appunti.

«Abbiamo una vittima, sesso femminile, sulla ventina, ancora non identificata, assassinata da ignoti nella notte tra mercoledì e giovedì. Da notare che il corpo è stato mutilato seguendo lo stesso rituale impiegato da Leland Beaumont, detto il Boia di Portland. Rituale che definirei molto particolare.»

«Fino a quando non avremo il rapporto del medico legale non facciamoci prendere troppo la mano, d'accordo?» intervenne Meats. «Non sappiamo di cosa è morta, né quali sono esattamente le mutilazioni che l'assassino le ha inflitto.»

«Lloyd, io l'ho vista», lo corresse Brolin con aria cupa, «e posso assicurarti che gli avambracci sono stati asportati esattamente all'altezza del gomito. E non dimenticare l'acido sulla fronte, che era la firma di Leland.»

Meats si accarezzò la barba che gli divorava le guance.

«Del feticismo verso le braccia, lo sapevano tutti, i media ci hanno speculato sopra alla grande. Ma dell'acido? Chi ne era al corrente, a parte noi?»

«Non tanta gente. Quelli che hanno lavorato al caso l'anno scorso, il che vuol dire una ventina di persone, compresi Brolin e me», gli rispose Salhindro.

Joshua aggiunse: «Può darsi che ci sia stata una fuga di notizie, non c'è difesa contro un inserviente della morgue con la lingua troppo lunga, o uno sbirro che vuol farsi qualche soldo extra, ma se i media non ne hanno mai parlato è perché non lo sono mai venuti a sapere. Di solito non si fanno scrupoli, su un'imbeccata del genere».

«In mancanza di meglio, questa è già una pista», affermò Meats, prendendo qualche appunto su un taccuino. «Cominceremo dall'elenco di tutti quelli che hanno avuto accesso all'informazione, per poi cercare di scoprire se qualcuno si è lasciato scappare qualcosa», concluse poco convinto.

«È un lavoro del diavolo! Si tratta di un caso vecchio di un anno, in tutto

questo tempo buona parte degli agenti che erano al corrente devono averne per forza parlato a qualcuno, almeno ai familiari», obiettò Brolin. «No, credo che sia una strada improponibile.»

«Allora cosa suggerisci?»

Meats lo fissava, in attesa di una risposta.

«Prima di tutto mi serve il rapporto del medico legale, per vedere fino a che punto l'assassino si è divertito a copiare il *modus operandi* del Boia di Portland. Se le somiglianze sono reali, riapriamo il dossier di Leland Beaumont e lo spulciamo.» Joshua si rivolse a Salhindro. «Larry, vorrei che degli agenti in divisa pattugliassero la zona di Washington Park facendo qualche domanda, soprattutto ai frequentatori abituali. Gente che fa jogging sempre agli stessi orari, mamme che vengono a portare a spasso i loro angioletti. Fai chiedere ai nostri se qualcuno ha notato qualcosa di sospetto tra mercoledì sera e giovedì mattina molto presto. Ci sarà pure qualche fanatico di jogging che è passato di là prima di andare in ufficio. Vedi che una macchina passi spesso vicino alla scena del crimine: è un delitto a forte connotazione sessuale, non è impossibile che il nostro uomo ritorni sul luogo per rivivere le sue fantasie. Al primo tipo sospetto, voglio che gli saltino addosso e lo riempiano di domande. E, se non ci vedono chiaro, che gli prendano i dati.»

Salhindro approvò con un cenno del capo.

«Inoltre, bisognerebbe parlare con il ragazzo che ha trovato il cadavere. Dov'è ora?»

Lloyd Meats si era acceso una sigaretta, le cui volute di fumo arrivavano alle narici di Brolin. Quest'ultimo, ex fumatore ormai da un anno e mezzo, aveva ancora qualche problema a resistere alla sfida della nicotina.

«Credo che oggi non sia andato a scuola», disse, soffiando fuori il fumo, «deve essere con qualcuno del sostegno psicologico: pare che sia maledettamente scosso.»

«Basterebbe anche di meno per esserlo», commentò l'ispettore. «Bene. Qualcuno cerchi di raccogliere la sua deposizione; forse arrivando sul luogo ha visto qualcosa che ci è sfuggito, un elemento della scena ancora intatto. Sarebbe meglio che lo facesse una donna, lo intimorirà meno.»

«Leslie Taudam della squadra minorile», suggerì Meats, «è perfetta allo scopo.»

«Hai ragione», concordò Brolin. «Adesso vado all'istituto di medicina legale. Ci ritroviamo qui a fine giornata per fare nuovamente il punto.»

Meats e Salhindro si alzarono. Bentley, che non aveva ancora detto una

parola dall'inizio della riunione, vide che tutti si stavano muovendo e chiese, con tono un po' incerto: «E io? Che cosa faccio io?»

Brolin e Salhindro si guardarono.

«Lei viene con me», rispose l'ispettore. «Le sarà utile aver assistito a un'autopsia.»

Bentley Cotland parve sciogliersi come un ghiacciolo sotto il sole.

14

I due uomini procedevano rapidi sul linoleum verde del sottosuolo della morgue. Bentley non era tranquillo. Aveva l'impressione che l'eco dei loro passi si ripercuotesse in lontananza, dando ai sotterranei una dimensione gigantesca, quasi fantastica. Non gli piacevano nemmeno i muri di mattoni rossi e i lunghi tubi del riscaldamento aggrappati al soffitto che sbucavano da ogni parte. E neanche le piccole plafoniere bianche dalla luce livida, che a suo dire non illuminavano abbastanza. Certo, l'ambiente era pulito, ma vi regnava un'atmosfera soffocante, un'atmosfera di... sì, di morte. Brolin lo precedeva di qualche passo, e Bentley allungò appena l'andatura: l'ultima cosa che voleva era far trapelare il disagio.

Senza preavviso, Joshua si fermò, quindi svoltò a sinistra. Sembrava conoscere alla perfezione la complessa topografia del luogo, notò Bentley. Al loro arrivo, l'ispettore aveva soltanto chiesto dove si sarebbe svolta l'autopsia del pacco consegnato la notte precedente. Il guardiano pareva conoscerlo, e capì subito di che cosa stava parlando; si limitò quindi a fare una telefonata per ottenere l'informazione. Aveva aggiunto che la dottoressa Folstom in persona avrebbe eseguito l'autopsia, e l'ispettore non aveva più detto una parola. Bentley ne aveva tratto la conclusione che la cosa non gli facesse piacere, ma non si arrischiò a fare domande. Voleva evitare problemi: si rendeva conto che la sua presenza in seno alla Divisione indagini criminali non era particolarmente apprezzata, e tutto ciò che al momento lo interessava era imparare il più possibile sul funzionamento della Divisione e non avere grane. Erano i punti chiave per fare bella figura come assistente del procuratore. Se se la cavava bene, aveva buone chance di presentarsi candidato alle prossime elezioni. A lungo termine, Cotland si immaginava con un certo compiacimento una carriera folgorante, nel sistema giudiziario per cominciare, e più avanti, perché no, la poltrona di sindaco o magari un seggio al Senato.

Negli obitori più moderni, le porte si aprivano automaticamente con un

sibilo meccanico premendo su un enorme pulsante, facendo assomigliare i corridoi a una scenografia di *Star Trek.* Ma la morgue di Portland apparteneva ancora all'era delle semplici porte a spinta, vestigia di un passato appena più recente di quello delle porte da saloon.

Brolin lo precedette in un ampio locale, e Bentley era così preso dai suoi progetti di carriera che per poco non si prese la porta in piena faccia.

Il linoleum aveva lasciato il posto a un pavimento di piastrelle marroni. La stanza era attrezzata in modo funzionale, con un piccolo guardaroba all'ingresso, un mobile in acciaio inox con due larghe bacinelle per la decantazione e la disinfezione, un'illuminazione fortissima e soprattutto, al centro, un tavolo per la dissezione. Nel vederlo l'assistente procuratore si immobilizzò, come se si trattasse di un altare sacrificale azteco ancora grondante sangue.

«Benvenuti», disse una voce femminile.

Sydney Folstom si fece incontro ai due, con la mano tesa. Lo sguardo penetrante del medico legale capo si soffermò un istante su Bentley Cotland. Questi rimarcò l'occhio vivace e indagatore che lo scrutava, e vi riconobbe lo sguardo dei rapaci, che aveva imparato benissimo a identificare dopo il suo soggiorno a Berkeley.

«Il suo capo mi ha avvertita della presenza del signor Cotland», aggiunse la dottoressa. «È stata una sorpresa: non abbiamo spesso l'onore di partecipare alla formazione di qualcuno dell'ufficio del procuratore.»

Tutta la sicurezza di sé dell'uomo politico tornò a galla e Bentley strinse vigorosamente la mano che gli veniva tesa, pur non mancando di cogliere una certa ironia nel tono della donna.

«Per noi uomini di legge, è una necessità conoscere tutto ciò che concerne l'apparato giudiziario», spiegò Bentley, calcando l'accento su ogni parola.

«Bene, in tal caso cercherò di essere molto chiara durante l'autopsia», ribatté lei con altrettanta sicurezza.

Bastò per farlo impallidire ulteriormente.

Rivolgendosi a Brolin, Sydney Folstom aggiunse: «Finalmente lavoreremo gomito a gomito, ispettore, dopo tutto questo tempo!»

Joshua percepì un pizzico di sarcasmo nella voce. Adesso era certo che non aveva affatto gradito il modo in cui lui l'aveva piantata in asso durante il loro ultimo incontro. Ma preferì stare zitto.

«È ora di cominciare, se volete prepararvi», disse lei, indicando il guardaroba. «Avete a disposizione guanti monouso anti-taglio, camici in tela

cerata... e non dimenticate le mascherine.»

I due uomini indossarono tutto il necessario, quindi raggiunsero la dottoressa Folstom, intenta a preparare gli strumenti. Brolin conosceva quelli essenziali: bisturi numero 15 monouso, pinze Kocher, forbici ricurve, sega di Farabeuf, forbici emostatiche e un'altra sfilza di arnesi che avrebbero fatto morire d'invidia Jack lo Squartatore.

Poi la dottoressa aprì una cartellina contenente una copia del rapporto preliminare della polizia, insieme con tutte le foto scattate sul luogo del delitto, documenti che aveva già ampiamente esaminato qualche minuto prima.

«Spero che vorrete scusarmi, ma ho già compiuto le prime operazioni», specificò, accendendo i pannelli per le radiografie appesi al muro.

Una serie di radiografie si illuminarono davanti a loro, mentre Sydney Folstom metteva in funzione un piccolo dittafono sospeso al soffitto mediante un cavo speciale.

«Le radiografie evidenziano l'assenza di proiettili nel corpo. Il soggetto è una donna di circa venticinque anni, di razza bianca. Pesa 59 chilogrammi per un metro e 76 di altezza.» Spense il dittafono e parlò in un interfono. «José, porti il corpo, per favore.»

Due minuti dopo un uomo in camice bianco entrò, spingendo davanti a sé un carrello coperto da un lenzuolo. Fece scivolare con molta cura il lenzuolo lungo il corpo, come se questo fosse fondamentale per non disturbare il cadavere.

Era pressappoco nella stessa posizione in cui l'aveva trovata Brolin il giorno prima: nuda, le braccia mutilate all'altezza del gomito, ma soprattutto le gambe semiaperte, con un manico nero che fuoriusciva dal sesso. I piedi erano racchiusi in sacchetti di plastica, come lo sarebbero state le mani, se le avesse avute ancora. Numerosi crateri rossastri e buchi simili a occhi malefici costellavano il corpo.

Bentley si girò all'istante, portando istintivamente la mano alla bocca, dimentico del fatto che indossava una mascherina chirurgica. «È così *umana*!» pensò.

Rendendosi conto che stava dando una pessima immagine di sé, si maledisse e cercò di darsi un contegno.

Santo cielo, che cosa si aspettava? Ovvio che era umana, urlò una vocina nella sua mente.

Ma non aveva pensato che sarebbe stata così *reale*, così vicina. La sua pelle non era neppure bianca come il gesso, come si era aspettato, ma rosa-

ta. Per fortuna gli occhi erano chiusi, era già una cosa in meno da sopportare.

Sydney Folstom e il suo assistente sollevarono il corpo come se fosse una sacca da viaggio e lo deposero sull'acciaio freddo del tavolo da dissezione.

«Non dispongo ancora di tavoli a rotelle. È un po' antiquato, del resto lo vedete voi stessi, ma qui si trovano fianco a fianco l'ultimo grido in fatto di tecnologia e il buon vecchio materiale di una volta, che avrebbe un gran bisogno di essere sostituito. Io ormai dispero di riuscire a ottenere i finanziamenti necessari. Forse lei potrebbe dire due paroline alle persone giuste?» disse, sbirciando Cotland da sopra la mascherina.

Questi era rimasto impalato davanti al cadavere.

L'avevano trasferito dal carrello al tavolo con una tale disinvoltura! Era come se ripetessero un gesto quotidiano, senza alcun particolare riguardo. Bentley non riusciva a capacitarsi, aveva la sensazione che avessero appena spostato sotto i suoi occhi un pezzo di carne qualunque.

«Oh, stavo per dimenticarmene», esclamò il medico legale. Trasse da una tasca del camice un flacone di balsamo Vicks. «Vi consiglio di mettervi questo sotto il naso. Quando apriremo il corpo gli odori della decomposizione saranno piuttosto forti...»

Bentley non se lo fece ripetere due volte, e si sfilò i guanti per spalmarsi il balsamo sopra il labbro superiore.

«Lei non lo usa?» chiese stupito alla dottoressa.

La Folstom lo fissò con il suo sguardo freddo e analitico. «Ritengo che se un medico legale non è in grado di sopportare questo odore attraverso la maschera, farebbe meglio a dedicarsi ad altro e a occuparsi dei vivi», rispose seccamente.

Cotland annuì, anche se non era affatto convinto. La dottoressa prese una piccola siringa intramuscolare e aprì un occhio del cadavere steso sul freddo acciaio.

«Che cosa sta facendo?» chiese Brolin, che non aveva mai visto prima questa operazione.

«Effettuo un prelievo dell'umore vitreo, ne basteranno appena 0,5 millilitri per indicarci con precisione l'ora della morte. Attualmente è il metodo più affidabile e più preciso. Durante la loro decomposizione, i globuli rossi rilasciano a velocità lenta e regolare del potassio, che viene a fissarsi nell'umore dell'occhio. Analizzando questa quantità, si può risalire senza difficoltà al momento della morte.»

L'ago intramuscolare era conficcato nel bianco dell'occhio livido. Un liquido denso risalì lungo il cilindretto di vetro, quindi il medico legale sfilò il sottile aculeo d'acciaio e posò la siringa in una bacinella sul bordo del lavabo.

Il cadavere non si mosse, non un fremito, non un movimento di ripulsa, niente, il che non finiva di stupire Bentley Cotland. Quasi si aspettava che gettassero via i guanti, si levassero le mascherine, che la «morta» si rialzasse e che tutti quanti uscissero da dietro i mobili per applaudire e ridere della sua ingenuità. Non successe niente di tutto questo. Era proprio vero: era la morte ad accarezzare la loro pelle in quel sotterraneo umido e asettico.

«Per guadagnare tempo ho già fatto le foto preliminari e ho preso le misure del corpo», spiegò la dottoressa.

Verificò rapidamente di avere a disposizione un numero di provette sufficiente per i prelievi che avrebbe fatto durante l'autopsia e riaccese il dittafono. Poi iniziò a esaminare minuziosamente il corpo.

«La prima constatazione è l'amputazione dei due avambracci a livello dell'estremità del radio e dell'olecrano dell'ulna, con conseguente sezionamento delle vene e delle arterie, il che ha comportato una considerevole perdita di sangue.» Si rivolse a Brolin: «C'era molto sangue intorno al cadavere, quando l'avete trovato?»

«Non in grande quantità, ma ce n'era; era secco, forse è questa la spiegazione. Sembrerebbe che il luogo in cui è stato commesso il delitto sia lo stesso in cui abbiamo scoperto il cadavere.»

L'ispettore conosceva bene l'importanza di questo dettaglio. In primo luogo, per le tracce che il laboratorio avrebbe potuto portare alla luce, e poi per stabilire il profilo. Avrebbe potuto tornare sul posto in qualunque momento, sapendo che era proprio lì che l'assassino aveva compiuto il suo atto, che aveva visto e percepito *quell'*ambiente e non un altro. Anche la scelta di un luogo invece di un altro aveva il suo peso nel profilo complessivo.

Sydney Folstom proseguì, tastando la coscia destra del cadavere e poi piegando lentamente la gamba.

«La rigidità cadaverica - il *rigor mortis* - è pressoché scomparsa. I lividi cadaverici corrispondono perfettamente alla posizione in cui è stato ritrovato il corpo, il che significa che non è stato spostato. Quindi la scena del crimine è anche il luogo del crimine.»

Bentley appariva perplesso.

«Livore cadaverico, scena del crimine, luogo del crimine...» ripeté. Conosceva il diritto a menadito, ma non aveva alcuna nozione di medicina legale.

«La rigidità cadaverica si verifica quando un cadavere passa dallo stato vivente acido a uno stato alcalino, vale a dire quando i muscoli si irrigidiscono e rendono il cadavere difficile da manovrare; se si vuole fargli assumere un'altra posizione bisogna spezzare questa rigidità. Questo stato può durare dalle dodici alle quarantotto ore, prima che altre reazioni chimiche restituiscano al corpo il suo stato acido, quindi mobile», spiegò la Folstom.

Sollevò un po' di più la salma per far vedere la schiena e posò la mano protetta dal guanto su alcune chiazze rosse all'altezza delle reni.

«Il *livor mortis*, o lividi cadaverici, è dato da queste macchie rosse che vede qui. Sono il risultato dell'arresto della circolazione. In altre parole, quando il suo sangue smette di circolare, entra in gioco la gravità che lo spinge verso le parti inferiori del suo corpo, per esempio la schiena se lei è disteso al suolo, oppure le gambe se si è impiccato. Le zone del corpo che poggiano direttamente sul suolo - le spalle e le natiche nel caso di qualcuno steso sulla schiena - non vengono marcate, rimangono bianche a causa della pressione del suolo contro la pelle che impedisce al sangue di depositarsi. Quello che è importante, dal nostro punto di vista, è che questi lividi si fissano da quindici a venti minuti dopo la morte. Ragion per cui, se un corpo viene spostato dopo che i lividi si sono fissati, si può constatare che le zone bianche e i lividi rossi non corrispondono più alle nuove zone d'appoggio.»

«E la differenza tra scena del crimine e luogo del crimine è enorme», intervenne Brolin. «La prima è il posto in cui viene scoperto il corpo, il secondo è il posto in cui il delitto è stato commesso. Avviene di frequente che un corpo venga scoperto in un posto diverso da quello in cui è avvenuto l'omicidio.»

«Capisco. Ingegnoso, questo esame dei lividi!» esclamò il sostituto.

«Il mio era solo un riassunto grossolano, ed esistono una quantità di eccezioni. Non c'è niente di scontato in medicina legale, non se lo dimentichi mai. Proseguiamo.»

Bentley Cotland arretrò, vedendo che la dottoressa impugnava il bisturi.

«Il corpo presenta diverse ecchimosi, e il loro colore rosso vivo significa che sono state provocate poco prima della morte: probabilmente la vittima è stata picchiata. Ci sono ferite multiple, dovute a un'arma da taglio, sicu-

ramente un coltello, e...» La Folstom si chinò sul corpo per osservare meglio alcuni crateri rossi all'altezza delle anche. «Si direbbero tracce di morsi, molto piccole, probabilmente dei roditori, o volpi, per esempio.»

«Non c'è niente di strano», intervenne Brolin, «il corpo è stato trovato in mezzo a un bosco, e deve esserci rimasto quasi ventiquattr'ore.»

«Sì, ma ci sono anche degli squarci nella carne grossi come un pugno. Questi non sono opera di un animale e l'assenza di sanguinamento consistente lascia pensare che siano *post mortem*. È assai probabile che il suo assassino abbia asportato dei pezzi di carne dalla vittima. Qui e là, all'altezza della cintura addominale, sui fianchi, per due volte, dopo che era morta.»

La donna fissò Brolin.

«Signori, sono spiacente ma il passo successivo rischia di essere un po' lungo. Devo misurare con precisione l'entità di ogni ferita di arma da taglio, la profondità, e farne una descrizione minuziosa per il mio rapporto. Ci sono almeno... una ventina di orifizi, mi ci vorrà qualche minuto.»

La dottoressa passò il quarto d'ora successivo a esaminare con cura ogni ferita con un righello millimetrato antiriflesso, per via dei flash delle foto che scattava. Ripeteva ad alta voce nel dittafono tutto ciò che constatava. Bentley non capiva ogni parola, una parte della terminologia usata gli era del tutto sconosciuta.

«Ferita profonda nella regione dell'ipocondrio, con perforazione del colon traverso.

«3 centimetri per 0,5 centimetri. Traccia significativa dell'estremità della lama e dell'impugnatura sulla pelle, con una profondità della ferita di circa 14 centimetri, esame più approfondito una volta aperto il corpo.

«Bordi lisci e regolari, ferite ovoidali di una lama a doppio taglio.»

Bentley ascoltava ogni termine, spesso senza capirne davvero le implicazioni. Decise di pazientare, notando che Brolin era molto concentrato su quello che faceva la dottoressa, come se questo linguaggio non gli fosse del tutto estraneo. Di tanto in tanto assentiva lentamente, memorizzando informazioni importanti. Finalmente Sydney Folstom alzò la testa per fare un primo punto.

«Allora, abbiamo ventidue ferite da arma bianca, causate a mio avviso dallo stesso coltello. Un coltello a doppio taglio con una lama di 14 o 15 centimetri di lunghezza per 3 centimetri di larghezza. Alcune di queste ferite possono essere state mortali, ve lo confermerò una volta aperto il corpo. Cosa che farò tra poco. Ci sono anche numerose tracce di morsi di ro-

ditori, che ci interessano ben poco; per contro, questi due buchi sopra le anche sono più preoccupanti. Non sono simmetrici, e l'ablazione è poco profonda: si direbbe che l'assassino abbia voluto prendere questa parte per sé.»

«Forse aveva un tatuaggio su ogni lato che lui ha asportato grossolanamente», suggerì Bentley.

«Propenderei piuttosto per le tracce di morsi», replicò Joshua, in tono severo. «Il nostro uomo l'ha morsa due volte, l'ha morsa come un forsennato, nel pieno dell'azione. Era più forte di lui. Poi si è reso conto che ci lasciava delle tracce per identificarlo e ha eliminato l'impronta lasciata dai suoi denti nelle carni. È tipico di un crimine sessuale come questo.»

La dottoressa premette un interruttore e un potente impianto di ventilazione si mise in movimento, con un lamento appena percettibile.

«Sì, mi sembra plausibile», concordò.

Stava ispezionando il volto, quando qualcosa attirò la sua attenzione. Si chinò fino a sfiorare con il naso la bocca della morta. Le sue dita aprirono la mascella con un rumore di risucchio, quindi, con l'aiuto di una pinzetta per le sopracciglia, prelevò un filo bianco dall'angolo delle labbra.

«Che cos'è?» chiese Brolin.

«Una fibra, forse di cotone.»

Il filamento setoso scomparve in un contenitore di plastica, debitamente etichettato. In seguito sarebbe stato minuziosamente analizzato, per scoprirne l'origine e il perché si trovava lì.

Il medico legale recuperò il bisturi numero 15 e lo posizionò sulla coscia della morta. Poi, con un movimento secco e preciso, incise la pelle. Come un frutto maturo, la carne si aprì in un silenzio quasi religioso, lasciando apparire muscoli rossi e un sottilissimo strato di grasso giallo. Ripeté la stessa operazione sull'altra coscia, poi sulle braccia all'altezza dei bicipiti. Quindi afferrò i due bordi di pelle e di carne e li divaricò senza tanti riguardi, per portare alla vista l'interno del braccio.

«Ecco, guardate qui, questo colore rosso scuro. È un'ecchimosi interna, che non era apparsa in superficie.» Si rivolse a Bentley Cotland e aggiunse: «Il braccio è una parte che viene definita 'zona di presa'. L'assassino ha certamente malmenato la vittima, prendendola per il braccio per tirarla o trascinarla, e questa lesione è stata lasciata dalla pressione delle sue dita. È per vedere questo tipo di segni, invisibili sulla pelle, che si praticano aperture nella carne, che conserva più facilmente e a lungo ogni traccia di violenza».

«E a cosa ci serve saperlo?»

«Se al momento del fatto fosse già stata morta, il suo corpo non avrebbe conservato questi segni», gli spiegò Brolin. «Adesso sappiamo che l'ha malmenata, colpendola e tirandola o stringendola violentemente per il braccio mentre era ancora viva, e quasi di sicuro cosciente, altrimenti non l'avrebbe afferrata in questo punto. Di certo lei si è dibattuta, ma per saperlo dovremmo esaminarle le mani e le unghie.»

«A proposito», intervenne la Folstom, che stava studiando attentamente i gomiti sezionati, «posso affermare che il vostro uomo possiede qualche nozione di biologia. L'amputazione è stata fatta in modo molto pulito: ha utilizzato uno scalpello o un bisturi e ha inciso sorprendentemente bene la pelle, prima di disincastrare l'ulna e il radio. È stato più sbrigativo nel recidere i legamenti collaterali e i bicipiti brachiali.»

«Il che significa?» chiese Brolin, che sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

«Che è stato attento a non danneggiare la pelle e le ossa, ma che il resto lo interessava meno.»

Joshua chiuse gli occhi.

Leland Beaumont aveva ucciso tre ragazze l'anno prima, bruciando loro la fronte con l'acido e mutilandole degli avambracci. Ogni volta il medico legale aveva fatto notare che si trattava di un lavoro molto ben fatto, opera di qualcuno che aveva dei rudimenti di anatomia e sapeva servirsi di uno scalpello o di un bisturi. Ma, ancora più stranamente, Leland aveva ogni volta prestato molta attenzione nel tagliare la pelle e staccare le ossa, mentre non aveva avuto gli stessi riguardi con i muscoli e i legamenti. La storia si ripeteva, nonostante l'assenza del personaggio principale.

Sydney Folstom si sfilò i guanti per asciugarsi la fronte, e ne infilò un nuovo paio.

«Dunque, la lesione dovuta alla bruciatura con l'acido è troppo profonda per dirci qualcosa a un esame macroscopico; la esaminerò più tardi al microscopio e vi farò sapere. Passiamo quindi alla ferita ai genitali.»

Si chinò e allargò un po' di più le cosce, che muovendosi provocarono un orribile gorgoglio. Dopo aver effettuato qualche prelievo, cominciò a estrarre il manico nero che usciva dalle labbra del sesso. Subito un sottile rivolo di sangue scuro e acquoso creò una pozza sull'acciaio del tavolo. La dottoressa fece uscire lentamente dalla vagina un coltello a doppio taglio lungo una ventina di centimetri, viscido di sostanze biologiche diverse, principalmente sangue.

Un grido soffocato risuonò nella stanza, quando Bentley sentì risalirgli in gola la colazione. Il medico legale sospirò, vedendolo correre verso il lavello di decantazione e vomitare. Il giovane balbettò qualche scusa mentre si asciugava la bocca, ma si rifiutò di uscire, sostenendo che doveva assistere all'autopsia sino alla fine. Sapeva bene di non avere più niente da vomitare, avendo ora lo stomaco completamente vuoto.

«Penso che abbiamo trovato l'arma utilizzata per il delitto», annunciò la dottoressa Folstom, senza provocare molta sorpresa. «Poco fa ha parlato di delitto sessuale, vero, ispettore?»

«Sì. È stata stuprata? Ci sono tracce di sperma?»

Brolin si sorprese a sperare in una risposta positiva riguardo la presenza di sperma, che avrebbe potuto permettere di identificare l'assassino grazie al DNA. E subito si rese conto di che speranza si trattava: lui *sperava* che fosse stata violentata per poter catturare l'assassino! «Mio Dio, che razza di mostro sono diventato?» La deformazione professionale mutilava le sue emozioni e il modo in cui si rapportava alla situazione. Si costruiva un tale distacco di fronte alla vittima, per non soffrire, che finiva per dimenticarsi della compassione.

«Non credo. Ma le saprò dire qualcosa di più tra qualche minuto.»

Prese il bisturi e lo fece scorrere dalla base del mento fino al pube, evitando di incrociare le ferite. Bentley Cotland non poté fare a meno di voltarsi dall'altra parte, quando la donna tranciò lo sterno con l'aiuto di una cesoia per costotomia simile a un grosso trinciapollo. Lo scricchiolio delle costole che cedevano al morso dell'acciaio gli fece pensare alla carcassa di un pollo schiacciata sotto un piede. Poi assistette, livido in volto, all'eviscerazione completa del corpo, mentre la dottoressa si attardava con pignoleria su tutte le ferite causate dal coltello, per valutarne il grado di letalità.

L'odore che proveniva dal cadavere filtrava attraverso la mascherina chirurgica di Bentley, e l'aroma pungente del Vicks sotto il naso non bastava a coprirlo. Un odore di carne morta, un sentore stantio e acre che si diffondeva ovunque, impregnandogli i vestiti. La cosa più terribile però era la sensazione istintiva di morte; gli parve che tutto il suo corpo percepisse l'odore della morte *umana*, che tutto il suo essere vibrasse nel sentire che si trattava di un individuo della sua stessa razza. Non avrebbe mai dimenticato quelle sensazioni, così come l'improvvisa consapevolezza che erano inscritti in lui, nei suoi geni, l'odore e il riconoscimento della morte, colei che era in attesa dentro ogni uomo e dentro ogni donna, pronta a risvegliarsi al richiamo del nulla.

Sydney Folstom tese a lui e a Brolin una visiera protettiva in plastica, poi impugnò un curioso oggetto simile a un coltello elettrico per il pane. La sega oscillante proiettò un po' ovunque schegge d'osso, mentre fendeva la scatola cranica per mettere a nudo il cervello. Quindi fece una serie di commenti enigmatici, soprattutto riguardo l'importanza di prelevare la dura-madre. Fece anche qualche prelievo dal cavo orale, poi si rituffò nei meandri del torace.

Quando rivoltò la vagina come un guanto, l'assistente procuratore fu sul punto di svenire, e si rese di nuovo conto di quello che stava accadendo intorno a lui quando il medico legale stava ormai finendo di svuotare, con uno strumento simile a un mestolo, il sangue che riempiva il cratere a cielo aperto del torace.

Bentley esaminò le due persone che aveva accanto. Dal loro atteggiamento non trapelava la benché minima emozione. Eppure, a guardarla bene, la vittima doveva essere stata una gran bella ragazza, alta e slanciata, con un viso molto grazioso, dai lineamenti eleganti. Non riuscì a trattenere più a lungo lo stupore, e chiese, un po' sconcertato: «Ma non vi fa nessun effetto, uno spettacolo del genere?»

Sydney Folstom si voltò verso di lui, negli occhi lo stesso sguardo freddo.

«In questo lavoro non ci si può permettere di soffrire per ogni vittima che si apre. Io ho il massimo rispetto per tutte quante, ma il mio ruolo mi autorizza a fare loro determinate cose che le famiglie preferiscono ignorare. Bisogna essere *professionali*, signor Cotland, professionali e basta, non pensare a questa ragazza che doveva essere molto bella e doveva avere molto successo con gli uomini.»

Bentley si domandò se la donna fosse capace di provare qualche emozione almeno nella vita privata, ma non cercò di saperne di più; non gli piaceva il modo che aveva di fissarlo negli occhi e di sondarlo con sguardo analitico. Quanto a Brolin, gli parve che fosse meno insensibile, probabilmente più toccato, ma anche a lui il mestiere proibiva la debolezza. Per la prima volta da quando lo aveva incontrato, quel giorno stesso, cominciò a provare per il giovane ispettore una certa simpatia. In fondo non era sgradevole. Era solo questione di deformazione professionale.

«Dunque, ora possiamo fare una sintesi dei dati e della cronologia. Naturalmente le analisi istologiche e isto-immunologiche mi permetteranno di affinare le mie conclusioni, ma queste tecniche, fibronectina o polinucleari neutrofili, sono difficoltose e soprattutto richiedono tempo. Ciò che posso

dirvi per il momento è che è stata percossa, prima di ricevere ventidue coltellate, prevalentemente a livello del torso, di cui almeno quattro mortali. Su quello che è avvenuto dopo preferisco non azzardare conclusioni prima della valutazione dei reperti anatomopatologici, ma penso che si sia scatenato sul cadavere, probabilmente con i morsi e da ultimo con la mutilazione dell'apparato genitale, prima di abbandonarlo. Per la bruciatura sulla fronte, farò dei prelievi e li analizzerò. Cercherò di essere il più precisa possibile, ma non si aspetti miracoli, ispettore. Temo che sarà difficile trarne risultati utili alle indagini.»

Bentley Cotland guardò di nuovo il cadavere. Una parte almeno assomigliava ancora a un corpo umano, il resto era solo un ammasso spalancato di carni vermiglie. Il cranio vuoto, le membra tagliate in due e il torso squarciato dal mento fino al pube toglievano ogni traccia di umanità alla figura. Due lembi di pelle, nei quali il grasso luccicava debolmente sotto la luce crudele delle lampade scialitiche, pendevano mollemente ai due lati del tavolo, facendo rassomigliare il torso a un lungo sacco aperto.

La dottoressa Folstom gettò i guanti nel bidone dei rifiuti tossici, cosa che riscosse Bentley dallo stato di stordimento.

«Le farò avere le mie conclusioni per fax e per e-mail al più presto, ispettore Brolin.»

Questi annuì e si girò verso il corpo.

C'era qualcosa di strano nel rituale dell'assassino. La follia delle mutilazioni, le numerose lacerazioni riscontrate all'altezza della vagina, e al tempo stesso l'intelligenza nel non lasciare alcuna traccia, né sperma, né saliva, né impronte. Se la sua ipotesi dei morsi relativa ai due crateri si rivelava esatta, l'assassino era anche in grado di riprendere coscienza del suo stato dopo il delitto. Rispondeva a una pulsione folle.

Una incontrollabile pulsione alla mutilazione, all'odio e alla morte. Ma era intelligente, e sapeva riacquistare il controllo una volta compiuto l'atto.

«Grazie, dottoressa. Prima è meglio è», sussurrò Joshua. «Ho come la sensazione che abbiamo il tempo contato.»

Lui avrebbe ricominciato.

E non avrebbe avuto pietà della sua vittima. Non le avrebbe lasciato alcuna possibilità di sopravvivere.

15

Juliette non smetteva di rigirarsi nel letto della stanza degli ospiti. Dopo

essere sfuggita ai giornalisti, si era rifugiata a casa di Camelia per trascorrervi la notte. Non sapeva esattamente cosa avrebbe fatto nei giorni a venire, era evidente che non avrebbe potuto evitare la stampa all'infinito, e prima o poi avrebbe pur dovuto rientrare a casa. Ma in quel momento sentiva di non averne il coraggio. Non era tanto l'affrontare i media in sé, quanto il timore delle domande che le avrebbero posto. Aveva paura che il dolore si risvegliasse e la facesse ricadere in una specie di agorafobia acuta che l'avrebbe costretta a rinchiudersi in una stanza. Aveva avuto la sua dose di sofferenze e di angosce, aveva lottato duramente per ricostruirsi un equilibrio mentale e una forma di fiducia negli altri, era impensabile dover mandare tutto all'aria proprio adesso.

Come al solito, Camelia l'aveva accolta a braccia aperte, mostrandosi premurosa e pronta ad aiutarla senza riserve. E, come al solito, aveva saputo essere seria e rassicurante in un primo momento, per poi ricorrere abilmente al senso dell'umorismo in modo da farla rilassare. Alla fine le due ragazze erano scoppiate a ridere e Juliette, che il giorno dopo non aveva lezione, aveva accettato i cocktail preparati da Camelia. Tra risate e daiquiri, la serata era scivolata via rapidamente fino al momento di prendere sonno.

Un po' brilla per l'alcool, Juliette aveva pensato che si sarebbe addormentata appena toccato il letto. Non era stato così. Si sentiva sfinita, stremata dagli ultimi avvenimenti, eppure non riusciva a lasciare la mente libera di vagare verso il mondo dei sogni. La testa sul cuscino, ripensava al povero Thomas come-si-chiamava che aveva mandato al diavolo quel pomeriggio. Di sicuro lui non aveva cattive intenzioni, anzi il suo modo di comportarsi era stato gentile, tutto ciò che voleva era esserle d'aiuto. E lei lo aveva mandato a quel paese. Doveva veramente riuscire a controllarsi, e soprattutto non permettere all'emozione, alla paura e alla paranoia di impadronirsi della sua mente. Dopotutto, cosa stava succedendo? C'era un pazzo che si divertiva a uccidere delle donne nello stesso modo di Leland Beaumont? Un pazzo, anzi un *copycat* per usare il termine preciso. Ma *non si trattava* di Leland Beaumont, perché Leland Beaumont era morto e sepolto ormai da più di un anno.

Juliette aprì gli occhi. La stanza era buia, nella casa regnava il silenzio e Camelia stava già dormendo da una buona mezz'ora.

Si sedette sul letto e accese la lampada sul comodino. Sapendo che per il momento non sarebbe riuscita a prendere sonno, recuperò dalla borsa il libro che stava leggendo, un romanzo di David Lodge. Non sapeva da dove

le venisse questa preferenza per i romanzieri inglesi, però erano quelli che leggeva più volentieri. David Lodge, Nick Hornby, Ken Follett... In loro trovava una scrittura intelligente, lontana da ogni manierismo, romanzi che parlavano della vita, a volte con asserzioni degne dei più grandi autori di aforismi, ma senza contemplarsi l'ombelico e senza presunzione. Si immerse nella vicenda di un professore inglese perso nel bel mezzo della rivoluzione sessuale alla fine degli anni Sessanta, negli Stati Uniti, tuttavia non riuscì a ritrovare il sorriso.

Dopo qualche pagina, si rese conto che i suoi occhi scivolavano sulle parole senza che il cervello le vedesse davvero. Lei era da un'altra parte.

Ripensava a quello che era successo la notte prima, alla donna ritrovata nei boschi, assassinata. Si rigirava nel letto, a disagio. Avrebbe voluto sapere se, come avevano annunciato i media, la ragazza aveva subito le stesse mutilazioni delle vittime del Boia di Portland. Questa domanda la preoccupava; peggio ancora, la ossessionava.

Juliette voleva vederci chiaro.

Si trattava davvero di un *copycat* che scimmiottava le imprese di Leland Beaumont, o erano le solite invenzioni dei giornalisti?

La sola persona che avrebbe potuto rispondere a questa domanda, o quanto meno informarsi in proposito, era Joshua Brolin. Ma lei non poteva continuare a tormentarlo: aveva una vita privata che doveva rispettare. Eppure aveva accettato di andare a trovarla dopo una semplice telefonata, avevano parlato fino a notte fonda e si erano addormentati nella stessa stanza. Le sembrava che questo bastasse per sentirsi autorizzata a chiamarlo, una sorta di diritto d'amicizia, seppur tenue. Aveva appena cominciato a pensarci e già sapeva con certezza che l'indomani avrebbe cercato Brolin.

Non aveva granché da chiedergli, doveva solo sapere.

Leland Beaumont era morto.

Ma il suo fantasma forse no.

16

Il sabato libero non era contemplato alla centrale di polizia di Portland. Il crimine non andava mai in vacanza, non osservava una tregua nel weekend. La mattinata stava per finire e i radiatori riaccesi da poco ticchettavano rumorosamente. La temperatura era scesa rispetto alle settimane precedenti, e un cielo plumbeo e un vento freddo da ovest che sferzava le facciate delle case avevano accolto gli abitanti della città al risveglio.

Era il 2 ottobre, un sabato: l'autunno era arrivato scacciando brutalmente l'ultima retroguardia dell'estate. I bambini si divertivano a vedere scoppiare qualche bel temporale in attesa di Halloween, e i viticoltori dell'Oregon si ritenevano fortunati di aver avuto una fine di stagione ideale per la vendemmia.

Quanto a Salhindro, borbottava tra i denti dietro la finestra dell'ufficio, di cattivo umore e tutt'altro che entusiasta all'idea di andare verso l'inverno. Trovava l'ufficio troppo freddo e il caffè troppo caldo. Sarebbe stata una giornata di merda, ne era sicuro. A essere sinceri, tutta la settimana lo era stata, dunque non c'era motivo perché il weekend fosse diverso. A ciò si aggiungeva la riunione prevista per quel mattino, a proposito del delitto nei boschi, riunione alla quale doveva partecipare. Sapeva che Brolin aveva richiesto la sua presenza, ma il capitano Chamberlin non vedeva di buon occhio che lavorasse direttamente alle indagini. Glielo ripeteva di continuo: «Salhindro, tu devi fare il coordinatore, non l'investigatore!»

Salhindro, lo sapeva per certo, era finito a svolgere quel ruolo per colpa del sovrappeso. Preferivano che stesse in ufficio a coordinare le pattuglie, piuttosto di saperlo in giro a trascinare la sua ciccia per le strade. Ma lo facevano per proteggere lui o per proteggere l'immagine del dipartimento di polizia di Portland? Era questo dubbio che lo tormentava. Sapeva di essere un buon detective e a Brolin faceva piacere poter disporre del suo aiuto: allora perché non potevano lasciargli fare quello che voleva, santo dio! Aveva un grado, era rispettato e aveva dato buona prova di sé, e per questo non sopportava di essere stato relegato ad ammuffire dietro un computer, in attesa della pensione.

Quello che lo irritava ancora di più era sapere che «faccia da fesso» avrebbe preso parte alla riunione. Bentley Cotland, il futuro assistente del procuratore Gleith, era soltanto un coglione che si sentiva superiore a tutti solo perché aveva una quantità di pezzi di carta. Ma che ne sapeva della vita di uno sbirro? Conosceva solo le lunghe ore di lavoro necessarie a spiegare nei termini più eleganti, con il culo incollato alla sua bella poltrona da 600 dollari, come si poteva lanciare un'OPA, cosa che Salhindro sapeva bene di non essere in grado di capire, ma lui almeno non si dava tutte quelle arie da pezzo grosso. Cotland aveva trascorso i suoi poco più che vent'anni di vita ad accumulare nozioni e baldanza, ma non aveva la minima idea del fossato esistente tra teoria e pratica, per lo meno nel mondo quanto mai pragmatico della criminalità. In fondo, questa era un po' anche l'immagine che Brolin dava di sé quando era arrivato lì, tre anni prima, fre-

sco di dimissioni dall'FBI. Ma Brolin si era subito dato da fare per dimostrare che, dietro l'apparenza da genio della teoria, sapeva il fatto suo anche nel lavoro sul campo.

Salhindro si passò la mano nei capelli ormai radi.

E poi, al di là di tutto, questo Cotland aveva una faccia che non gli piaceva. Una «faccia da fesso», sì, con grandi occhi sporgenti, le orecchie leggermente staccate dalla testa e quel taglio di capelli, ravviato con cura davanti allo specchio del bagno tutte le volte che se ne presentava l'occasione.

Si rese però conto che stava condannando Cotland senza nemmeno conoscerlo. Provava antipatia nei suoi confronti semplicemente per una questione di aspetto fisico e di atteggiamento, quando ci aveva avuto a che fare sì e no per un'ora. Che impressione avrebbero avuto di lui, se fosse appena sbarcato tra i colleghi di un'altra città? Con i suoi chili di troppo, il suo brutto carattere e l'eccessiva fiducia in se stesso? Lo avrebbero detestato, ecco tutto, eppure lui non pensava di essere una persona detestabile.

E il povero Cotland era finito nel mirino perché la sua presenza era stata imposta dal procuratore Gleith, ma alla fin fine lo avevano forse giudicato un po' troppo in fretta, guidati solo dalla rabbia. Forse quel povero diavolo non chiedeva altro che di integrarsi nel gruppo per imparare, cambiare e perdere il suo atteggiamento di sufficienza. In fondo, l'avevano messo in croce dal primo momento, mentre avrebbero dovuto dargli una chance di migliorare.

Salhindro annuì silenziosamente.

Ne avrebbe parlato a Joshua nel pomeriggio: dovevano essere meno severi con Bentley Cotland, e stare a vedere cosa ne veniva fuori.

Si assestò una leggera pacca sul ventre, soddisfatto.

La cosa più importante però non era quella. Aveva delle novità per quanto riguardava le indagini, questo sì che era importante.

Prese il bloc-notes e uscì dall'ufficio.

17

Fin da quando aveva preso servizio come ispettore a Portland, Brolin aveva l'abitudine di organizzare le riunioni nel proprio ufficio. Quando era arrivato alla Divisione indagini criminali, il capitano Chamberlin teneva un briefing all'inizio della settimana con i principali collaboratori, per fare il punto sui progressi delle indagini in corso e assegnare i nuovi casi agli uo-

mini disponibili. Ma era piuttosto raro che un ispettore chiedesse di tenere una riunione durante la settimana per fare il punto sulle proprie indagini, tranne casi eccezionali. Poco alla volta Brolin aveva instaurato il metodo, derivato dall'FBI, a costo di passare agli occhi di alcuni dei colleghi per uno stronzetto. Tuttavia, il suo metodo non aveva nulla a che vedere con un eccesso di ambizione, adottava piuttosto il ben noto principio del *brainstorming* che permetteva di far ragionare diverse teste su uno stesso caso, in modo da tirar fuori il maggior numero possibile di idee e informazioni. Ma questo richiedeva tempo, qualcosa di cui la Divisione non abbondava. Tutte le persone presenti quel giorno nell'ufficio di Brolin avevano passato l'intera settimana a lavorare su diverse indagini aperte, talvolta fino a tardi. Tutti avevano bisogno di un po' di riposo e di dedicare più tempo alle rispettive famiglie, eppure tutti avevano risposto all'appello.

C'erano il capitano Chamberlin con il suo vice Lloyd Meats, il responsabile del laboratorio della polizia scientifica Carl DiMestro, l'assistente del procuratore Gleith, Bentley Cotland, e naturalmente Larry Salhindro.

Joshua si alzò e chiuse la porta.

«Bene, ci sono novità», cominciò. «Ma prima di dirvi le mie impressioni, vorrei fare il punto su quello che è stato fatto e sugli eventuali risultati. Cominciamo dal bambino che ha trovato il cadavere.»

Meats prese la parola, lisciandosi la barba come se questo gesto lo aiutasse a trovare le parole.

«Di lui si è occupata Leslie Taudam, della squadra minorile. È ancora sotto choc e, nonostante gli sforzi di Leslie, non siamo riusciti a sapere niente di più da lui. Il corpo è stato identificato?»

«Ora ci arrivo», rispose Brolin. «Carl, hai qualcosa per noi?»

Carl DiMestro inspirò così forte che le sue narici emisero un leggero fischio. Indossava un completo impeccabile, e occhiali dalle lenti bifocali.

«L'inizio non è promettente. La casa diroccata in cui è stato trovato il cadavere è un autentico immondezzaio, un porto di mare con un viavai incredibile di giovinastri, marginali, tossicomani e gente senza fissa dimora. Ho una quantità astronomica di campioni, di che mettere sotto accusa un quarto della città! No, seriamente, ho molte fibre di ogni genere; è impossibile stabilire se qualcosa può averlo lasciato l'assassino o un occupante abusivo qualche giorno prima. Ho paura di finire in un vicolo cieco. Faremo un inventario e catalogheremo tutto quello che abbiamo come reperti biologici. È il massimo che posso fare, per il momento. In compenso, ho qualcosa che potrebbe interessarvi. Abbiamo trovato delle goccioline di

una miscela chimica che ho analizzato. Si tratta di Mercaptan, una sostanza chimica utilizzata di solito per la protezione delle abitazioni. È un dissuasore, al minimo allarme schizza sull'intruso e questo odora come una puzzola per un raggio di dieci metri.»

Brolin prese nota, senza sapere cosa pensare. Che ci faceva del Mercaptan in mezzo al nulla?

Salhindro si agitò sulla sedia.

«Aspettate un attimo, io ho qualcosa che potrebbe ricollegarsi a questo!» esclamò eccitato. «Come d'accordo, ho mandato parecchie pattuglie nel quartiere di Washington Park, dove è stato trovato il corpo. Nessun testimone, pare che nessuno abbia visto niente nella notte tra mercoledì e giovedì. Bisogna dire che quando fa notte non è che ci sia molta gente in giro da quelle parti. Ma uno dei nostri ha fatto qualche domanda a un gruppo di vagabondi che si aggira nella zona. Hanno detto che all'inizio della settimana sono andati alla casa in rovina perché volevano passarci la notte, ma non hanno potuto.»

Un tic nervoso fece fremere la guancia di Joshua: la sua attenzione si era di colpo risvegliata.

Salhindro proseguì.

«Hanno detto di essere arrivati là il lunedì sera intorno alle 23. L'ingresso era ostruito da un pannello di legno, cosa che secondo loro è insolita. Hanno liberato il passaggio e subito sono stati assaliti da un odore nauseabondo, un odore, cito, 'terribile, un po' come quelle fialette puzzolenti che usano i bambini, quelle che sanno di un misto tra uovo marcio e vomito', fine della citazione. Perciò i tre tizi hanno rinunciato a passare la notte nella casa abbandonata, a causa della puzza, e se ne sono andati.»

«E questo che diavolo c'entra con l'indagine?» protestò Bentley. «Voglio dire, probabilmente sono stati dei ragazzini in vena di divertirsi.»

«Certo, i ragazzini fanno spesso degli scherzi, ma di solito usano trucchetti sul genere delle fialette puzzolenti, non il Mercaptan. E poi vanno dove passa tanta gente, a scuola o in un supermercato, non in un rudere abbandonato in mezzo ai boschi... Lì praticamente non se ne accorge nessuno», spiegò Lloyd Meats. «Per contro, se io mi prendessi la briga di procurarmi del Mercaptan per andarlo a spruzzare in un rudere sperduto, significherebbe che ho in testa un'idea ben precisa. Il tipo che ha messo là quella roba potrebbe benissimo essere il nostro assassino.»

«Non le sembra di correre un po' troppo?» disse Bentley, inarcando le sopracciglia fino a sembrare una caricatura da cartone animato. «Qualcuno

lascia in giro del Mercaptan e sbarra l'ingresso di una casa abbandonata, e lei ne fa subito un pericoloso psicopatico!»

«Il punto è un altro. Vedo un solo e unico motivo per procurarsi quel genere di prodotto. L'assassino sapeva che là andava spesso gente, ha sparso in giro il Mercaptan e ha sbarrato per bene l'ingresso, in modo che l'odore non si disperdesse e rimanesse abbastanza forte da scoraggiare chiunque dall'entrare. Voleva essere sicuro che il posto fosse deserto quando sarebbe ritornato con la sua vittima. Questo significa che aveva preparato il colpo nei minimi dettagli, con diversi giorni di anticipo; forse qualche ora prima di passare all'azione è andato a dare aria, chi può saperlo? E questo, per me, è un pericoloso psicopatico.»

Cotland guardava Meats come se questi gli stesse parlando in arabo. «Lei ci crede a questa storia?» domandò a Brolin.

«È una spiegazione credibile. Dimmi, Carl, è facile procurarsi il Mercaptan?»

«Ahimè, sì. Ci sono molti punti vendita, a cominciare dai negozi specializzati nella sicurezza, il che significa già una lista lunga un chilometro e, se il nostro uomo è furbo come sembra, avrà di sicuro pagato in contanti. E questo senza contare le ditte che vendono per corrispondenza. Se intendete spulciare gli ordini di tutti i loro clienti, be', in bocca al lupo!»

Brolin scosse il capo, mormorando qualcosa a fior di labbra. Impensabile.

«Joshua, ha già cominciato a elaborare il profilo dell'assassino?» gli chiese il capitano Chamberlin.

«Non ancora. Per il momento sto mettendo insieme il maggior numero possibile di dati; non appena riterrò di averne abbastanza per lavorarci sopra mi ci dedicherò. Non voglio prendere la strada sbagliata solo perché non avevo tutti gli elementi per valutare correttamente la situazione.»

Meats, Salhindro e DiMestro si dichiararono d'accordo.

«Il peggio purtroppo deve ancora venire», continuò l'ispettore. «Innanzitutto, la vittima non è stata ancora identificata. Tenuto conto delle pessime condizioni della parte superiore del volto, non possiamo far circolare la foto sui giornali. D'altra parte, lo schedario delle persone scomparse finora non ha dato risultati. Continuiamo a cercare. Ci toccherà fare una ricerca a partire dall'impronta dentaria, da confrontare con quelle conservate da tutti i dentisti della regione. Ci vorrà tempo e speriamo che ne venga fuori qualcosa. E rimane il problema più grave: l'autopsia ha confermato degli inquietanti punti in comune con il modo di operare di Leland Beaumont.»

«Siamo davvero a questo?» si stupì Meats.

«Per essere sincero, mancava solo la scritta 'firmato il Boia di Portland' per completare il quadro.» Brolin fece una pausa. «Chi ha commesso il delitto sapeva dell'acido sulla fronte, dettaglio che abbiamo sempre mantenuto segreto, lo abbiamo già detto. Ancora peggio, ha sezionato gli avambracci esattamente nello stesso modo, stando molto attento a non danneggiare la pelle e le ossa e trascurando muscoli e legamenti. Il nostro killer dei boschi ha nozioni di biologia, proprio come ne aveva Leland Beaumont, e ha lo stesso *modus operandi*.»

Salhindro prevenne la domanda di Bentley: «Il *modus operandi*, o modo di operare, è il metodo con cui procede l'assassino. È l'insieme degli atti e degli strumenti che utilizza per uccidere la vittima. Non va confuso con la firma, che corrisponde alla materializzazione del suo fantasma: la firma di un assassino è spesso uguale da un delitto all'altro, perché è la ragione stessa per la quale uccide, quindi con quella non può barare. Per migliorarne la messa in atto un assassino può modificare il modo di operare, ma non può cambiare firma perché questa è più forte della sua ragione, è l'origine stessa della motivazione a uccidere, ed è fuori del suo controllo».

Bentley mosse il capo, per mostrare che aveva capito.

«Ora, in questo caso abbiamo lo stesso modo di operare», continuò Joshua, «il taglio degli avambracci, l'acido sulla fronte. Ma la firma a me sembra diversa.»

Tutti gli sguardi si diressero su di lui.

«Spiegati meglio», lo invitò Meats.

«È ancora troppo presto per tirare delle conclusioni, però mi pare che il nostro assassino non abbia controllato del tutto la situazione. Credo che si sia lasciato trascinare dall'impeto, cosa che Leland Beaumont non avrebbe mai fatto, perché traeva il massimo del piacere proprio dal perfetto controllo della situazione, e quindi della vittima. Ma non voglio spingermi troppo oltre, almeno per il momento, prima devo lavorare sul profilo.»

«Bene, in tal caso dobbiamo fare una sintesi di tutto ciò che abbiamo su Leland Beaumont», propose Chamberlin. «Se l'assassino di mercoledì sera vuole imitarlo e sa tutto di lui, anche noi, a nostra volta, dovremo sapere tutto di lui.»

Brolin aprì un classificatore di metallo, da cui estrasse un voluminoso fascicolo con l'intestazione «Boia di Portland, Leland Beaumont» tracciata a pennarello.

«Cominciamo dal quadro generale. Che cosa si sa di lui?»

Basandosi solo sulla memoria, Salhindro cominciò: «Maschio, sulla ventina, Leland Beaumont è l'unico figlio di una famiglia piuttosto eccentrica. Il padre è un artigiano, fa serramenti in alluminio, in pratica vive di piccoli commerci, il suo lavoro non rende granché. Dopo la morte di Leland, l'abbiamo convocato per interrogarlo sul figlio; si è mostrato disponibile ma non ne abbiamo ricavato nulla: è un povero disgraziato con un QI piuttosto basso. La madre, invece, era una persona venerata da tutta la famiglia, ci ha detto il padre, Leland la amava moltissimo e passava molto tempo con lei. È stata uccisa nel 1994 nel corso di un violento litigio con una vicina altrettanto strana. Le due donne si sono picchiate, poi l'altra le ha tagliato una mano e le ha piantato una mannaia in gola. Il tipo di 'incidenti' che capitano di tanto in tanto nelle zone più disastrate, dove i matrimoni tra consanguinei hanno creato delle tare nella maggior parte degli abitanti».

«Crediamo che il fattore scatenante di Leland Beaumont provenisse da questo evento», intervenne Brolin. «La morte della madre lo ha traumatizzato, e pensiamo che tagliasse gli avambracci alle vittime quale forma di vendetta idealizzata, infliggendo alle altre donne quello che era stato fatto a sua madre. Una forma di feticismo omicida, perché conservava gli avambracci come trofei. È interessante notare che la famiglia Beaumont ha trascorso buona parte della propria esistenza spostandosi per tutto il Paese, senza mai fermarsi più di un anno o due nello stesso posto, fino a quando non si sono stabiliti nella regione di Portland. Leland era un ragazzo solitario, e sicuramente non ha mai avuto la possibilità di superare la propria timidezza: ha sempre vissuto in luoghi isolati e da bambino deve avere avuto ben poche occasioni di farsi degli amici. Quando succedeva, doveva ricominciare tutto da capo da un'altra parte, perché i suoi si trasferivano ancora una volta, a causa del lavoro del padre. Questi a noi è sembrato un brav'uomo, per quanto limitato; ci ha assicurato che né lui né la moglie avevano mai picchiato o maltrattato Leland, cosa sulla quale ho dei dubbi, anche se non lo sapremo mai. Il padre era spesso assente, forse era lui quello che lo picchiava, o magari ne abusava. Leland ha allora rivolto tutto il suo attaccamento alla madre, sempre presente e affettuosa. Vivendo come un recluso, ha sviluppato un amore rivolto essenzialmente al personaggio materno, dato che intorno a lui non c'era nessun'altra donna su cui fantasticare durante l'adolescenza.»

«Sta dicendo che non ha avuto nemmeno una storia d'amore da adolescente?» chiese meravigliato Bentley Cotland.

«Probabilmente no. I Beaumont preferivano stabilirsi in posti isolati, per

stare tranquilli, ci ha raccontato il padre. Il che sicuramente non ha permesso a Leland di crescere come tutti gli adolescenti della sua età, lui che era così solitario e viveva in un clima familiare molto particolare. A costo di sembrarvi riduttivo, non esiterei a paragonare il comportamento della famiglia Beaumont ai peggiori eccessi che avvengono nelle profondità dell'America rurale, dove vive gente che segue regole completamente diverse dalle nostre.

«E, inoltre, i Beaumont erano continuamente in viaggio, in pratica vivevano dentro una grossa roulotte che si portavano dietro ovunque. Nel '94, quando Abigail Beaumont è stata uccisa per una meschina disputa su un pezzo di terra, Leland aveva diciotto anni. È avvenuto qui nell'Oregon, a ovest, nella foresta del monte Hood. Con la perdita del personaggio principale della sua vita, il ragazzo ha perso tutti i punti di riferimento. Si è trovato un lavoretto da uno sfasciacarrozze dei dintorni e ha abbandonato la casa che suo padre aveva costruito attorno alla loro vecchia roulotte. A quel punto ha cominciato a imparare a vivere in società, e per qualche anno si è più o meno inserito nel sistema. Dato che era un tipo duro, con un aspetto fisico attraente, e aveva visto molte cose girando per il Paese, deve essersi reso conto che era in grado di manipolare le persone più ingenue. Penso che progressivamente abbia imparato a manovrare, a dominare, e che questo gli abbia procurato una certa soddisfazione; probabilmente ha sedotto qualche ragazza di campagna, cosa che gli ha dato fiducia in se stesso. Perché, al contrario di suo padre, Leland non era un poveretto, anzi era un uomo piuttosto intelligente. Poco per volta, deve aver cominciato a sentirsi invulnerabile e ha scambiato il suo passato di ragazzo timoroso e instabile con un'apparenza da seduttore, da uomo sicuro di sé. Ciò che mi ha colpito in lui è stato il modo di fare da adulto che aveva nonostante l'età. Gli si potevano dare tranquillamente più di venticinque anni, mentre ne aveva solo ventitré quando... quando è morto.»

Brolin aveva avuto un attimo di esitazione. Non gli piaceva ricordare quel giorno: ogni volta provava la sensazione del proprio indice che premeva il grilletto e rivedeva la testa di Leland andare in pezzi.

«Ma dopo che era diventato così sicuro di sé, perché si è messo a uccidere, quando avrebbe potuto continuare a sedurre altre donne?» domandò Carl DiMestro, che si interessava sempre agli aspetti dell'inchiesta al di fuori del suo campo d'azione, il quale in genere era limitato a dettagli grossi come granelli di polvere.

«Perché era già avviato sulla via del delitto da molto tempo», rispose Jo-

shua, con più enfasi di quanto avrebbe voluto. «La sua personalità è stata plasmata e maltrattata durante tutta l'infanzia e una buona parte dell'adolescenza; quando ha subito il trauma della morte della madre forse era già troppo tardi. Qualche giornalista, l'anno scorso, ha anche scritto che Leland aveva avuto rapporti sessuali con la madre, cosa che potrebbe non essere priva di fondamento. Quando è andato a vivere per conto suo, gli è costato ma ce l'ha fatta, e lui, il ragazzo che era sempre stato da solo, respinto perché era nomade e forse anche violento, è riuscito a farsi accettare. Ha fatto parecchie conquiste femminili, soprattutto ha scoperto il potere di dominare, e gli è piaciuto. Dirvi perché è passato all'azione, questo non lo so, avrei dovuto poterne parlare con lui. Ma la sua prima vittima somigliava moltissimo alla madre, penso che questa sia già una spiegazione.»

«Ma non ha scelto la sua ultima vittima su Internet?» chiese Bentley.

«Vuol dire Juliette?» precisò Brolin. «Non la chiami vittima, per favore. È sana e salva e sta bene. Quanto alle altre... Lui sceglieva le vittime corrispondenti al suo fantasma in base ai suoi andirivieni, un volto, un corpo, un atteggiamento... Aveva intrapreso una conversazione via Internet con Juliette, ma lei l'ha interrotta, gli si è rifiutata, cosa che ne ha scatenato il furore. Il seguito lo sapete. Di fatto, Leland ha mostrato un'enorme capacità di apprendere; dal momento in cui è sfuggito alla cappa opprimente della famiglia, si è aperto al mondo e ha imparato un sacco di cose. Così, il ragazzino incapace di far andare un giradischi è diventato abbastanza bravo da navigare in rete. Abbiamo trovato parecchi libri a casa sua, buona parte dei quali riguardanti Internet e rinformatica. È doloroso ammetterlo, ma io credo che, se avesse avuto una famiglia diversa, Leland sarebbe diventato una persona diversa, per bene, con una vita normale.»

Quanta parte di responsabilità in ciò che era accaduto aveva la famiglia Beaumont? Era una domanda spinosa, che tutti preferirono evitare.

Nella stanza tornò il silenzio. Una raffica di vento colpì la vetrata, sibilando come se volesse urlare qualcosa.

«E la biologia?» chiese DiMestro. «Poco fa hai detto che aveva delle nozioni di biologia. Dove le aveva acquisite?»

«Purtroppo, questo fa parte dei segreti che Leland si è portato nella tomba», rispose Joshua con aria imbarazzata. «Non lo sappiamo, non aveva nessun libro su questo argomento e il padre non ha saputo darci altra risposta se non che forse ciò che sapeva lo aveva imparato con la pesca...»

«Con la pesca?» ripeté Bentley.

«Già, il padre non ha molto cervello», intervenne Salhindro.

«Aveva una buona padronanza nell'uso dello scalpello e questa non può averla imparata sui libri, ma non sono in grado di dirvi su cosa si è allenato prima. Probabilmente su degli animali.»

«C'è una bella differenza tra la biologia degli animali e quella umana», ribatté DiMestro.

Brolin alzò le spalle. «Come vi ho già detto, non ho nessuna spiegazione.»

«E degli avambracci che prelevava alle vittime, che cosa ne faceva?» volle sapere Bentley Cotland.

«Abbiamo scoperto che ne aveva ricavato degli stampi per le sue sculture. Ha tentato diversi metodi di conservazione, con iniezioni di prodotti chimici o mettendoli nel gesso, ma nessuno degli esperimenti ha avuto successo.»

Di nuovo il vento venne a bussare alla lunga finestra.

««Vi sareste stupiti se aveste visitato la casa in cui viveva. Era quasi vuota, giusto con lo stretto indispensabile. Priva di vita, senza personalità, unicamente funzionale. Una cosa fuori del normale. A tal punto che diverse persone, dopo le indagini, hanno ipotizzato che avesse un altro rifugio, un luogo più personale dove custodiva i segreti, insomma la sua vera tana. Ma nessuno ha mai trovato il minimo indizio che permettesse di affermare che un luogo del genere esistesse davvero.»

Accarezzandosi la barba, Lloyd Meats fu il primo a rompere il silenzio. «Allora, su cosa concentriamo i nostri sforzi? L'ambiente di Leland?»

«Quello che ha ucciso mercoledì sera ne sa parecchio su Leland», fece notare Salhindro, «cose che oltre a noi solo lo stesso Leland poteva sapere. Quindi si tratta di qualcuno che lo conosceva bene, come un amico o un compagno di lavoro, o di qualcuno che ha accesso ai nostri schedari.»

«Stai pensando a un poliziotto?» sbottò il capitano Chamberlin.

«Perché no? Di pazzi ce n'è ovunque», rispose Salhindro.

Meats si arrabbiò.

«Questo è troppo! Non puoi pensare che sia uno di noi che...»

«Io non ho detto che...»

«Signori!» li interruppe seccamente Chamberlin. Si rivolse a Brolin. «Joshua, l'indagine è sua, che ne pensa?»

L'interessato si massaggiò il mento con la mano, riflettendo.

«Vorrei che si continuassero a pattugliare i dintorni del rudere dove è stato trovato il cadavere, il nostro uomo potrebbe anche tornarci per rivivere le sue fantasie. Sull'altro fronte, bisogna spulciare gli archivi, annotando

i nomi di tutti coloro che dall'anno scorso hanno avuto accesso ai rapporti del medico legale: non credo che siano in tanti, e questo riduce il campo delle ricerche. Ma non penso che ne ricaveremo qualcosa. L'assassino non conosce Leland Beaumont attraverso i nostri fascicoli, lui lo conosceva personalmente, di questo sono sicuro. Aspetterò le conclusioni definitive della dottoressa Folstom, poi mi dedicherò al profilo psicologico. Andrò anche a parlare con gli ex colleghi di lavoro di Leland.»

«Posso mettere due dei miei ispettori sugli archivi», disse Meats.

«E io mi accerto che una pattuglia passi a dare un'occhiata alla scena del crimine il più spesso possibile», aggiunse Salhindro.

Cotland guardava gli altri senza sapere bene cosa doveva dire, né cosa doveva fare. Una volta di più si sentiva ancora meno importante di una ruota di scorta.

Il capitano Chamberlin si rivolse a lui. «Da lunedì si affiancherà all'ispettore Brolin. Per il momento faccia quello che fanno tutti... vada a riposarsi un po'.»

Bentley annuì. Non gli piaceva granché il tono autoritario del capitano, ma l'idea di un po' di riposo gli fece subito accantonare ogni velleità conflittuale. Era da un'eternità che non vedeva un'intera giornata di vacanza.

Tutti si alzarono, a parte Brolin. Stava pensando al nuovo assassino che si aggirava, questo *copycat* che ne sapeva così tanto sui metodi di Leland. Anche se c'erano delle differenze nel modo in cui agivano, si trattava di dettagli, e per un attimo fu scosso da un brivido che non aveva niente a che fare con il freddo. Non aveva potuto fare a meno di pensare che, se Leland Beaumont non fosse stato ucciso ma imprigionato, lui avrebbe già avuto in mano il telefono per chiedere di controllare la cella del Boia di Portland.

Il vento si abbatté con violenza contro il vetro, come per urlargli un'enigmatica minaccia.

18

Stanca per la notte agitata e il poco sonno, Juliette trascorse la prima parte della mattinata del sabato a sonnecchiare a casa di Camelia. Quest'ultima dava prova, come sempre, di grande vitalità e le ruotava intorno senza darle un attimo di tregua. Scelse con molta cura dal suo guardaroba ciò che poteva essere più adatto per l'amica più giovane e fece il possibile per mettere insieme una tenuta che ne avrebbe valorizzato le forme. Camelia si sentiva in dovere di occuparsi di lei e continuava a ripetere che «non si po-

teva essere così graziosa e ben fatta e non approfittarne!» Quel giorno aveva deciso che era venuto il momento per un'uscita tra donne, e costringere l'amica a sentirsi quello che era: una donna splendida, il cui fascino andava di pari passo con la bellezza. Ma per farlo mancava la cosa più difficile: motivare Juliette.

Camelia si diede da fare come un'ape operaia, correndo da un armadio all'altro, mentre le preparava un bagno caldo alle essenze profumate, e disponeva sul tavolino da toilette una schiera di prodotti di bellezza, dal maquillage allo smalto per unghie a una serie di rossetti, per finire con dei succhi di frutta naturali appena spremuti. Il piano era semplice ma efficace: la mattina sarebbe stata dedicata ai preparativi, il pomeriggio allo shopping, la sera al divertimento.

Da principio Juliette protestò, almeno per la forma, ma non era in grado di mettersi a discutere con Camelia, era troppo stanca. Trascorse quindi un'ora nella vasca, con l'acqua bollente che le accarezzava la pelle e la proteggeva dal frescolino della stanza da bagno. Lentamente, si assopì tra i vapori delle essenze fruttate e fu risvegliata da Camelia, che le chiese attraverso la porta se contava di trasformarsi in un crostaceo. I pantaloni che Camelia aveva scelto per lei non le piacevano. Le mettevano in risalto le natiche per poi scendere più ampi sulle gambe, cosa che l'altra trovava perfetta perché le facevano «un culo fantastico». Per fortuna il maglione era di suo gusto, anche se un po' troppo scollato. Da ultimo, Juliette riuscì a tagliare corto sulla seduta di maquillage, perché si truccava pochissimo, appena un filo di eye-liner per sottolineare l'azzurro degli occhi e al massimo un tocco di rossetto discreto. Camelia dovette accontentarsi di provare tutta una serie di fard, prima di scegliere una crema che dava alla sua pelle un colorito bronzeo e splendente.

In mezzo a tanta agitazione, Juliette pensò più volte, vedendo il telefono, di chiamare Joshua Brolin, ma ogni volta spuntava fuori Camelia per proporle qualcos'altro da fare.

Una volta in centro, si lasciarono condurre dal tram fino al centro commerciale molto alla moda di Pioneer Place. Là, Camelia passò in rassegna tutti gli indumenti più sexy da un lato, e tutti gli uomini che passavano nel corridoio centrale dall'altro. Più di una volta Juliette le fece notare che stava spogliando con gli occhi qualche uomo che era in compagnia della sua donna, ma lei si limitava ad alzare le spalle con un vago «peggio per loro». Poi, a forza di vedere l'amica che provava top aderentissimi e abiti da sera, Juliette finì per farsi prendere dal gioco e uscì con parecchi pacchetti sotto

il braccio.

Ci volle tutta la capacità di persuasione di Camelia per riuscire a trascinare Juliette verso la zona nord di Waterfront Park. Il giorno stava finendo e il Willamette River luccicava nel crepuscolo come una lunga scia di fuoco liquido. Gli yacht da diporto ondeggiavano mollemente agli ormeggi, e i palazzi si illuminavano uno dopo l'altro come immensi ceri, al di sopra degli alberi del parco. Juliette e Camelia raggiunsero l'entrata del Mercato del Sabato, una vera e propria attrazione celebre in tutto il Paese. Oltre a centinaia di prodotti tra i più svariati, il Mercato del Sabato offriva decine di spettacoli di strada, generi alimentari naturali e bar dall'atmosfera eccitante. Le due donne si infilarono in uno di questi, un bar che ricordava i pub inglesi, con rivestimenti di legno ovunque e finte lampade a gas per rischiarare i box. Un televisore trasmetteva una partita di calcio, sport ancora poco apprezzato nel Paese, ma che riuniva comunque intorno al bancone un gruppetto di uomini, che urlavano a ogni occasione mancata come se pensassero che loro avrebbero potuto fare di meglio. La serata trascorse tra le grida dei tifosi e la musica irlandese che dava un po' di atmosfera al pub. Più in fretta di quel che Juliette avrebbe creduto, i bicchieri si ammucchiarono sul loro tavolo, e presto si rese conto di essere ubriaca. Camelia scoppiava a ridere a ogni occasione e anche Juliette si fece scappare qualche sonora risata. In altre circostanze, Camelia avrebbe cercato la compagnia di un uomo, qualche bellimbusto solitario, e magari avrebbe passato la notte con lui. Faceva parte del suo temperamento. Ma quella sera capiva che l'amica aveva bisogno di divertirsi più che di ogni altra cosa e, conoscendola fin troppo bene, sapeva che questo per lei non significava necessariamente lapresenza di un uomo. Era troppo intransigente per tollerare di essere rimorchiata in un bar, per lei ci voleva qualcosa di più romantico, di più idealizzato, anche se lo scopo finale era lo stesso. Quello era il suo, di temperamento.

Alla fine salirono su un taxi, un sorriso estatico stampato sul volto. Quella notte, Juliette non ebbe il tempo di sentirsi angosciata: si addormentò senza neanche rendersi conto che era a casa di Camelia.

A mezzogiorno del giorno dopo, si decise finalmente a chiamare Joshua Brolin. Dopo averci pensato tutta la mattina, oppressa dal mal di testa, aveva composto il suo numero personale, nello stesso momento in cui si diceva che avrebbe potuto resistere anche senza chiamarlo.

Brolin si mostrò molto gentile e amichevole. Si scambiarono qualche

banalità, come se stessero girandoci intorno, poi Juliette gli propose di passare il pomeriggio insieme. Lui accettò immediatamente. Pareva entusiasta della prospettiva, e Juliette si sentì più sollevata. Aveva paura di passare per una sanguisuga, paura che Brolin trovasse un pretesto qualsiasi per non vederla. Ma lui le confessò che aveva bisogno di schiarirsi le idee e si diedero appuntamento per il primo pomeriggio, al Giardino Internazionale delle Rose.

Situato all'interno di Washington Park, il Giardino Internazionale delle Rose gode di una fama mondiale per la varietà e la bellezza delle sue rose. Più di cinquecento specie adornano il parco da maggio a settembre, inondando di riflessi cangianti i vialetti tranquilli. Posto in mezzo ai boschi, appare come un angolo di paradiso.

Juliette e Joshua camminavano fianco a fianco, tra i roseti splendenti che l'inizio di ottobre non aveva ancora intaccato. Il clima estivo aveva definitivamente lasciato il posto a quello autunnale. Il cielo era grigio, talmente uniforme che era impossibile vedervi il minimo rilievo, sapere dove cominciava e dove finiva. Spirava un vento fresco, che faceva frusciare le migliaia di petali come lenzuola di seta.

«Non c'è molta gente... Strano per essere una domenica», osservò Brolin, infagottato nella sua giacca di pelle.

«È perché con l'inizio di ottobre tutti pensano che le rose siano già appassite.»

Il vento scompigliò i riccioli neri che uscivano dal berretto di Juliette. Più in là, una nuvola di petali decollò e volò via disegnando una spirale.

«Che bello!» esclamò lei. «Sembra una tempesta di rose.»

Brolin confermò, guardando la ragazza dagli occhi azzurri, brillanti come quelli di un bambino.

«E il morale, come va?» le chiese.

«Non c'è male. Trascorro tutto il tempo a casa di Camelia per sfuggire ai giornalisti che fanno la posta davanti a casa mia. Non riesco a concentrarmi sulle lezioni e ho l'impressione che non ce la farò a finire l'ultimo anno di psicologia. Ma, a parte questo, sto bene.»

«Si stancheranno. I giornalisti, intendo. Finiranno per passare a qualcos'altro. Di qui a qualche giorno, ti avranno dimenticata.»

«Lo spero.»

Juliette ricordava ancora con quale accanimento si erano lanciati su di lei, l'anno prima, subissandola di domande indiscrete, mettendo a nudo tutta la sua vita, per poi dimenticarla qualche settimana dopo.

«Joshua... c'è una cosa che vorrei sapere.»

Si fermarono sul viottolo cosparso di petali multicolori.

«Vorrei che tu mi dicessi cosa ne pensi dell'uomo che l'altro giorno ha ucciso quella ragazza. Ha veramente copiato Leland Beaumont?»

Trascorsero parecchi secondi, che parvero lunghissimi, prima che Brolin rispondesse.

«Sì, possiamo dire così. Ha operato allo stesso modo.»

«Esattamente lo stesso modo di operare?» chiese di nuovo Juliette, che grazie agli studi non aveva difficoltà con il vocabolario di Brolin.

Questi annuì. Ripresero a camminare.

«Ieri pomeriggio ho parlato con il mio capo. Gli ho suggerito di mettere qualcuno da te, per proteggerti.»

Juliette sbarrò gli occhi. «Proteggermi? E perché? Pensate che potrebbe volermi fare del male?»

Lui esitò prima di risponderle: «Non proprio. Diciamo a titolo preventivo, per farti stare tranquilla. Il capitano Chamberlin è d'accordo».

«Quindi pensate che, se questo malato si crede Leland Beaumont, potrebbe decidere di finire quello che il Boia di Portland aveva cominciato?» chiese la ragazza, rabbrividendo.

Brolin si passò la lingua sulle labbra. Era un'eventualità che non gli era sfuggita, era proprio pensando a questo che aveva proposto una protezione.

«Non credo», mentì. «Non si tratta davvero esattamente dello stesso modo di agire, ma sarebbe più prudente non correre rischi.»

Difficile dire che cosa poteva passare per la testa di un assassino di quel genere, ma era estremamente raro, per non dire improbabile, che si appropriasse dei desideri e delle voglie di morte dell'assassino che copiava. Tuttavia Juliette era stata una vittima di Leland Beaumont, quindi non era impensabile che l'assassino potesse decidere di completare l'opera intrapresa dal suo modello. Come atto di devozione, come prova di rispetto.

Joshua aspettò un po' prima di aggiungere: «Per la verità, da ieri pomeriggio davanti a casa tua c'è un'auto senza contrassegni».

Juliette si bloccò. «Allora è una cosa seria?»

Era più un'affermazione che una domanda vera e propria.

«Diciamo che è per una questione di maggiore sicurezza. Ma fintanto che sei in compagnia di qualcuno, non hai niente da temere. Non potresti rimanere da Camelia per qualche tempo?»

Senza esitare, Juliette fece cenno di no con la testa. «Non se ne parla nemmeno! Non lascerò che un pazzoide mi sconvolga la vita... Da parte

mia ho già dato.»

Il volto di Brolin non nascose la delusione. «Si tratterebbe solo di pochi giorni, un paio di settimane al massimo», specificò, per cercare di calmarla.

«Sei convinto che tra due settimane sarà già dietro le sbarre?» ironizzò lei.

«Non lo so. È solo una precauzione.»

«No, grazie. Leland Beaumont ha buttato all'aria una parte della mia vita, e ora che ho quasi rimesso in ordine tutti i pezzi non sarà un bastardo assassino a farmi ricominciare da capo. Da stasera me ne torno a casa mia e continuerò a vivere là!» Il tono si era fatto più acceso del voluto, e subito si sentì in colpa per essersela presa con Brolin. Dopotutto, lui voleva solo aiutarla. «Scusami, ti prego», sussurrò dopo una breve pausa.

«Ti capisco. Accetta almeno che i nostri sorveglino casa tua.»

Lei annuì, piano.

Il vento emise un lungo lamento, sferzando i loro volti. Un vortice di petali di rose li avvolse, prima di volare via.

«Che tempo!» esclamò Juliette, tenendo il berretto con la mano per non farlo volare via.

«Portland in ottobre.»

«Portland e basta!» lo corresse lei, e lui sorrise.

Brolin si chinò verso Juliette, per non dover alzare la voce nel vento.

«Ti va di venire al cinema? Ho sentito che è uscita una commedia molto divertente...»

Joshua non aveva voglia di tornare a casa. Aveva trascorso la mattinata a rileggersi il fascicolo completo di Leland Beaumont e aveva bisogno di respirare per qualche ora prima di rituffarsi in quell'inferno di sangue.

Un ampio sorriso incurvò le labbra di Juliette.

«È proprio quello di cui ho bisogno.»

Prese Brolin sottobraccio e si allontanarono insieme, in mezzo alla vegetazione squassata dal vento.

La tempesta si stava avvicinando.

19

Il lunedì 4 ottobre era cominciato male. Un violento temporale aveva imperversato sulla città per tutta la notte, e Brolin aveva dormito male. Eppure si era coricato, una volta tanto, con una sensazione di dolcezza e di

tranquillità. La giornata con Juliette era andata molto bene. Al cinema si erano piacevolmente rilassati, e nelle due ore che avevano poi trascorso in una gelateria Ben & Jerry's avevano parlato e riso con istintiva complicità. A Joshua piaceva quella ragazza. Anzi, forse gli piaceva anche troppo. Si sentiva sempre più attratto dalla sua bellezza eterea e dalla sua personalità particolare. Era diversa dalla maggior parte delle ragazze della sua età, che pensavano solo a uscire e divertirsi a qualunque costo. Gli piaceva il suo lato misterioso, e quel romanticismo un po' desueto che tentava invano di dissimulare. Lei aveva ventiquattro anni, lui andava per i trentadue, ma dòpo averla conosciuta meglio sapeva che non era un problema. Ciò che lo preoccupava maggiormente era il passato che avevano in comune. Lui era l'uomo che le aveva salvato la vita ed era per lei che aveva ucciso per la prima volta. Temeva che questa non fosse la base migliore per una relazione sana. Forse la sua attrazione derivava proprio da quello: Juliette lo aveva idealizzato, mettendolo su un piedistallo che non sentiva di meritare, soprattutto perché era dovuto all'uccisione di un uomo... anche se si trattava di un assassino. E se si stava ingannando? Forse Juliette provava solo amicizia. Era così bella che la sua semplice presenza gli faceva venire voglia di stringerla tra le braccia. Al risveglio, quella mattina, sapeva di averla sognata. Gli restava un gusto amaro di delusione: nel sogno erano molto vicini, i loro corpi si sfioravano, il suo cuore batteva all'impazzata per lei. Ma, al risveglio, trovò solo la pioggia che picchiava contro le finestre.

La giornata era iniziata solo da poche ore, e aveva già capito che Juliette gli mancava.

La porta del suo ufficio si aprì su Lee Fletcher. Era un ispettore alle indagini criminali, sui quarant'anni, il ventre prominente, la calvizie incipiente e un folto paio di baffoni, per nascondere le delusioni professionali e quelle sentimentali.

«Ehi, QB, ecco il rapporto del medico legale.»

Entrò e posò un mucchietto di pagine di fax sulla scrivania ingombra.

«Sembra che il Boia di Portland sia tornato. Al tuo posto, io starei molto attento a un tipo a cui ho bucato la testa con una 9 millimetri!»

Fletcher scoppiò a ridere. Non gli piaceva Brolin: lo riteneva troppo giovane per lavorare alla criminale, e da solo poi! Non gli andava che un ex federale venisse a fregargli il lavoro, ancor meno se aveva una faccia da superstar del football. Era stato Fletcher a trovargli il soprannome di QB, Quarterback: secondo lui era perfetto per il suo fisico da giovane vedette dello sport. «Una bella faccia, dei bei muscoli, ma quanto a feeling zero!»

esclamava spesso Fletcher, parlando di Joshua. Ci aveva riflettuto bene, ed era sicuro che, se quel giovincello non fosse venuto alla criminale, sarebbe stato lui a condurre le indagini sul Boia di Portland, al posto di quello stronzetto. Era la sua faccia che avrebbe dovuto apparire sui giornali della sera, nei giorni successivi alla morte di Leland Beaumont. E, chissà, forse così avrebbe sistemato i suoi problemi con Liz ed evitato il divorzio.

«Occhio al fantasma, QB!»

«Ci starò attento. Grazie, Fletcher.»

Questi gli strizzò l'occhio e sottolineò la sua uscita con un «Buh!» che aveva la pretesa di essere divertente. Scoppiò nuovamente a ridere e se ne andò.

«Idiota...» mormorò Joshua, prendendo in mano il rapporto del medico legale.

La dottoressa Sydney Folstom aveva compiuto gli esami anatomopatologici con l'impiego di potenti microscopi e altre tecniche avanzate, e aveva ricostruito la successione dei fatti. Non appena si verifica una lesione nel corpo umano, numerosi elementi cellulari si accumulano seguendo un ordine ben determinato, ciascuno con una sua precisa funzione. L'anatomopatologo, studiando minuziosamente i dati raccolti per ogni ferita, può constatare la presenza di alcuni elementi e l'assenza di altri, il che gli indica chiaramente quali ferite sono antecedenti ad altre. Infine, per comparazione, può stabilire la cronologia degli eventi.

Brolin sfogliò rapidamente le prime pagine con le descrizioni e le spiegazioni dell'autopsia, poiché vi aveva assistito, e si soffermò sul seguito.

«La citologia *post mortem*, in particolare l'esame del potassio nell'umore vitreo, conferma la datazione della morte, fissata alla notte tra mercoledì 29 settembre e giovedì 30 settembre, tra mezzanotte e le quattro del mattino.»

Saltò varie righe descrittive. Vi figuravano nomi e spiegazioni delle tecniche impiegate, con termini strani quali *fibronectina*, *fosfatasi acida* e *alcalina*, o *complemento C3a*, un intero vocabolario molto preciso di medicina legale che riusciva incomprensibile anche a un ispettore con un background all'FBI.

L'analisi del sangue della vittima metteva in evidenza la presenza di metano e per deduzione di cloroformio. Gli ematomi interni rinvenuti all'altezza delle braccia e le fibre di cotone ritrovate nella bocca lasciavano supporre che l'aggressore avesse sorpreso la vittima alle spalle e le avesse messo un tampone imbevuto di cloroformio sulla bocca per addormentarla.

Nessun segno clinico permetteva di dire se in seguito era rinvenuta. L'assassino l'aveva sicuramente trasportata alla casa in rovina prima di ucciderla. Le coltellate al torso erano state sferrate per prime, con violenza sempre maggiore, come se non riuscisse più a controllarsi. In seguito, la rilevanza dei sanguinamenti vaginali indicava che l'attenzione del killer si era spostata sul sesso della vittima quando questa era appena morta. Nonostante la presenza di arterie e vene vitali nelle braccia, le perdite di sangue poco consistenti confermate dalle analisi microscopiche indicavano che aveva effettuato l'amputazione degli avambracci da ultimo, esattamente come i due squarci aperti sulle anche. Era difficile precisare quale di queste due mutilazioni aveva avuto luogo prima.

Infine, l'analisi microscopica della bruciatura della fronte con l'acido non permetteva per il momento di stabilire nulla di preciso. Sembrava poco probabile che fosse stata inflitta mentre la donna era ancora in vita, ma niente permetteva di confermare questa ipotesi. Il cromatografo a gas del laboratorio era all'opera per determinare la natura dell'acido utilizzato.

Brolin posò il rapporto del medico legale accanto al suo fascicolo sul caso, arricchito da numerose foto sparse sul ripiano della scrivania. Disponeva dei primi elementi necessari ad abbozzare il profilo. La «vittimologia», lo studio della vittima, della sua vita e delle sue abitudini, era altrettanto importante, ma questa per il momento era solo un «cadavere di X», come si diceva in gergo. Avrebbe dovuto trarre le prime conclusioni sulla base di dati incompleti.

Aveva già qualche idea abbastanza precisa, elementi particolari che aveva rilevato nei primi giorni delle indagini, ma adesso doveva fare *tabula rasa* e riesaminare il dossier a partire da zero per preparare il profilo psicologico dell'assassino.

Versò dell'acqua nel bollitore che aveva in ufficio e la mise a scaldare per farsi un tè. Il tempo imbronciato dava alla luminosità del giorno una sfumatura grigio-azzurra tutt'altro che calda. Nella maggior parte degli edifici di fronte le luci erano ancora accese, nonostante il mattino ormai inoltrato.

«Si direbbe che il mondo non voglia uscire dalla notte», pensò, osservando il paesaggio dalla finestra.

La vista si apriva su tutta la città, che sembrava coperta da un cielo e da una luce sporchi di fuliggine. C'era una sorta di aura soprannaturale. Per qualche istante, Brolin ripensò alle serate della sua infanzia, quando si divertiva a raccontarsi storie di streghe e di magia nera.

«Sembra di stare in un film del terrore», mormorò.

Quando il tè fu pronto, si sedette alla scrivania, accese la lampada da tavolo e depose la tazza fumante. Lo aspettava un lavoro lungo e noioso che avrebbe messo a dura prova i suoi nervi.

20

Quando Salhindro e Bentley Cotland entrarono, nell'ufficio aleggiava un gradevole profumo di frutti di bosco. Salhindro aveva accompagnato il futuro assistente del procuratore a visitare gli uffici, e aveva trascorso la giornata a spiegargli le procedure e il funzionamento della centrale di polizia di Portland.

Era stato soprattutto un espediente per tenerlo alla larga da Brolin, in modo che questi potesse lavorare da solo e concentrarsi.

Agli occhi dei due uomini, la scrivania di Brolin apparve come un'oasi di chiarore al centro della stanza in penombra.

«Che posto sinistro!» scherzò Salhindro, avvicinandosi. «È tè questo che si sente?»

Senza alzare la testa dai suoi appunti, Joshua indicò con la penna la teiera. «Serviti.»

Salhindro non se lo fece ripetere due volte e ne offrì anche a Bentley, che rifiutò educatamene.

«A che punto sei?» chiese Larry.

«Sto riordinando gli appunti.»

Brolin si alzò e i due poliziotti si guardarono per un attimo. «Ho buttato giù un primo abbozzo di profilo.»

«E il risultato qual è?»

«Cercherò di riassumervelo il più chiaramente possibile.»

Una lunga ruga di concentrazione gli solcava la fronte, ma Salhindro evitò di fargli notare che aveva una faccia stravolta e un gran bisogno di riposo.

Negli anni Settanta, l'FBI aveva lanciato un programma di ricerca sugli assassini seriali dal momento che il fenomeno stava assumendo un'ampiezza sempre maggiore.

Per anni, centinaia di assassini furono intervistati in prigione allo scopo di comprendere meglio le loro motivazioni; i loro comportamenti vennero studiati ed esaminati minuziosamente da ogni punto di vista. In questo modo nacquero l'NCAVC e il VICAP, che continuano a essere un punto di

riferimento nella lotta ai crimini seriali e sessuali, ma nacque anche la tecnica del *profiling*. Essa consiste nello studiare tutti gli elementi di un delitto - scena del crimine, stato del cadavere, biografia della vittima... - per trarne il maggior numero possibile di informazioni sull'assassino. Affinata con il passare degli anni, la tecnica aveva consentito l'arresto di numerosi criminali negli ultimi due decenni.

«È normale che, avendo l'incarico di condurre le indagini, sia ugualmente lei a preparare il profilo dell'assassino?» volle sapere Bentley, sempre ansioso di imparare ogni dettaglio delle procedure.

Brolin lo fermò con un gesto delle mani aperte.

«Prima di tutto, mi lasci dire che il profilo è solo un aiuto all'inchiesta, non si tratta assolutamente di indicare col dito questo o quell'individuo, ma di orientare le ricerche, e in questo senso credo di essere il più indicato a farlo. Aggiungiamo che la polizia di Portland non si è ancora dotata di un'unità di supporto alle indagini con l'impiego di *profiler*, e che io non voglio chiedere l'intervento dell'FBI. Non si è chiesto come mai, nonostante io sia giovane per essere un ispettore, questo genere di indagini sia finito nelle mie mani, invece di essere affidato a persone con più esperienza come Lee Fletcher, per esempio? Semplicemente perché richiede un contributo di tipo psicologico che qui sono il solo a poter fornire, grazie alla formazione che ho ricevuto all'FBI.»

Bentley spalancò gli occhi.

«Lei ha seguito dei corsi a Quantico?»

Con un sospiro, Joshua si passò una mano sul mento. Non aveva intenzione di parlare di quella parte della sua vita con il futuro assistente del procuratore.

Salhindro colse il suo fastidio e intervenne al momento giusto: «Allora, ci racconti che cos'hai concluso?»

Brolin ammiccò e li invitò a sedersi. Larry scelse un angolo della scrivania.

«Ho studiato le foto, il resoconto dell'autopsia e, avendo avuto la possibilità di essere sul luogo del delitto, ho cercato di fare una sintesi di tutto quanto per trarne qualche informazione utile. Ricostruiamo la cronologia, in base a ciò che sappiamo. La vittima è una donna, molto graziosa, che chiameremo A in attesa dell'identificazione. È di costituzione atletica, per quanto un po' magra: si potrebbe pensare a una modella. In base al contenuto dello stomaco e degli intestini, si può supporre che abbia consumato il suo ultimo pasto qualche ora prima di essere uccisa, cioè mercoledì sera.

Quindi è stata aggredita tra il tramonto e mezzanotte, ora presunta della morte. Non mi soffermerò sulle circostanze dell'aggressione, finché non ne sapremo di più su di lei. Diciamo semplicemente che è stata presa alle spalle e messa fuori combattimento con uno straccio imbevuto di cloroformio. Ha cercato di resistere, da cui le ecchimosi interne sulle braccia. È improbabile che si sia recata di sua spontanea volontà a Washington Park in piena notte, e di certo comunque non nel luogo abbandonato dove è stata uccisa. Le sue condizioni fisiche, e i risultati delle analisi del sangue che non hanno evidenziato alcun tipo di carenza, ci dicono che non era certo un'emarginata, piuttosto una persona con uno stile di vita del tutto normale. Dunque è il nostro signor X che l'ha portata là. L'assenza di fibre tessili nelle ferite fa supporre che fosse nuda quando lui l'ha uccisa a coltellate. Poi l'ha lasciata in un angolo della vecchia casa, tra mezzanotte e le quattro del mattino. Vi ricordo che in precedenza aveva sparso in giro per la casa una quantità di Mercaptan e aveva sbarrato l'entrata, per assicurarsi che nessuno ci andasse per qualche giorno. Probabilmente, ha arieggiato l'ambiente appena prima di tornarci. Non ce lo vedo a passare del tempo con il corpo in mezzo a quell'odore pestilenziale. Lui ha bisogno che tutto sia perfetto per mettere in atto le sue fantasie.»

Salhindro ascoltava attentamente, annuendo di quando in quando, mentre Bentley si preparava mentalmente a sentire la parte più scabrosa del racconto.

«Il nostro uomo è con questa donna priva di sensi. Sono in mezzo ai boschi, in piena notte, e il solo rumore è probabilmente quello dei rapaci notturni. Si è preso la briga di portarla fin lì, il che significa un veicolo, ma anche che ha camminato con il corpo sulle spalle in mezzo ai boschi per più di trecento metri! Deve per forza avere in testa un'idea ben precisa per aver fatto tanta fatica.»

«Forse non conosceva nessun altro posto dove poter stare tranquillo», suggerì Bentley.

Brolin scosse il capo.

«No, di certo per raggiungere Kingston Drive l'ha trasportata in auto, quindi poteva benissimo proseguire in direzione sud o anche est, verso le grandi foreste completamente disabitate, dove il cadavere forse non sarebbe mai stato rinvenuto. Se ha scelto di portarlo qui, è con uno scopo ben preciso. Lui voleva che fosse trovato.»

I due uomini cominciarono a sentirsi a disagio. Brolin proseguì.

«Ha scelto un luogo abbastanza isolato per poter agire in tutta tranquilli-

tà, ma dal momento che quelle rovine sono un porto di mare, sapeva che presto o tardi qualcuno avrebbe finito per trovare il cadavere. Altri elementi rafforzano questa ipotesi, ma ci ritorneremo più avanti. Dunque, è nella casa con lei, e la spoglia per ammirare il suo corpo. In questo momento, lei è ancora addormentata. Poi l'effetto del cloroformio comincia a svanire, e lentamente la vittima comincia a tornare in sé, stordita da un mal di testa lancinante. Il nostro uomo l'ha spogliata, non osa toccarla mentre lei geme e si muove... Si accontenta di abbandonarsi alle fantasie. La ragazza è nelle sue mani, può farne ciò che vuole, eppure non la violenterà da viva: ai suoi occhi è solo un oggetto di piacere, ha smesso di essere una donna nel momento in cui l'ha individuata, nel momento in cui ha deciso che sarebbe stata sua.»

Fece una pausa.

«Lui è là, sta guardando quel corpo nudo, lei gli appartiene, è una cosa sua. Però succede qualcosa che lo fa andare in collera, forse lei apre gli occhi, cerca semplicemente di alzarsi o di parlare. Di qualunque cosa si tratti, reagisce, fa qualcosa che lui non controlla, allora si getta sulla ragazza e le conficca il coltello in corpo una ventina di volte. Continua ad accanirsi finché lei non rimane immobile. Adesso è diventata l'oggetto di piacere che lui voleva, l'ha spersonalizzata per trasformarla in un puro strumento al servizio del suo piacere. Affondandole dentro il coltello se ne appropria, è come in uno stato di trance, non può più fermarsi, pianta e ripianta il coltello come se fosse il pene, il sangue schizza come liquido seminale, e lui si perde in preda al delirio più totale e la morde furiosamente sulle anche, per due volte. Non abusa sessualmente di lei, come dimostra l'assenza di lesioni o di sperma negli orifizi, ma si eccita attraverso il potere che esercita sul corpo. Quando si rende conto di ciò che ha fatto, le conficca il coltello nella vagina, per mostrare chiaramente ciò di cui è capace. Ruota la lama all'interno, perché è il prolungamento del suo sesso, e in tal modo ci dimostra che è in grado di possederla. Durante questa serie di atti, questa esecuzione bestiale, deve aver avuto un'erezione, forse ha anche eiaculato nei pantaloni, soddisfacendo il desiderio sessuale. Da nessuna parte abbiamo trovato tracce di sperma, eppure qui è presente una fortissima connotazione sessuale, e io penso che si sia lasciato andare. Poi, una volta liberata la tensione accumulata per anni, lentamente comprende ciò che ha appena fatto, gli occorrono probabilmente parecchi minuti per calmarsi. Una volta tornato padrone di sé, le taglia gli avambracci, per avere un trofeo, e anche per imitare il suo modello, Leland Beaumont.»

«Ma Leland Beaumont...» iniziò a dire Bentley.

Brolin lo interruppe con un gesto.

«È qui che entra in gioco un altro elemento chiave. Brucia la fronte della sua vittima con l'acido, come faceva Leland Beaumont. Tracciando il profilo di Leland, lo scorso anno, ho supposto che bruciasse la parte superiore del volto delle vittime perché le conosceva, almeno di vista. Ero convinto che fosse un modo di sottrarsi al senso di colpa togliendo loro un volto umano. Poi è venuto fuori che nulla legava Leland alle proprie vittime, le sceglieva in base ai suoi desideri del momento, per strada o su Internet, come nel caso di Juliette. Le prime due assomigliavano a sua madre: ne ho tratto la conclusione che tentasse di impossessarsi della sessualità della madre, o di riviverla nel caso in cui l'avesse già vissuta. Poi deve aver giudicato le due ragazze indegne di lui, e a ragione, perché non gli avevano procurato l'estasi sulla quale aveva fantasticato, e allora le ha spersonalizzate bruciando il loro volto con l'acido.»

«Juliette però non assomigliava alle altre ragazze», osservò Salhindro, che non aveva mai visto l'indagine sotto questo aspetto.

«Stando alla testimonianza di Juliette, lei e Leland Beaumont da qualche tempo comunicavano via Internet. Quando lui ha incominciato a farsi troppo insistente nel volerla incontrare, lei l'ha respinto. Lui, che aveva già ucciso tre donne e si sentiva grande, in qualche modo superiore a tutti, non ha sopportato il rifiuto, e ha deciso di prendere Juliette, di farla sua come le altre prima di lei. È la sola spiegazione logica che intravedo e penso di non essere lontano dalla verità.»

«E per quanto riguarda l'assassino dei boschi?» chiese Bentley.

«Difficile a dirsi. Prima di tutto, non ho certezze riguardo al momento in cui ha versato l'acido, ma sembra sia avvenuto *post mortem*, e probabilmente è stato uno degli ultimi gesti che ha compiuto. È possibile che sia un omaggio a Leland, una sorta di atto di devozione, perché in un modo o nell'altro deve aver conosciuto direttamente Leland Beaumont, visto che nessuno sapeva dell'acido, a parte noi. La vittima era nuda e con le gambe divaricate quando l'abbiamo trovata, segno che l'assassino ha cercato di umiliarla; se fosse stata una persona conosciuta, probabilmente avrebbe disposto il corpo in un altro modo, cercando di restituirle un minimo di dignità, o le avrebbe nascosto il volto sotto un indumento, per non doverlo guardare. Invece ha rivendicato il proprio crimine lasciando volontariamente la vittima in una posizione degradante, e facendoci chiaramente capire che cosa le ha fatto con il suo coltello piantato negli organi genitali: se n'è im-

padronito, l'ha posseduta e ci fa vedere che l'ha penetrata sessualmente. Anche se per noi è solo un coltello, quindi un surrogato, in quel momento per lui l'arma è un prolungamento del suo corpo, e nel lasciare quella piccola messa in scena a nostro uso e consumo, ci dimostra a sua insaputa tutto il contrario di ciò che ha in mente: è un incompetente in campo sessuale, incapace di penetrare la sua vittima, il che suggerisce un celibe. Penso che possiamo collocarlo tra i venti e i venticinque anni.»

Brolin fece una pausa; bevve un sorso di tè. I suoi occhi luccicavano e Bentley si chiese se era per il dolore e la compassione che provava per la vittima, o per l'eccitazione che gli procurava il resoconto che stava facendo. Già da alcuni minuti aveva percepito un sottile cambiamento nell'ispettore: quest'ultimo chiudeva gli occhi per un istante quando parlava dell'atmosfera della scena del delitto, e quasi sorrideva nel descrivere lo scempio e le emozioni dell'assassino. Bentley non poté fare a meno di chiedersi se Brolin non si stesse semplicemente mettendo nella pelle dell'assassino.

«Ma la cosa più importante è individuare la tipologia dell'assassino. Esistono due categorie: assassino organizzato, detto psicopatico, e assassino disorganizzato, detto psicotico. Ora, tra gli elementi di cui disponiamo, troviamo qualcosa di entrambe le categorie.»

«Potrebbe trattarsi di due persone?» azzardò Salhindro.

«No, credo di no. Probabile invece che abbiamo a che fare con un assassino principiante, che prende un po' da entrambi i tipi. Ha scelto accuratamente il luogo del delitto, aveva con sé un coltello abbastanza grosso per uccidere: questo implica la premeditazione, che è estremamente rara, per non dire impossibile, negli assassini disorganizzati, gli psicotici. Anche l'uso del cloroformio lascia pensare che abbia accuratamente preparato il suo gesto. Tuttavia, l'incapacità di penetrare direttamente la vittima fa pensare che sia immaturo sul piano sessuale, come dimostrano anche le mutilazioni dell'apparato genitale. Inoltre, quando l'ha uccisa si è fatto prendere dalla frenesia, continuando a colpirla come un ossesso, e penso che nel delirio l'abbia addirittura morsicata. Anche il fatto di assalirla alle spalle con il cloroformio denota una forte connotazione psicotica: non tenta nemmeno di parlare, di giocare, di sentirsi superiore *prima* di passare all'azione. Forse se ne sente incapace. Tuttavia, dà prova di sangue freddo asportando le due tracce di morsi sulle anche, una volta compiuto l'atto, e di intelligenza scegliendo di commettere l'omicidio in un posto dove le tracce dei vagabondi e dei vari occupanti clandestini renderanno inutili tutti i prelievi di campioni come capelli, peli e simili.»

«Insomma, avremmo a che fare con un assassino di tipo misto...» riassunse Salhindro.

«Pare di sì. Premedita il delitto e lo prepara accuratamente, ma al momento di metterlo in atto perde il controllo per riprendersi solo dopo. Niente o pochissima violenza *ante mortem*, un'aggressione lampo e un'incapacità a violentare sessualmente di persona la vittima lo designano come uno psicotico disorganizzato. Però, ripeto, prepara tutto prima, forse sceglie con precisione chi sarà la vittima e ritorna pienamente lucido dopo l'atto.»

«E dal punto di vista delle indagini, tutto questo dove ci porta?» si intromise Bentley.

«Ci permette di sapere parecchie cose, caro signor procuratore.»

Bentley sussultò nel sentirsi chiamare con quel titolo.

«Prima di tutto, ne possiamo ricavare un profilo generale. Abbiamo detto tra venti e venticinque anni. Bianco, fisico atletico, anche se un po' astenico, per esempio una disarmonia tra corpo e volto, e un torace stretto e lungo pur se relativamente muscoloso.»

«Come fa a sapere a chi assomiglia un assassino semplicemente studiando ciò che ha fatto?» protestò Bentley, che pareva ben poco convinto di quei metodi.

«Perché esistono studi molto complessi che hanno provato l'esistenza di un collegamento non casuale tra il fisico di un individuo e le sue turbe mentali, e le statistiche elaborate dall'FBI in questi vent'anni hanno dimostrato che si possono più o meno associare certi tipi di assassini psicotici con certi tratti fisici, spesso legati alle loro abitudini igieniche e di vita.»

«Comunque, deve essere in buone condizioni fisiche per essere riuscito a tenere ferma la sua vittima mentre le faceva inalare il cloroformio», considerò Salhindro.

Bentley annuì, sempre piuttosto perplesso.

«L'età del nostro uomo, tra i venti e i venticinque, è quella tipica del passaggio all'azione per questo tipo di assassini, tanto più che la ragazza sembra avere intorno ai venticinque anni. Spesso i serial killer scelgono vittime della stessa fascia di età e dello stesso gruppo etnico cui appartengono, a meno che qualcosa di particolare non indichi il contrario, e non è questo il caso. Direi dunque che è bianco. Dopo, ha avuto bisogno di tempo per decomprimersi, la sua violenza testimonia di una rabbia molto forte, quindi dev'essere rimasto ancora un po' con la morta dopo il delitto, per riprendere il controllo e dedicarsi alle mutilazioni. Queste sono la prova del piacere provato, al punto di portare con sé una parte della vittima. Si sa che gli as-

sassini che conservano parti delle loro vittime generalmente vivono soli, spesso in luoghi abbastanza isolati, proprio a causa dell'odore emanato dai loro trofei umani. Hanno anche la tendenza a commettere atti di necrofilia: non sarei stupito che si masturbasse con gli avambracci della vittima.

«D'altro canto, il nostro uomo ha scelto i boschi per commettere il delitto. Ci sono centinaia di posti, a Portland, dove avrebbe potuto agire e lasciare poi il cadavere, ma ha scelto i boschi di Washington Park. Penso che gli occorresse un ambiente rassicurante intorno, qualcosa che conosceva, per riuscire a passare all'atto. Dunque è molto probabile che viva in una casa isolata nei boschi. La maggior parte dei serial killer uccidono donne, più o meno del loro stesso ceto sociale, in un luogo che ritengono familiare, proprio per avere maggiore fiducia in se stessi al momento di passare all'azione, almeno la prima volta.»

Salhindro si versò dell'altro tè.

«Nel nostro caso, può essere che il ceto sociale sia diverso: lo smalto sulle unghie dei piedi, la pelle curata e l'assenza di peli sotto le ascelle denotano una persona più sofisticata di quanto lo sia l'assassino. Ma, dal momento che è sessualmente immaturo, dev'essere proprio questo aspetto sofisticato che l'ha attratto, che gli è piaciuto, perché lui non ha nulla di simile intorno. Dunque è probabile che venga da un ambiente rurale, o comunque socialmente poco elevato. Figlio di contadini, o qualcosa del genere. Penso che non sia ben integrato socialmente. Infine, è evidente che è la fase *post mortem* quella cui ha dedicato le maggiori attenzioni, quella in cui si è più lasciato andare, quindi è logico ritenere che sia pochissimo interessato alla vittima da viva. Di certo non le ha parlato, considerandola fin dal primo momento un oggetto per il proprio piacere. L'ha immediatamente spersonalizzata, il che fa di lui un individuo molto pericoloso, perché non vede nella vittima un essere umano ma solo uno strumento, e tenuto conto della rabbia che ha sfogato sul corpo, vi posso assicurare che ricomincerà, e continuerà a colpire fino a quando non lo prenderemo.»

Per un po' si sentì solo l'eco delle voci e dei telefoni oltre la porta dell'ufficio, e il vento contro la vetrata.

Brolin riprese.

«Probabilmente è schedato, il suo è il profilo tipico del giovane delinquente asociale a cui piace sfidare l'autorità. Ha tenuto duro durante il passaggio all'atto, e non penso che fosse sotto l'effetto di alcool o droghe: controlla troppo la situazione, sia prima sia dopo. Può avere dei precedenti per oltraggio al pudore... La furia che ha liberato pugnalando la vittima più di

venti volte si è accumulata col tempo. È già da anni che è un individuo instabile. Tanta furia non poteva essere contenuta per un periodo troppo lungo. È abbastanza giovane, ma uccidere non è facile, e lui ha saputo mantenere il sangue freddo dopo, il che significa che non è proprio alle prime armi. Bisogna passare in rassegna i fascicoli di tutti i giovani della regione schedati per oltraggio al pudore, soprattutto per esibizionismo. Non ha la maturità e la sicurezza necessarie per commettere uno stupro.»

Salhindro lo guardò. «Non c'è nient'altro?»

Joshua sembrava preoccupato, non aveva più lo sguardo torbido che gli veniva dopo un'intera giornata passata a stabilire un profilo.

«Credo» - parve esitare - «credo che abbiamo a che fare con uno psicopatico temibile. Ha le caratteristiche dell'assassino organizzato, solo che era il suo primo delitto, non ha padroneggiato completamente la situazione e non ha potuto mettere in atto del tutto le sue fantasie. Ho paura che colpirà di nuovo molto presto, nel tentativo di raggiungere ciò a cui aspira. Credo che cercherà di migliorarsi con il tempo, e con l'esperienza.»

Joshua lasciò passare ancora una manciata di secondi.

«E ha voluto farci trovare il corpo, l'ha lasciato là volutamente, perché si sappia quello che fa, perché tutti conoscano la sua esistenza, perché si parli di lui e se ne abbia paura. È un criminale sessuale narcisista della peggior specie, un bambino che ha sofferto tantissimo fino a diventare un uomo pieno di rabbia e di odio verso gli altri. Non si fermerà. Farà altre vittime.»

«Nessuna possibilità che si fermi da solo?» chiese il futuro sostituto.

«È improbabile. Uccide perché cerca di vendicarsi di quello che ha vissuto, ma soprattutto perché ha sviluppato dentro di sé una fantasia di liberazione in cui la violenza, il controllo totale dell'altro e la morte sono predominanti. Quello che vuole è raggiungere quel piacere su cui vaneggia da tempo. Ma voi e io sappiamo per certo che non si può mai raggiungere la perfetta concretizzazione delle proprie fantasie, lui invece non lo sa, oppure non lo accetta. Quindi tenterà e ritenterà ancora, accrescendo la propria rabbia per la frustrazione di non riuscirvi, e diventerà sempre più crudele, sempre più inumano.»

La pioggia prese a picchiare piano sui vetri.

«E le vittime diventeranno sempre di più», aggiunse Joshua con voce neutra.

Bentley Cotland fu assalito da un fremito di disgusto al ricordo del corpo nudo della donna, steso sull'acciaio freddo del tavolo da dissezione.

21

L'auto correva sul nastro nero della strada, serpeggiando tra i boschi e costeggiando a tratti il fiume Columbia. Era un paesaggio di gole scoscese, falesie minacciose e alte colline coperte da distese di conifere a perdita d'occhio. Mentre guidava, Brolin pensava a un film che aveva visto da ragazzo, *Phenomena* di Dario Argento. All'epoca, quell'angosciante ambientazione svizzera tra valli e gole dimenticate gli era costata più di una notte in bianco. Se avesse saputo che a pochi chilometri da dove viveva si estendeva un paesaggio altrettanto spaventoso, non avrebbe mai più chiuso occhio.

Aveva lasciato la Interstate 84 da una decina di chilometri, dopo un'ora al volante, diretto a est di Portland. Ecco perché gli piaceva l'Oregon. Portland aveva tutto di una grande città, ci si trovava tutto ciò che uno voleva, e nel raggio di cento chilometri si poteva approfittare del mare o della montagna. Ci si metteva al volante e un'ora più tardi il panorama selvaggio sembrava uscito dritto dritto da un resoconto di viaggio di Lewis e Clark. Qui la natura dominava incontrastata, come in un passato antichissimo, esibendo fieramente creste, orridi, cascate e foreste impenetrabili. Per quanto fosse difficile crederlo, c'erano ancora luoghi nel Paese dove nessun uomo aveva messo piede.

Brolin sapeva che la pista dell'assassino passava per Leland Beaumont, non poteva essere altrimenti. In qualche modo, il killer aveva sviluppato una fantasia propria, ma colma degli atti di Leland. Si erano conosciuti, si erano frequentati quanto bastava perché Leland gli confidasse i suoi metodi, e forse gli insegnasse anche qualcuna delle sue tecniche. Era stupefacente constatare che entrambi gli uomini avevano conoscenze di chirurgia, e che procedevano nello stesso modo per asportare gli avambracci delle vittime.

La Mustang bianca ruggì quando Joshua scalò le marce per fermarsi alla stazione di servizio del piccolo centro di Odell. Fece il pieno, chiese indicazioni sulla strada e ripartì subito. Il martedì era iniziato lentamente, stentando a ingranare, oppresso da una coltre grigia sopra i tetti delle case. Il giorno prima, Brolin l'aveva trascorso a lavorare sul profilo dell'assassino, cercando il dettaglio che poteva rivelarsi decisivo, dopo aver avuto conferma dal laboratorio che dalla miriade di campioni raccolti sulla scena del crimine non era possibile ricavare alcuna pista utile. Aveva dedicato la serata a rileggere i vecchi dossier relativi a Leland Beaumont. Voleva ritor-

nare nell'ambiente in cui aveva vissuto Leland, parlare alle persone che aveva frequentato, e forse anche interrogare il padre, quella specie di eremita taciturno e scontroso che l'aveva cresciuto.

Una decina di chilometri più avanti entrò nella contea di Wasco. Era giunto a destinazione. La strada era sinuosa, fiancheggiata da alte conifere, e attraversava anonimi villaggi tutti uguali. Brolin teneva d'occhio i cartelli, per individuare quello che gli avrebbe segnalato l'entrata del demolitore d'auto che cercava, ma non lo vide finché non ci andò praticamente a sbattere contro. Un sentiero, più che una strada, lasciava il catrame della civiltà per inoltrarsi nella foresta. La Mustang sobbalzò al ritmo delle buche sul sentiero fino a una radura dove un'enorme insegna che sovrastava la recinzione annunciava le «Demolizioni Wilbur». Al di là del cancello si ammassavano montagne di cadaveri di lamiera, schiacciati, scarnificati e disossati, veicoli che erano lasciati lì a marcire nell'umidità della foresta. La Mustang varcò il cancello e si arrestò davanti al prefabbricato accanto all'entrata.

Un uomo in salopette e T-shirt con le insegne dei Patriots si avvicinò, pulendosi le mani con uno straccio. La fresca aria di ottobre non sembrava avere alcun effetto sul suo corpo robusto.

«'Giorno. Posso darle una mano, amico?» disse, con un marcato accento del sud.

Brolin accennò un sorriso. L'uomo veniva dal Texas, o forse dall'Arkansas, comunque da quella parte del Paese dove le parole scivolavano fuori della bocca senza che le labbra dovessero fare alcun movimento.

Esibì il suo distintivo: «Polizia di Portland. Ho bisogno della sua collaborazione».

Sapeva che con individui come l'uomo che aveva di fronte era meglio mostrarsi più amichevoli che autoritari; un tipo del genere non poteva certo amare gli sbirri, Brolin ci avrebbe scommesso la paga di un mese, e tanto meno quelli di città.

L'omone con la salopette abbozzò una smorfia e fece schioccare la lingua contro il palato, guardandosi intorno. Brolin percepì un movimento alle spalle, come di qualcuno che si allontanasse. Decise per il momento di ignorarlo.

«I miei ragazzi sono puliti, non c'hanno niente che non va.»

«Non sono qui per loro, ma per parlare di qualcuno che ha lavorato qui in passato. Leland Beaumont.»

L'uomo lo fissò intensamente, come se stesse valutando le sue parole.

Brolin intuì all'istante che il demolitore doveva avere dei giri strani, che lì intorno doveva esserci qualche traffico illegale. Il tipo di fronte a lui stava cercando di capire se davvero il poliziotto era lì solo per Leland Beaumont, oppure se aveva altri scopi. Ne era certo. Si ripromise di inviare un promemoria in merito allo sceriffo della contea di Wasco, appena avesse avuto un attimo di tempo.

«E cos'è che vuol sapere su Leland? È morto.»

Brolin annuì, con un sorriso amichevole, tentando di alleggerire l'atmosfera.

«Lo so, ma mi chiedevo se lei lo conosceva bene.»

L'uomo con la salopette fece segno di no con la testa, sulla bocca una smorfia di tristezza esagerata.

«Forse uno dei suoi ragazzi, qui, lo conosceva e potrebbe parlarmi di lui?» domandò l'ispettore.

Questa volta la testa si mosse lentamente su e giù.

«Vada a parlare con Parker-Jeff, il tipo con il berretto rosso. Lui e Leland spesso lavoravano insieme.»

Con il braccio muscoloso indicò un vialetto tra due pareti di lamiera accartocciata. Brolin lo ringraziò e prese quella direzione, mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia.

«Perché gli sbirri si interessano a un morto?» domandò l'omone in salopette.

«Semplice routine», fu tutto quello che venne in mente a Brolin come risposta.

Passò accanto all'ammasso di auto, pick-up, camion e trattori, superò una gru che stava calando una carcassa in un immenso compressore e arrivò davanti a un lungo macchinario dove venivano fusi i rottami di piccole dimensioni. Ci lavorava un uomo in jeans e felpa, con in testa un berretto rosso. Era un individuo alto e biondo, con i capelli troppo lunghi che spuntavano dal berretto dritti come spaghetti. Aveva dei lunghi baffi biondi, le cui punte ricadevano sul mento. Assomigliava a una riproduzione artistica postmoderna del dio Thor. La pioggia si mise a cadere più forte, tamburellando sul berretto con un suono sordo.

«Parker-Jeff?» fece Brolin.

L'altro si girò a guardarlo.

Brolin gli mostrò il distintivo.

«Ispettore Brolin. Vorrei farle qualche domanda su Leland Beaumont. Lo conosceva, vero? Si ricorda di lui?»

Parker-Jeff sputò per terra.

«Garantito. Difficile dimenticarsi di un tipo del genere!»

«Che cosa aveva di così particolare?»

«Tutto. Era strano. Da dov'è che viene?»

«Da Portland», rispose Brolin.

Per mettere a suo agio Parker-Jeff, stava per aggiungere che era lì solo per una questione di routine, ma l'altro sembrava contento di aver trovato qualcuno con cui parlare, e non si fece pregare troppo.

«Detto tra noi, non mi meraviglia che Leland abbia fatto una brutta fine», borbottò. «Era pazzo.»

«Perché?»

Parker-Jeff si tolse il berretto e si passò una mano sulla fronte. Approfittando della pioggia, si lisciò i capelli all'indietro.

«Non era normale. Cambiava umore di continuo. A volte era talmente diverso dal solito che sembrava che avesse, sa come si dice, insomma un *doppione* di personalità, capisce cosa intendo?»

«Uno sdoppiamento di personalità.»

«Ecco. E poi guai a rompergli le scatole... Ti saltava addosso subito.»

«Aveva degli amici, gente che frequentava?»

«No. Leland viveva da solo, credo che suo padre fosse ancora vivo, e lui di tanto in tanto lo andava a trovare, ma amici non ne aveva.» Parker-Jeff sghignazzò. «Era troppo fuori di testa per avere degli amici!»

Joshua sospirò. Leland doveva avere un confidente, qualcuno con cui aveva trascorso del tempo, era la sola spiegazione. Bisognava trovare il collegamento.

«È proprio sicuro che non andasse in giro con qualcuno in particolare?»

Parker-Jeff si raschiò la gola e sputò di nuovo.

«Gliel'ho detto, no? Ero io che passavo la maggior parte del mio tempo in sua compagnia, lavoravamo insieme, se ci tiene a saperlo. Ma glielo dico chiaro e tondo: Leland Beaumont era un pazzoide e con tutte le sue brutte storie, con quelle stronzate sulla stregoneria, mi metteva una fifa maledetta!»

Brolin lo guardò fisso, aggrottando le sopracciglia.

«Stregoneria?»

Parker-Jeff sospirò stancamente, poi abbassò la voce e assunse un tono contrito, come se parlare dell'argomento gli costasse molto.

«Già... Era fissato con la stregoneria. Dopo un po' che lavoravamo insieme, ha cominciato a fidarsi di me, a raccontarmi storie strane. Parlava di

magia nera e stronzate del genere. Ma dette da lui, glielo assicuro, facevano venire i brividi. Leland era lunatico come pochi, gli capitava di venire al lavoro e non cacciare una sola parola in tutta la giornata, e poi il giorno dopo rideva e scherzava come se niente fosse. Ma quando mi prendeva da parte per parlare del suo vecchio libro di magia e dei suoi poteri, le assicuro che non faceva ridere neanche un po'. Era così convincente che ogni tanto mi aspettavo di vederlo sputare fuoco!»

Brolin rifletté. Sapeva che numerosi serial killer avevano dato prova di questa doppiezza di carattere, spesso in prossimità del momento del passaggio all'azione, sia nei giorni precedenti al delitto sia dopo.

«Sembrava proprio un fanatico», riprese Parker-Jeff. «Poco tempo prima che si sapesse che era lui ad ammazzare tutte quelle ragazze, e che si facesse ammazzare anche lui, mi ha raccontato una cosa che mi ha fatto venire la pelle d'oca, glielo giuro! Quando ho sentito tutta la storia alla tv, mi è tornata in mente e mi ha fatto talmente paura che non ci ho dormito la notte!»

Brolin cominciava a spazientirsi, detestava essere tenuto sulla corda.

«Insomma, poco tempo prima di farsi bucare il cranio, mi ha detto che non aveva paura di nessuno, perché non aveva paura della morte. Mi ha detto: 'Parker, vecchio mio, anche se tu mi pianti un piccone nel cuore e mi mandi sei piedi sotto terra, la notte io verrò a strapparti le palle e te le farò mangiare. E lo sai perché? Perché la magia nera mi protegge! E nessuno può farmi niente!' E mentre mi parlava così, da fuori di testa, aveva gli occhietti a palla quasi fuori delle orbite.»

A Parker-Jeff era bastato evocare quei ricordi per farsi venire davvero la pelle d'oca, come provavano i suoi avambracci. Aveva davvero avuto paura di Leland.

Brolin lo osservò attentamente. Poteva avere una trentina d'anni, ed era abbastanza robusto. Anche se era più anziano dell'uomo cui dava la caccia, Joshua non scartava la possibilità di essersi sbagliato nel tracciare il profilo psicologico. A volte capitava, soprattutto quando ci si basava su un solo delitto. Più l'assassino colpiva, più si riusciva a capirlo.

Parker-Jeff sembrava sinceramente spaventato.

«Stia a sentire», cominciò Brolin, «pensa davvero che lui ci credesse a questa storia della stregoneria?»

«Se ci credeva?» Parker-Jeff spalancò gli occhi. «Non è che ci credeva, ne era sicuro! Di notte sgozzava dei cani e dei gatti, quel pazzoide.»

«E perché non ha mai pensato di avvertire la polizia?»

«Per dirgli che cosa? Che il mio collega ammazzava degli animali? La notte dopo avrebbe sgozzato me!»

Brolin annuì. Capiva, aveva solo voluto provocarlo un po' per vedere come reagiva. Sembrava sincero, ma la prima qualità per un assassino era apprendere l'arte del camaleonte, adattarsi senza farsi notare. Una volta tornato in ufficio, per non correre rischi, avrebbe fatto un controllo da cima a fondo su Parker-Jeff.

«Va bene, niente amici sul lavoro, forse però ne aveva fuori di qui. Non le ha mai detto cosa faceva la sera?»

«No. Tranne quando gli veniva voglia di confidarsi, non parlava molto di se stesso. Credo che non avesse amici, non era il tipo che la sera esce a divertirsi, preferiva restarsene chiuso in casa a occuparsi dei suoi uccelli.»

Brolin si ricordò dei rapaci custoditi nella voliera.

Era deluso. Era andato lì pensando di scovare una pista, un nome, una conoscenza di Leland che avrebbe potuto rivelarsi interessante. Il passato di Leland era fatto di solitudine, di mistero e di dolore. Ma, fatta eccezione per un padre un po' sempliciotto che non aveva avuto nulla da dire quando era stato interrogato l'anno prima, era un passato senza testimoni, ancora un altro vicolo cieco.

La delusione doveva trasparire dal suo volto, perché Parker-Jeff si scusò.

«Mi spiace, ispettore, ma non vedo cosa potrei aggiungere. Leland era un pazzo, e lo penso ancora di più da quando ho saputo cosa combinava.»

Brolin lo ringraziò e gli lasciò il suo biglietto, nel caso gli venissero in mente altre informazioni. Stava per andarsene, quando Parker-Jeff gli posò una mano sul braccio.

«Perché si interessa a Leland Beaumont più di un anno dopo che è morto?»

«Per completare i nostri dossier», mentì l'ispettore.

Parker-Jeff parve rassicurato. Rimise il berretto sui capelli ormai fradici. «Tanto meglio», borbottò. «Per un attimo, ho creduto che voi della polizia pensaste che fosse ritornato.»

«Leland?» si stupì Brolin.

«Sì, insomma, come se aveste delle prove che non era morto per davvero.»

Il tono di Parker-Jeff era cupo. Aveva lo sguardo perso in lontananza, in fuga dalla realtà.

Lo schianto di una carcassa schiacciata nel compressore lacerò l'aria.

«Perché, se fosse così, saremmo tutti condannati», aggiunse l'uomo, la

voce strozzata. «Non si può combattere contro ciò che non muore.»

Brolin lo fissò per un attimo, e accennò un sorriso un po' forzato. Il disagio di Parker-Jeff si era insinuato anche in lui.

22

Brolin tornò verso la macchina, ripercorrendo il vicoletto fangoso. La pioggia intensa aveva trasformato il recinto delle demolizioni in una specie di palude. Era fradicio, l'acqua fredda gli scendeva nel collo e aveva i capelli incollati alla fronte. Imprecò in silenzio. Su entrambi i lati del sentiero, carcasse di veicoli di ogni genere gemevano sotto gli sforzi congiunti del vento e della corrosione. Acciaio che strideva, vetri che scricchiolavano, gomma che sibilava: da tutto l'impianto di autodemolizione emanava un immenso lamento funebre. Brolin attraversava questo cimitero diverso dal solito, cercando di schiarirsi le idee.

Dopo la morte di Leland Beaumont, era stata ovviamente aperta un'inchiesta per accertare che fosse effettivamente lui il responsabile dei tre delitti imputati al Boia di Portland. Inchiesta chiusa in brevissimo tempo, dal momento che le prove abbondavano, per non parlare della testimonianza di Juliette. Tuttavia non si era scavato più di tanto nella vita dell'assassino. Suo padre era stato interrogato ma senza grande risultato, viste le condizioni mentali. Era stata redatta una sommaria biografia di Leland, per cercare di capire i suoi delitti, e poi i differenti servizi che si erano occupati del caso si erano dedicati ad altro. Di solito era a quel punto che subentravano i mezzi di informazione. Non mancava mai un giornalista pronto a scrivere un reportage o un libro sul caso del momento. Ma il moltiplicarsi degli assassini seriali in tutto il mondo aveva smorzato l'interesse dei media per questo genere di storie, e un killer che aveva fatto «solo» tre vittime non veniva neanche preso in considerazione. In giro c'era ben di peggio.

Riflettendoci, Brolin si rese conto che non era poi così strano che le informazioni che aveva appena raccolto venissero alla luce solamente ora. Chi si sarebbe preso la briga di interrogare tutti i colleghi di lavoro di Leland, una volta accertata la sua colpevolezza? Persino suo padre si era mostrato a malapena sorpreso nel venire a sapere gli atti di cui si era reso responsabile il figlio, e aveva chiesto che lo lasciassero solo con lui un'ora, il tempo di punirlo per ciò che aveva fatto. C'era voluto un intero pomeriggio per fargli capire che suo figlio era morto. Neanche la pista del padre sem-

brava interessante, difficile che potesse portare da qualche parte.

Brolin continuava a tormentare il mazzo di chiavi in tasca, mentre camminava, quando il suo cellulare vibrò.

«Brolin.»

«Josh, devi tornare qui immediatamente.»

Riconobbe la voce di Larry Salhindro. Era sovreccitato.

«Che cosa succede, Larry?»

«Abbiamo ricevuto una lettera. Una lettera dell'assassino.»

Per qualche istante tra i due uomini si stabilì un silenzio elettrico.

«Siamo certi che si tratti di lui?» chiese Brolin.

Una nube estese la propria ombra al di sopra dell'ispettore.

«La lettera in realtà è arrivata ieri. Sopra c'erano gocce di sangue secco e Meats l'ha fatto analizzare subito, prima di parlarcene. Non voleva farci perdere tempo su una falsa pista, se si fosse trattato solo di uno scherzo di cattivo gusto. Il laboratorio ci ha appena fornito i risultati: è il sangue della vittima dei boschi. Comparazione genetica affidabile al cento per cento, amico mio.»

«Tenetela bene al fresco, sarò lì tra un'ora.»

Brolin chiuse la comunicazione.

Percepì l'ombra sopra di sé e sentì il clic nello stesso istante.

Mosso da un istinto di sopravvivenza sviluppato dal suo mestiere, alzò la testa, tutti i muscoli tesi al massimo.

La massa gigantesca di una vettura stava calando su di lui.

Due tonnellate di metallo piombarono giù a tutta velocità dalla gru che lo sovrastava.

L'urto fu istantaneo.

23

Juliette si servì un altro po' di tè. Nei periodi di intensa attività ne beveva a litri, era uno stimolante che le manteneva lucida la mente e le dava la spinta per affrontare la montagna di lavoro che la attendeva. Nella stanza aleggiava un gradevole aroma di tè alla frutta. Il ronzio artificiale del computer cominciava a farle venire il mal di testa. Si alzò e decise di concedersi una pausa.

Come aveva previsto Joshua Brolin, i giornalisti si erano stancati di aspettarla e tornando a casa la domenica sera non aveva trovato più nessuno. Nessuno, a parte i due uomini seduti in auto, due poliziotti. Non erano

in uniforme, quindi non attiravano l'attenzione dei vicini. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto continuare a vivere senza che nessuno notasse le sue due guardie del corpo. Il lunedì era stata in università ed era stata costretta ad andarsene dall'uscita di sicurezza per sfuggire a un reporter di una tv locale che l'aspettava. E oggi stava approfittando del fatto di non avere lezioni per recuperare il ritardo accumulato negli ultimi giorni.

A mezzogiorno si preparò un pasto leggero e si chiese se doveva portare qualcosa ai due uomini nell'auto. Dopotutto, se una cosa del genere si faceva nei film, perché no nella realtà? Mise su un vassoio diversi piatti e vi aggiunse due birre fresche... analcoliche, per aggirare il problema del «non si beve in servizio». Gli agenti, che stavano togliendo dei miseri sandwich dall'involucro di cellophane, furono ben contenti e la ringraziarono di cuore.

Approfittò dell'occasione per recuperare la posta e fare qualche carezza a Roosevelt, il labrador dei vicini.

Rientrata nel salone, accese il fuoco nel caminetto per riscaldare la casa. Poi pranzò, facendo zapping da un canale all'altro, senza riuscire a trovare nulla che non fosse deprimente.

Stava per risalire di sopra, per riprendere a studiare, quando le saltò all'occhio la posta che aveva lasciato sul tavolo della cucina senza aprirla.

Bollette, pubblicità che le annunciavano di essere la fortunata vincitrice di un milione di dollari, e una normale busta senza alcun riferimento. La aprì, scoprendo un semplice foglio scritto col computer, punteggiato da una quantità di goccioline di inchiostro rosso.

Lascia a me per primo di cantare:
che di una guida tu hai bisogno,
per iniziarti al mio cammino
e da questo sentiero non deviare.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che nel pensier rinnova la paura!
Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Entrai per lo cammino alto e silvestro.
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta
Ed egli a me «Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi

Su la trista riviera d'Acheronte».

Lesse due volte il testo prima di farsi venire uno strano e sgradevole presentimento.

Forse quello delle goccioline non era inchiostro rosso...

24

I muscoli tesi allo spasimo, Brolin vide la massa del veicolo piombargli addosso.

L'urto fu istantaneo.

Con la faccia nel fango, Joshua si volse lentamente e guardò il parafango della macchina, a cinque centimetri da lui. Giusto il tempo per buttarsi di lato, e l'acciaio letale si era schiantato al suolo. Senza perdere tempo, rotolò nel fango per ripararsi dietro un'altra carcassa, poi mise un ginocchio a terra ed estrasse dalla fondina la Glock. La pioggia percuoteva le lamiere contorte della vettura.

Il lungo braccio della gru era immobile.

Sentì la tensione montare, l'adrenalina diffondersi per tutto il corpo. Si raddrizzò di scatto e corse da un rottame all'altro, per tenersi al riparo mentre arrivava in fondo al sentiero. Finalmente vide quello che cercava: il compressore e la gru. Un uomo ne era appena sceso, un tipo piccolo con il pizzetto e lunghe basette che finivano a punta sulle guance segnate dalle cicatrici dell'acne.

L'occhio vigile, si guardò intorno e scorse immediatamente Brolin.

Rapido come un predatore della savana, l'uomo si lanciò in avanti e si mise a correre come un pazzo, poi scartò sulla sinistra, diretto verso l'uscita. Brolin si lanciò all'inseguimento, stringendo saldamente la Glock e correndo il più velocemente possibile. Ma il tipo era agile e rapido, correva molto più svelto di lui e sarebbe senz'altro riuscito a distanziarlo.

Tra un respiro e l'altro Joshua urlò: «POLIZIA! FERMO DOVE SEI!»

Ma l'altro continuò a correre, e aveva quasi raggiunto una fila di auto abbandonate, quando l'ispettore decise di sparare. Sapeva di essere un buon tiratore, tanto più con una Glock la cui assenza di rinculo permetteva anche a un dilettante di far centro, ma la tensione della situazione cambiava tutto. Ansimava, era sovreccitato e il bersaglio correva. Rischiava di fare più danni del previsto, magari di centrarlo alla spina dorsale mirando alle gambe.

Tirò il grilletto, e il proiettile partì in direzione delle nuvole.

L'uomo non mostrò alcuna reazione e si dileguò dietro la fila di carcasse.

Brolin imprecò e riprese l'inseguimento. Pistola in pugno, correva digrignando i denti. La pioggia, che martellava la distesa di acciaio e ticchettava nelle pozzanghere, gli impediva di sentire il passo dell'uomo in fuga. Brolin si addossò a un'autocisterna che attendeva la sua ora, e si avvicinò cautamente all'angolo dietro il quale era scomparso il suo bersaglio.

Di colpo vide la sbarra d'acciaio uscire dal nulla ed ebbe appena il tempo di chinarsi per non beccarla in piena faccia. Cercò di riacquistare l'equilibrio per prendere di mira l'avversario, ma questi lo aveva già anticipato. Prima che la Glock fosse in linea di tiro, un violento calcio gliela strappò di mano. Joshua gridò, e lasciò cadere l'arma per via del dolore.

La sbarra d'acciaio calò di nuovo, frustando l'aria.

Questa volta Brolin non riuscì a evitarla. Non fu abbastanza rapido. Sentì scricchiolare le ossa della spalla mentre un lampo abbacinante di dolore lo folgorava. Esperto nelle «arti» del combattimento di strada, l'avversario rincarò la dose con una gomitata rapida e netta che colse Joshua alla mascella, strappandogli un altro grido.

L'ispettore vide la sbarra alzarsi di nuovo. Adesso l'altro mirava alla testa.

Alla testa, per uccidere.

Joshua voleva tuffarsi in avanti, afferrare l'avversario e massacrarlo di botte, ma sentiva le forze abbandonarlo. Per effetto del dolore era completamente stordito. Vide la sua arma nel fango, ad appena un metro, ma seppe d'istinto che non sarebbe mai arrivato a prenderla.

Un sibilo, il metallo nell'aria, e lo schianto terrificante dell'acciaio contro le carni, contro le ossa, contro la vita.

L'uomo con il pizzetto e le basette si abbatté al suolo, in una larga pozzanghera.

Parker-Jeff lasciò cadere il piede di porco che aveva in mano e aiutò Brolin a tirarsi su.

«Tutto a posto, ispettore?» chiese, l'aria preoccupata.

Brolin batté le palpebre a più riprese, per cercare di capire cos'era appena accaduto.

Non era morto.

Non ancora.

«Dovresti mandargli una cassa di champagne, a questo Parker!» esclamò Salhindro.

Brolin si limitò a un vago sorriso, e appoggiò nuovamente la borsa del ghiaccio sulla guancia gonfia. Il medico ripose gli occhiali nell'astuccio e rivolgendosi al paziente lo avvertì: «Niente movimenti inconsulti, o la spalla lussata andrà subito fuori posto. E visto che *oggi non ne ha il tempo*» - sottolineò ogni parola, perché capisse bene che non era affatto d'accordo - «non faccia stupidaggini e lo trovi domani mattina, e si sottoponga a una radiografia. Non sono molto ottimista sulla sua clavicola. Nell'attesa, prenda del Tylenol per prevenire l'infiammazione. Signori...»

Rivolse a tutti un cenno di saluto e se ne andò.

Salhindro, Lloyd Meats, Cotland e Brolin erano nell'ufficio dello sceriffo della contea di Wasco. Joshua fece una smorfia di dolore, mentre indossava una camicia nuova compratagK da Salhindro.

«In questo momento lo sceriffo Hemsey è al capezzale del tuo aggressore, che è già stato identificato», dichiarò Meats, prendendo un fax dal tavolo. «Si chiama Henry Palernos, è un evaso del Nord Dakota. Gli sceriffi federali erano alla sua ricerca da quattro mesi. Tanto vale dirlo subito: temo proprio che non sia l'assassino cui stiamo dando la caccia.»

«Stiamo verificando i suoi precedenti, ma non corrisponde al profilo», aggiunse Larry. «Ho parlato al telefono con lo sceriffo federale Simmons. Palernos era in carcere da due anni per rapina a mano armata, sequestro di ostaggi e omicidio. Non è certo un agnellino, ma non ha niente a che vedere con la tipologia del serial killer.»

«Sembra anche a me», concordò Brolin. «Comunque controllate se ha un alibi per mercoledì scorso. Non trascuriamo nulla. In che condizioni è?»

«Trauma cranico», rispose Meats, accarezzandosi la barba. «Non è in pericolo di vita, ha ripreso completamente i sensi... Solo un grosso mal di testa.»

Bentley Cotland ridacchiò.

«Credo che mi abbia visto mostrare il distintivo e abbia pensato che ero lì per lui», riprese Brolin. «Prima sparo e poi chiedo, un classico...»

«Senza questo disgraziato tentativo di sfondarti il cranio sarebbe ancora in libertà», lo consolò Larry. «Per quanto riguarda Parker-Jeff, abbiamo controllato. È schedato, ma niente di grave... un po' di marijuana e una volta durante una rissa è stato fermato con un grosso coltello da caccia addos-

so, niente che possa fare di lui uno psicopatico. Vuoi che cerchiamo di approfondire?»

«Teniamo a portata di mano il suo fascicolo, non si sa mai, anche se non rientra nel quadro. Vediamo di controllare il suo alibi per mercoledì sera, e mettiamo sotto torchio il padrone dell'autodemolizione... C'è sotto qualcosa. Secondo me teneva nascosto Palernos intenzionalmente.»

Lloyd Meats schiacciò il mozzicone della sigaretta in una lattina di Pepsi e se ne accese subito un'altra.

«Allora, vediamo un po' questa lettera», disse Brolin. «L'avete portata?»

Meats si alzò e tolse da una borsa di cuoio un sacchetto di plastica con dentro un foglio. Joshua lo prese. Era punteggiato da una miriade di macchioline rosse. Il sangue della vittima. Cominciò a leggerlo:

Lascia a me per primo di cantare:
che di una guida tu hai bisogno,
per iniziarti al mio cammino
e da questo sentiero non deviare.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che nel pensier rinnova la paura!
Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Entrai per lo cammino alto e silvestro.
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Ed egli a me: «Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte».

Senza distogliere lo sguardo dall'inquietante documento, chiese: «I ragazzi del laboratorio sono assolutamente certi che si tratti del sangue della nostra vittima dei boschi?»

«Nessun dubbio in proposito», confermò Meats. «Il test genetico è categorico. Quindi non si tratta di uno scherzo di cattivo gusto. Il nostro assassino ha deciso di intrattenere un rapporto privilegiato con noi.»

«Lei ci capisce qualcosa in questo delirio?» chiese Cotland.

Brolin rimase in silenzio, riflettendo, mentre rileggeva la lettera. «Be'... confesso che mi sconcerta un po'.»

Meats e Salhindro si scambiarono un'occhiata delusa. Avevano sperato

che Joshua avrebbe letto nel messaggio qualcosa che a loro era sfuggito.

Brolin spiegò: «Ci ha scritto per comunicarci qualcosa, per consentirci di capire il suo gesto. Di solito gli assassini di questo genere preferiscono scrivere ai giornali, mentre questo ha mandato a noi la sua lettera».

Di nuovo Meats e Salhindro si scambiarono uno sguardo d'intesa, come se condividessero un'informazione di cui erano i soli a disporre.

«Penso che si rivolga a noi perché siamo quelli che hanno visto quello che ha fatto. Dunque non è un caso se vuole parlarne con noi. Siamo i testimoni delle sue gesta, e non mi stupirei se cercasse di giustificarsi, di discolparsi. Rimane però il fatto che il suo messaggio non è dei più limpidi.»

Joshua riprese in mano la lettera.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che nel pensier rinnova la paura!

«Ci parla del suo delitto, dell'atto che ha compiuto e che suscita in lui una sorta di pentimento, non credi?» suggerì Meats.

«Così parrebbe.»

«Ha tenuto distinte le due parti della lettera», fece notare Salhindro, «non dà l'impressione di averla scritta in fretta e furia, ha studiato accuratamente ogni dettaglio. Quindi anche l'uso del corsivo ha una sua importanza.»

Brolin ebbe un violento sussulto e si alzò di scatto, con un brusco movimento della spalla che gli strappò una smorfia di dolore.

«Merda! Non quadra per niente con l'idea che ci siamo fatti di lui. È troppo strutturato, troppo preciso ed elaborato! Guardate questi versi, queste parole: come hai detto tu, Larry, l'assassino si è preso tutto il tempo che gli occorreva, è una cosa importante per lui, il corsivo ha una ragione ben precisa e...»

«Potrebbe essere una citazione», intervenne Meats, «tratta da un libro. Bisogna dire che è piuttosto notevole, fatico a credere che un individuo qualunque come quello che cerchiamo possa partorire un testo così!»

«È proprio questo che non mi quadra», replicò Joshua. «In base a quello che sappiamo del delitto nei boschi, l'assassino è un uomo instabile, sessualmente immaturo, una situazione che non si crea da un giorno all'altro; e non è neanche una messa in scena per indurci a credere che si tratti di un povero diavolo. Il delitto aveva un'autentica connotazione sessuale, ma la pulsione sessuale non è dominata, così come la vittima non è riconosciuta

come persona: se n'è servito come di un kleenex. Avrebbe potuto simulare la follia, ma la firma sarebbe stata diversa, ci sarebbero state tracce di violenza sessuale di altro tipo, più compiute.»

«Eppure il tizio che ci ha mandato questa lettera è davvero l'assassino, le goccioline lo provano, è il sangue della vittima», ribadì Salhindro. «Probabilmente è un testo che ha copiato da qualche parte.»

Brolin alzò un dito ammonitore, come a sottolineare che il discorso era ancora più sottile.

«Anche se si tratta di una citazione, resta il fatto che lui è abbastanza intelligente da capirla, e questo proprio non quadra con il nostro profilo! L'assassino è un povero disgraziato confuso, asociale e forse anche paranoico. Al limite, potrebbe persino essere un analfabeta! Le due parti della lettera hanno ciascuna la sua importanza, come la scelta del corsivo, il che denota una certa acutezza d'ingegno. E questo non coincide con l'immagine che ci siamo fatti!»

«Forse, allora, è il suo profilo che è sbagliato», osservò Cotland, non senza una certa malizia.

«No, sono sicuro che non lo è.»

Joshua lasciò trascorrere qualche secondo, prima di aggiungere: «Quello che ci ha scritto è un altro uomo. Un complice, o un testimone. Il suo messaggio è chiaro: vuole farci da 'guida' su 'questo sentiero' da cui non dobbiamo 'deviare', ma guidarci verso cosa? O verso chi? Forse non è complice, però sa chi è l'assassino, e vuole sfidarci prima di consegnarcelo.»

«In questo caso, come ha fatto a procurarsi il sangue della vittima?» chiese Meats.

«Non ne ho idea», ammise Brolin. «È possib£e che si sia trovato nei paraggi quando è stato commesso il delitto, e che sia penetrato nella casa abbandonata dopo che l'assassino se n'era andato, o forse ha un ruolo subalterno in questo gioco macabro. Ripeto, non ne ho idea. Ma sono sicuro che si tratta di un altro uomo.»

Ancora uno scambio di occhiate tra Meats e Salhindro.

Quest'ultimo esitò, poi posò una mano sul braccio di Brolin.

«Se è così, quest'altro uomo conosce anche l'esistenza di Juliette Lafayette.»

Brolin si volse di scatto verso l'amico.

«Ha ricevuto anche lei una lettera identica, stamattina», disse Salhindro, con tono di scusa.

26

Il gruppo di poliziotti era tornato a Portland, nell'ufficio di Brolin. Juliette li aveva raggiunti da poco. La lettera che aveva ricevuto era la copia conforme di quella che Brolin teneva tra le dita. Anch'essa era stata imbucata alla stazione centrale di Portland, a un giorno di distanza.

«Ha fatto bene a chiamarci», disse Salhindro alla ragazza. «Il suo aiuto è prezioso per noi.»

Juliette non replicò. Era ancora sotto choc. Sbalordita nell'apprendere che l'assassino che aveva colpito la settimana precedente le aveva scritto. Non provava paura, né apprensione, solo non riusciva a capire. Perché a lei? Perché non potevano lasciare che dimenticasse tutta la storia di cui era stata vittima?

«Mi spiace, ma dovrà smettere di frequentare le lezioni all'università», le disse Meats.

Juliette alzò i suoi occhi di zaffiro su di lui. Occhi che avevano la bellezza e la luminosità della pietra preziosa, ma anche la freddezza.

«Non ci penso nemmeno», sillabò.

«Mi ascolti, signorina Lafayette, è pericoloso per lei. Non sappiamo fino a che punto l'assassino l'abbia presa di mira, lo capisce?»

Brolin provò un'immediata irritazione per la mancanza di tatto di Meats, sempre troppo diretto e talmente abituato a condurre interrogatori che spesso dimenticava di non aver di fronte ogni volta dei criminali. Erano in molti a pensare che quell'atteggiamento gli avrebbe impedito, in futuro, di occupare la poltrona di capitano della Divisione indagini criminali.

Le iridi della ragazza brillavano come stelle e Meats non ebbe bisogno di attendere la risposta.

«Due uomini la seguiranno in permanenza per proteggerla», intervenne Salhindro, «ovunque, compresa l'università.»

Juliette sospirò, furibonda. «Per quanto tempo? E se non prendete questo tizio, dovrò vivere con due guardie del corpo per tutta la vita?»

«Certo che no», rispose Meats, imbarazzato, «noi...»

Lei lo bloccò con un gesto della mano. «Lasciamo perdere. Io... limiterò i miei spostamenti a quelli strettamente necessari.»

Meats chinò il capo in segno di ringraziamento, e Juliette si alzò. Guardò Brolin, che aveva una vistosa ecchimosi sulla guancia. Voleva parlargli, da sola. Perché da sola? Non lo sapeva, ma ne aveva voglia, ne aveva bisogno. Avrebbe potuto confidarsi, lasciarsi andare senza riguardi, vuotare il

sacco fino allo stremo, o semplicemente cercare un po' di conforto nel silenzio delle sue braccia. Ma l'ispettore si limitò a osservarla in silenzio. In superficie nulla appariva delle sue emozioni.

Fu sul punto di dirgli qualcosa, ma non trovò le parole, nessuna corrispondeva a ciò che avrebbe voluto esprimere. A mo' di saluto, stava per chiedergli come andava la sua mascella - per fortuna l'avevano avvertita che Brolin era stato colpito al volto, niente di grave per fortuna - ma si trattenne. Lasciò perdere senza aver nemmeno tentato, e si allontanò in silenzio. Era davvero troppo stanca anche per parlare con lui, avrebbe voluto che lui la prendesse tra le braccia e la stringesse forte, senza più domande, senza dire niente, semplicemente restare così tutto il giorno e poi la notte Sapeva che era impossibile. Lasciò la centrale di polizia a bordo di un'auto che l'avrebbe ricondotta a casa. Doveva stare bene attenta a non far trapelare la notizia. L'ultima cosa che voleva era sconvolgere i suoi genitori.

Fissando la lettera, Brolin appoggiò nuovamente la borsa del ghiaccio sulla guancia.

Mi ritrovai per una selva oscura, Che nel pensier rinnova la paura!

La pioggia aveva continuato a cadere per tutto il giorno e batteva contro la vetrata come un concerto di percussioni indecifrabili.

«La selva gli fa paura, quindi è possibile che abbia assistito al delitto», rifletté Joshua. «Parla anche della fine del giorno, il momento in cui è presumibile sia avvenuto il rapimento, dunque sa quando l'assassino ha portato la sua vittima nel bosco, ancora *viva*.»

Ricordandosi del sentiero percorso assieme a Salhindro per arrivare alla casa abbandonata, annuì lentamente. «Un sentiero *silvestro*, quindi nei boschi, dove bisogna abbandonare *ogni sospetto* e *ogni viltà*, dunque pericoloso. Ha visto il delitto, ha assistito a quello che è accaduto. Conosce il luogo del crimine, perché parla di boschi, di sentiero e di giorno che finisce... tutta la scenografia. Ma la cosa più preoccupante è che ci dice chiaramente che non capiremo nulla prima di aver raggiunto l'Acheronte.»

«Qualcuno di voi sa che cos'è l'Acheronte, la *trista riviera*?»

Bentley rispose con naturalezza, come se fosse la cosa più banale del mondo, finalmente contento di sentirsi utile: «È un fiume sotterraneo che, secondo la mitologia greca, i morti devono attraversare per raggiungere l'inferno».

Non prometteva niente di buono.

Salhindro bevve un sorso di caffè bollente.

«Perché ha mandato una lettera a noi e un'altra a Juliette?»

Senza perdere la calma olimpica, Brolin rispose con una sicurezza che lasciò stupiti tutti i presenti.

«Per prima cosa dobbiamo tener conto dei fatti. Da un lato abbiamo un assassino psicotico, o quanto meno di tipo disorganizzato-misto, e dall'altro un autore di lettere anonime, un 'corvo' se preferite, che sembra saperla lunga su questo caso. L'assassino segue le orme di Leland Beaumont e proprio Juliette, che avrebbe dovuto essere una delle vittime, è in qualche modo il simbolo della caduta di Leland.

«L'assassino a cui diamo la caccia spersonalizza le sue vittime, per lui non sono donne ma oggetti di piacere, o forse un mezzo per raggiungere un'altra condizione, comunque non le considera dotate di vita propria. Per chi cade nelle sue mani non c'è speranza di pietà, perché nella sua mente questa persona è solo uno strumento di cui ha bisogno. Invece, con questa lettera siamo di fronte a un individuo che vuole divertirsi, un sadico che cerca il godimento giocando con noi. Un sadico ha coscienza degli altri e del male che può fare loro, cosa che non avviene per il nostro uomo. Questi mutila dopo la morte, gioca con la vittima morta, che diventa un oggetto di cui può fare ciò che vuole, mentre un sadico come il 'corvo' tenderebbe semmai a mutilare la vittima *prima* di ucciderla, per vederla soffrire, per sentirla completamente in suo potere, godendo nell'udirla urlare e supplicare.»

«Quindi sei sicuro che l'assassino e l'autore della lettera sono due persone diverse?» insistette Meats, che temeva di non poter ottenere risultati probanti con un metodo così empirico.

Brolin annuì convinto.

«L'assassino è un povero squilibrato che alimenta fantasie di odio e di morte mescolate alle sue pulsioni sessuali. Sicuramente ha avuto un'infanzia difficile, piena di sofferenze. È un uomo abbandonato, forse rifiutato. L'autore della lettera, quello che chiameremo il Corvo, è più riflessivo, è intelligente e penso che inviandoci un testo così enigmatico tenti di liberarsi di qualcosa di male che ha dentro. Forse del fatto di essere stato testimone del delitto, o quanto meno di conoscerne il colpevole. Tuttavia, non ci fornisce nessuna informazione chiara, anzi si mantiene molto nebuloso. È anche possibile che si limiti a giocare, da vero sadico qual è, e che non abbia alcuna intenzione di consegnarci l'assassino, ma soltanto di divertirsi a nostre spese, di metterci di fronte alla sua malignità e alla sua astuzia. La qualità letteraria del messaggio ne dimostra l'intelligenza: non è

uno sprovveduto qualsiasi.»

«Forse è solo una citazione che ha pescato da un libro», obiettò Bentley Cotland.

«Forse, ma anche in questo caso l'ha scelta consapevolmente, quindi ne comprende il senso», ribatté Joshua. «Il messaggio non è diviso in due parti per caso, e penso anch'io che una delle due parti sia una citazione. Probabilmente la seconda, la più lunga, la più poetica e la più ricca di significati. Scopriamo da dove proviene, e scopriremo cosa ha voluto dirci.»

«Come fa a esserne così certo?» chiese il futuro sostituto procuratore.

«Ho studiato centinaia di casi di omicidi, dai serial killer ai comuni assassini, agli attentatori con ordigni esplosivi. Mi creda, posso dirle con assoluta certezza due cose: la prima è che forse l'assassino dei boschi, mercoledì sera, era al primo omicidio, ma non si fermerà. La seconda è che l'autore di questa lettera non è lo stesso assassino, ma un'altra persona che ne sa sicuramente molto del nostro uomo, uno che non ci farà trovare la pappa pronta, e che cercherà di dimostrarci la sua potenza, l'ampiezza delle sue conoscenze o della sua forza. Per quale motivo, non lo so, per lo meno non ancora. Non sottovalutiamolo, ha imbucato le lettere a un giorno di distanza perché ha pensato, ragionevolmente, che avremmo avuto bisogno di ventiquattr'ore per identificare il sangue sulla carta e quindi prenderlo sul serio, e voleva che Juliette e noi venissimo a conoscenza della sua esistenza lo stesso giorno, per ottenere un effetto maggiore, un po' come al cinema, quando arriva il colpo di scena prima della fine.»

«E perché dice che è un sadico, se cerca di metterci sulle tracce dell'assassino?»

«Perché resta volutamente enigmatico, vuole giocare, metterci alla prova, per vedere chi è più furbo tra noi e lui. E soprattutto perché ha mandato la stessa lettera a Juliette. Chiedetevi perché proprio a lei... È un gesto puramente gratuito. Vuole farle paura, terrorizzarla, perché sa quello che ha passato con Leland. L'assassino è un *copycat* di Leland, e il Corvo lo sa. Suppongo che l'assassino nutra una sorta di rispetto per Juliette, rispetto che invece non prova il Corvo. C'è una sola cosa che spero: che i due non si conoscano bene tra loro, perché altrimenti l'autore della lettera potrebbe influenzare l'assassino per spingerlo a prendersela con Juliette. Potrebbe essere un rituale per mettere alla prova la sua potenza, per superare il maestro...»

I quattro uomini si guardarono l'un l'altro a lungo.

«Metterò degli altri uomini a sorvegliare la casa di Juliette», disse alla

fine Meats, lisciandosi la barba con un gesto che ne tradiva il nervosismo.

Brolin si dichiarò d'accordo. «Non mi aspettavo di meno date.»

«Sentite», intervenne Bentley, «non vi pare che ci sia una certa logica in tutto questo? Insomma, da un lato c'è un assassino che copia Leland Beaumont, dall'altro un Corvo che vuole far paura a quella che si può considerare come il simbolo della caduta dello stesso Leland. Due persone che portano avanti le imprese di Leland al di là della sua morte.»

«Dove vuole arrivare?» chiese Meats.

Eccitato dalle sue stesse deduzioni, Cotland si morse un labbro, prima di proseguire: «Ebbene, chi sono le persone che con maggior probabilità possono nutrire per Leland Beaumont un culto o almeno un'ammirazione così forte? Quelle della sua famiglia, perdiana! È da quel lato che dobbiamo scavare!»

Salhindro fece un «no» convinto con la testa.

«No, sua madre è morta da tempo, Leland era figlio unico e suo padre ha un quoziente intellettivo pari a quello di un piccione morto. Su quel lato, niente da fare.»

«Niente zii, o parenti?» insistette Bentley.

«Nemmeno uno: I Beaumont vivevano ripiegati su se stessi, lontani da tutti e da tutto. È quasi incredibile che Leland sia riuscito a farcela quando ha lasciato la casa paterna, e ancora più sorprendente che abbia imparato a usare il computer e Internet solo con l'aiuto dei manuali. Come ha detto lo psichiatra, se non fosse stato il mostro che sappiamo avrebbe potuto diventare qualcuno.»

Bentley increspò le labbra, deluso.

Brolin appoggiò la lettera sulla scrivania e si alzò.

«Dobbiamo mandare una copia della lettera allo Smithsonian Institute, in modo che la Biblioteca del Congresso ci trovi le referenze esatte che sono servite a scriverla. Salhindro, chiama il laboratorio, che si sbrighino a identificare la nostra vittima. Fai il possibile per accelerare le procedure. E assicuriamoci che Henry Palernos abbia un alibi per la notte tra mercoledì e giovedì, non è di sicuro il nostro uomo, ma è meglio non correre rischi. Lo stesso per Parker-Jeff.»

«D'accordo. Per quanto riguarda le lettere, sono state imbucate alla stazione centrale di Portland, come dire che è un vicolo cieco, con tutto il viavai di gente che c'è laggiù», commentò cupamente Meats. «E tu, che intendi fare?»

«Voglio tornare nella casa abbandonata. Magari c'è un dettaglio che non

abbiamo notato, qualcosa, qualsiasi cosa che possa fornirci una pista da seguire.»

Qualche minuto dopo, dalla batteria di telefoni, fax e computer si scatenò una bordata di segnali elettrici, portando le richieste di informazioni in tutte le direzioni.

27

I flash bianchi continuavano a brillare in sovrimpressione sulle retine di Elizabeth Stinger. La seduta fotografica era appena terminata e, come al solito, avrebbe avuto bisogno di un'ora buona per sentirsi di nuovo se stessa. Concentrata sulle pose, sottomessa all'imperativo dello scatto nell'istante giusto e alla fissità di ogni foto, Elizabeth faceva fatica ogni volta a ritrovare la propria spontaneità, fatta di gesti fluidi e non calcolati. Si truccò davanti allo specchio portatile che il truccatore aveva sistemato nella valigetta apposita. Alle sue spalle, il materiale veniva smontato e imballato, mentre si incrociavano complimenti reciproci e battute, man mano che lo stress calava e i nervi si rilassavano.

Elizabeth non perse tempo, cambiandosi in fretta per poter uscire il prima possibile. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto passare un po' di tempo con Sally prima che andasse a letto. Sally aveva solo otto anni, ma mostrava già una precisa attitudine e una forte motivazione nei riguardi della scuola, ed era ciò che Elizabeth aveva di più caro al mondo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per la figlia. Nel periodo peggiore della sua vita, aveva anche pensato di prostituirsi, pur di assicurare alla bambina un futuro decente. Per anni il suo sogno nel cassetto era stato quello di diventare un'attrice famosa, ed era riuscita a trovare qualche particina nelle soap televisive per insonni e depressi. Ma il sogno si era fermato lì, il sapore di Hollywood nella sua bocca non era stato altro che il gusto amaro delle file interminabili per casting di terz'ordine. Eppure, era stato proprio quando aveva toccato il fondo che aveva incontrato il padre di Sally, un giovane fotografo di moda che aveva saputo scoprire le sue notevoli doti fotogeniche. La carriera come fotomodella non le aveva dato la gloria, però le aveva permesso di vivere e, quando era arrivata Sally, di sfamare anche un'altra bocca. Inevitabilmente, dato che la fortuna sembrava sfuggirla come la peste, il padre di Sally l'aveva lasciata non appena era riuscito a diventare uno dei fotografi più in vista dello show-biz, per finire poi a ruzzolare miseramente giù dalla scala del successo, con una pipa di crack in una mano e una squillo

nell'altra, a trentun anni.

Per Liz e Sally erano stati anni di vacche magre, fino a quando non avevano trovato una nuova chance a Portland. A trentadue anni, Liz aveva ricominciato a fare la modella, di un tipo un po' particolare. Era una società di vendite per corrispondenza, specializzata in prodotti per la casa e abbigliamento, una sorta di «club Tupperware» con un campionario più ampio, e per posta. Per realizzare i propri cataloghi, l'azienda impiegava solamente donne di età matura e non necessariamente dalla linea snella ed elegante, preferendo il realismo per favorire l'identificazione della clientela. Erano quattro anni che lavorava per quell'azienda, con contratti annuali e una buona retribuzione, più qualche «extra» che le permetteva di risparmiare per poter pagare gli studi universitari di Sally quando fosse venuto il momento.

Liz uscì dallo studio poco dopo le diciotto e si diresse rapidamente al parcheggio. Compose sul cellulare il numero di Amy, la baby-sitter. Il ronzio della suoneria si prolungò. Forse Amy stava facendo un giro nel parco con Sally, per quanto non rientrasse nelle sue abitudini. Chiuse la comunicazione; inutile insistere, in ogni caso tra meno di mezz'ora sarebbe stata con sua figlia.

La sua dolce Sally.

Arrivò alla macchina e si chinò per infilare la chiave nella serratura, quando il dolore la investì con una violenza inaudita.

Il naso si spezzò con un orribile scricchiolio di ossa.

Il suo sangue le parve bollente quando lo sentì colare sulle labbra.

Stava soffocando.

La pressione del materiale filamentoso che le chiudeva il naso e la bocca era insostenibile. Quasi subito l'odore anestetizzò il dolore dei colpi. Quando capì cosa stava succedendo, era già troppo tardi per opporre resistenza.

Troppo tardi per gridare.

Sally avrebbe dovuto vivere da sola per il resto dei suoi giorni.

L'urlo di Elizabeth Stinger risuonò nella sua mente per qualche secondo e scomparve insieme con tutte le sue speranze.

Nessuno lo seppe mai.

28

Non aveva avuto il minimo gesto di conforto per lei. Non una parola, né

un sorriso o una strizzatina di occhi. Juliette era furibonda. Era uscita dall'ufficio di Brolin senza che lui manifestasse un briciolo di compassione o di simpatia nei suoi confronti.

La ragazza picchiava sulla tastiera con rabbia. Insidiata dalla collera e da una evidente mancanza di concentrazione, la sua esercitazione scritta non aveva la minima speranza di ottenere nulla più di un benevolo «C».

Si interruppe nel bel mezzo di una frase e si prese la testa tra le mani.

Joshua aveva un sacco di grattacapi, l'inchiesta su quel delitto così macabro lo assorbiva giorno e notte, ma era un buon motivo per ignorarla? Forse aveva la testa da un'altra parte a causa della contusione. Appena entrata nell'ufficio, aveva notato la sua guancia gonfia. Salhindro l'aveva tranquillizzata, spiegandole che non aveva nulla di grave - si era fatto male durante un allenamento di boxe con i colleghi -, ma lei aveva il sospetto che si trattasse di ben altro. Salhindro era stato fin troppo premuroso, ed era probabile che mentisse, così com'era probabile che Brolin si fosse battuto durante un'operazione di polizia. Era una buona ragione per comportarsi come se lei non fosse lì? Avrebbe voluto parlargli, non chiedeva altro, e anche curarlo, se ne aveva bisogno. Non pretendeva granché, solo un po' di attenzione e...

Di colpo si rese conto dello stato in cui si trovava.

«Sono proprio un'idiota integrale», pensò, scuotendo la testa. Che cosa le prendeva per reagire a quel modo? Sembrava una moglie che facesse una scenata di gelosia al marito. Brolin in fondo era solo un... «conoscente». Il termine non era appropriato, era semmai un amico, o lo stava diventando; anche se non si conoscevano molto bene, stavano lentamente scoprendosi l'un l'altra e provavano già una grande fiducia reciproca. E poi avevano in comune un passato che aveva lasciato il segno. Nelle settimane immediatamente successive alla morte di Leland Beaumont, Juliette aveva saputo che per Brolin era stata la prima volta in cui aveva ucciso. Non ci aveva mai pensato prima, eppure doveva essere un'esperienza traumatizzante quella di dover decidere se togliere o no la vita a un essere umano. Joshua non la conosceva, ma aveva sparato, uccidendo Leland per salvarle la vita. Lei ci aveva pensato spesso e a lungo si era chiesta se parlarne con l'ispettore, ma il suo grasso amico Larry Salhindro l'aveva dissuasa. A Brolin non piaceva affrontare l'argomento. Era il solo responsabile dell'accaduto e non sopportava né critiche né parole di conforto. Juliette era del parere che questa ferita, con il tempo, si sarebbe cicatrizzata come tutte le altre, e comunque avrebbe voluto poterlo aiutare in questa guarigione.

Parlava di Brolin e pensava a lui come se fosse l'unico uomo della sua vita... e per essere onesta con se stessa dovette ammettere che era proprio così. L'idea che forse si era innamorata di lui le fece venire un brivido improvviso.

No! Non di un uomo come lui... Lui era il tipo d'uomo che diventa come un fratello maggiore, qualcuno con cui confidarsi.

Eppure stava già pensando a come poter attrarre la sua attenzione. E le tornò in mente la lettera.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Su la trista riviera d'Acheronte.

L'aveva letta e riletta tante di quelle volte da averne memorizzato anche le virgole. Qualcosa nel contenuto le solleticava la memoria. Era sicura di conoscere quelle parole, o almeno di sapere da dove venivano. Tuttavia, richiamando alla mente le tante storie, leggende e narrazioni mitiche apprese in anni di studi, non aveva avuto nessuna illuminazione. Una storia o una leggenda con una foresta minacciosa e il fiume dei morti. Niente di ciò che ricordava dei miti greci riuniva direttamente i due argomenti.

Eppure era certa di non sbagliarsi, da qualche parte aveva letto o sentito qualcosa di simile.

Controllò l'ora sulla sveglia, e, dato che erano solo le quattro di pomeriggio, prese le sue cose e uscì. Avvertì gli occupanti dell'auto in paziente attesa davanti a casa sua che doveva andare alla biblioteca dell'università, e si misero in movimento. Avevano convenuto che sarebbe stata libera di muoversi, ma che un'auto senza contrassegni l'avrebbe seguita per garantirle sicurezza.

Quaranta minuti dopo, Juliette si aggirava tra i corridoi della biblioteca. Era stata appena ristrutturata e godeva di una luminosità sorprendente. Lunghi scaffali non troppo alti formavano dei viali in un gigantesco salone a terrazza. Si aggirava tra i pannelli indicatori con una sicurezza e una rapidità che testimoniavano la sua abitudine a lavorare lì. Su sua richiesta, dato che non desiderava farsi notare girando con due uomini continuamente alle calcagna, gli angeli custodi erano rimasti all'ingresso. Stavano ammazzando il tempo al bar, scherzando sui loro anni di università e guardando con un po' di malinconia le giovani studentesse che sfilavano davanti a loro.

Per prima cosa, Juliette ritrascrisse esattamente la lettera, rispettando an-

che l'uso del corsivo. Poi si servì di uno dei computer della biblioteca per compiere una ricerca tematica. I suoi criteri di ricerca furono «guida», «selva», «Acheronte» e «inferno». Il programma agì rapido e in silenzio, proponendole un elenco di una quindicina di opere, che lei stampò. Prendendo come riferimento l'Acheronte e le sue forti connotazioni greche e mitologiche, cominciò dall'*Odissea* di Omero per passare poi all'*Iliade*, senza risultato. C'era nei versi un alone che poteva sembrare biblico, anche se non le ricordava nessun libro della Bibbia in particolare. A questa riflessione annuì, pensosa. Sì, nell'elenco tematico c'erano alcune opere ricollegabili ai testi sacri che potevano essere la risposta giusta. Si infilò tra gli scaffali e mise le mani sui testi in questione. Compilò una scheda per il prestito e tornò a casa, anche perché il giorno stava per finire.

Trascorse la serata e tutto il giovedì a sfogliare i libri della biblioteca. Pensava di aver trovato la risposta aggirandosi nel *Paradiso Perduto* caro a Milton, ma non c'era nessun riferimento che corrispondesse. Certo, di quando in quando c'erano allusioni a selve oscure, ma le metafore e le analogie poetiche non sembravano andare nella direzione evocata dell'assassino. E soprattutto non c'era nessuno degli elementi richiamati nella lettera.

Nella tarda serata del giovedì, vedeva ormai le righe sovrapporsi le une alle altre, obbligandola a uno sforzo di concentrazione per leggere, quando alcune parole scaturirono all'improvviso dalla pagina come un fuoco d'artificio, riscuotendola dal torpore.

Le stesse, identiche parole della lettera cominciarono a imprimersi sulla sua retina, pagina dopo pagina. Nessun dubbio, erano esattamente gli stessi versi, solo che erano stati estratti, secondo il capriccio del maniaco, da canti differenti. Di tutta la lettera furono due righe in particolare che attrassero la sua attenzione. A causa di ciò che implicavano.

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

I versi avevano un significato ben preciso, indicavano un atteggiamento da tenere di fronte a ciò che l'autore della lettera non aveva voluto menzionare apertamente.

Juliette aveva svelato il mistero. Un mistero di cui si affrettò a ricopiare l'essenziale:

Per me si va nella città dolente,

per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Dinanzi a me, non fur cose create
se non eterne, ed io eterna duro:
lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Rilesse i versi rapidamente e con un disagio crescente. Erano le parole inscritte sulla porta dell'Inferno.

29

Erano passati due giorni, e di piste neanche l'ombra. Nessun testimone chiave nei dintorni della scena del crimine, nessuna traccia utilizzabile, non il minimo indizio sulla lettera: né impronte né fibre né segni di alcun genere. Meats aveva fatto passare i fascicoli di tutti i pregiudicati della regione condannati per oltraggio al pudore e liberati nei diciotto mesi precedenti. Diversi corrispondevano per un verso o per l'altro al profilo, e il loro fascicolo atterrava in una vaschetta con la dicitura «da interrogare». Dal canto suo, Salhindro si era fatto carico, in quanto coordinatore, dell'assistenza al laboratorio di Carl DiMestro e a una squadra di antropologi giudiziari dipendenti dal servizio della dottoressa Folstom. Il compito di questi ultimi consisteva nel lavorare sul volto della vittima - la cui parte superiore era stata devastata dall'acido - per ricostruire una maschera con i lineamenti che doveva avere prima dell'aggressione. Era un'impresa lenta e irta di difficoltà, che richiedeva una precisione straordinaria, quella di modellare una maschera in elastomero di silicone. Uno specialista in dermatoplastica dell'Università di Portland si era unito al gruppo per perfezionare il lavoro. Ma ci sarebbero voluti giorni prima di ottenere qualche risultato apprezzabile. La ricerca basata sulle impronte dentali non aveva ancora prodotto niente: del resto, bastava che la ragazza si fosse affidata alle cure di un dentista di qualche contea remota perché la risposta attesa non arrivasse mai. L'identità della vittima continuava a essere un mistero impenetrabile.

Brohn aveva trascorso la giornata di mercoledì a esaminare il luogo del delitto, poi a percorrere in lungo e in largo la foresta intorno, nella speranza che un dettaglio gli saltasse agli occhi, ma soprattutto per impregnarsi il più possibile dell'atmosfera. Sapeva che non disponevano di elementi suf-

ficienti per agguantare l'assassino. Temeva anzi che un'altra vittima sarebbe ben presto caduta sotto i colpi del folle, ma non poteva fare nulla per impedirlo. Il Fantasma di Leland - era il nome che gli aveva attribuito a furia di paragonarlo a Leland Beaumont - avrebbe colpito ancora, e poi ancora, preso dal suo slancio mortifero, inghiottito dalle sue pulsioni sempre più incontrollabili di morte e di sesso. Era scritto nei suoi atti, Brolin l'aveva letto nei resti del massacro.

Il Fantasma di Leland avrebbe continuato a uccidere finché qualcuno non lo avesse fermato. Ormai era una corsa contro il tempo, e ogni giorno che passava significava forse l'agonia e la morte di una donna. Per quanto inevitabile fosse, Joshua non riusciva a sopportare l'idea. In certo qual modo, si sentiva responsabile di non procedere abbastanza in fretta, avrebbe voluto subito altri indizi, altre prove. In mancanza, avrebbe dovuto provare a mettersi nei panni dell'assassino, imparare con il tempo a capirlo per potere, a poco a poco, prevenire i suoi crimini.

Brolin e Meats dedicarono il giovedì a interrogare Parker-Jeff e Henry Palernos, assieme agli sceriffi federali di Bismarck e allo sceriffo della contea di Wasco con i suoi uomini. Per prima cosa verificarono l'alibi di Parker-Jeff per la notte dell'omicidio, e Salhindro dovette sudare sette camicie per convincerlo che non era sospettato e che questa era la routine di ogni indagine. Parker non capiva come potessero sospettare di lui dopo che aveva salvato la vita all'ispettore Brolin.

Le cose furono per certi versi più semplici con Henry Palernos, con il quale non ci fu bisogno di andare per il sottile. L'aggressore di Brolin era più sorvegliato di Fort Knox. Nel giro di qualche ora, l'alibi di Palernos per la notte del delitto fu verificato grazie all'interrogatorio di diversi testimoni. Era stata solo una sfortunata coincidenza: nel vedere un poliziotto non della zona che faceva domande in giro, convinto che fosse lì per arrestarlo, il fuggiasco aveva reagito con violenza. In serata, Brolin e Meats, che in realtà si aspettavano che sarebbe finita così, rientrarono a Portland, sempre senza alcuna pista da seguire.

Quella sera, l'oscurità che scendeva non sembrò loro rassicurante come al solito. Il disco lunare non brillava più come un faro per chi si arrendeva al sonno, ma come un occhio minaccioso, che ammiccava tra i battiti delle nuvole.

Il venerdì mattina, Brolin ricevette una chiamata da Juliette. Era sovreccitata, e voleva vederlo con la massima urgenza. Era importante.

Mezz'ora più tardi, bussava alla porta dell'ufficio di Joshua.

Entrando, ebbe una doppia sorpresa. Il forte aroma di tè alla frutta e il sorriso di Joshua nel vederla. Pensava di essere una dei pochi esemplari di bevitori di tè alla frutta in tutta Portland, ed ecco che scopriva un altro punto in comune con lui. L'atteggiamento scontroso del martedì precedente era scomparso, per lasciar posto a un uomo dai lineamenti tirati ma dal sorriso sincero.

«Come mai questa visita così di buon mattino?» chiese lui, alzandosi per accoglierla.

«Devo... devo mostrarti qualcosa», rispose, inciampando sulle parole.

«A sentirti al telefono, sembrava qualcosa di importanza vitale», disse Brolin. «Vuoi un caffè?»

Juliette indicò la teiera. «Meglio il tè, ai frutti di bosco, quello che preferisco.»

«E io che credevo di essere il solo cliente di Whittard of Chelsea», si stupì Brolin. «È grazie a noi che il negozio sta in piedi!»

«Magari ci siamo incrociati qualche volta là, prima di conoscerci», gli fece notare lei.

Lui non commentò, limitandosi a versare acqua bollente in due *mug* con lo stemma dei Trail Blazers.

«Come va la tua guancia?» si informò Juliette, constatando che l'ecchimosi aveva virato dal rosso al blu-verdastro.

«Fa un po' male quando faccio le smorfie ai passanti, ma sto meglio. E il dolore alla spalla è quasi sparito. Avanti, siediti e raccontami tutto.»

Si sedettero alla scrivania di Brolin e Juliette aprì la cartelletta di cartone che portava sottobraccio.

«Ho scoperto da dove provengono i versi della lettera, so da che libro sono tratti», disse a mo' di preambolo.

Brolin rimase a bocca aperta. La richiesta di consulenza che aveva indirizzato alla Biblioteca del Congresso doveva essere finita in qualche pila di pratiche da sbrigare, e si aspettava una risposta solo di lì a parecchi giorni. Tanto che aveva già messo in programma di passare il weekend alla biblioteca municipale. Ma l'ultima cosa che si era aspettato era di ottenere l'informazione da Juliette.

«Ne sei certa?» le chiese, pur sapendo che era così.

Non conosceva benissimo Juliette, ma sapeva che non era tipo da fare le cose a metà.

«Assolutamente. Guarda.»

Depose sul piano della scrivania la sua copia della lettera e un libro aperto, di cui Brolin non riuscì a leggere il titolo. Alcune righe erano cerchiate a penna.

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Erano le stesse parole della lettera.

«È tratto dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Più esattamente dalla prima cantica, l''Inferno'», gli spiegò.

«L'inferno?» ripeté lui, un'ombra di inquietudine sul volto.

«Sì, la *Divina Commedia* è un'opera poetica del XIV secolo, suddivisa in tre cantiche: 'Inferno', 'Purgatorio' e...»

«... 'Paradiso'», completò Brolin, annuendo. «La conosco, anche se non l'ho mai letta. Mio nonno aveva in soggiorno una riproduzione di Botticelli, che rappresentava una scena del Purgatorio. Da ragazzino mi ha fatto venire una quantità di incubi.»

«Io l'ho letta la notte scorsa, ogni cantica è composta da trentatré canti. E credo di aver compreso il messaggio dell'assassino.»

«Del Corvo», la corresse Joshua. «Abbiamo raggiunto la quasi assoluta certezza che l'assassino e l'autore della lettera siano due persone ben distinte, un omicida a metà tra lo psicotico e lo psicopatico e un Corvo cui si potrebbe attribuire l'etichetta di sociopatico», spiegò, senza preoccuparsi del fatto che stava svelando a un privato cittadino elementi confidenziali delle indagini.

Juliette parve gradire questo segno di fiducia.

«È ancora più logico», disse, quasi a se stessa. «In questo caso, il Corvo conosce i progetti dell'assassino, quindi devono essere molto vicini. Tenuto conto dell'intelligenza del Corvo, è anche possibile che sia lui la mente del duo, mentre l'altro è solo l'esecutore materiale.»

«È una possibilità da tenere in considerazione», ammise Brolin, colpito, e insieme compiaciuto, da tanta perspicacia.

«La prima parte della lettera è opera sua», proseguì Juliette. «O almeno così credo, dal momento che non si tratta di una citazione dalla *Divina Commedia*.»

Lesse i quattro versi:

Lascia a me per primo di cantare:

che di una guida tu hai bisogno,
per iniziarti al mio cammino
e da questo sentiero non deviare.

Squillò il telefono, ma Brolin con un gesto rapido trasferì la chiamata alla segreteria telefonica.

«Si presenta a noi come una guida», riprese la ragazza. «Non credo che cerchi di imbrogliarci, lui ci tiene a farci seguire i suoi passi, vuole che sappiamo quello che prepara. Dice chiaramente che abbiamo bisogno di una guida per 'non deviare da questo sentiero', immagino sia il sentiero che porta a conoscerlo. Cerca un riconoscimento, prepara grandi imprese e vuole che noi ne siamo i testimoni.»

Brolin annuì, sempre più colpito.

Lei proseguì: «La *Divina Commedia* racconta di come Dante attraversi l'Inferno accompagnato dal poeta Virgilio, e come poi salga la montagna del Purgatorio per ritrovare Beatrice, la sua amata, che lo conduce fino al Paradiso. Una lunga ricerca attraverso l'Oltretomba per approdare alla pace infinita.

«Ora, se non ho frainteso quello che hanno affermato i notiziari, la vittima è stata uccisa mercoledì sera della settimana scorsa, nei boschi, forse al tramonto. Il che corrisponde esattamente ai versi della *Divina Commedia* che lui ha scelto: 'Mi ritrovai per una selva oscura, Che nel pensier rinnova la paura! Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno, Entrai per lo cammino alto e silvestro'. Sono versi dei canti primo e secondo dell''Inferno'. E i versi che seguono sono del canto terzo, le porte dell''Inferno'. Credo che stia cercando di dirci che sta per entrare nell'inferno e portarci con lui. L''Inferno' di Dante è composto da nove gironi, ciascuno dei quali è una tappa verso la dannazione eterna e verso Lucifero, l'angelo del Male. Satana, in altre parole».

«E secondo te quello che vuole è condurci fino a Lucifero, di girone in girone?»

L'eccitazione di Juliette era al culmine, non riusciva a tradurre in parole tutte le idee che si agglomeravano le une alle altre nella sua mente, come elettroni impazziti in un acceleratore di particelle.

«Fino a Lucifero o fino a qualche cosa d'altro, questo non lo so. Ma lui sostiene che tutto sarà chiaro quando avremo raggiunto l'Acheronte. E l'Acheronte è il fiume che trasporta le anime dei morti verso le profondità dell'inferno. Stanotte mi è venuta in mente un'idea particolarmente sgradevo-

le. Se lui volesse simbolicamente penetrare nel cuore dell'inferno, come potrebbe fare?»

Brolin si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea», rispose, preso in contropiede, «suppongo che potrebbe darsi a pratiche sataniche.»

«Oppure gli basterebbe risalire l'Acheronte verso il centro dell'inferno, verso Lucifero. Io credo che uccida per poter seguire l'anima della sua vittima verso l'Acheronte.»

«Una vittima dopo l'altra, pensa di risalire così il fiume dei morti e attraversare i nove gironi, fino a raggiungere Lucifero?» chiese Brolin, l'espressione preoccupata.

«La prima vittima nei boschi, perché è là che comincia il viaggio di Dante, poi gliene servirà un'altra per il primo girone, e così di seguito fino a Lucifero. Lo so che è tirato per i capelli, però il discorso quadra!»

«Sta in piedi, e anche fin troppo bene», commentò l'ispettore. «Uccide per superare uno stadio, e l'anima della sua vittima parte lungo l'Acheronte diretta al centro dell'inferno. Forse lui crede di poterla seguire, o forse vuole solo pagare un diritto di passaggio, come quello che si paga per andare nell'aldilà.»

Il telefono squillò di nuovo. Di nuovo Brolin deviò la chiamata sulla segreteria.

«Quello che vorrei sapere è: perché vuole raggiungere Lucifero, l'angelo del Male?» si chiese Juliette. «Che genere di fantasie può avere in testa un assassino, per godere all'idea di raggiungere l'incarnazione del male?»

«Forse perché lui stesso sente di essere il male», azzardò Brolin. «Comunque ti faccio i miei complimenti, hai fatto un buon lavoro. Studentessa di psicologia, eh?»

Juliette sentì che stava arrossendo. «Sto preparando una specializzazione in psichiatria criminale», spiegò. «Qualcosa devo pur avere imparato...»

Joshua si morse un labbro. Sapeva di essersi comportato male nei suoi confronti, qualche giorno prima. Era più forte di lui, nel giro di pochi minuti poteva chiudere il mondo fuori della porta per immergersi nell'universo oscuro della sua professione, e da quel momento tutto il resto scompariva. La ragazza doveva essersi data parecchio da fare per individuare la provenienza della lettera e arrivare poi a quelle conclusioni. Inoltre, aveva agito per altruismo, sapendo che non ne avrebbe tratto alcun vantaggio diretto. Si alzò e le prese una mano tra le sue.

«Mi dispiace se ti sono sembrato distante martedì scorso, so che con tutto quello che sta accadendo hai bisogno di sostegno, e questa settimana

non sono stato all'altezza della situazione. Ti prometto che cercherò di recuperare, farò tutto il possibile per...»

La porta dell'ufficio si spalancò di botto, come per effetto di un'esplosione. Larry Salhindro piombò nella stanza.

«Che diavolo stavi facendo, si può sapere? Ti sto chiamando da...»

Si interruppe vedendo Juliette, e Brolin che le teneva la mano.

«Mi spiace disturbarvi, ma nell'ufficio del capitano si è scatenato il finimondo...»

Larry parve incerto se parlare davanti a Juliette, poi decise che, essendo parte in causa, aveva il diritto di sapere.

«Abbiamo ricevuto un'altra lettera del Corvo.»

30

La mente e il corpo di Brolin erano in preda a emozioni contraddittorie. Una miscela di euforia che lo faceva sentire leggero e di angoscia che lo inchiodava al suolo. Sapendo che non avrebbe potuto prendere parte alla riunione, Juliette gli aveva lasciato tutti i suoi appunti, perché li presentasse all'unità investigativa, e gli aveva chiesto di tenerla informata per quanto possibile. Aveva esitato, come sospesa nell'aria, poi aveva deposto un bacio sulla guancia di Joshua, prima di sparire in direzione degli ascensori. Era una cosa da nulla, il gesto affettuoso di un'amica nei confronti di una persona degna di stima; eppure, quel bacio aveva suscitato in lui una sensazione di calore intenso. Un calore subito estinto dai sudori freddi e dall'ondata di angoscia scatenati dalla nuova lettera del Corvo.

«Il Corvo, come abbiamo ormai deciso di chiamarlo, ci ha scritto di nuovo», esordì il capitano Chamberlin.

Nell'ufficio del capitano si erano radunati anche il suo vice Meats, Bentley Cotland e lo stesso Salhindro. Brolin rifiutò il caffè che gli offriva Larry.

«È arrivata questa mattina», riprese il capitano. «Come la precedente, è stata scritta al computer in carattere Times New Roman, e stampata su una carta delle più comuni. Non è stato individuato nessun tipo di indizio, tranne alcune macchie rosse, già asciutte. Come la precedente, era indirizzata al capo della sezione indagini criminali, quindi l'ho aperta io, stamattina, quando sono arrivato in ufficio. Non appena ho intravisto cos'era, ho fatto venire qui Craig Nova, che era nell'ufficio accanto, perché la esaminasse. Ho ricopiato il testo, e lui l'ha portata al laboratorio, per analizzare

le macchie rosse e passarla ai vapori di iodio. Mi ha appena chiamato, per confermare che si tratta di sangue secco, quasi certamente appartenente al gruppo A negativo. La vittima dell'assassino dei boschi era del gruppo B negativo.»

Un senso di inquietudine si impadronì dei cinque uomini. La differenza di gruppo sanguigno aveva un'implicazione macabra che non sfuggiva a nessuno.

«Quanto alle impronte», proseguì il capitano, «non ce n'erano sulla prima lettera, quindi è assai poco probabile che ve ne siano sulla seconda.»

«Che cosa dice il testo?» chiese Brolin.

Sapeva che la nuova lettera poteva confermare l'ipotesi di Juliette, oppure invalidarla del tutto. Si sentiva mancare il respiro all'idea che avesse visto giusto.

«Ora ve lo leggo:

Corre attraverso me la via,
sotto le mie parole si cela la porta,
che guida alla luce chi non vede,
e i compagni della guida alla morta.

Della valle d'abisso dolorosa,
Oscura e profond'era e nebulosa
«Or discendiam quaggiù nel cieco mondo»
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Non avea pianto ma' che di sospiri.

Il capitano trattenne il respiro, come se non volesse inalare l'aria mefitica che quelle parole esalavano. Tutti lo fissavano, a disagio. Tutti, tranne Brolin, che sfogliava febbrilmente un libro che teneva sulle ginocchia.

«È ancora più enigmatica della prima lettera!» sbottò Salhindro. «Ma cosa diavolo vuole da noi? Sfidarci, forse?»

«No.»

Tutti si voltarono verso Brolin.

«Vuole farci condividere il suo percorso. Senza testimoni è come se non avvenisse, perciò ci guida sui suoi passi, perché vuole che lo seguiamo lungo il suo viaggio. Juliette Lafayette ha trovato la chiave per decifrare le lettere. È la *Divina Commedia* di Dante Alighieri.»

Meats, Salhindro, Chamberlin e Cotland lo guardarono con gli occhi spalancati per lo stupore.

Joshua picchiò con l'indice su una pagina del suo libro.

«'Valle d'abisso dolorosa... oscura e profonda era...'» lesse. «E il canto quarto dell''Inferno', il primo girone.»

«Si spieghi meglio», disse Chamberlin.

«Forse il Corvo non è l'assassino, ma è lui che lo dirige. Lui è il cervello, e dispone di qualcuno che uccide. Il Corvo cita ogni volta un passaggio diverso dell''Inferno' di Dante. Juliette pensa che sia perché i due stanno tentando di risalire il fiume dei morti per raggiungere il centro del Male.»

«Cosa?» gridò Salhindro.

«Uccidono per seguire l'anima della loro vittima lungo l'Acheronte, il fiume dei morti, quello che conduce a Lucifero, l'angelo del Male.»

«Ma che razza di storia è questa?» borbottò uno sbalordito Chamberlin.

«Io credo che Juliette abbia visto giusto. L'assassino e il Corvo uccideranno a ogni ingresso, per ciascuno dei nove gironi dell'Inferno. Pagano il dovuto, e si lasciano guidare dall'anima della vittima, avvicinandosi ogni volta un po' di più a quello che cercano.»

«Tutto questo è assurdo!» scattò Cotland. «Da quando in qua i *profiler* della polizia stanno a sentire le fantasie di una studentessa in cerca di notorietà?»

«Lei non sa nulla di Juliette, quindi chiuda il becco!» replicò seccamente Brolin.

Bentley Cotland lo fissò, furioso, cercando una risposta adeguata senza trovarla.

«Joshua, è lei il nostro esperto in psichiatria criminale», intervenne il capitano. «Voglio sapere la *sua* opinione.»

Brolin mostrò gli appunti che gli aveva dato Juliette.

«La risposta è in questo testo, e Juliette l'ha capito. Sarà anche una studentessa, ma si è trovata a sfiorare la follia e, che lo voglia o no, percepisce quello che un individuo del genere può vivere.»

Alzò la testa e li guardò.

«Secondo me ha ragione. Ci possiamo aspettare che commettano un delitto per ognuno dei nove gironi, come metafora di ogni passaggio: una vita sacrificata per ogni porta che si apre mentre risalgono il corso dell'Acheronte.»

«Ma per raggiungere cosa?» domandò Meats, che non era ancora intervenuto. «Non c'è nulla che si possa raggiungere uccidendo delle donne in

questo modo! Non c'è nessuna porta, nessun angelo del Male alla fine del viaggio!»

«Nella *realtà* no», rispose Brolin. «Ma nella *fantasia* che si sono costruiti le cose stanno diversamente. Devono procedere secondo una specie di rituale - forse sono satanisti o roba del genere - in cui si immaginano di risalire l'Acheronte un'anima dopo l'altra, continuando a uccidere. Il rischio è che perdano il controllo e quindi, non ottenendo alcun risultato *reale*, il loro comportamento degeneri completamente.»

«Vale a dire?» chiese Cotland.

«Non sono in grado di dirlo per ora, tutto è possibile. Potrebbero smettere di uccidere, ma anche cadere preda di una follia omicida e diventare dei *mass-murderer*, massacrando ogni essere umano che gli capita a tiro in qualunque momento.»

«Accadono spesso eventi di questo genere?» insistette Cotland, il quale sembrava convinto che simili orrori esistessero solamente nei film.

Brolin sospirò rassegnato, prima di rispondergli con voce atona.

«Un cecchino impazzito che abbatte sedici persone a fucilate dall'alto di un palazzo; un maniaco depressivo che entra in un ristorante con un mitra e massacra intere famiglie; un disgraziato che fa esplodere una bomba in un cinema di sabato pomeriggio. Succede di continuo, e di solito si tratta di gente qualunque che perde la bussola. Ma provi a immaginare due uomini che agiscono insieme, due psicopatici al culmine della frustrazione, provi a immaginare fino a dove potrebbero arrivare!»

Chamberlin rincarò la dose.

«Non abbiamo a che fare con individui che vivono e ragionano come noi, ma con due persone con una coscienza e dei valori morali del tutto estranei ai nostri.»

Brolin era d'accordo.

«Questo tipo di assassino è incapace di provare pietà per la sua vittima mentre le affonda lentamente il coltello nella gola, ma sarebbe capace di mettersi a piangere se qualcuno facesse del male al suo gatto. Le sue percezioni, le sue emozioni, sono diverse dalle nostre.»

Cotland alzò le braccia in segno di resa.

«D'accordo, d'accordo... Ho capito. Quindi cosa facciamo?»

«Anche stavolta nella lettera deve esserci un messaggio per noi», osservò Brolin. Si rivolse a Chamberlin. «Può rileggerla, per favore?»

«Certo... 'Corre attraverso me la via, sotto le mie parole si cela la porta, che guida alla luce chi non vede, e i compagni della guida alla morta.' E

poi, in corsivo: *'Della valle d'abisso dolorosa, oscura e profond'era e nebulosa, or discendiam quaggiù nel...* '»

«Un momento», lo interruppe Salhindro. «Riparta dall'inizio.»

Chamberlin inforcò gli occhiali da lettura, per vedere meglio senza stancare la vista.

«'Corre attraverso me la via, sotto le mie parole si cela la porta, che guida alla luce chi non vede, e i compagni della guida alla morta.'»

Senza dare spiegazioni, Larry si attaccò al telefono e selezionò uno dei numeri memorizzati.

«Craig? Ah, Carl. Senti, Craig è lì in giro? Sì, lo so che si sta occupando della lettera, digli di provare a cercare qualcosa scritto con l'inchiostro simpatico. Un messaggio che non appare a occhio nudo, o qualcosa che è nascosto sotto il testo.»

Brolin capì al volo, e si batté una mano sulla fronte. Come aveva fatto a non pensarci? «'Corre attraverso me la via, sotto le mie parole si cela la porta...'» Il messaggio era chiaro, il Corvo aveva nascosto una parte del testo, scrivendolo con l'inchiostro simpatico.

«È una cosa senza senso!» protestò Meats, che sembrava disorientato dal modo di ragionare del Corvo. «Credevo che ci volesse come testimoni dei suoi atti. Se è così, perché nasconderci un pezzo del messaggio?»

«Perché non vuole degli idioti come testimoni, vuole che siano degni di questo onore, quindi ci mette alla prova, vuole sapere se siamo alla sua altezza!» rispose Brolin. «Se non ci arriviamo, ci lascerà perdere e non ci scriverà più. In quel caso, dovremo aspettare di ritrovare i cadaveri per caso, magari sei mesi dopo.»

Nessuno parlò più, mentre tutti riflettevano su quelle parole.

Al piano terra del laboratorio di polizia scientifica di Portland, Craig Nova - specialista in criminologia - chiuse la telefonata. Posò lo sguardo sul rettangolo di carta che attendeva sotto una cupola di plexiglas. Adorava questo genere di sfide. Gli oggetti erano molto più interessanti degli esseri umani, si poteva esplorarli sotto tutti i possibili punti di vista, analizzarli all'infinito sino a svelare tutti gli enigmi che contenevano. Non potevano difendersi dietro il silenzio. Esisteva sempre e comunque un metodo, un procedimento scientifico per ottenere il risultato voluto. Alla fine, gli oggetti non avevano più segreti per lui. Nella peggiore delle ipotesi, ci volevano un po' di notti in bianco, e la disponibilità di strumenti efficaci e di collaboratori competenti, ma, a costo di inventare un procedimento nuovo

di zecca, si riusciva sempre a far dire agli oggetti la verità. Non si poteva dire certo lo stesso degli esseri umani.

Appena prima che Salhindro chiamasse, Craig stava facendo i preparativi per un esame basato sulla sublimazione dei metalli con l'uso di vapori di iodio, che si sarebbero depositati su eventuali tracce presenti sulla lettera. Qualsiasi impronta di un dito o del palmo di una mano presente sulla carta sarebbe venuta alla luce. Ma ora che sapeva cosa cercare, questo metodo non era più appropriato. Doveva trovare tracce di inchiostro invisibile. Dopo dodici anni trascorsi ad affinare le sue capacità nel settore della criminologia, sapeva fino a che punto potevano rivelarsi inventivi gli autori di lettere anonime. Fino a quando non si scopriva che tipo di inchiostro avevano impiegato, era meglio non correre rischi. I vapori di iodio potevano benissimo cancellare o danneggiare certi tipi di «inchiostro»; erano un metodo di analisi attivo, cioè che agiva sul documento, al contrario dei metodi passivi, che avrebbero fornito determinate informazioni su di esso senza alterarlo.

«Il laser ad argo», si disse Craig. Il laser ad argo avrebbe «ingrandito» qualsiasi traccia lasciata sul foglio di carta senza modificarlo: la lettera sarebbe rimasta identica.

Si riaggiustò la tuta - espressamente concepita per non rilasciare fibre - e si sistemò i guanti prima di recuperare la lettera. Attraversò il laboratorio ed entrò in una stanza cieca. Essa conteneva un'imponente e complessa apparecchiatura, in paziente attesa sotto la flebile illuminazione, immersa nel ronzio costante dell'impianto di ventilazione. Depose il documento su una lastra di vetro antiriflesso e si piazzò dietro un quadro di comando. Regolò la scansione a 500 nanometri e attivò l'apparecchio. Ne scaturì un fascio di luce coerente, angolato di 45 gradi rispetto al piano della lettera, in grado di far risaltare tutte le tracce latenti.

Il ronzio si intensificò e ben presto i dati cominciarono ad apparire sullo schermo del quadro di comando. Un raggio blu e verde portava alla luce sulla carta curve e linee invisibili a occhio nudo. Il laser faceva risplendere di luminescenza l'inchiostro simpatico. Una scritta approssimativa cominciò ad emergere sotto il messaggio originale.

Tracciate maldestramente, come da un bambino che stesse imparando a scrivere, le parole apparvero finalmente sullo schermo.

Quando squillò il telefono, Chamberlin alzò la cornetta e mise il vivavoce.

«Bravo, Larry!» tuonò la voce nasale di Craig Nova nell'apparecchio. «Ho passato la lettera al laser ad argo, ti risparmio i dettagli tecnici, ed è apparso un altro pezzo di testo.»

«Che cosa dice?»

«Non è molto esplicito. C'è scritto 'Gibbs Decima'. Il vostro uomo è un mattacchione. Lo ha scritto con della riboflavina proveniente dal sebo, una secrezione cutanea. Deve aver passato una penna scarica o un pezzo di plastica sulla pelle di qualcuno e poi l'ha adoperato per scrivere. Usa le secrezioni cutanee delle persone come un calamaio!»

«Nient'altro?» chiese stupito Meats.

«No. Solo 'Gibbs Decima'.»

«Si può ricavare un'impronta genetica a partire da quella ribo-qualchecosa?» chiese Salhindro.

«È possibile: utilizzando il PCS. per moltiplicare la quantità di DNA si può...»

«Non credo che dalla lettera ricaveremo il DNA del Corvo, semmai quello della loro nuova vittima», intervenne Brolin.

«Come fa ad affermarlo?» si intromise Bentley, l'espressione preoccupata.

«'Corre attraverso me la via, sotto le mie parole si cela la porta, che guida alla luce chi non vede, e i compagni della guida alla morta.' Ci sta guidando verso la luce, lui è la guida e noi i suoi compagni, e la morta ci aspetta all'angolo tra la Decima Strada e la Gibbs.»

Brolin si avvicinò a una mappa di Portland appesa alla parete e seguì con l'indice il tracciato della Decima. Scese fino alla zona meridionale della città, dietro il vecchio ospedale, e si fermò sopra una scritta con il simbolo dei servizi municipali.

«In un edificio della nettezza urbana», disse. «All'ingresso delle fogne.»

31

L'auto della polizia fece urlare i pneumatici nel superare lo Shriners Hospital. Brolin sentiva il cuore pulsare violentemente nel petto. Erano quasi arrivati. Percorsero la Gibbs fino all'intersezione con la Decima, dove Salhindro rallentò. Il quartiere era un miscuglio di villette, ampi giardini e terreni abbandonati.

Sulla loro destra, un passaggio ricoperto da un bitume vecchio come il mondo interrompeva il marciapiede per portare a un piccolo terreno ab-

bandonato, dove tra i cespugli sorgeva un edificio basso e senza finestre. Il terreno era circondato da una recinzione il cui cancello era scomparso da tempo. Un pannello del servizio della nettezza urbana segnalava che era vietato l'accesso a causa del pericolo.

Salhindro si apprestava a svoltare per imboccare il passaggio, ma Joshua lo fermò appoggiandogli una mano sulla spalla.

«Fermati qui. Se là dentro c'è quello che penso, e se ho inquadrato bene il nostro uomo, non si sarà arrischiato a trasportare il corpo allo scoperto fino all'edificio. Non in una zona piena di abitazioni come questa. Deve aver parcheggiato proprio davanti all'ingresso.»

Bentley, che osservava il breve tratto di strada sconnessa, si voltò verso l'ispettore.

«Non è terreno molle, è catrame, che cosa spera di trovarci come indizio?»

«Non si sa mai, mozziconi, impronte, tracce di sangue, qualsiasi cosa.»

Senza aggiungere altro, Brolin scese dalla macchina mentre la vettura di Lloyd Meats si fermava proprio dietro di loro. Il vice del capitano fece una smorfia nell'osservare l'edificio dei servizi municipali.

«Ha un'aria sinistra», sibilò tra i denti.

Salhindro afferrò il microfono della radio. «Centrale, qui unità 4-01, codice 10-23. Stiamo per fare un 10-85.»

Per la polizia di Portland un codice 10-23 significa che l'unità è sul posto e un 10-85 che sta per procedere a un controllo di sicurezza della zona. Questo secondo codice è utilizzato di solito quando degli agenti, appena giunti in un luogo dove è probabile sia stato commesso un crimine, non sanno se l'aggressore, assassino o altro, sia ancora sul posto. È un preallarme, e se entro cinque minuti la centrale non riceve un'altra comunicazione, invia subito rinforzi con il codice più urgente: possibile 10-0, agente in pericolo. Il 10-0 è una specie di allarme generale che mette le ali ai piedi a tutti i poliziotti e sembra conferire loro un'energia che non viene meno fino a quando i colleghi non sono fuori pericolo. Il 10-0 è il codice che trasforma in pochi secondi la polizia in una confraternita solidale.

«Ricevuto, 4-01. Fate attenzione.»

L'ultimo veicolo che tutti stavano aspettando arrivò quasi subito, e ne scesero Craig Nova e i suoi assistenti Scott Scacci e Paul Launders, muniti delle valigie in alluminio con la loro attrezzatura.

«Craig, vorrei che passaste al setaccio il passaggio che porta all'edificio», disse Brolin, «almeno l'ultimo tratto davanti all'ingresso: non è im-

probabile che il nostro uomo sia rimasto parcheggiato qui per un po'.»

Craig Nova annuì e fece un cenno ai suoi, che estrassero dal retro del furgone altre due grosse valigie scintillanti sotto il sole di mezzogiorno. Craig passò a Brolin una tuta bianca, espressamente concepita per non rilasciare alcuna fibra che avrebbe potuto inquinare la scena del crimine.

«Danne una anche a Larry; entra con noi», ordinò l'ispettore.

«E io?» intervenne Bentley. «Devo venire anch'io con voi! Sarà un'occasione importante per la mia formazione.»

Brolin strinse i denti. «Sarà un'occasione importante per la mia formazione», si ripeté in silenzio. Tutto lasciava credere che fossero sul punto di scoprire il cadavere di una donna assassinata, e quello pensava solo alla sua formazione! Un figlio di papà paracadutato dalla Premiata Ditta Raccomandazioni verso un posto di sostituto procuratore per cui non aveva alcuna predisposizione, un imbecille arrivista con il sorriso da carnivoro; così, improvvisamente, apparve ai suoi occhi Bentley Cotland. L'ispettore ebbe l'intima convinzione che la carriera di Bentley non sarebbe mai stata all'altezza del suo ego, e questo ne avrebbe fatto un individuo sempre più pericoloso, un predatore frustrato, quindi cattivo. In ogni caso troppo stupido, anche con gli appoggi dello zio, per farsi accettare stabilmente nelle alte sfere del potere.

Rendendosi conto che Joshua era sul punto di esplodere, Salhindro, che stava infilando delle soprascarpe in plastica, spiegò: «Meno siamo, meno rischiamo di contaminare la scena...»

«Ma...»

Lo sguardo del futuro sostituto procuratore incrociò quello di Brolin e il giovane tacque.

«Dia piuttosto una mano all'ispettore Meats per disporre un cordone di sicurezza all'inizio del passaggio.»

Bentley Cotland sospirò, poi annuì tristemente.

Brolin, Craig Nova, Scott Scacci e Salhindro si raggrupparono sulla soglia dell'edificio. Avevano aggirato accuratamente il passaggio camminando sull'erba, e scrutando il suolo in cerca di indizi, fino alla porta in ferro. Alle loro spalle, Paul Launders avanzava lentamente, trenta centimetri alla volta, con il naso incollato al suolo, prelevando qualche campione sul selciato e nelle buche che mettevano a nudo il terreno sottostante. Più in là, aiutato da Bentley, Lloyd Meats predisponeva il nastro giallo per isolare il perimetro della scena e manteneva le comunicazioni con la centrale.

Craig depose la valigia accanto a sé e ne estrasse una lampada Polilight. Assomigliava a una specie di aspirapolvere compatto, e come quello era munita di un lungo tubo flessibile.

«A partire da adesso, non toglietevi più i guanti e non appoggiate le mani se non nei punti dove ho già passato la Polilight», li ammonì Craig, tendendo ai colleghi tre paia di occhiali rigidi presi dalla valigia.

Sia Brolin sia Salhindro conoscevano a menadito la procedura. La lampada Polilight è uno strumento di lavoro essenziale per la scientifica, ma il suo fascio luminoso è così potente che può danneggiare la retina, se non protetta da lenti specificamente trattate.

Craig accese la lampada, e si udì il ronzio del sistema di ventilazione dell'apparecchio. La Polilight è una lampada a luce monocromatica e a lunghezza d'onda variabile, dall'ultravioletto all'infrarosso, che rende fosforescenti le proteine contenute nel sangue, nello sperma o nelle tracce papillari, vale a dire le impronte. Passando il potente fascio di luce sul suolo, o nei luoghi sospetti, si vede di colpo apparire ciò che era quasi impossibile vedere qualche istante prima, a occhio nudo.

Davanti all'ingresso il bitume lasciava il posto alla ghiaia, dove era impossibile rilevare impronte di passi. Craig passò la Polilight prima sulla porta di entrata e poi sulla maniglia, senza risultato.

«Se qualcuno è venuto qui di recente, portava i guanti», si rammaricò.

«Per quanto tempo possono restare delle impronte su un supporto fisso, prima di sparire?» chiese Brolin.

«In teoria per settimane, addirittura mesi, se non di più. A patto che siano protette da qualunque fonte di erosione, di luce o di calore in grado di degradare le proteine dell'impronta. Sulla porta, viste le condizioni esterne, è impensabile trovarne una più vecchia di qualche giorno.»

Scott indicò la serratura, che aveva appena esaminato. «È stata forzata. Abilmente, ma ci sono dei graffi intorno alla toppa.»

«Bene, entriamo. Non sappiamo cosa troveremo, ma se si tratta di un'altra vittima preferisco non perdere altro tempo», decise l'ispettore, accostandosi alla porta.

«Pensi che possa essere ancora viva?» mormorò Craig, che sembrava aver perso la solita aria gioviale.

«Non lo so. Meats ha chiamato un'ambulanza, che dovrebbe essere qui a minuti. Non si sa mai.»

Appoggiò la mano sulla maniglia e la girò.

La porta non era chiusa a chiave.

Per maggior sicurezza, estrasse la Glock dalla fondina ed entrò per primo. «Tanto peggio per le tracce», pensò.

Il suo piede entrò in una chiazza scura e il suo corpo scomparve nel locale.

In pochi secondi fu avvolto da una nube di umidità, mentre un lugubre grugnito usciva dalle tenebre.

32

Juliette era seduta sul tram. Di fronte a lei, due giovanotti discutevano a bassa voce tra loro, gratificandola di tanto in tanto di occhiate ben poco discrete.

La sua bellezza li aveva subito catturati e speravano caldamente di potersi immergere, se non con le loro anime, almeno con il corpo in quegli occhi color zaffiro. Quello che appariva più sicuro di sé si spinse anche a scoccarle il suo sorriso infallibile - il sorriso n. 1 nella scala della seduzione - accompagnato da una strizzatina d'occhi.

Lei li ignorò, lo sguardo fisso sulle strade che si susseguivano al di là del finestrino. In realtà non era affatto interessata al paesaggio, la sua mente era concentrata sul colloquio avuto con Brolin nel corso della mattinata, e sul contenuto della lettera.

«Sono in due», si ripeteva. «Il Corvo e l'assassino... Sembra il titolo di una vecchia favola francese.»

Il MAX Light Rail filava lungo la First Street, passando davanti ai pub pieni di studenti che chiacchieravano con una tazza di caffè caldo in mano, ai ristoranti dall'atmosfera soffusa, ai negozi che annunciavano SALDI con l'evidenza di manifesti cinematografici. Ma tutti questi richiami scorrevano dinanzi ai suoi occhi senza che lei li vedesse. Non riusciva a pensare ad altro che a quel macabro caso di omicidio.

Stando a quello che le aveva spiegato Joshua, l'assassino riproduceva il modo di agire di Leland Beaumont, anche se non completamente. Come se non ne fosse capace. Tuttavia, anche senza arrivare a essere abbastanza forte da emulare sino in fondo il proprio «modello», aveva dato prova di conoscere quel *modus operandi.* In un modo o nell'altro, o il Corvo o l'assassino avevano conosciuto Leland Beaumont. Il quale, per quello che lei ne sapeva, era un uomo solitario e senza amici. Brolin aveva tentato la pista dei colleghi di lavoro senza risultato. Leland passava per essere un tipo strano, «che faceva riferimenti incomprensibili alla magia nera», le aveva

detto Brolin. Che altro rimaneva? La famiglia.

Ma quale famiglia? Figlio unico, madre morta cinque anni prima e padre un po' sempliciotto. Non aveva famiglia.

Chi poteva aver conosciuto Leland Beaumont?

E in che modo due menti malate come il Corvo e l'assassino avevano potuto unirsi in quella morbosa fantasia? Come succede che due esseri umani comincino a parlare di morte e decidano di mettersi in società per uccidere?

Nella maggior parte dei casi, un uomo che nutre pulsioni criminali non riesce facilmente a confidarsi con qualcun altro. E tuttavia dovevano pur aver parlato tra loro per arrivare a scoprire quella passione in comune.

Juliette cercava risposte, e trovava solo domande.

Come possono due uomini decidere di diventare complici per uccidere senza alcun movente?

Di fronte a lei, i due «stalloni» stavano dando fondo al repertorio di risate e gesti per attirare la sua attenzione.

Due uomini. Due menti contorte che si incontrano e scoprono una passione comune: l'omicidio. Se non si conoscono, come fanno a parlare liberamente di un argomento così macabro e morboso, senza il timore che l'altro corra alla polizia per denunciare la cosa?

A meno che non sappiano fin dall'inizio di essere entrambi degli assassini.

E dov'è che si possono trovare dei serial killer ventiquattr'ore su ventiquattro?

Juliette fissò improvvisamente i due giovani uomini di fronte a lei. Le risate si spensero all'istante.

Lo sfavillio ceruleo dei suoi occhi si piantò nelle pupille del seduttore, che per un istante vide il suo desiderio realizzarsi. Il ragazzo però non le scoccò l'ennesima strizzatina, e chinò lo sguardo mogio mogio.

Juliette stava fiutando una pista, un elemento dell'indagine che Brolin aveva appena sfiorato, o forse trascurato.

Dove si possono trovare dei serial killer ventiquattr'ore su ventiquattro?

La risposta era talmente banale che una smorfia di dispetto le increspò le labbra.

In prigione.

Scese alla fermata successiva, puntando dritta sull'auto che seguiva il tram da quando vi era salita. All'interno, i due agenti addetti alla sua protezione si guardarono per un attimo, chiedendosi quale altra grana era in ar-

rivo.

33

Ben saldo sulle gambe allargate, tenendo la Glock puntata a due mani, Brolin spazzò la stanza con un movimento delle braccia da destra a sinistra. L'umidità soffocante gli scivolava sui vestiti come una mano invisibile, insinuandosi nella lana del maglione e nella tela dei jeans. Il clangore di una pompa in movimento risuonava da qualche parte nelle tenebre, come il latrato di un cerbero.

«Larry, fammi luce», sussurrò.

Salhindro accese la Mag-Lite ed entrò a fianco dell'ispettore.

«Si soffoca, qua dentro», gemette.

«Le fogne, Larry...»

Il locale in cui si trovavano si estendeva per tutta la superficie del fabbricato. Non c'erano finestre: regnava la più completa oscurità. I macchinari in funzione da qualche parte emanavano un vapore denso e caldo, impregnato di sentori di fogna. I muri trasudavano umidità.

Dall'entrata, Craig Nova lanciò una rapida occhiata e scosse il capo.

«Sarà un bel casino per le impronte», disse, a voce più alta di quanto avrebbe voluto.

Con un cenno della mano Brolin gli fece capire di tacere.

«Resta dove sei», sussurrò, «Larry e io controlliamo la stanza. Entra solo quando ti avremo confermato che il posto è sicuro. Dammi una torcia.»

Nova gli passò una lampada e arretrò di un passo.

Brolin si avviò sulla destra, mentre Salhindro avanzava sulla sinistra. I loro movimenti erano rapidi e precisi, badavano a tenersi al coperto dietro i macchinari. Reggevano la torcia con la mano sinistra, il braccio davanti al torace a protezione, mentre con la destra impugnavano la pistola, appoggiata sul polso sinistro. Come all'accademia.

Passo dopo passo, scoprirono le pompe, le valvole, l'intrico di tubature viscide e i cartelli di avvertimento.

Man mano che si avvicinavano all'estremità del locale, l'aria si faceva più pesante e la respirazione, di conseguenza, più faticosa. Cominciarono a sentire odore di ammoniaca. Brolin rabbrividì. Sapeva bene che un corpo in stato di decomposizione, a un certo stadio della putrefazione, emana un sentore di ammoniaca abbastanza forte.

Ma nelle fogne viene anche immessa una soluzione di ammoniaca disin-

fettante.

Sentì l'aria bruciargli in gola.

«Se il nostro uomo è ancora qui», pensò, «meglio che mi protegga il braccio sinistro in caso di scontro, altrimenti mi lusso di nuovo la spalla.»

Per colpa del trauma riportato all'autodemolizione, la testa dell'omero era in condizioni critiche e poteva uscire dalla sede al minimo urto un po' violento. E, anche se non si trattava di una lesione grave, l'ispettore sapeva bene che un dettaglio del genere bastava a renderti meno rapido dell'avversario, il che poteva significare una palla in mezzo alla fronte subito dopo.

Le tute speciali che avevano indossato per non corrompere la scena del crimine non aiutavano affatto a essere discreti. Soprattutto le soprascarpe in plastica che avvolgevano i piedi.

Un getto di vapore scaturì davanti a loro, facendoli sussultare nello stesso istante. Brolin fu lieto di trovarsi in compagnia di un veterano. Qualche novellino più nervoso avrebbe tirato il grilletto anche per meno.

Immersi nelle tenebre umide e calde, i due poliziotti potevano contare solo sui fasci luminosi delle loro lampade al krypton per farsi strada. Procedevano con cautela, come due minatori persi in una foresta d'acciaio orlata da una nebbia nauseabonda.

Lei apparve dietro un quadro di controllo che comandava alcune valvole.

Nuda, distesa, fissava Brolin con uno sguardo supplichevole, i lineamenti fissi in un'espressione di terrore allo stato puro.

La fronte era ridotta a un ammasso scuro e sanguinolento.

Da dove si trovava, il giovane ispettore poteva vedere solo la parte superiore del corpo, e notò che era distesa sulla schiena, le mani legate sopra la testa, le braccia tese come a indicare qualcosa. Gli avambracci non erano stati amputati!

Questo dettaglio - così evidente - suonava come una piccola vittoria in mezzo al caos, tenuto conto delle abitudini dell'assassino.

Brolin fece schioccare le dita per richiamare l'attenzione di Salhindro, che era dall'altra parte, e gli indicò la piccola piattaforma davanti a lui. Larry cominciò a girarvi intorno passando da dietro, i sensi all'erta.

Joshua si concentrò sulla donna stesa a cinque metri da lui.

Avanzò di un altro passo.

Lacrime di sangue erano colate giù dai capezzoli tranciati.

Lo sguardo di lei non si staccava da Brolin.

Ancora un passo.

Un velo di goccioline di umidità brillava debolmente sul suo ventre appena arrotondato.

Ancora mezzo metro. Brolin era ormai alla sua altezza e Salhindro stava arrivando dritto di fronte a lui, scrutando in ogni zona d'ombra.

Una cinghia di cuoio mordeva la pelle della donna all'altezza del bacino, come fosse una cintura. Dal punto in cui era, Joshua non distingueva tutti i dettagli, ma gli parve che la cinghia fosse fissata a una griglia nel pavimento.

All'improvviso una pompa si mise in moto a qualche metro di distanza, e l'urlo del motore che si avviava esplose nel locale. Brolin strinse il calcio della Glock per non cedere alla paura.

Fissò lo sguardo negli occhi della donna, che continuava a osservarlo con l'espressione di chi guarda la morte che sta per colpire.

Joshua tentava di non lasciarsi impressionare dalla poltiglia di carne che era la fronte della donna.

Un ultimo passo verso di lei.

E capì.

Tutto l'orrore espresso dai lineamenti del volto prese consistenza nella mente di Brolin.

Lei aveva gli occhi fissi su di lui.

Le mani legate in alto.

Il bacino fissato al suolo.

E due enormi squarci al posto delle gambe.

34

Il medico legale cominciava ad apprezzare sempre di meno il proprio lavoro. Oltre al crescendo di orrore che gli toccava affrontare anno dopo anno, doveva anche subire i capricci sempre più intollerabili dei poliziotti. Gli avevano fatto infilare una tuta speciale e gli avevano chiesto di non spostare la vittima, per il momento. Quindi, non poté fare altro che confermare quello che tutti già sapevano: la donna era morta. Probabilmente da quaranta o cinquanta ore, dato che la rigidità cadaverica era in gran parte scomparsa ma la putrefazione non aveva ancora dato origine a segni esteriori visibili, a eccezione della macchia verde a sinistra dell'ombelico.

Brolin si chinò per chiuderle gli occhi.

In un primo momento, aveva creduto che fosse viva. Terrorizzata, ma viva.

Aveva avuto l'illusione che lo seguisse con gli occhi, come una funerea Gioconda che fissa lo sguardo negli occhi di chi la osserva, ovunque si trovi nella stanza.

Salhindro era ritornato alle auto per fare un resoconto della situazione a Lloyd Meats. Craig Nova e il suo assistente Scott Scacci stavano passando in rassegna tutto il locale. La lampada Polilight in mano, Scacci spazzava lentamente il suolo avanti e indietro, passo dopo passo.

Craig Nova si avvicinò a Brolin, chino accanto al corpo.

«Mi permetti di prenderle le impronte?»

«Fai pure, ma non muovere il corpo.»

«Perché ci tieni così tanto che non venga spostata?» chiese l'esperto in scienze criminali, mentre prendeva da una delle sue valigie un set di tamponi inchiostrati e di schede per rilevare le impronte. «Abbiamo già fatto le foto necessarie.»

«Cerco di capire tutto quello che lei ci dice.»

Craig alzò la testa e sbirciò l'ispettore. «Quello che *lei* ti dice?» chiese, indicando il cadavere.

Brolin annuì e si alzò in piedi. Si mise a camminare lentamente intorno al corpo, fermandosi a tratti per fare un giro su se stesso e analizzare tutto ciò che lo circondava.

«Abbiamo a che fare con delitti a sfondo sessuale», cominciò. «Per semplificare, possiamo dire che sono le pulsioni che nutrono le fantasie perverse dell'assassino e lo spingono a uccidere. Ora, in questo tipo di delitti, l'assassino ha spesso qualcosa da dire, coscientemente o no. E questo messaggio si legge nella vittima.»

«Intendi dire che l'assassino lascia qualcosa destinato a noi, un indizio da trovare?»

«Non è così semplice. Di solito è qualcosa di più latente, specie quando avviene in modo inconsapevole da parte sua. Il criminale uccide per soddisfare una fantasia, perciò deve fare del suo meglio perché il delitto materializzi la fantasia. E lo spettacolo macabro che si lascia alle spalle è la rappresentazione di quello che cerca, di quello che lo spinge a uccidere. Noi dobbiamo solo guardare e capire come ragiona, in seguito scopriremo cosa ha voluto fare, cosa ha voluto dire e cosa cerca. Per esempio, la disposizione del corpo è un elemento della massima importanza. In una fantasia di morte, il corpo della vittima è in linea generale un catalizzatore di pulsioni, lo strumento necessario per materializzare la fantasia, e quindi tutto ciò che l'assassino fa con il corpo e il modo in cui lo fa è importante.

Tanto quanto la posizione in cui lo lascia. Che è quello che mi interessa. Guarda, neppure dopo che la frenesia dell'azione si era attenuata, ha cercato di restituirle una parvenza di dignità. Al contrario, l'ha lasciata nuda, bene in vista. Non prova rimorsi, anzi nutre un odio fortissimo per le donne, o quanto meno per ciò che questa donna rappresentava ai suoi occhi.»

«Perché mai dovrebbe provare dei rimorsi? È la seconda volta che uccide, secondo me non è certo il tipo da avere dei rimorsi!»

«Non farti trarre in inganno. Immagina di essere molto, molto attratto da una donna, lei ti fa eccitare ancora di più, diciamo che tutti e due state al gioco, e siccome sono secoli che non ti sei fatto una bella scopata, hai in testa una sola cosa: andare a letto con lei. Non importa che non sia molto intelligente. Non importa che sia una collega di lavoro e tu abbia giurato a te stesso di non mescolare mai sesso e lavoro. Sei così eccitato che ti butti a testa bassa in qualunque cosa ti proponga, perché continua a stuzzicarti. È l'ebbrezza del desiderio. Di solito, in casi come questo, è dopo aver fatto sesso, dopo che il desiderio si è placato, che tu pensi: 'Cazzo, non avrei dovuto, ho fatto una stronzata, ma come ho potuto lasciarmi andare così' eccetera eccetera. Eri schiavo del desiderio. Prima, avevi in testa solo un'idea: scoparla, pur sapendo che non dovevi; solo dopo averlo fatto ritrovi la tua lucidità.»

Craig accennò un sorriso, scuotendo la testa. «Certo, è un modo di vedere le cose.»

«Per l'assassino è la stessa storia. Salvo che l'eccitazione è lui che se la crea nella testa, continuando a rimuginare un sogno morboso, facendo salire la pressione del desiderio. Ci pensa per settimane, mesi, a volte anni. Ma più ci pensa, più il sogno diventa complesso e preciso, e più gli bolle il sangue. A un certo punto non riesce più a resistere, scoppia, come se fosse una pentola a pressione, e passa all'azione. Ha rivissuto quel sogno così tante volte dentro di sé da trasformarlo in un desiderio che può realizzare da solo, che nessuno può capire, e lui non vede nella vittima un essere umano, ma uno strumento al servizio delle sue fantasie. L'eccitazione è così forte che non riesce a controllarsi, deve sfogarsi per tutto il tempo passato ad aspettare. Una volta compiuto l'atto, una volta 'consumato' il rapporto, proprio come faresti tu, ritorna sulla terra e smette di essere accecato dalle pulsioni. Si rende conto di ciò che ha fatto e ne misura tutta la portata. È a quel punto che può sorgere il rimorso, proprio come nella tua mente sorge il dispiacere. Nel suo caso, però, la realtà non è all'altezza del sogno, e questo gli causa frustrazione. Ricomincerà allora a riavvicinarsi alla perfe-

zione puramente onirica del sogno, perfezione che lui non potrà mai raggiungere e che lo costringerà a uccidere ripetutamente... e a infierire sulla vittima.»

Brolin indicò il cadavere.

«Una volta commesso il gesto, non ha voluto coprirla con un indumento per proteggerle almeno il volto o il corpo. No, l'ha lasciata nuda, esposta agli sguardi di tutti, per umiliarla anche dopo la morte. Guardala. Cos'è che ti colpisce?»

Craig lo guardò, perplesso. Erano anni che lavorava sulle scene del crimine e aveva una certa familiarità con i cadaveri, anche se non gli piaceva affatto occuparsene troppo da vicino, compito che lasciava volentieri ai medici legali.

Si chinò in avanti per osservare il corpo.

Doveva essere prossima alla quarantina, abbastanza snella senza essere anoressica. Il tempo aveva lasciato i segni del suo passaggio, come per tutti, ma pareva aver retto bene, probabilmente grazie allo sport e a un'alimentazione corretta. Il terrore si era stampato per sempre sui tratti del suo volto, deformandolo in un'orrida smorfia supplichevole. Nonostante ciò, si intuiva che era una donna attraente.

«Non saprei...» ammise. «Il fatto che... è carina?»

«Già. Come la vittima precedente. Ma è più anziana, a occhio e croce di una quindicina di anni. Guarda la posizione del corpo. Distesa, le braccia allungate sopra la testa, ci indica la botola là in fondo. Ci mostra l'entrata delle fogne.»

«È vero, è in linea con la botola.»

Brolin inspirò una lunga boccata di aria calda.

«C'è dell'altro», disse. «Osserva le lesioni, la gola è violacea. Questa volta l'assassino ha voluto essere direttamente in contatto con la sua vittima, niente coltello, solo le mani. Sono sicuro che ha sentito il bisogno di farlo senza guanti. Forse li ha tolti e poi ha ripulito dalle impronte digitali.»

«In ogni modo, le impronte digitali sulla pelle si possono rilevare entro sessanta, al massimo novanta minuti dal contatto», precisò Craig Nova.

«Questa volta non c'è la furia incontrollabile che si manifesta con una quantità di coltellate, come per la prima vittima. Questa volta si è controllato. Non del tutto, però. Non ha potuto impedirsi di tagliarle i capezzoli e forse l'ha anche morsicata alle cosce. Guarda questa volta com'è pulita. Solo un po' di sangue sui seni e naturalmente sulle anche.»

Brolin osservò le cavità sanguinolente dove c'erano state le gambe.

«E comunque non le ha asportato gli avambracci, ma le gambe. Ha scelto un trofeo diverso.»

La voce eccitata di Scott Scacci distolse Joshua dalle sue riflessioni: «Ho un'impronta!»

Craig e Joshua corsero verso l'assistente, che puntava la Polilight contro una parete.

Su un pannello color rosso sbiadito con la scritta «Valvola ausiliaria n. 4», il potente fascio luminoso metteva in evidenza una piccola impronta digitale a malapena distinguibile. Erano le impronte di diverse falangi.

«Non si vede bene. È utilizzabile?» chiese febbrilmente Brolin.

Craig Nova sorrise a trentadue denti. Quello era il suo regno. Mentre esitava tra una serie di flaconi nella sua valigetta, cominciò a spiegare: «Tutto sta nello scegliere il rivelatore. Su una superficie dura e non assorbente come questa, si può usare della polvere di carbone se la superficie è chiara o della polvere di alluminio se è scura. Ma per un'impronta latente su una superficie colorata, la polvere fluorescente è ancora meglio».

Prese un flacone di DFO e distribuì accuratamente la polvere con un applicatore magnetico. Poi regolò la lampada Polilight sul fascio di luce ultravioletta e la accostò all'estremità dell'impronta.

Il risultato fu straordinario. Sotto l'illuminazione monocromatica, il verde fluorescente della polvere era perfettamente visibile e sottolineava ogni minima voluta dell'impronta.

L'impronta brillava.

«Oh, cazzo!» sbottò Craig Nova.

«Che c'è? È perfetta, possiamo utilizzarla», osservò Brolin.

«Non è questo il problema. Vedi questo piccolo triangolo in mezzo all'impronta del dito? Tutti i solchi formano come un'onda intorno. In gergo viene chiamato un arco teso. Solo una persona su quaranta presenta questo segno caratteristico: è un tipo di impronta non tanto frequente.»

«E allora? Qual è il problema?»

«Ho appena preso le impronte della signora là in fondo, e ho notato che sono del tipo ad arco teso. Ora, una persona su quaranta non significa rarissimo, ma mi ci gioco la camicia che questa impronta è della vittima, non dell'assassino.»

Brolin sospirò. Craig scattò due foto, una in bianco e nero sotto una fortissima illuminazione - le foto a colori attenuano moltissimo il contrasto necessario alla comparazione delle impronte - e l'altra con un secondo ap-

parecchio fotografico a infrarossi, con pellicola a 3200 ASA.

«Ehi, venite qui con la Polilight», li chiamò Scacci. «Credo ci sia qualcosa.»

I due uomini lo raggiunsero.

Subito, nella luce della Polilight, sul suolo apparve l'orma di un piede.

«Magnifico», disse Craig. «Scott, passami l'apparecchio a elettricità statica.»

Craig applicò un grande foglio quadrato, simile ad alluminio, sul suolo. Brolin aveva già visto questo tipo di procedimento a Quantico, ma non riusciva a ricordare con esattezza di che materiale si trattava.

«Metto sull'impronta un foglio di acetato di cellulosa, e tra poco avremo la riproduzione esatta della suola di questa scarpa», spiegò Craig. Passò sul foglio un rullo, creando una carica di elettricità statica con l'aiuto di un piccolo cilindro che assomigliava a un accendigas. «Ecco fatto!» esclamò, badando a riporre con cura, con l'aiuto di una pinza, il grande foglio in una busta. «Nell'impronta ci sono tracce di terreno, un dettaglio che può esserci utile.»

«A parte le nostre, non ci sono altre tracce di passi», disse Scott, dopo un'ulteriore verifica.

Brolin si spostò di un paio di metri. Il passaggio che portava alla vittima era costituito da una griglia. Dunque non poteva aver conservato alcuna impronta di passi. Per contro, a un certo punto l'assassino aveva fatto un passo di lato sul gradino in pietra.

In direzione dell'impronta digitale.

Brolin visualizzò la scena.

Vide una donna camminare con difficoltà dritto davanti a lei, le mani legate. Alle sue spalle, l'ombra scura di un uomo atletico la guida attraverso l'oscurità intrisa di umidità. La vittima non vede granché, l'ombra dietro di lei dispone solo di una torcia elettrica, perciò cammina faticosamente, le gambe irrigidite dalla paura. Quindi inciampa e si aggrappa al pannello - lasciando l'impronta -, l'ombra si fa avanti e appoggia il piede sul gradino in pietra, per trattenerla o tirarla indietro.

Sì, doveva essere andata così, più o meno.

Poi...

Poi le ha ordinato di stendersi a terra, e l'ha fissata al suolo per impedirle di dibattersi.

A quel punto, lentamente, per assaporare meglio il suo gesto, l'ha strangolata. Forse si è interrotto prima che lei cadesse nell'incoscienza. E le ha

tagliato i capezzoli, nutrendosi del suo dolore. Lei non è imbavagliata, ma lui non presta attenzione alle sue urla. Il rumore delle pompe e la posizione dell'edificio, isolato, su un terreno abbandonato, gli assicurano tutta la tranquillità di cui ha bisogno.

Lei non è imbavagliata.

E cammina davanti a lui.

Non l'ha portata di peso e non l'ha imbavagliata perché il tragitto è minimo. Di certo ha parcheggiato la macchina davanti alla porta, e subito dopo ha fatto entrare la donna.

Nel momento in cui Brolin si girava verso Nova per chiedergli di controllare con cura l'esterno davanti alla porta d'ingresso, questa si aprì per far entrare il secondo assistente di Craig. Paul Launders aveva passato al pettine fine l'asfalto del vicolo.

«Capo, ho due bellissime tracce di pneumatici che hanno segnato l'asfalto!»

Craig Nova si rivolse a Brolin.

«Questo significa che presto sapremo che veicolo usa il tuo assassino.»

Dopo aver preso il calco delle tracce di pneumatici, Craig e la sua squadra risalirono sul loro furgone, non senza aver prima prelevato vari campioni di terra nel raggio di un centinaio di metri.

Lloyd Meats si avvicinò a Brolin. Dietro di loro, il corpo della vittima chiuso in un sacco nero veniva portato via con una barella.

«Juliette ti ha chiamato sul cellulare. Voleva sapere se Leland Beaumont era stato in prigione.»

«E perché voleva saperlo?»

«Non lo so proprio, mi ha detto che era una curiosità.»

«E a te sembra normale questa curiosità, così, all'improvviso?»

Meats fece spallucce. «Perché? Dopo quello che le ha fatto passare quel tipo, avrà pure il diritto di farsi delle domande su di lui, no?»

«Un anno dopo?»

«Senti, non so che dirti, ho ordinato a Harper e McKenzie, che la sorvegliano, di portarla alla centrale e di aspettarci. Là almeno è al sicuro. È quello che volevi, no?»

Joshua mormorò qualcosa, forse un vago cenno di assenso. Non era tipico di Juliette diventare curiosa così, tutto d'un tratto. C'era qualcosa di strano.

«Torniamo alla base, il capitano vuole fare il punto, in attesa che il labo-

ratorio ci dica qualcosa sulle tracce e le impronte che avete trovato», concluse Meats, prima di infilarsi in macchina.

Brolin lanciò un'ultima occhiata alla distesa di erbe incolte e al passaggio asfaltato che portava all'edificio del servizio municipale della nettezza urbana.

E rivide il corpo nudo.

Le braccia tese verso la botola d'acciaio che portava dritto giù nelle fogne.

Giù, verso l'inferno.

Il messaggio era chiaro.

L'assassino era entrato nel primo girone dell'inferno.

E stava invitando Brolin a seguirlo nelle tenebre.

35

Brolin spinse la porta del suo ufficio. Di lì a qualche minuto lo aspettava una riunione con il capitano Chamberlin, prima però voleva parlare con Juliette.

Vedendolo arrivare, la ragazza richiuse il libro di testo che aveva davanti.

«Harper e McKenzie mi hanno proposto di sistemarmi qui mentre ti aspettavo», si scusò. «Spero non ti dispiaccia.»

Joshua fece cenno di no. La osservò per qualche istante. Era riuscita a venire fuori dall'inferno, grazie al suo coraggio, indenne a dispetto della morte che l'aveva sfiorata. «È una splendida ragazza», pensò, «piena di vita e di volontà.»

Quella stessa volontà che la spingeva a interessarsi del caso del Fantasma di Leland. Perché aveva chiesto informazioni sui soggiorni in carcere di Leland più di un anno dopo essere stata rapita? Il parallelo tra i due casi era evidente.

«Qualcosa non va, Joshua?» Inclinò la testa, e una ciocca color ebano scivolò davanti al suo volto.

Deglutì, le sue labbra piene tremarono. Due occhi di un azzurro cristallino fissarono Brolin, che non riusciva a staccare lo sguardo da quello della ragazza. Juliette emanava un fascino non comune. Non solo aveva la fortuna di rispondere a criteri estetici unanimemente apprezzati, ma aveva un'aura carismatica fatta di candore e di maturità.

«No, tutto a posto», finì per risponderle. «Dimmi, perché stai cercando

informazioni su Leland Beaumont?»

Lei depose il libro e gli spiegò, in tono calmo, quasi professorale: «L'uomo che uccide queste donne conosceva Leland, su questo non c'è dubbio. E dal momento che Leland non aveva amici, né famiglia a parte il padre debole di mente, sono arrivata a pensare che si siano conosciuti in prigione. È il posto ideale per far nascere un'amicizia tra due criminali. Ognuno sa già che l'altro non è un angioletto, basta poco tempo per fare amicizia e condividere certi segreti».

Brolin prese una sedia e si sedette di fronte a Juliette. «Ottima deduzione. Sei davvero portata per questo mestiere. Ma è una pista che abbiamo già esplorato. Senza risultato.»

Juliette parve delusa.

«Dopo la morte di Leland abbiamo controllato il suo fascicolo. Ci sembrava strano che non avesse dei precedenti; trattandosi di una personalità antisociale, ci aspettavamo che fosse stato in carcere per oltraggio al pudore, se non addirittura per stupro. Non era così. In effetti, Leland aveva subito una condanna per un tentativo di stupro... all'età di quattordici anni. Tenuto conto della sua predisposizione alla violenza, venne assegnato a un centro psichiatrico a Salem, dove fu tenuto sotto controllo dagli psicologi. Ne uscì sedici mesi più tardi, e alla maggiore età ottenne che questo precedente fosse cancellato dalla fedina penale. La richiesta fu accolta dopo una serie di colloqui con gli psichiatri del centro, perché potesse riprendere una vita normale e trovare più facilmente lavoro. La fedina pulita gli permise in seguito di procurarsi un'arma da fuoco, e di farsi dimenticare dalla polizia.»

«E nessuno degli psichiatri ha intravisto la natura sadica di Leland? Così giovane è riuscito a trarre in inganno dei professionisti?»

«Non è la prima volta. Lascia che ti racconti una piccola storia. Nel 1972, Edmund Kemper si dirige verso Fresno, in California, per affrontare una serie di prove ed esami psichiatrici, il cui scopo è quello di fargli riottenere una fedina penale pulita. Kemper ha ucciso i suoi nonni all'età di quattordici anni, e a ventiquattro anni ritiene di avere il diritto di riprendere una vita normale. Per lo meno questo è quello che racconta agli psichiatri. Perché intanto, pensa un po', proprio mentre è in viaggio per Fresno, si sbarazza dei pezzi del cadavere di una ragazzina che ha ucciso il giorno prima. Conserva nel baule la testa della vittima e in seguito confesserà di averla rimirata appena prima del colloquio con gli psichiatri. Questi ultimi non si rendono conto di nulla e gli fanno ottenere la fedina pulita. Kemper

ucciderà otto persone in due anni, prima di arrendersi alla polizia. Ci sono individui capaci di manipolare gli altri con un'abilità quasi sublime, e i serial killer, ahimè, spesso sono dotati di tale capacità.»

Juliette annuì, pensosa.

Brolin proseguì: «Leland Beaumont non è mai rimasto molto tempo dietro le sbarre, e non penso fosse il tipo da confidarsi con qualcuno nel giro di pochi giorni. Due ispettori della polizia di Salem hanno già provveduto a interrogare degli ex compagni di cella di Leland e hanno verificato i loro alibi per la notte del delitto. Comunque sei stata brava a pensarci».

Si alzò e le si avvicinò.

«Senti, capisco il tuo desiderio di renderti utile in questa indagine, ma non c'è nulla che tu possa fare. Tutto quello che sapevi, ce lo hai già detto l'anno scorso e forse non ti fa bene andare di nuovo a rivangare tutta questa storia. Non credi?»

Juliette si limitò a guardarsi le mani, un sorrisetto contrariato sulle labbra.

«Juliette, Leland era un vero e proprio psicopatico, un folle con la passione per l'occulto e la magia nera. Di fronte a un uomo di questo genere, che cosa pensi di poter fare? Per favore, non ti ci immischiare.»

«Va bene... Volevo solo dare una mano...»

«Non ne dubito. Per il momento, però, ho bisogno soprattutto che tu non continui a girare per tutta la città. Non è sicuro.»

«McKenzie e Harper mi seguono sempre, non credo di correre rischi.»

«D'accordo, ed è vero che agire in pieno centro non rientra nelle modalità del nostro assassino, ma ti prego, Juliette, non andare a stuzzicare il leone nella tana, hai già vissuto l'esperienza di essere rapita e credo che questo dovrebbe indurti alla prudenza...»

Di colpo, la ragazza si riprese dallo stato di smarrimento, e i suoi occhi fiammeggianti si piantarono in quelli di Joshua: «Ho vissuto per mesi nel terrore, non avevo più il coraggio di uscire di casa, non volevo più vedere nessuno, e ci ho messo un anno per riprendermi. Un anno per respingere la paura, per imparare di nuovo a dormire, per decidere di vivere! Non butterò tutto all'aria perché un folle si crede Leland, e se decide di farmi del male, tanto peggio! Farò del mio meglio per difendermi, ma non intendo fare la sepolta viva fino a quando non gli metterete le manette. Chiaro?»

Le sue guance si erano imporporate, in netto contrasto con il nero dei capelli e l'azzurro degli occhi colmi di rabbia.

Brolin sospirò e le mise una mano sulla spalla. Da sconosciuti, erano di-

ventati «amici» nel giro di pochi mesi, per perdersi subito dopo di vista. Fino alla ricorrenza del sinistro anniversario.

Esattamente un anno dopo.

Un anno dopo lei lo aveva chiamato.

Un anno dopo l'assassino aveva colpito.

Brolin rimpianse che si fossero ritrovati in pieno dramma. Pensò come sarebbe stato bello passare del tempo con lei, parlare, divertirsi, in una situazione migliore.

I suoi occhi continuavano a fissarlo.

Brolin pensò quanto era bella e sentì il cuore che accelerava i battiti. Posò lo sguardo sulle sue labbra, e le vide schiudersi dolcemente.

Juliette coprì la mano di Joshua con la sua.

E il telefono squillò.

Brolin si ritrasse, come se fosse stato colto con le mani nel sacchetto delle caramelle. Grazie al cielo non era accaduto nulla di irreparabile. Non potevano permetterselo. Anche Juliette si ricompose, armeggiando con il libro di testo per darsi un contegno.

«Brolin.»

«Ti stiamo aspettando, ragazzo», disse la voce di Salhindro. «Craig ha delle cose da dirci. Ha identificato il modello della macchina usata dall'assassino. Vieni subito.»

L'ispettore riappese e guardò negli occhi Juliette.

«Devo andare.»

Lei annuì e si alzò.

«McKenzie e Harper ti riaccompagneranno, qualcun altro darà loro il cambio per la notte. Non ti preoccupare, non hai nulla da temere.»

«Lo so.»

Si guardarono per una manciata di secondi che parvero dilatarsi in lunghi minuti.

«Ti chiamerò per tenerti al corrente», le disse Brolin, prima di uscire.

Nel corridoio, Joshua si diresse verso l'ufficio del capitano, mentre Juliette andava in direzione opposta, verso gli ascensori.

Premette il pulsante di chiamata, mentre alle sue spalle, come l'angelo custode della provvidenza, si materializzava l'agente McKenzie.

Brolin era in fondo al corridoio, lei aveva ancora la possibilità di chiamarlo. Avrebbe potuto invitarlo a cena a casa sua, o proporgli di venirci a dormire, ognuno su un divano, come l'ultima volta, e parlare tino a crollare addormentati.

Ma davvero voleva continuare a mantenere le distanze con lui?

Pochi istanti prima si era resa conto che Brolin era sul punto di prenderla tra le braccia. E soprattutto si era resa conto che moriva dalla voglia che lui lo facesse.

Davvero era la voglia, il desiderio di lui?

O non piuttosto il bisogno di protezione, di sicurezza che l'immagine di lui evocava nel suo subcosciente? Il suo salvatore, l'«eroe» che l'aveva strappata alla morte.

Perché, se le cose stavano così, la loro relazione era destinata a morire prima ancora di essere nata, rovinata dalle cattive fondamenta.

Gettò ancora un'occhiata verso di lui. Era sparito.

Meglio così.

«Meglio così», si ripeté.

36

Il capitano Chamberlin se ne stava dritto come un fuso, e si accarezzava nervosamente i baffi. Alle sue spalle, gli edifici di Portland si stagliavano contro le montagne in lontananza.

«Si sieda», disse a Brolin. «L'impronta rilevata sulla scena del secondo delitto è stata passata all'Opti-Scan e confrontata con tutte le possibili banche dati. Niente. Lo IAFIS dell'FBI è rimasto muto. Nessun risultato. In questo momento Craig Nova sta procedendo a un confronto con le impronte della vittima, e pensa che potrebbe appartenere a lei.»

«È quello che ha detto anche a me», confermò Joshua.

«Per contro, ha ottenuto qualcosa dall'esame delle tracce dei pneumatici, e dovrebbe farsi sentire da un momento all'altro per confermarlo.»

«La stampa si sta scatenando», riferì Meats. «Vogliono sapere se i delitti sono collegati, se c'è un nuovo serial killer in azione a Portland. Pretendono delle risposte, e sanno come metterci sotto pressione quando occorre.»

«Non ti preoccupare», intervenne Salhindro. «Loro non...»

Fu interrotto dallo squillo del telefono. Il capitano Chamberlin alzò il ricevitore e inserì il viva-voce.

«Sono Craig», disse una voce dal tono concitato. «Temo proprio di non avere buone notizie per quanto riguarda l'impronta: come pensavo appartiene alla vittima.»

Chamberlin fece una smorfia. Ma Craig continuò, con un entusiasmo che gli altri non tardarono a comprendere.

«Invece, per i pneumatici, ho appena avuto la conferma dagli schedari dell'FBI. Le tracce erano abbastanza visibili e numerose da permettere di determinare il passo del veicolo, il raggio di sterzata e la lunghezza dell'assale. Abbastanza, almeno, per permetterci di stabilire con precisione di che vettura si tratta. E, da questo punto di vista, siamo stati fortunati, c'è una sola possibilità: una Mercury Capri del 1977.»

«Ne sei certo?» chiese Chamberlin.

«Senza alcun dubbio, capitano. Sono schedari molto accurati, elaborati dall'FBI con la collaborazione delle industrie automobilistiche. Con questo gioiellino informatico, mi basta un centimetro quadrato di fanalino spezzato per dirle da che modello proviene, e anche da quale serie.»

«Mercury Capri, 77», annotò Salhindro. «E già che ci siamo... non è che puoi dirci anche il colore?»

I sorrisi di tutti morirono sulle labbra. L'umore generale non era quello giusto.

«Per quanto riguarda l'impronta del piede, non ha granché da dirci, se non la misura, un 43. Però la scarpa ha depositato delle particelle di terra. Scott ha appena fatto un test con un densimetro. Per spiegarlo in termini semplici, diciamo che si tratta di una provetta con degli strati di sostanze di densità differente. Mettendo il terriccio trovato sull'impronta nella provetta, ogni particella scende fino a incontrare lo strato che ha la sua stessa densità. Così si ottiene una provetta a bande scure a determinati livelli, come un piccolo codice a barre orizzontale. Poi, si ripete la stessa operazione con altre provette per i campioni di terriccio prelevati nei dintorni della scena del crimine, e si confrontano i 'codici a barre' così ottenuti. Sono praticamente tutti identici, tranne quello dell'impronta umana. Questo significa che il terriccio lasciato da quella scarpa non viene da una zona prossima all'edificio dei servizi municipali.»

«Puoi stabilire da dove proviene?» domandò Meats.

«La densità del terreno varia ogni qualche centinaio di metri. Mi servirebbe un campione per ogni chilometro quadrato di tutto lo Stato, per poter fare un confronto, e forse non basterebbe! No, è impossibile. Il terreno sull'impronta del piede proviene dalla suola della scarpa dell'assassino, quindi forse dal suo giardino, o dal luogo dove lavora.»

«E allora a cosa ci serve tutto questo?» brontolò Salhindro, un po' irritato.

«Se avete un indiziato, basta che tu mi porti tutte le sue scarpe: confrontando il disegno delle suole, io posso confermarti quale scarpa era sul luo-

go del delitto. Stesso discorso se prelevi del terreno da casa sua...»

«Sempre meglio di niente, ma...»

Craig lo interruppe: «Scusate, mi hanno appena portato il risultato dell'analisi. Abbiamo passato un po' del terriccio al cromatografo a gas, collegato a un computer per una spettrometria di massa...»

«Craig, lascia perdere i dettagli», ordinò il capitano.

«Va bene. La terra è ricca di sostanze colloidali organiche, cioè di humus denso.»

«Senti, potresti scendere al livello di noi poveri ignoranti?» intervenne Brolin. «Che cosa sono queste sostanze colloidali?»

«Nel suolo, si tratta di materiale organico proveniente dalla decomposizione dei vegetali operata da funghi e batteri. Nel caso che ci riguarda, tenuto conto del tenore di humus denso, voterei per del terreno naturale, di tipo boschivo. Il vostro uomo ha girato per i boschi, prima di entrare in quell'edificio.»

«Un parco pubblico?» chiese Joshua.

«No, ci sarebbe molto più concime. Sicuramente si tratta di un luogo più o meno selvaggio.»

«Come Washington Park, dove è stata trovata la prima vittima?»

«Sì, potrebbe essere.»

«Quindi, il nostro uomo sarebbe ritornato da quelle parti, nelle ore precedenti il secondo omicidio.»

«Può darsi che viva o lavori nei dintorni», suggerì Meats.

«Ragazzi, calma! Tra le grandi città americane della costa ovest, Portland è di sicuro quella più ricca di boschi, qua attorno non sono certo le foreste che mancano», fece notare Salhindro.

Chamberlin assentì, l'aria compunta.

«D'accordo, ma per il momento non abbiamo altro. Che ne pensa?» chiese a Brolin. «Washington Park?»

«È possibile. È il luogo che ha scelto per il suo primo delitto, un luogo che conosce, che lo rassicura, e dove in caso di problemi sa perfettamente come muoversi. Mi sembra un'ipotesi plausibile.»

«Bene. Meats, tu tirami fuori la lista di tutti quelli che sono proprietari di una Mercury Capri del 1977 in questo Stato, e controlla nome per nome, a cominciare da quelli che hanno dei precedenti. Nel frattempo, rastrelliamo Washington Park, facciamo l'elenco di tutti i residenti dei dintorni e controlliamo se c'è qualcuno che può corrispondere al profilo. A grandi linee, Brolin?»

«Razza bianca, tra i venti e i trenta al massimo. Celibe, lavora probabilmente part-time o è disoccupato. Dispone di un veicolo, forse una Mercury Capri '77. Cominciamo da questo, è generico ma dovrebbe sfoltire la lista.»

«Perché un part-time o un disoccupato?» si incuriosì Meats.

«I due omicidi sono stati commessi di notte, e in giorni della settimana diversi. Con il tempo che occorre e l'eccitazione indotta dall'azione, ho forti dubbi che il nostro uomo sia indine ad andare al lavoro la mattina dopo.»

«Capito. Salhindro, fornisci questo profilo a tutti gli agenti che manderai a Washington Park. Bel lavoro, Craig.»

«Per qualsiasi cosa, sapete dove trovarmi», fece la voce nella cornetta.

Salhindro e Brolin si stavano alzando, quando Meats intervenne.

«Capitano, e la stampa? Che cosa gli raccontiamo? Dobbiamo dargli qualcosa in pasto, o non riusciremo più a tenerli a bada.»

«Alla stampa ci penso io. Voi preoccupatevi di mettere le mani su questo pazzoide, io intanto cerco di guadagnare un po' di tempo rilasciando un breve comunicato ufficiale.»

Salhindro batté amichevolmente una mano sulle spalle del superiore.

«La stampa, eh? Detto tra noi, non credo proprio che farei cambio...»

37

Le mani sprofondate nelle tasche, Brolin camminava lungo la Broadway. L'aria fredda che scendeva da nord imperversava lungo il viale; dopo aver seguito il Willamette River, attraversava urlando tutto il centro fino all'autostrada n. 5, dove si perdeva nel rombo dei motori.

I capelli arruffati dal respiro aggressivo del vento, Brolin camminava con la testa insaccata nel collo della giacca di pelle. Era uscito con il pretesto di mangiare un boccone, in realtà voleva soprattutto sfuggire alla sensazione di soffocamento che lo aveva assalito fin dal mattino. Si sentiva ancora appiccicata alla pelle una patina viscida di vapore e di morte. A ogni battito delle palpebre rivedeva il locale buio e gli occhi della donna fissi su di lui. Lo supplicava, lo implorava di fare qualcosa per aiutarla, e ancora adesso lui faticava a credere che fosse morta, quando l'avevano trovata. La morte l'aveva colpita con tale brutalità da fissare per sempre la vita nel suo sguardo. Come accade premendo il tasto «pause» mentre si guarda una videocassetta.

Per un attimo valutò se era il caso di tornare a casa, a farsi una doccia al

volo, per far scomparire la patina di morte che aveva addosso. Ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Quell'odore putrido si era insinuato dentro di lui.

Il vento gli frustò le guance.

«Sta cominciando a fare freddo», pensò. «L'inverno reclama i suoi diritti.»

Passando davanti a uno Starbucks, fu sul punto di entrare. Parecchi suoi colleghi ci andavano spesso a tirare il fiato per un'oretta con un tazzone di liquido caldo in mano. Ma ci ripensò, voleva telefonare a sua madre per avere qualche notizia; inoltre, se si sbrigava, nel giro di un'ora avrebbe potuto tornare a immergersi nel dossier dell'indagine.

All'angolo tra la Broadway e la Taylor si fermò al banchetto di un venditore di hot dog, mettendosi al riparo del gabbiotto metallico da cui uscivano volute odorose di grasso e di zucchero.

Il venditore, un tipo robusto, le guance non rasate, colorito e accento tipicamente messicani, gli si avvicinò. «Che vento! Roba da non credere, eh?»

Joshua si limitò ad assentire col capo.

«Sembra di stare in un film catastrofico», continuò il messicano. «Che cosa posso servirle?»

«Un hot dog con due salsicce.»

Tutt'altro che lento, come la sua stazza avrebbe potuto far pensare, in un attimo il venditore farcì il panino con due salsicce fumanti. «Ecco, capo. Due dollari.»

Joshua pagò e ricoprì l'hot dog di ketchup.

«C'ha la faccia storta, capo. Qualcosa che non va con la sua *señora*?»

Brolin fece segno di no.

«È solo questo vento...»

«A me non la fa mica, capo. Lo vedo, io, che c'ha qualcosa che gira male.»

Il messicano si fregò le mani, come se fosse sul punto di concludere un buon affare. «Andiamo, a me non me la racconta, ci scommetto quello che vuole che c'è di mezzo una donna.»

A Brolin sfuggì un mezzo sorriso. «No. Nessuna donna.»

«Nessuna donna?» gridò l'altro, strabuzzando gli occhi. «Ecco qual è il guaio, allora. Bisogna trovarle una donna!»

Per poco Brolin non si strozzò con un boccone di hot dog.

«Non c'entra niente...»

«Allora è il lavoro. Guai alla bottega, eh?»

Fin troppo chiacchierone, per essere un venditore di sandwich. Gli vennero in mente i suoi giri per New York, dove gli autisti di taxi avevano la fama di non saper mai tenere la bocca chiusa. Ma questo qui era ben peggio!

«Mettiamola così», ammise.

Il venditore di hot dog alzò un indice ammonitore.

«E lo sa perché è dura al lavoro, capo? Perché è solo come un cane! In due, la vita è più facile, si corrono meno rischi. Quello che ti succede tutti i giorni si è in due a sopportarlo. Perché è questo il segreto: niente rischi inutili!»

Joshua ingoiò l'ultimo boccone, sperando di poter riprendere la sua passeggiata solitaria. «Se non me la squaglio adesso, 'sto tipo non mi molla più fino a stasera.»

L'altro continuava a parlare da solo. «Dia ascolto, capo, c'ha bisogno di una donna! Se non se la trova da solo, mio fratello c'ha un...»

Di colpo nella testa dell'ispettore si accese una luce.

«Cos'hai detto?»

Il messicano lo guardò.

«Come? Ah, sì, che mio fratello c'ha un bar, un bel posticino...»

«No, non questo», lo interruppe Brolin. «Prima.»

«Prima?» si stupì l'altro. «Ah! Che non bisogna correre rischi inutili. È il mio motto personale. Ma se vuoi puoi usar...»

Joshua non lo stava più ascoltando.

Un'idea gli era germogliata improvvisa in testa. Una di quelle intuizioni da segugio che possono col tempo trasformarsi in certezze.

Lasciò il venditore di hot dog sui due piedi, correndo contro vento. Via via che i suoi passi lo portavano a tutta velocità verso la centrale, ripercorreva mentalmente il cammino dell'assassino. Tale e quale lo indicavano gli indizi.

Aveva in mente qualcosa.

La voce del messicano: «Non bisogna correre rischi inutili».

Riguardo alla macchina, si erano fatti ingannare.

38

Appena rientrato in ufficio, Brolin accese il bollitore, segno di un'intensa eccitazione.

Compose l'interno di Salhindro.

«Larry, hai da fare?»

«Figurati, niente, a parte lavorare! Vengo dalla riunione con gli agenti di pattuglia che sono appena partiti. Se c'è un bianco tra i venti e i trenta, che lavora part-time o è disoccupato, e gira dalle parti del Washington Park su una Mercury Capri del '77, stai tranquillo... te lo troviamo noi!»

«Lascia perdere la Mercury, Larry! Ho idea che abbiamo preso una cantonata e volevo parlarne con te. Puoi venire nel mio ufficio?»

Un attimo di silenzio, come se Salhindro stesse valutando la situazione.

«Giusto il tempo di riattaccare.»

Larry Salhindro e i suoi centodieci chili entrarono nel momento in cui Brolin stava versandosi il tè bollente.

«Che faccio, richiamo indietro i cani?» chiese, chiudendo la porta.

«Non necessariamente. L'idea che l'assassino viva nei dintorni del luogo del suo primo delitto non è campata per aria. È la macchina, che non è la sua.»

«Come fai a saperlo?»

«Un po' di tè?»

Salhindro declinò l'offerta con una smorfia.

«Non è che lo *so*», riprese Brolin, «lo *indovino*.»

«Un altro dei tuoi trucchetti da strizzacervelli? A volte, mi chiedo proprio come hanno potuto assumerti, i federali.»

«Sto parlando sul serio, Larry.»

Joshua si mise di fronte al grande tabellone che copriva un tratto di parete. Il *mug* fumante in una mano, puntò l'indice dell'altra sulla scritta in cima alla piramide di annotazioni.

«Un corvo e un assassino.»

«La prima volta, hanno colpito nei boschi, in un posto fuori mano dove non c'erano testimoni, prendendosi la briga di spruzzare il Mercaptan in giro per la casa diroccata. Neppure il minimo rischio, era tutto predisposto fino al dettaglio. La seconda volta, hanno agito in un edificio isolato che sta su un terreno abbandonato. Tuttavia, non molto lontano ci sono delle abitazioni, e la strada che porta al fabbricato dei servizi municipali è abbastanza frequentata. Ed ecco che troviamo delle tracce di pneumatici davanti al luogo del delitto. Ti pare possibile che abbiano lasciato lì davanti in bella vista proprio la loro macchina, sapendo che qualche testimone avrebbe potuto notarla?»

«Forse hanno agito di notte, il che riduce i rischi», obiettò Salhindro.

«Sì, ma solo una volta entrati nell'edificio. E non appena i giornali e la televisione danno notizia dell'omicidio, è possibile che un testimone si ricordi di aver visto un'auto che imboccava il passaggio che porta all'edificio. Per il primo delitto sei così astuto da usare il Mercaptan per tenere lontani gli ospiti indesiderati, e al secondo vuoi farmi credere che attraversi una zona residenziale, con la nuova vittima a bordo, sulla tua macchina?»

«In effetti, non è molto probabile.»

«Penso che abbiano fatto la scelta più semplice, penso che la Mercury sia la vettura della loro vittima.»

Brolin scrisse sul pannello: «Macchina seconda vittima, Mercury Capri 1977?»

«Questo ci aiuterà per l'identificazione», disse Salhindro. «Meats ha chiesto alla motorizzazione un elenco dei proprietari di Mercury '77 di tutto lo Stato. Con un po' di fortuna, incrociando l'elenco con lo schedario delle persone scomparse, dovremmo riuscire a dare un nome alla vittima.»

Joshua approvò con un cenno del capo.

«Immaginiamo che tu sia l'assassino, Larry.»

L'interessato emise un borbottio poco entusiasta.

«Fai fuori la ragazza. Dato che non sei stupido, sai che non è una buona idea lasciare la macchina in bella vista davanti al luogo del delitto. Devi sbarazzartene, e al tempo stesso devi recuperare la tua auto da qualche parte. Che genere di posto sceglieresti?»

«Mah... direi un parcheggio. È perfetto per lasciarci la mia auto senza attirare l'attenzione mentre uccido la donna, e dopo posso portare lì la macchina della vittima: con un po' di fortuna, ci vorrà del tempo prima che qualcuno noti che non si muove mai. Un sacco di tempo.»

«A patto di essere in un parcheggio pubblico, dove non si paga. O, in alternativa, in quello dell'aeroporto.»

«L'aeroporto? È dall'altra parte della città, no, è troppo lontano. Un parcheggio gratuito, hai detto? Non è che ce ne siano tanti...»

Brolin si avvicinò alla mappa della città. Appoggiò il dito a qualche centimetro dal luogo del delitto.

«Dimentichi lo Shriners Hospital e la facoltà di medicina dell'Università dell'Oregon, che hanno due enormi parcheggi pubblici... a meno di un chilometro dall'edificio dei servizi municipali.»

Salhindro balzò in piedi, pronto all'azione come quando era di pattuglia

la notte, quindici anni prima.

«La tua macchina o la mia?»

39

Se le fosse capitato di intravedere la scura sagoma dello Shriners Hospital, Shirley Jackson avrebbe sicuramente potuto trarne ispirazione per uno dei suoi romanzi. Non che fosse inquietante dal punto di vista architettonico, né che le cure prodigate fossero scadenti, tutt'altro; si trattava di una sensazione inesplicabile che si insinuava nella mente attraverso la retina. Con le sue finestre cieche e i muri impregnati di odori sgradevoli, esibiva un'apparente austerità che sembrava celare qualcosa di ambiguo e malsano. Quando Brolin lo vide apparire all'angolo di Jackson Park Road, non gli fece venire in mente un luogo di cura, ma l'odore dolciastro delle sale parto, il gorgoglio dei liquidi corporali nelle sale operatorie, la puntura delle siringhe che attraversavano le carni per raggiungere le vene. Anche se non sapeva spiegarsene la ragione, la sua mente aveva evocato quelle immagini appena svoltato l'angolo. Eccolo lì, l'effetto nefasto dello Shriners.

Proseguì fino all'immenso parcheggio, che si trovava sul lato dell'ospedale.

«Gira a destra», gli suggerì Salhindro. «È più logico che l'assassino abbia lasciato l'auto nel parcheggio pubblico, piuttosto che in quello del personale. Se non voleva farsi notare.»

La Mustang svoltò a destra e cominciò a percorrere a passo d'uomo le corsie, una dopo l'altra. Il parcheggio era vastissimo, ed era utilizzato dai pazienti, dai visitatori e dagli studenti della facoltà di medicina che sorgeva dall'altra parte della strada.

Il patchwork di veicoli che dormivano sotto il pallido sole di ottobre era impressionante. Visto da un aereo, pensò Salhindro, il sontuoso mosaico multicolore doveva offrire un colpo d'occhio incredibile.

In lontananza, i lampeggiatori d'emergenza di un'ambulanza attirarono il loro sguardo. Davanti al pronto soccorso, alcuni infermieri stavano arrivando di corsa, spingendo una lettiga. Dalle porte posteriori dell'ambulanza sbucarono due uomini in uniforme blu, che fecero scivolare sulla lettiga una piattaforma sulla quale giaceva un ferito, che si contorceva urlando dal dolore. La coperta bianca che lo riparava non bastava a nascondere le chiazze rosse sul suo torace.

«Quale che sia la mia morte, non voglio finire così», mormorò Larry,

improvvisamente serio.

«Così come? Su una barella?»

«No, in un ospedale. A ululare e pisciare sangue, come tutti, col panico che ti sale dentro quando senti che sta per arrivare la morte. Circondato da persone dedite al dovere, certo, ma che sono professionisti, gente per cui la tua morte sarà solo una di più nel Grande Anonimato. Io voglio una morte personalizzata, egocentrica addirittura. Una faccenda tutta incentrata sulla mia modesta persona, con gente che assieme a me si renda conto che è finita, che io me ne sto andando. Non voglio una morte spersonalizzata, come si usa adesso, in cui tutto viene sdrammatizzato!»

Brolin distolse lo sguardo dalla fila di vetture parcheggiate per osservare l'amico.

«Ti capita spesso di pensare alla morte?»

«Mi capita.»

Salhindro non riusciva a staccare gli occhi dalla scena.

«Con il passare degli anni, ci si pensa un po' più spesso. Mezzo secolo non è una roba da niente, specie quando si segue uno stile di vita come il mio... Cioè, in pratica, nessuno stile.»

L'équipe di infermieri era scomparsa insieme col ferito; un attimo dopo, l'ambulanza ripartì a lampeggiatori spenti. La scena era durata in realtà pochissimo, un istante abbacinante, già avviato a diventare un ricordo sbiadito.

«Due settimane fa sono stato a un barbecue a casa di mio fratello», proseguì Salhindro. «Sai, quello che lavora per l'EPA. Be', su una parete ho visto un quadretto con ricamate sopra queste parole: 'Se un uomo ha fallito nella sua vita familiare, ha fallito nella sua vita.'»

Scoppiò in una risata secca, ironica, che gli fece oscillare il ventre debordante dalla cintura.

«Capisci, sono rimasto lì a guardare quel cazzo di quadretto per dieci minuti buoni, finché non è arrivata Dolly a cercarmi. Mi ha chiesto se era tutto a posto, se stavo bene, e poi abbiamo raggiunto il fratellino e la sua bella famigliola. Saranno almeno dieci anni che quello stupido quadretto sta lì attaccato al muro, ed era la prima volta che lo notavo. Come se fosse un segno, una specie di messaggio.»

Larry osservò la propria immagine riflessa nel retrovisore.

«Un quadretto del cazzo... Proprio una trovata da ecologista!»

Brolin continuò a esaminare le auto parcheggiate, ma di tanto in tanto gettava una rapida occhiata all'amico. Sapeva che Salhindro non aveva mai

avuto bambini. Di fatto, anzi, non era mai stato sposato, per cui aveva diviso il suo tempo libero tra gli amici e... una montagna di ore di straordinario. Non praticava più sport da tempo, mangiava tutto quel che voleva senza rinunce, e al diavolo la salute, non c'era nulla di importante che lo trattenesse in questa valle di lacrime. Era contento di essere vivo, ma non avrebbe sprecato lacrime sulla sua morte il giorno in cui fosse arrivata. Almeno, era così che lo vedeva Joshua.

«Sai, la storia che uno vede la sua morte arrivare... Sono tutte frottole», gli disse. «Prima mi hai detto che non volevi farti prendere dal panico nel sentire che la morte è imminente, ma non credo che le cose funzionino così.»

«Davvero? Parli come uno che se ne intende un sacco, quante volte sei già morto? Mi sembrava di sentire una certa puzza...»

«Credimi, sto parlando sul serio. Una volta, durante i due anni che ho passato all'FBI, sono stato coinvolto in una grossa sparatoria. Ero ancora in formazione e non avrei neppure dovuto trovarmi là, ma accompagnavo un agente, comunque non importa. .. Due rapinatori avevano preso degli ostaggi in una banca. Uno dei nostri è stato colpito all'addome. Perdeva molto sangue e continuava a ripetere: 'Sto per morire, me lo sento, sto per morire'. Ero con lui sull'ambulanza, e a un certo punto ho visto che diventava ancora più pallido. Ha piantato gli occhi nei miei e mi ha detto: 'Ci siamo... Di' a mia moglie che l'amo tanto...' Ha sentito arrivare la sua morte, come dici tu. Salvo il fatto che la pallottola si era piantata nella decima costola, senza fare troppi danni. Quindici giorni dopo, già saltava come un grillo! La scena del tipo che sa di essere in punto di morte, e si mette a fare il discorso di addio, va bene giusto nei film.»

«Mah... Non sono tanto convinto.»

«Non ti preoccupare, farai in tempo a diventare un vecchietto prima che tocchi a te. Ti addormenterai bello tranquillo, e dimenticherai di svegliarti...»

«Questo sarebbe tipico mio! Comunque non sono d'accordo con te. Ci sono persone che lo sentono davvero quando la loro ora è...»

«Larry!» esclamò Brolin, frenando di colpo.

Salhindro guardò quello che l'ispettore gli indicava con il dito.

Pochi metri più in là, in paziente attesa, una Mercury Capri di colore marrone.

«Centrale, qui 4-01. Siamo nella zona di pattuglia 871, ci occorre un 10-28. Veicolo Mercury Capri marrone, immatricolato nell'Oregon, targa personalizzata 'Wendy 81', Whisky-Echo-November-Delta-Yankee 8-1.»

«Ricevuto, 4-01. Provvediamo.»

Per la polizia di Portland, il codice 10-28 significa una richiesta per l'identificazione di una targa.

Brolin parcheggiò la Mustang. I due poliziotti scesero. «Quante probabilità abbiamo che sia quella giusta?» chiese, facendo un giro intorno al veicolo.

«Non ne ho idea... Quante Mercury Capri ci saranno a Portland? Dieci? Quaranta? E quante probabilità ci sono di trovarne una proprio là dove la cercavamo? Non sono mai stato portato per questo genere di calcoli.»

«Per il momento non tocchiamo nulla. Magari è di un povero diavolo di studente che ci farà causa per aver messo la mano sulla maniglia della portiera. Aspettiamo la risposta della centrale.»

«E se ti dicono che è la macchina del sindaco?» chiese Salhindro, perplesso.

Brolin mostrò il cellulare.

«Appena sappiamo a chi appartiene, chiamo il proprietario. Se mi risponde e in famiglia non c'è nessuna persona scomparsa, siamo al punto di partenza.»

«Perché non facciamo venire Craig, con tutto il suo armamentario? Ci potrà dire se i pneumatici sono gli stessi delle tracce sulla scena del delitto.»

«Larry, non possiamo far muovere Craig e la sua squadra per ogni Mercury Capri che troviamo.»

«Cazzo, ma è il suo lavoro!»

Joshua stava per rispondergli, ma fu interrotto dal gracidio della radio di bordo.

«4-01, qui centrale. Mi ricevete?»

Salhindro prese il microfono. «Forte e chiaro.»

«Abbiamo identificato la proprietaria del veicolo. Elizabeth Stinger, trentasei anni, residente in Fremont Drive, nel distretto est.»

«Trentasei anni», ripeté Brolin. «L'età può coincidere con quella della vittima.»

«Ma soprattutto», riprese la voce anonima dalla centrale, «Elizabeth Stinger da stamattina compare nello schedario delle persone scomparse.»

L'ispettore trasalì. Quando un congiunto o un membro della famiglia segnalano che una persona è scomparsa, la procedura prevede che trascorrano quarantott'ore prima di inserirla nello schedario degli scomparsi, essenzialmente per accertare che non si tratti di un malinteso ed evitare di saturare il sistema. In base alle stime, la morte della seconda vittima risaliva a circa cinquanta ore prima di quella mattina, cioè a due giorni prima. Tutto corrispondeva.

Bastarono pochi minuti per appurare, con l'aiuto della stazione di polizia della zona 920, che la scomparsa di Elizabeth Stinger era stata segnalata martedì, in tarda serata. Alle undici di sera Amy Frost, la baby-sitter della bambina di Elizabeth, dopo aver inutilmente tentato di mettersi in contatto con la Stinger, si era decisa ad avvertire la polizia. Il suo datore di lavoro l'aveva vista uscire nel tardo pomeriggio, dopo di che più nessuno l'aveva vista. Lavorava dalle parti di Columbia Boulevard, nella zona nord della città.

«Columbia Boulevard?» si stupì Brolin. «È maledettamente lontano. Ammettiamo che sia scomparsa nel parcheggio, uscendo dal lavoro. È plausibile che l'assassino le abbia fatto attraversare tutta la città per portarla fino a qui?»

Salhindro alzò le spalle. «Sei tu il *profiler*.»

«Appunto, e sento che c'è qualcosa che non va. Esce dal lavoro e corre dalla baby-sitter, in direzione est, quindi ancora più lontano da qui. Forse l'assassino l'ha intercettata lungo la strada. E l'ha portata qui.»

«Forse gli piace questo posto.»

«Ha preparato in anticipo l'azione. Per questo si è servito della macchina della vittima; se deve attraversare la città, tanto vale non lasciare il ricordo della sua, di macchina. È un'altra cosa che mi incuriosisce: perché scegliere una vittima così lontano? A meno che...»

«Se si tratta, come è probabile, di un maniaco, di un serial killer, allora si comporterà come la maggior parte di loro: va in giro e ammazza la prima venuta che corrisponde ai suoi gusti. Non credi?» ribatté Salhindro.

«No. Ci ha già dato prova di non essere del tutto sicuro di sé, ma non è uno stupido, e in più con ogni probabilità dietro di lui c'è il Corvo. Se corre il rischio di attraversare la città, quando di solito agisce con molta più prudenza, significa che non aveva scelta. Perché?»

Una donna e due bambini passarono dietro di loro. I ragazzetti sbirciarono i poliziotti, cercando di capire cosa c'era da vedere. La madre guardò l'uniforme di Salhindro e l'auto che attirava l'interesse dei due agenti, e do-

vette pensare che sul sedile posteriore ci fosse qualche spettacolo atroce. Con la grande busta delle sue radiografie impedì ai bambini di guardare e accelerò il passo.

«Perché attraversare tutta la città con la vittima in macchina?» ripeté Brolin. «Se questo posto gli piace così tanto, bastava che scegliesse una donna qui vicino, tra le studentesse del campus, o tra le infermiere. Perché la va a cercare così lontano?»

Schioccò le dita. Aveva capito.

Nello stesso istante, il volto di Salhindro si illuminò, come toccato dal dito di Dio in persona.

«Perché voleva proprio *quella* donna.»

«Esatto», disse Joshua. «Non si accontenta di predisporre il posto dove ucciderà, ma fa anche una scelta preliminare della vittima. Non uccide a caso, sotto l'impulso delle sue fantasie. Dobbiamo identificare la prima vittima e trovare un punto in comune. Ce ne dev'essere uno per forza.»

«Forse anche il fatto che il luogo del delitto sia così lontano ha un significato», suggerì Larry. «Forse ha a che fare con il messaggio che voleva farci arrivare.»

Brolin fece un cenno di assenso. «Ricordati della prima lettera, i versi della *Divina Commedia.* Ci scrive: 'Mi ritrovai per una selva oscura' e abbandona la prima vittima nei boschi. La seconda lettera cita versi che parlano del primo girone dell''Inferno', e lui lascia la vittima davanti all'entrata delle fogne. Che cosa può rappresentare l'inferno sotterraneo meglio delle fogne, oscure e sporche?»

«Quindi, se commetterà altri omicidi, lascerà i cadaveri nelle fogne.»

Un velo nero passò davanti agli occhi dell'ispettore. «Il principale di Elizabeth ha detto che lei ha lasciato il lavoro verso le 18.15, vero?»

Il collega annuì.

«Per contro, noi supponiamo che sia morta intorno a mezzanotte, giusto? L'assassino deve per forza averla intercettata poco dopo che è uscita dal lavoro, Larry. Questo significa che sono rimasti insieme parecchie ore...»

L'espressione di Brolin la diceva lunga su ciò che immaginava. Il sequestro, poi sevizie di ogni genere. Gli venne in mente John Wayne Gacy, che si travestiva da clown per cercare le sue prede tra i bambini. Quei bambini che rapiva, torturava, stuprava, soffocava fin quasi alla morte per poi rianimarli e ricominciare, fino a quando la morte non arrivava davvero. Per trentatré volte. Che cos'era accaduto a Elizabeth Stinger? Qual era stato il suo calvario durante quelle lunghe ore?

«Dobbiamo prenderlo, Larry, e alla svelta.»

«Come pensi di riuscirci? Ora che mostriamo una foto della vittima a tutti i negozianti di Columbia, per arrivare fino a casa della baby-sitter, prima che otteniamo mezza informazione, sempre che si riesca ad averla, avrà avuto il tempo di sterminare mezza città. Ci vorrebbe un miracolo perché qualcuno si ricordasse di una Mercury Capri marrone con un uomo al volante. E, furbo com'è, l'assassino non avrà lasciato neanche la minima impronta nella macchina, ci scommetto la testa!»

Brolin osservò il veicolo.

«Ma adesso possiamo giocare d'anticipo su di lui», mormorò. Salhindro credette che stesse parlando tra sé e sé. «Di sicuro non si aspettava che riuscissimo a trovare la macchina così presto.»

«E allora?»

«Ci sono bastate poche ore. Sono certo che non si preoccupa della macchina, perché pensa che la troveremo fra chissà quanto, o magari mai.»

Joshua percorse con gli occhi tutto il parcheggio, prima di concludere.

«Giocando su questo, forse possiamo attirarlo in una trappola.»

41

«All'FBI la chiamano 'tecnica proattiva'», disse Brolin ai colleghi.

Lloyd Meats si passò la mano sulla barba, dubbioso.

«Va bene, e in cosa consiste, esattamente?» chiese il capitano Chamberlin.

«Nel servirsi di ciò che si conosce dell'avversario, dei suoi punti deboli, per tendergli una trappola e spingerlo a entrarci dentro», spiegò l'ex agente federale.

«Ma se non sappiamo niente di lui!» protestò Bentley Cotland. «Di quali punti deboli sta parlando?»

Joshua si scollò dalla poltrona e osservò il gruppo raccolto nel suo ufficio. Il capitano Chamberlin, il suo vice, l'ispettore Lloyd Meats, il futuro sostituto procuratore Cotland e Larry Salhindro. Tutti che lo guardavano come se fosse un marziano.

«Lei non ha ascoltato quello che sto dicendo dall'inizio di questa indagine», replicò, fissando Cotland. «I suoi delitti ci parlano... Quegli atti sono la rappresentazione del suo subcosciente e delle sue fantasie. E, come ho già detto, è un narcisista. Questi sono delitti narcisistico-sessuali. Non vede la vittima come un essere umano, perché la trasforma in puro strumento

del piacere. In più, adesso sappiamo - grazie alla seconda lettera - che il Corvo lo accompagna. Forse non direttamente sulla scena del delitto, ma comunque lui sa tutto quello che fa l'assassino, perché ne condivide l'esperienza.»

Fece una breve pausa per assicurarsi che tutti lo seguissero. Poi riprese, il tono più basso.

«Per essere sincero, io penso che l'assassino prenda ordini dal Corvo. Lui è il cervello, l'altro è l'esecutore. Con la prima vittima, l'assassino si è dimostrato sessualmente immaturo, forse non si accetta ancora o forse non ha abbastanza fiducia in se stesso. È un frustrato che ha accumulato un'enorme carica di violenza verso le donne. Tuttavia, anche così pieno di odio e di collera, occorre un evento scatenante perché esploda e passi all'azione. A quel punto non può più contenersi e agisce, ma in modo poco controllato, senza preparativi. Eppure il delitto è stato premeditato... Se non vi fossero altre prove, basterebbe il Mercaptan spruzzato nella casa diroccata qualche giorno prima. E non siamo riusciti a trovare indizi validi proprio perché il posto è stato scelto appositamente. Stesso discorso per il secondo delitto, anche se stavolta l'assassino sembra essersi controllato di più. Ha guadagnato in sicurezza di sé, anche se ciò non gli ha impedito di amputare i capezzoli della vittima. La sua naturale perversione si fa strada prepotentemente quando lui tenta di scacciarla. Se il Corvo è davvero ciò che io penso, la testa pensante del duo, allora abbiamo una chance di prenderlo in trappola.»

«Non vedo come», si lasciò scappare Meats, l'aria amareggiata. «Non ci ha lasciato granché, l'impronta di un passo e delle tracce di pneumatici... Un po' magro come bottino, no?»

«Prova a farti la domanda che viene dopo: perché il Corvo ci manda queste lettere?»

«Per farsi notare, per mettersi in mostra e provare al mondo che esiste», rispose Meats, sulla base delle sue precedenti esperienze.

«Non credo. Se volesse provare al mondo la sua esistenza, manderebbe lettere ai media, non alla polizia: sa benissimo che noi non le renderemo pubbliche», lo corresse Brolin. «Io penso piuttosto che voglia divertirsi, che voglia metterci alla prova. Anche lui è un perverso, un narcisista, ed è una personalità dominante, un manipolatore. Cosa c'entri l''Inferno' di Dante e che cosa cerchino di ottenere risalendo i nove gironi infernali, questo io non lo so: forse raggiungere la quintessenza del Male o qualche delirio del genere.

«Ma il Corvo vuole il confronto con la polizia perché si crede più forte e più intelligente di noi, e vuole dimostrarcelo. La polizia è il braccio armato della società, noi rappresentiamo l'organo esecutivo delle leggi del nostro mondo. Se sfidi la polizia, ti metti al di fuori della società, e solo la prigione può permetterti di espiare e fare nuovamente di te un cittadino. Ma se sei più astuto della polizia, allora sei al di sopra di questa società, sei più forte. È così che lui si vede, e infatti è sicuro di sé. Il punto debole da sfruttare è proprio questo.»

«E questa sarebbe una pista?» sbottò Bentley Cotland. «Grazie per la lezione di psichiatria criminale, ma tutto questo dove ci porta? All'indirizzo dove abita questo pazzoide? No! E allora, cos'è che vuol fare?»

«Con tutto il rispetto, signor Cotland, se non arriva da solo alle conclusioni, lasci che sia io a proseguire e a spiegargliele.»

Bentley Cotland lo fulminò con lo sguardo. Era davvero troppo! Avrebbe visto, questo piedipiatti da quattro soldi, cosa voleva dire pestare i piedi a un procuratore. Non appena ottenuta la nomina, avrebbe fatto in modo che a Joshua Brolin toccassero solo indagini del cavolo, gli avrebbe fatto passare il resto della sua carriera a ramazzare ubriaconi e battone sulle strade di Portland. Chi si credeva di essere, quel bifolco?

«In primo luogo», riprese Brolin, «la fortuna ci ha fatto ritrovare le tracce di pneumatici, che siamo riusciti a identificare grazie all'ottimo lavoro di Craig Nova e della sua équipe. Quindi, le nostre deduzioni» - strizzò l'occhio a Larry - «e un altro pizzico di fortuna ci hanno condotto fino all'auto della vittima, oggi pomeriggio. La stessa auto che l'assassino ha usato per portare la sua vittima sul luogo del delitto, come mostrano le tracce. Sono sicuro che non si aspettava che la ritrovassimo così in fretta.»

«Il problema, mi sembra, è proprio che non è la *sua* vettura, ma quella della vittima, che ovviamente lui ha ripulito alla perfezione», obiettò Chamberlin.

«Capitano, disponiamo degli elementi necessari per mettere in pratica una tecnica proattiva. Tanto per essere chiari: predisponiamo una trappola intorno alla macchina della vittima, e titilliamo l'ego dell'assassino per costringerlo a venire a buttarcisi dentro. Dal momento che vuole giocare, stavolta saremo noi a proporgli una partita.»

«Ma, concretamente, come procediamo?» chiese Salhindro, che era sensibile agli aspetti logistici tanto quanto a quelli pragmatici.

Joshua si rivolse al capitano Chamberlin.

«Lei indirà una conferenza stampa per annunciare che stiamo seguendo

una pista molto importante, e che l'arresto dell'assassino è solo questione di giorni. Di certo i giornalisti le chiederanno dei dettagli, e a quel punto gli parlerà delle tracce dei pneumatici, grazie alle quali sappiamo che l'assassino o la vittima avevano una Mercury Capri del 77. E aggiungerà anche che nei prossimi giorni cercheremo tutte le Mercury Capri, e che tutte le piste saranno esaminate, tutti i proprietari interrogati, e se troveremo auto di questo modello abbandonate le passeremo al setaccio da cima a fondo, alla ricerca di ogni possibile indizio. Analizzeremo tutte le tracce di pneumatici che possono essere simili a quelle ritrovate, interrogheremo ogni potenziale testimone eccetera eccetera... L'idea è quella di impressionare l'assassino con tutto l'arsenale tecnologico a nostra disposizione e ostentando la massima sicurezza. Lei dovrà insistere sul fatto che sarà dietro le sbarre molto presto, dovrà fargli saltare i nervi. Il nostro uomo dovrebbe rimanere sorpreso dal fatto che la vettura della vittima sia stata identificata così in fretta, e questo potrebbe spaventarlo; aggiungiamoci che si sentirà sottovalutato, e tutto ciò potrebbe spingerlo a correre qualche rischio.»

«Il rischio è che potrebbe uccidere di nuovo, e molto presto! È questo che vuole?» obiettò Bentley.

«No. La prima cosa che farà sarà cercare di proteggersi. Sa che ben presto ritroveremo la macchina e, a meno che non sia a sua volta un poliziotto, sicuro di averla ripulita alla perfezione, non può conoscere con precisione i nostri mezzi tecnologici. E, se abbiamo un altro po' di fortuna, lui potrebbe aver parcheggiato la sua auto non lontano dalla Mercury, per non dover camminare troppo a lungo, ed esporsi così agli sguardi dei passanti nel parcheggio. Quindi avrà paura che possiamo trovare le tracce dei pneumatici della *sua* vettura. Insista bene sull'importanza di queste tracce, capitano, così come su quella di qualunque dettaglio. Ripeta che anche un semplice capello può rivelarci una quantità di informazioni. Voglio che si senta minacciato quanto basta per spingerlo a tornare al più presto al parcheggio per recuperare la Mercury e farla sparire.»

Bentley scosse il capo, visibilmente poco convinto della fondatezza di una simile teoria.

«Se ho capito bene», intervenne Salhindro, «il capitano tiene la sua brava conferenza, i media rilanciano e amplificano il tutto, intanto noi ci mettiamo in agguato nel parcheggio e aspettiamo di vedere se il nostro amico abbocca all'amo, giusto?»

Joshua annuì. «Esatto. Rimaniamo in osservazione con una squadra SWAT e, non appena qualcuno tocca la Mercury, isoliamo il settore e gli

saltiamo addosso.»

Chamberlin fece schioccare le labbra, l'aria contrariata. «Quello che mi lascia perplesso», osservò, «è la vastità della zona, e il numero di persone che vi accedono.»

«Sì, è un problema. Non si può limitare l'accesso senza destare sospetti. Ma il nostro uomo vuole farsi notare il meno possibile, quindi eviterà di mescolarsi ai gruppi di passanti, anzi è molto probabile che verrà di notte.»

Nell'ufficio scese il silenzio. In un angolo l'impianto di ventilazione ronzava; si sentivano squilli di telefoni in lontananza. In un posacenere, dimenticata, la sigaretta di Meats si consumava lentamente.

Il primo a rompere il silenzio fu Bentley.

«Capitano, non penserà davvero di appoggiare un piano così demenziale!»

«Lei ha qualcosa di meglio da proporre, signor Cotland? O preferisce attendere la prossima vittima? In tal caso, terrà lei la prossima conferenza stampa e, già che ci siamo, parlerà anche alla famiglia, che ne dice?»

Bentley si limitò a un borbottio inintelligibile.

Il capitano Chamberlin si lisciò i baffi, lo sguardo perso nel nulla delle sinapsi elettriche dei suoi pensieri. Quando riprese la parola, nella sua voce si era insinuata una sfumatura di dubbio.

«Brolin?»

«Sì, capitano.»

«Di solito funziona, questa 'tecnica proattiva' dell'FBI?»

L'ispettore si strinse nelle spalle. «Be', dipende. A volte sì. Ci vuole un po' di fortuna.»

Il capitano strinse i pugni. «Immagino che si debba agire senza perdere altro tempo», disse. «Brolin, contatti subito l'unità SWAT, mentre io convoco i giornalisti. Entro tre ore, le notizie circoleranno liberamente, informando ogni cittadino dell'Oregon che siamo assolutamente certi di arrestare nei prossimi giorni il responsabile dell'omicidio di due donne.»

Chiuse gli occhi e aggiunse: «Spero che non faremo fiasco. Stavolta rischiamo grosso».

42

L'impianto stereo da 1800 dollari diffondeva l'ultimo disco di Amon Tobia per tutto il piano terra, facendo tremare i vetri sotto l'impatto dei bassi.

«Ti spiace abbassare il volume?» chiese perentoria Camelia.

I decibel scesero come un aereo in picchiata. Juliette si appoggiò allo stipite della porta della cucina, sgranocchiando una carota cruda.

«E se stasera uscissimo a cena?» propose.

Camelia posò uno sguardo malizioso sull'amica.

«Voglia di compagnia? La mia amica Juliette ha finalmente deciso di avere un maschio al suo fianco?»

L'interessata fece spallucce, irritata.

«Non essere sciocca, non è quello di cui ho bisogno.»

«Tranquilla, tesoro, parlavo solo di un compagno per una notte, un uomo-kleenex!»

«Io invece parlavo seriamente. Un film, una cena al ristorante tra donne, non so, qualcosa di 'sociale', tanto per uscire, insomma!»

Camelia depose la rivista che stava leggendo.

«E i tuoi due gorilla?» chiese, accennando col mento verso l'esterno.

Juliette sospirò.

«Immagino che ci seguiranno, ma non possono certo impedirmi di vivere.»

Camelia consultò l'orologio.

«Le cinque. Abbiamo tutto il tempo per scegliere con calma. Che ne dici di un cinese? No, aspetta, c'è un ristorante russo fantastico in centro.»

«Perché non un francese?»

«Le tue origini che tornano a galla?»

«Secondo te, esiste l'atavismo culinario?» chiese seria Juliette.

Le due donne scoppiarono a ridere, poi Camelia assunse un'aria concentrata, esagerando l'espressione a bella posta.

«Ho trovato!» esclamò dopo un attimo. «Non ti ho mai presentato il mio amico Anthony Desaux?»

«Il miliardario?»

«Francese e cuoco raffinato, con una punta di romanticismo che non guasta, e la galanteria francese, naturalmente! È l'uomo che fa per te.»

Prima che Juliette potesse aggiungere qualcosa, Camelia era già al telefono.

Juliette tornò in cucina. Ripensò alla conversazione con Brolin, nel primo pomeriggio. Ma, più che le parole, a ritornarle in mente era l'espressione del volto di lui nel momento in cui si erano ritrovati a pochi centimetri di distanza. In quel preciso istante si era creato un legame impercettibile, un filo sottile ma tenace, fatto di desiderio. Non poteva nasconderlo a se stessa. Sì, era desiderio quello che aveva provato, come non le accadeva

più da tanto tempo. Per qualche secondo aveva sperato che lui la baciasse, che i loro corpi si avvicinassero fino a toccarsi.

Un filo di desiderio.

Che si era acceso di colpo, consumandosi come un fiammifero. Spento dalla casualità della vita, nello specifico la suoneria di un telefono. Di cosa era fatto veramente? Era stata solo una ventata momentanea, una strana alchimia del corpo in un momento di panico? Se fossero riusciti di nuovo a trascorrere del tempo insieme, cosa avrebbe avuto il sopravvento? La voglia che i loro corpi si fondessero o il bisogno di amicizia, di parole e di fiducia?

Camelia riapparve.

«Vai subito a dare una spolverata ai tuoi abiti da sera, perché siamo attese a cena da *monsieur* Desaux alle otto in punto.»

«Non dirmi che ci siamo autoinvitate, ti prego!»

«Vuoi scherzare? Quando gli ho detto che gli avrei presentato la più bella ragazza di tutto l'Oregon, si è detto felice di averci ospiti alla sua tavola!»

«Non puoi avermi fatto questo! Dimmi che non l'hai fatto!»

A mo' di risposta, Camelia le scoccò il suo più bel sorriso, quello che le scopriva tutti i denti, il sorriso del predatore.

Lo scudo in ottone con le insegne della famiglia Desaux chiudeva l'imponente cancello della proprietà. Rappresentava un drago che sputava fuoco sul lato destro, una spada sul lato sinistro e al centro un'austera torre in rilievo.

Camelia annunciò il loro arrivo nel citofono e il blasone si scisse in due all'apertura del cancello in ferro battuto. Dietro di loro, l'auto senza contrassegni con la scorta di Juliette si fermò sul ciglio della strada. I due poliziotti a bordo tirarono fuori sandwich e giornali, preparandosi a una paziente attesa, come convenuto quando la ragazza li aveva avvertiti della cena a casa Desaux.

Camelia guidò l'auto attraverso il folto bosco all'interno della proprietà, scivolando piano nella notte.

Dal sedile del passeggero, Juliette contemplava il paesaggio rischiarato dai fari.

«È tutto di sua proprietà?» chiese. «Voglio dire, solo sua?»

«Sua e di nessun altro. La proprietà misura dodici ettari, circondati da un muro alto quattro metri. Se vuoi farci una passeggiata, devi far parte della

cerchia dei suoi amici; le persone non gradite non ci mettono piede. In un certo qual modo, Anthony Desaux vive in un altro mondo. Vedrai.»

Juliette annuì, anche se non era sicura di essere pronta a incontrare un uomo del genere.

Dietro un'imponente macchia di rododendri apparve improvvisamente alla vista il maniero Desaux. Juliette si aspettava di scoprire un castello alla francese, come quelli che sorgevano lungo la Loira, con alte finestre, soffitti altissimi dalle eleganti modanature, caminetti scolpiti nel marmo e pavimenti in legno d'epoca tirati a lucido. Ma la residenza della famiglia Desaux non aveva nulla in comune con l'architettura di Le Vau, né i suoi giardini con quelli di Le Nôtre. Al contrario, sembrava uscita dritta dalla Cornovaglia, o dal Connemara. Tutto in stile neogotico, con interminabili comignoli di pietra, finestre lunghe e strette e pinnacoli eretti verso il cielo come piccole guglie affilate dai lampi. Assomigliava a una chiesa in orizzontale, notò Juliette man mano che si avvicinavano.

«Oh, mio Dio!» mormorò. «Mangeremo là dentro?»

«Certo! Non lo trovi eccitante?»

«Non tanto. Ho la sensazione di essere in un film dell'orrore, per giunta scadente.»

«In un film dell'orrore scadente non ci sarebbero i soldi per allestire un set così. Quindi smettila di lamentarti e approfitta della situazione. Stai per trovarti fianco a fianco con l'*aristocrazia* francese.»

Camelia passò sotto un arco rampante, e parcheggiò l'auto davanti alla scalinata esterna. La porta si aprì immediatamente e un uomo elegante in un completo giacca e cravatta le accolse, sfregandosi le mani. Aveva una cinquantina d'anni, i capelli argentei pettinati con cura all'indietro e le spalle massicce di un uomo di mondo che si era equamente diviso tra lo sport e la filosofia di Epicuro.

«Benvenute a casa mia, signore. Lasciate pure qui l'auto.»

Camelia salì rapidamente i gradini per andarlo a salutare.

«È un piacere essere qui», disse, mente lui le sfiorava la guancia con un bacio.

«E questa, presumo, dev'essere la bella Juliette di cui tanto ho sentito parlare!» esclamò il loro ospite, con un sorriso che mise in mostra i denti bianchissimi.

Juliette si avvicinò lentamente. Elegante, il portamento eretto, Anthony Desaux le offriva il suo sorriso migliore. La ragazza notò la dentatura perfetta, la pettinatura impeccabile, la pelle rasata di fresco. Sul suo mento si

disegnò una fossetta.

«È così facile essere belli quando si è anche ricchi», pensò. Subito si pentì della riflessione cinica su quell'uomo e sul suo denaro. Tanto più che anche la famiglia di Juliette non era certo povera.

«Lieta di fare la sua conoscenza, signor Desaux», disse, tendendogli la mano.

«Mi chiami Anthony.»

E, anziché stringerle la mano, si inchinò e le fece un baciamano da manuale.

«Prego, accomodatevi.»

Si fece di lato, lasciando apparire l'immensa hall.

La cena fu servita nella sala da pranzo «piccola», per avere «un po' più di intimità», secondo le parole del padrone di casa. Cenarono sotto un lampadario di cristallo del XVIII secolo, con stoviglie in porcellana che dovevano costare almeno 2500 dollari al pezzo. Juliette aveva temuto di essere servita da una pletora di maggiordomi, ma fu lo stesso Anthony a portare i piatti in tavola, attardandosi di tanto in tanto in cucina. Come le aveva promesso Camelia, si rivelò anche un eccellente cuoco, preparando per loro un succulento *coq au vìn* accompagnato da fagiolini verdi. Il vino, ovviamente francese, era un autentico nettare e, quando il padrone di casa fece una vaga allusione al suo prezzo, per poco Juliette non si strozzò con un boccone. Visibilmente, a *monsieur* Desaux piaceva parlare di sé, del suo successo e di quello della sua famiglia, che durava da parecchie generazioni, come se il talento per la finanza si trasmettesse per via genetica. Parlò a lungo del suo Paese, vantandone i paesaggi e la ricchezza culturale, ma criticando l'incompetenza degli uomini politici e la mentalità fortemente conservatrice del popolo francese, cosa che divertì molto Juliette. Venendo da un aristocratico fiero delle proprie nobili origini, ma fautore a oltranza di un capitalismo senza freni, per garantire alle sue industrie profitti sempre maggiori, l'osservazione sul conservatorismo suonava come un insulto nei confronti di tutti coloro il cui destino non era stato altrettanto fortunato.

Mentre la serata procedeva, Juliette si rese conto che Anthony era un uomo nato in mezzo al denaro e allevato con il culto della «buona famiglia», ma non per questo fuori del mondo. Non era imbevuto di vanità, e se ostentava l'orgoglio di un miliardario di nobili origini, non ne possedeva tuttavia l'arroganza.

Dopo il dessert, pere alla Belle-Hélène, e con la barriera della timidezza ormai incrinata dalla stanchezza, dall'alcool e dal calore della cena, Juliette si spinse a fargli una domanda più personale.

«Mi perdoni la curiosità, ma, in questo grande castello, lei ci vive da solo?»

Anthony portò la mano al bicchiere di cristallo, mentre con l'altra prendeva il tovagliolo e si tamponava con cura le labbra.

«Se la domanda è se sono sposato, la risposta è no, non più. Sono vedovo. Ma naturalmente non sono solo qui, ho del personale di servizio che vive nell'ala ovest. Ha avuto la serata libera. E lei? È fidanzata, o qualcosa del genere?»

Juliette sentì le guance imporporarsi e detestò la propria timidezza.

«No, in questo periodo mi sto dedicando solamente allo studio.»

«Ah, è vero, Camelia me l'aveva detto! Psicologia. Lo sa che ho amici influenti sia alla John's Hopkins sia a Georgetown? Forse potrei appoggiare una sua candidatura, se la cosa le interessa.»

Juliette inghiottì una cucchiaiata di pere, a disagio. «Che cosa sta cercando di dirmi?» si chiese. «Ci sta provando o sono io che me lo immagino?»

Non sapendo bene cosa rispondere, si limitò ad annuire, sperando che la cosa finisse lì.

«Non abbia esitazioni a chiedere, nel caso. Mi farebbe molto piacere.»

Percependo il disagio dell'amica, Camelia appoggiò la mano su quella di Anthony.

«Devi assolutamente mostrarci la tua biblioteca. Juliette va matta per i libri.»

«Davvero? Allora sono l'uomo che fa per lei! Ho più di cinquantaduemila volumi, su tutti gli argomenti.»

Juliette notò la mano del miliardario che stringeva quella di Camelia. Si era chiesta se avevano avuto una relazione, ma non aveva osato porre la domanda all'amica. Certo la differenza di età tra loro era notevole, ma l'uomo conservava un indubbio fascino. Ma se c'era qualcosa tra loro, o se c'era stato, era basato solo sul fascino? «È normale che ci siano donne che lo trovano seducente e non banale, con i suoi bei modi da aristocratico francese, ma anche i suoi soldi devono essere molto seducenti... Però non per Camelia, non è quel tipo di donna. Non è attaccata al denaro, tanto più che dopo il divorzio dispone di tutto ciò di cui ha bisogno.»

Anthony Desaux guardò Camelia dritto negli occhi, mentre portava alle

labbra il bicchiere di vino.

A Juliette sfuggì un sorriso. Sì, c'era qualcosa tra loro, nei loro sguardi c'era quel riflesso malizioso che lasciano i ricordi amorosi. Del resto non c'era da meravigliarsi, Camelia diceva spesso che bisognava «andare oltre le apparenze dell'età, per conservare solo il substrato dell'essere, perché è là che si trova il meglio di un uomo».

Forse, pensandoci meglio, l'offerta di raccomandarla a Georgetown o alla John's Hopkins non aveva secondi fini, era solo un'attenzione nei riguardi di Camelia, un modo per manifestarle il suo affetto.

«Bene, allora vogliamo farla, questa visita alla biblioteca?» propose il padrone di casa, alzandosi.

Qualche scala e qualche corridoio più avanti, spinse una pesante porta ricoperta di decorazioni dorate. Lo spettacolo che apparve al di là lasciò Juliette senza fiato.

Gli alti scaffali della biblioteca erano immersi in una fitta penombra. Alcune finestre spargevano il gelo della luce lunare su quella distesa di tenebre. Juliette intravide un affresco sul soffitto - otto metri più in alto - ma la luna non le permise di scorgere altro che un angelo appollaiato su un albero e un sapiente che lo guardava, in una composizione dal vago sapore raffaellita.

I passi di Anthony Desaux risuonarono sulle larghe mattonelle bianche e nere, fino a un tavolo dove accese una lampada in ottone con il vetro verde, primo Novecento. Il chiarore si propagò per qualche metro, senza intaccare il velo di ombra che ricopriva i giganti di legno dalle mensole stracolme. Juliette osservò il padrone di casa, in piedi al centro di una minuscola isoletta di luce, che galleggiava su un mare scuro di mistero.

«Cosa state aspettando? Coraggio, entrate!» proclamò rivolto alle sue ospiti, che erano rimaste titubanti sulla porta.

La sua voce riecheggiò nitida, rimbalzando dal pavimento al soffitto, prima di essere inghiottita dai corridoi un po' inquietanti.

«Come vi avevo detto, qui ci sono cinquantaduemila volumi. Gli scaffali arrivano a cinque metri di altezza, e se percorreste tutti i corridoi della biblioteca supereresti il mezzo chilometro.»

Forse a causa dell'atmosfera, o dell'ora tarda, Juliette rabbrividì alle parole del padrone del castello. Più ancora che in una chiesa o nello studio di un erudito, il silenzio pareva assumere lì il valore di un rituale da non profanare. Malgrado tutto, riuscì a dire quello che pensava.

«È impressionante.»

L'eco delle sue parole si diffuse nel locale.

«Ma come fa a trovare i libri, con questa oscurità? Non mi dica che va in giro con una torcia elettrica!»

L'ingenuità delle sue parole parve compiacere Anthony, il cui volto fu illuminato da un sorriso. Prese un telecomando e premette un tasto. Istantaneamente decine di lampade si accesero silenziose al di sopra degli scaffali. La loro luce permetteva unicamente di leggere i titoli, mantenendo tutto intorno un alone di opacità.

Juliette imboccò un corridoio, alzando la testa verso le rilegature in pelle. Si spostava attraverso le rare macchie di luce. Non riusciva a credere ai suoi occhi. «È così grande, così bella e allo stesso tempo, così... terrificante», pensò. Gli scaffali esibivano un misto di pudore e di sfrontatezza, libri che mostravano apertamente i loro dorsi agli sguardi curiosi, altri che si nascondevano nell'ombra.

Si fermò di colpo, faccia a faccia con una donna dallo sguardo vuoto.

Riprese fiato, riconoscendo un semplice busto posto su un piedistallo. Girandosi, scoprì altre sculture, prevalentemente figure femminili, ma in disparte, come elementi dell'arredamento, anziché esposte come opere d'arte.

La voce del miliardario la distolse dalla contemplazione.

«Cosa le piacerebbe leggere, Juliette? Una storia del Rinascimento visto da un contemporaneo di Leonardo da Vinci? Una copia di *Un americano alla corte di re Artu* firmata dall'autore? Ci sono! Un'edizione originale delle riflessioni di Freud sulla psiche! O magari preferisce uno di quegli antichi *grimoire* pieni di stregonerie?»

«Stregonerie? Lei ha anche libri che trattano di magia?» chiese Juliette.

La risata profonda di Anthony salì verso l'alto, mentre lui si sfregava le mani soddisfatto.

«Altroché!» replicò, ben contento di sorprendere il piccolo pubblico. «Probabilmente qui si trova la più ricca biblioteca esoterica del Paese!»

«Ha anche libri che trattano in particolare di magia nera?»

Camelia lanciò un'occhiata all'amica. Che cosa le era preso, all'improvviso? Di norma, era un genere di argomento che trovava piuttosto noioso. Per sua stessa ammissione, non aveva mai preso parte a una seduta spiritica tra amiche, né si era mai lasciata tentare dai filtri d'amore, neanche da adolescente, trovando tutte queste cose «troppo romanzesche».

«Naturalmente!» rispose Anthony. «Ma quello è un argomento che di solito non si affronta per ragioni innocenti, mia cara. Posso chiederle il

motivo di tanto interesse?»

I suoi occhi brillavano di una gioia acuta e divorante.

«La curiosità», mentì Juliette. «Mi hanno sempre incuriosito quei vecchi libroni da strega e poi... devo ammettere che l'occulto mi provoca una certa eccitazione», concluse, con un sorriso forzato.

Il padrone di casa inarcò un sopracciglio, colpito. Incredula, Camelia assisteva alla scena, senza riuscire a spiegarsi l'atteggiamento insolito di Juliette.

«Dunque, lasciate che vi guidi nel cuore della mia biblioteca, nell'antro del sapere malefico! Vi piacerà, vedrete...»

Si infilò in un corridoio e si fermò in un angolo buio. Di lì, si voltò a guardare le due donne che lo osservavano. Fece loro un piccolo cenno con la mano, come per dire arrivederci.

Poi scomparve.

Per magia.

43

Era letteralmente sparito sotto i loro occhi. Anthony Desaux aveva appena realizzato il più antico sogno dell'uomo dal Medio Evo in avanti: rendersi invisibile. Seminascosto in un angolo della biblioteca, era evaporato. Come il personaggio di H.G. Wells, il miliardario si era volatilizzato, quasi fosse passato attraverso il muro.

«Signor Desaux?» mormorò Juliette.

Camelia le fece eco.

Si scambiarono un'occhiata, perplesse, poi avanzarono con cautela nel corridoio debolmente illuminato. Gli scaffali coperti di libri rari e antichi le circondavano da ogni parte, come una cupa muraglia di sapienza.

«Anthony?» chiamò ancora Camelia.

Juliette la seguiva passo passo. Stava per chiamare di nuovo a sua volta, quando una mano si posò sulla sua spalla, e il suo richiamo diventò un grido di paura.

«Spiacente di averla spaventata, Juliette», disse Anthony, senza nascondere il divertimento. «È più forte di me, il volto di una donna impaurita talvolta è altrettanto bello che nel momento del culmine del piacere.»

«Anthony! Ma come diavolo hai fatto?» esclamò Camelia, visibilmente non meno divertita di lui.

«Questa dimora dispone di numerosi passaggi segreti, e di porte nasco-

ste. Non mi avete visto sparire perché questa è celata nell'ombra di una rientranza.»

Il cuore di Juliette riprese a battere normalmente. Per un attimo, era stata sul punto di prenderlo a schiaffi. Era un genere di scherzo che detestava. Farle paura era l'ultima cosa da fare, se si voleva suscitare la sua simpatia.

«Credo che ora, prima di tutto, dovrò farmi perdonare», disse lui, notando le scintille di collera che turbinavano negli occhi di Juliette. «Seguitemi.»

Ritornarono nel punto in cui si era volatilizzato, qualche minuto prima. Desaux infilò le dita sotto una mensola, e subito un pannello di legno scivolò nell'ombra senza rumore. Penetrarono in un'altra stanza, dalle dimensioni assai meno imponenti ma altrettanto inquietante. Anthony accese una piccola lampada.

Altri enormi scaffali, carichi di antichi volumi, coprivano i muri ciechi. Ce n'erano due o trecento, forse più, di tutte le dimensioni, da quelli più malandati, tenuti insieme unicamente da un fermaglio in metallo, a quelli in perfetto stato, alcuni dei quali dovevano essere intonsi, dal momento che molte pagine apparivano ancora unite insieme. Qualche ragnatela, volute di polvere e l'odore del cuoio antico completavano l'atmosfera esoterica della stanza ottagonale.

Poi Juliette scorse il pezzo che troneggiava al centro.

Una sedia in metallo arrugginito.

Munita di punte smussate sui braccioli e di catene ormai ossidate, ma che non lasciavano dubbio alcuno sull'uso per cui era stata concepita.

«Non fatevi impressionare», avvertì il padrone di casa, «questo strumento di tortura non è più stato usato da almeno due secoli.»

«Comunque è ugualmente... sconcertante», affermò Juliette, girandovi intorno.

«Un vecchio ricordo di famiglia...»

Adesso Juliette capiva anche troppo bene come mai Camelia le aveva parlato del suo amico miliardario come di un personaggio alquanto eccentrico.

«Lei voleva vedere i volumi dedicati alla magia nera. Eccoli qui», riprese, rivolto alla ragazza, mostrando con un gesto molto teatrale le presunte opere maledette.

Juliette si avvicinò agli scaffali, esaminando attentamente i libri. I nomi che riusciva a leggere non avevano per lei nulla di familiare, non evocavano niente che rientrasse nelle sue conoscenze. *Daemoniomicum Unauspre-*

chlichen Kulten Malleus Maleficarum Liber Ivonis Magie Véritable. Niente che potesse utilizzare direttamente. La maggior parte, oltretutto, non erano neppure in inglese, ma in latino, in francese antico, in tedesco o in greco. Tutte lingue che non conosceva.

In realtà, nel momento in cui Anthony Desaux aveva pronunciato la parola «stregoneria», nella mente di lei era apparso il volto di Leland Beaumont. Brolin le aveva detto che Leland metteva paura ai suoi colleghi perché parlava spesso di stregoneria ed era un fanatico della magia nera. Subito aveva sperato di trovare un indizio in quella vasta collezione di opere sull'occulto, ma, ora che l'aveva sotto gli occhi, si rendeva conto che era qualcosa di impossibile: troppe barriere linguistiche, e soprattutto troppo poco tempo.

«Com'è possibile che tu abbia in casa una stanza come questa?» si incuriosì Camelia, la cui voce tradiva una certa eccitazione.

«Sai quanto io sia amante dei libri, e non hai mai pensato che potessi avere anche una collezione... diciamo *proibita*?»

«Ma non avrei mai immaginato che potessi arrivare al punto di nasconderla in una stanza segreta!»

Prima di rispondere, Anthony Desaux contemplò soddisfatto i volumi che lo circondavano.

«Tutte le grandi biblioteche del mondo possiedono opere maledette. Libri proibiti. Il British Museum, la Biblioteca Nazionale di Parigi, la Biblioteca Vaticana... Quest'ultima in particolare», aggiunse con un sorriso malizioso. «Tutte hanno vaste collezioni che sono celate al grande pubblico. Sapete come i francesi chiamano la stanza misteriosa in cui sono depositati i volumi maledetti? La chiamano l'*Enfer*, l'Inferno. Di norma, sono pochissimi quelli che vi hanno accesso, anche tra il personale; spesso, la maggior parte ne ignora anche solo l'esistenza. Certe biblioteche addirittura negano di avere al loro interno simili luoghi, custodendo gelosamente i loro libri e facendo in modo che nessuno li consulti.»

«Per quale motivo?» chiese Juliette, mossa da un interesse sempre più vivo per il mondo dell'occulto.

«Perché alcuni di questi *grimoire* racchiudono segreti che molti preferirebbero non sentire!»

Aveva quasi urlato nel rispondere, preso dalla passione. «Esistono libri», riprese con un tono più pacato, «che raccontano i Vangeli in modo molto diverso da quello che conosciamo. Forse, da qualche parte tra queste pagine ammuffite, si nasconde la verità sul nostro mondo, o sulla nostra origi-

ne. E se Dio non fosse ciò che noi pensiamo? Dopotutto, è stata la Chiesa che ne ha modellato l'immagine nel corso del tempo, durante un'epoca in cui essa era onnipotente, in grado di controllare la scrittura e la trasmissione del sapere. Ma forse esistono testi antichi che riportano un'altra verità, i cui autori non si sono lasciati corrompere dal potere dei papi, o altri, ancora più antichi, opera dei primi scribi, testimoni di ciò che accadde tanto tempo fa. Da duemila anni a questa parte, la religione ha avuto modo di addomesticare il mondo, di sottometterlo alla propria volontà e di definirne la spiritualità secondo i propri dettami. Tuttavia, io sono certo che esistono testi che svelano gli autentici arcani della storia, e che non tutti sono stati distrutti. Ecco perché non tutti i libri sono messi alla portata della conoscenza di ognuno.»

«Lei ha già letto qualcuna di queste opere?» chiese Juliette.

Anthony Desaux poggiò l'indice di traverso alle labbra.

«Il silenzio è il prezzo della verità.»

Lei lo prese come un «sì». Influente, ricco e appassionato dell'argomento com'era, probabilmente aveva avuto la possibilità di farsi aprire le porte di qualche *inferno* in giro per il mondo. Non poteva dar torto a Camelia: sicuramente era un eccentrico, ma era un uomo molto interessante.

«E i libri che possiede, invece, di cosa parlano?»

«Di molti argomenti, mia cara, dipende da quello che lei cerca. Prevalentemente di scienze occulte, ma ce ne sono sul satanismo, sul voodoo, e anche un certo numero che si occupano della morte.»

Dicendo queste parole, poggiò una mano su un leggio massiccio, posto dietro la sedia per la tortura. Era interamente decorato a mano, da solchi e ghirigori che dalla base salivano intrecciandosi verso l'alto. Sul leggio riposava un enorme volume rilegato in pergamena, privo di titolo e con una copertina ornata unicamente da un macabro teschio in rilievo.

«Mi sembra che lei sia abbastanza esperto, in materia», accennò prudentemente Juliette.

Anthony nascose le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Un po'», ammise.

«Perché non mi spiega qualcosa, diciamo i rudimenti, magari raccontandomi qualche aneddoto di quelli che girano tra gli appassionati di questo campo?»

La risata di Anthony Desaux salì alta verso il soffitto buio, come il battito delle ali di un drago.

«Vuole forse giocare all'apprendista stregone?»

«Come le ho detto, ho un'inclinazione per tutto ciò che è un po'... esoterico, ecco», gli confidò Juliette.

Decisamente Camelia non credeva ai propri occhi. Juliette, di solito assai refrattaria a tutto ciò che aveva a che fare con streghe e magia, si stava servendo del suo fascino proprio per farsi spiegare l'ABC della materia! La conosceva abbastanza per capire che non nutriva alcun interesse per Anthony da un punto di vista sentimentale, e trattandosi di Juliette in questo non c'era niente di strano. Ciò che invece era molto strano era vederla ricorrere al suo sguardo conturbante, vederla inarcare leggermente il torso in avanti per mettere un po' più in evidenza i seni ben disegnati, e soprattutto vederla usare il suo sorriso, arma micidiale se rivolta contro un qualunque uomo medio che entrasse in contatto con lei. Juliette stava cercando di affascinarlo per ottenere ciò che voleva.

Camelia non l'avrebbe mai creduta capace di tanto. Ma il miliardario francese era troppo esperto e astuto per farsi trarre in inganno. Stava al gioco, divorando con gli occhi quello che veniva esibito e distillando solo qualche goccia del suo sapere, quanto bastava per far proseguire lo spettacolo.

«Molta gente tratta il paranormale e le scienze occulte in generale con condiscendenza, se non con disprezzo. Ma, giusto per rispondere alla sua curiosità, lasci che le racconti un aneddoto.»

Così dicendo, cominciò ad aggirarsi lentamente per la stanza, rivolgendosi ora a Juliette, ora a Camelia. Sotto il passo regolare il parquet si lamentava, sottolineando le sue parole con sinistri scricchiolii del legno.

«Lei sa cos'è l'alchimia? È quella strana 'arte' che mira a tramutare il piombo in oro. Ebbene, da quando nel XIX secolo Mendeleev ha stabilito la tabella del sistema periodico degli elementi, sappiamo che l'elemento con le caratteristiche chimiche più prossime all'oro è proprio il piombo. E infatti, utilizzando il piombo per gli esperimenti con gli acceleratori di particelle, si ottiene l'oro. Potrete anche non crederci, ma ci si riesce! Il problema è che costa talmente tanto far funzionare tali apparecchiature, che produrre l'oro con questo procedimento diventa antieconomico. In ogni caso, questa è la prova che trasformare il piombo in oro è possibile, l''alchimia moderna' lo ha dimostrato. Qualcuno allora potrebbe spiegarmi come mai alcuni uomini, nel X secolo, sapevano che era il piombo, e non qualche altro materiale, che bisognava utilizzare per arrivare all'oro? Come mai, un migliaio di anni prima delle scoperte attuali della scienza, degli esseri umani hanno potuto indovinare che il piombo da un punto di vista

chimico era l'elemento più vicino all'oro e il più adatto per compiere con successo la trasformazione, quando non avevano la minima idea dell'esistenza dell'atomo, non conoscevano il microscopio e non possedevano neppure una nozione rudimentale del concetto di massa atomica? Perché gli alchimisti non hanno tentato con il gesso, con la selce o con il granito? Perché lo sapevano!»

«E come facevano?» chiese Juliette, sinceramente incuriosita.

«Questa è la domanda cruciale! Non ne so nulla, e proprio questo è l'occulto: un vasto regno pieno di misteri, con tante domande e così poche risposte.»

Il racconto aveva raggiunto il suo scopo, le due donne erano soggiogate.

Subito, però, Juliette si riscosse, e ripensando alle sue ricerche in biblioteca dei due giorni precedenti chiese: «Anthony, immagino che lei conosca la *Divina Commedia* di Dante, vero?»

«Certamente, e chi potrebbe mai non conoscerla?»

«A me interessa in particolare la prima parte, l''Inferno'. Da un punto di vista poetico è un testo straordinario, certo, ma, a livello... esoterico, la *Divina Commedia* ha una qualche rilevanza?»

Il miliardario si lisciò all'indietro una ciocca di capelli candidi che era ricaduta sulla fronte.

«Per certi versi, sì. Secondo alcuni appassionati di occultismo, la *Divina Commedia* non è altro che una guida dell'aldilà. La cosa potrà farla sorridere, ma sappia che ci sono persone convinte che si tratti di una storia vera, narrata da Dante in forma poetica per attenuarne la portata e toglierle credibilità, in modo da non subire persecuzioni da parte dei suoi contemporanei. Alcuni sono addirittura convinti che la prima parte dell'opera sia una mappa dettagliata dell'inferno! È probabile che per costoro la *Divina Commedia* sia l'opera più completa e importante mai scritta, una sorta di Bibbia!»

Juliette annuì lentamente, quasi senza rendersene conto. Conosceva almeno un individuo che ragionava secondo questo schema. Un uomo per cui l'assassinio non aveva affatto la rilevanza morale che la società pretendeva. Un individuo più vicino al demonio che ai suoi simili.

Anthony allargò le braccia, come un sacerdote al centro della biblioteca privata del diavolo in persona.

«E ora, lasciate che vi racconti i grandi miti dell'occultismo e della magia.»

Lontano da loro, nella hall smisurata, risuonò solitario il carillon di un

orologio, avvertendo che erano appena scoccate le undici e mezzo.

44

Cinque furgoni blindati, trentaquattro agenti della SWAT in tenuta da combattimento - giubbotto antiproiettile in kevlar, elmetto protettivo e pistola-mitragliatrice Heckler & Koch MP5 - e diciannove poliziotti, tutti appartenenti alla centrale di polizia di Portland. Era questo il dispositivo della trappola pronta a richiudersi sul parcheggio dello Shriners Hospital e della facoltà di medicina. Un elicottero della divisione stradale era pronto a intervenire a poche centinaia di metri, nascosto nei pressi di una stazione di rifornimento abbandonata, dietro l'università. I tre accessi principali al parcheggio erano sotto costante sorveglianza, e per ciascuno un furgone era pronto a sbarrare l'accesso appena scattato l'ordine via radio. Diversi uomini erano stati appostati anche agli ingressi dell'ospedale: se le cose si fossero messe male era possibile che l'indiziato tentasse di far perdere le tracce nei meandri dei corridoi. Con tutte le persone che vi circolavano, era un rischio che non si poteva correre. In caso di necessità, le porte sarebbero state immediatamente bloccate dagli agenti speciali della SWAT e l'individuo sospetto si sarebbe ritrovato in trappola, senza alcuna via di fuga.

L'unico grosso problema veniva dal numero di persone che circolavano nel parcheggio, molto frequentato a tutte le ore. Nessuno voleva rischiare di ritrovarsi con degli ostaggi. Soprattutto Brolin che, avendo seguito un corso all'FBI sulle tecniche di negoziazione, sapeva bene che il loro, esito era sempre appeso a un filo.

La parola d'ordine di un'operazione così complessa era una sola: discrezione. Non si doveva percepire la massiccia presenza delle forze dell'ordine nella zona, in caso contrario poteva saltare tutto. I furgoni blindati erano quelli usati abitualmente dall'ATF di Seattle, ed erano appena arrivati dopo quattro ore di viaggio. L'ATF aveva proposto anche un gruppo di agenti come supporto, ma il capitano Chamberlin aveva rifiutato avvalendosi di un cavillo giuridico. In realtà, Chamberlin non voleva assolutamente che i «cowboy» dell'ATF prendessero parte all'azione, temendone i metodi troppo violenti.

I furgoni che l'ATF aveva fornito si notavano quanto un hot dog sulle tribune durante un incontro di baseball. Pizza a domicilio, compagnie elettriche o anonimi. Nessuno avrebbe potuto indovinare che all'interno c'erano gli agenti dei gruppi di élite, che sorvegliavano senza sosta il parcheg-

gio grazie ai periscopi dissimulati nelle bocchette di aerazione sul tetto. Quattordici poliziotti in borghese pattugliavano con discrezione i viali, cercando di passare inosservati in mezzo al continuo andirivieni.

L'operazione era stata messa in piedi nel giro di poche ore, e non doveva durarne più di trentasei. Oltre questo limite, sarebbe trascorso troppo tempo perché l'assassino corresse ancora il rischio di venire a recuperare la vettura.

Contando anche i piloti dell'elicottero, erano quindi state mobilitate due squadre di cinquantacinque uomini, che dovevano darsi il cambio per tutta la durata dell'operazione. Più di cento poliziotti sul piede di guerra, per mettere in pratica quella che Brolin, con linguaggio FBI, aveva chiamato la «tecnica proattiva». A parte l'eco che i media avrebbero riservato a un eventuale smacco, dopo che era stata sbandierata ai quattro venti l'imminente cattura dell'assassino, se questi non si fosse presentato sarebbe stata una cocente sconfitta professionale per il giovane ispettore.

Da due ore era in agguato dentro il furgone più vicino alla Mercury Capri, e continuava a rimuginare tutto il piano da cima a fondo, con il terrore di scoprire che avevano dimenticato un dettaglio cruciale.

Un sergente maggiore della SWAT gli tese un bicchiere di carta fumante.

«Caffè, ispettore?»

Brolin fece cenno di no e il sottufficiale se ne tornò nel retro del furgone con gli altri cinque uomini. L'ispettore incollò di nuovo gli occhi al periscopio e riprese a tenere d'occhio la situazione. Era scesa la sera, era quasi mezzanotte, e i proprietari alla ricerca della propria macchina si erano ormai fatti rari. Nel corso del briefing preliminare, Brolin aveva ribadito a tutti che chiunque fosse entrato nel parcheggio era un potenziale sospetto, ma che bisognava focalizzare l'attenzione soprattutto sugli uomini soli o in compagnia di un altro uomo. A meno che qualcuno si avvicinasse alla Mercury, non potevano certo tenere d'occhio tutte le persone che entravano e uscivano, almeno fino a quando c'era un po' di movimento. Ma, a mezzanotte, qualunque passante veniva individuato all'istante.

L'attenzione di Brolin fu attratta da una figura che era appena uscita da una porta secondaria dell'ospedale. Fece uno zoom e, quando la figura passò sotto un lampione, la identificò come una donna sulla cinquantina. Senza perderla di vista del tutto, riportò lo sguardo sulla Mercury.

E imprecò tra i denti.

L'auto era abbastanza lontana dagli alti lampioni, immersa in una larga

pozza d'ombra. Purtroppo non potevano correre il rischio di spostarla perché l'assassino avrebbe potuto accorgersene prima di arrivarci davanti.

La voce di Lloyd Meats crepitò nell'auricolare di Brolin.

«Josh, abbiamo un individuo sospetto all'uscita sud. Un uomo solo, sta camminando spedito nella vostra direzione.»

Joshua ruotò il periscopio sulla sinistra e dopo pochi secondi scorse l'individuo in questione. Fumava una sigaretta, mentre procedeva a grandi passi verso il furgone. Poi gettò via il mozzicone, si infilò in una Toyota e lasciò il parcheggio. Il gruppo di sorveglianza aveva ormai smesso di contare i falsi allarmi.

«È andata buca anche stavolta», commentò Salhindro, da una delle auto civetta. «Josh, credi davvero che verrà?»

«Può darsi...» mormorò Brolin, continuando a ispezionare il parcheggio attraverso il periscopio.

I minuti sembravano dilatarsi, fino a rallentare il passo delle lancette degli orologi. Il quadrante dell'orologio al quarzo del furgone segnava quasi le due. Molto lentamente, arrivarono anche le tre. L'ora della notte in cui la stanchezza sembra fermare il mondo, in cui l'assenza di vita dà alla notte ogni diritto sull'uomo, soprattutto quello di spaventarlo.

Ormai erano rarissime le figure che di tanto in tanto si avventuravano sul cemento del parcheggio. Gli agenti in borghese erano risaliti sulle loro vetture, per non attirare l'attenzione, e attendevano nel buio.

Brolin ripensava agli anni trascorsi a studiare, prima di entrare al Bureau. Era stato un secchione, poco incline ai divertimenti e alla vita notturna, mentre per i suoi compagni di corso gli anni dell'università avevano rappresentato soprattutto notti e notti di piaceri e di allegria. Il suo principale strappo alla regola - se tale si poteva definire - era stato una relazione di due anni con la stessa ragazza, una studentessa di scienze politiche. Ma entrambi erano troppo dediti agli studi, e quando lei aveva avuto l'opportunità di andare a Washington per completare la sua preparazione universitaria, si erano persi di vista. Brolin si chiese che ne era stato di lei, e che cosa stesse facendo proprio in quel momento, mentre lui era seduto in quel furgone in piena notte, con il giubbotto antiproiettile che gli irritava le anche. Da persona normale, probabilmente stava dormendo, anche con la differenza di fuso della costa est. Si chiamava Gayle, ed era anche abbastanza carina, sebbene pochi ragazzi...

«A tutte le unità, abbiamo un individuo appena entrato a piedi nel parcheggio», disse una voce.

Joshua si riscosse all'istante.

«Da dove arriva?» chiese.

«Non lo so, è uscito da sotto gli alberi, forse era nella zona universitaria.»

«Bene, stiamogli addosso, senza comunque lasciar perdere il resto», ordinò Brolin. «Lo vedo. Taglia media, porta un berretto e un giaccone, forse un piumino.»

«Affermativo.»

«Ce l'ho. Lloyd, anche voi stategli alle costole, gli altri continuino a perlustrare la zona. Ci sono ancora più di cento macchine parcheggiate qui, non possiamo permetterci la minima distrazione.»

La figura procedeva di buon passo, le mani nelle tasche del piumino. Qualcosa non andava. Il modo in cui si guardava intorno a intervalli regolari non piaceva a Brolin.

«Il tizio è sospetto», annunciò attraverso il microfono agganciato al collo del maglione. «Non si sente al sicuro, o non vuole essere visto. Che l'elicottero si tenga pronto a coprire la zona.»

L'uomo era a circa duecento metri dal furgone, e dalla Mercury. Ma procedeva in linea retta, e non sembrava sul punto di svoltare nella loro direzione.

«Si direbbe che non stia venendo verso di voi», commentò Meats.

«Esatto, si dirige verso l'ospedale.»

Il sergente della SWAT si avvicinò a Brolin, che gli voltava le spalle.

«Vuole che i miei uomini lo intercettino?» chiese.

«No, non abbiamo nessun elemento per agire contro di lui. Forse è solo un tipo troppo nervoso, ma non possiamo saltargli addosso per questo.»

L'uomo col berretto non aveva rallentato l'andatura e questa volta Brolin vide del fumo sfuggirgli dalla bocca.

«Si è acceso una sigaretta. E non sembra voler venire da questa parte, il che per noi non è una buona notizia.»

Brolin aveva appena pronunciato queste parole, quando l'individuo buttò il mozzicone e cambiò improvvisamente direzione. Svoltò a destra, verso Brolin. Verso la Mercury.

«Ehi, ha cambiato rotta, sta venendo verso di noi. Meats, tieni pronti i tuoi, non intervenite se non al mio segnale.»

«Ricevuto.»

Adesso l'indiziato lasciava pendere le mani lungo i fianchi, come se si tenesse pronto a fare qualcosa. Qualcosa di poco pulito. Passò sotto un

lampione, cosa che fino a quel momento aveva evitato. Brolin incollò gli occhi al periscopio, ma l'uomo portava il berretto ben calcato e non riuscì a vederne altro che il mento.

«L'hai visto in faccia?» gli chiese via radio Salhindro, la cui vettura era a poca distanza.

«Negativo, tiene la testa insaccata nel giaccone e il resto lo copre il berretto.»

L'uomo lasciò il viale e si infilò tra due macchine parcheggiate.

Adesso non c'erano più dubbi: stava andando dritto verso la Mercury.

«Voglio prenderlo in flagrante, lasciamo che provi ad aprire e interveniamo.»

Sul retro, gli agenti della SWAT si stavano preparando, abbassando le visiere degli elmetti e stringendo saldamente le impugnature zigrinate antiscivolo delle armi. La tensione saliva assieme all'adrenalina. Tutti lo sapevano: per quanto numerosi, superaddestrati e ben armati, bastava un niente, un piccolo imprevisto, per lasciarci la pelle. Ma era il lavoro che si erano scelti. Il respiro accelerato, le mani umide, erano pronti a schizzare fuori degli sportelli posteriori, e a quel punto l'istinto dell'azione avrebbe preso il sopravvento, l'adrenalina avrebbe circolato a pieno ritmo, e i loro cervelli si sarebbero concentrati sulla situazione immediata, istante per istante, e non sulle prospettive drammatiche che poteva riservare loro il futuro.

Il sergente guardò l'ispettore, in attesa del segnale.

L'individuo sospetto era ormai a una decina di metri, e veniva dritto verso di loro.

«Meats, al mio segnale muovetevi a coprire la retroguardia, non voglio che nel tempo che vi occorre per mettervi in posizione si ripari dietro alla famigliare grigia, o alla Lincoln che sta davanti. Cerchiamo di evitare una sparatoria, potrebbe essere armato. Se ci va bene, si arrenderà senza fiatare, ma, se scappa, lo accerchiamo e lo prendiamo nella rete. Non spariamo, a meno che non spari prima lui, d'accordo?»

«Speriamo che non ne abbia l'intenzione, comunque noi siamo pronti.»

L'indiziato sgattaiolò dietro la famigliare che preoccupava Brolin e si avvicinò alla Mercury. Non c'era nessun altro nel parcheggio. La fortuna era dalla loro.

L'uomo col berretto si bloccò accanto all'auto, dalla parte del guidatore. Si guardò tutto intorno e infilò una chiave nella serratura.

«Ha la chiave!» gridò nel microfono Salhindro, che stava seguendo la scena con il cannocchiale. «Ha la chiave!»

Ma Brolin non gli prestò attenzione. L'auto era registrata sotto il nome della vittima, e nessuno dei suoi amici avrebbe commesso una simile sciocchezza: spostare la macchina senza pensarci, per di più in piena notte. Era l'assassino che aveva conservato un souvenir. Uno tra gli altri.

«Via all'elicottero!» ordinò Brolin. «Al mio comando, tutte le unità, secondo i piani. Azione!»

Una sinfonia di tonfi e schiocchi metallici si levò tra i lampioni mentre gli agenti della SWAT si proiettavano fuori dei loro nascondigli. Cinque sbucarono dal furgone più vicino alla Mercury, con Brolin alle calcagna, altri cinque dall'altro furgone, una ventina di metri più in là, seguiti da Lloyd Meats. Otto uomini usciti da varie auto si misero a correre verso la Mercury, per unirsi ai primi due gruppi. Nel cielo scuro risuonava il battito regolare dell'elicottero, con il proiettore che splendeva come un sole notturno.

Al primo sbattere di sportelli, l'uomo con il berretto - che doveva essere teso al massimo - si gettò di lato, rimbalzando sul cofano della Lincoln parcheggiata lì accanto.

Sovrastando gli ordini che fioccavano tra gli agenti SWAT, Brolin urlò: «Fermo dove sei! Sei circondato!»

Ma il tipo rotolò sul cofano e scomparve dietro il muso della Lincoln. Subito, tutti gli uomini del gruppo di intervento si inginocchiarono, e chi poteva si mise al riparo. Con il bersaglio fuori vista, non era salutare precipitarsi su di lui solo per vederlo apparire con in pugno un'arma che vomitava fuoco.

Il gruppo di Meats si avvicinava lentamente da dietro, tutti gli uomini chini fino ad avanzare quasi carponi, per offrire il minor bersaglio possibile. Davanti a Brolin, il sergente della SWAT impartiva ordini ai suoi con cenni della mano. Come in una manovra ripetuta centinaia di volte durante l'addestramento, il gruppo prese posizione. Ognuno sapeva esattamente cosa fare e dove andare. Lo avrebbero circondato, stringendolo sempre più da vicino, fino a gettarsi come un solo uomo su di lui. Gli uomini in prima fila avrebbero coperto tutto il gruppo con gli scudi antiproiettile, mentre gli altri gli avrebbero puntato una decina di armi automatiche a una spanna dal volto.

A una decina di metri gli uomini con gli scudi, garanzia di un minimo di sicurezza, stavano già arrivando di corsa.

L'elicottero incombeva sopra di loro, e con il proiettore poteva abbagliare l'uomo al momento dell'assalto.

Poi il primo colpo di arma da fuoco lacerò la relativa calma della notte.

Uno degli agenti che avanzavano davanti a Brolin si accasciò al suolo, gemendo.

Brolin si buttò a terra e si scatenò l'urlo delle armi. Da oltre quindici canne piovve sul bersaglio un geyser di metallo incandescente.

Una pioggia di bossoli roventi si abbatté sull'ispettore, mentre l'agente speciale più vicino vuotava il caricatore sulla Lincoln. Le detonazioni ininterrotte rimbombavano come il martello di Vulcano sull'incudine, facendo scaturire effimeri lampi dalla carrozzeria della berlina. Il fascio di luce abbagliante che scendeva dal cielo fissava la scena in un biancore immacolato, mentre il pilota prendeva un po' di quota per evitare di essere colpito da proiettili di rimbalzo. L'assenza di vento permise di lanciare due granate lacrimogene. Gli spari cessarono quasi all'unisono, tutti i caricatori svuotati. Tempo due secondi, un nuovo caricatore da trenta colpi inserito nell'alloggiamento degli MP5, gli uomini della SWAT si lanciarono in avanti, piombando sulla carcassa crivellata di colpi come un ragno che chiudeva tutte insieme le sue otto zampe.

Gli scudi cozzarono tra di loro, le armi si protesero in avanti, mentre l'elicottero, in posizione laterale, forniva agli agenti della squadra speciale la luce di un pomeriggio d'estate.

Attraverso gli ultimi vapori del gas lacrimogeno, apparve ciò che rimaneva del tiratore solitario.

Un unico bossolo.

Nient'altro.

Il fragore dell'elicottero aumentò ancora, facendo tremolare il cerchio bianco sull'asfalto vuoto.

45

Erano le cinque del mattino. Juliette dormiva da un'ora, quando fa svegliata da uno scampanellio alla porta d'ingresso.

Aprì gli occhi a fatica, ancora convinta che il suono provenisse dal mondo dei sogni. Ma un altro ding dong la svegliò del tutto. Il suo cuore prese a battere furiosamente, quadruplicando le pulsazioni nel giro di pochi secondi. Cercò di alzarsi ma le andò il sangue alla testa e ricadde all'indietro sul letto.

«Va bene, un momento, datemi il tempo di svegliarmi», mormorò, tirandosi su una seconda volta, più lentamente.

Si infilò una vestaglia e scese le scale, in silenzio e senza accendere la luce.

Attraverso le imposte si intravedeva la presenza di qualcuno sulla soglia. Di colpo, la mente riprese a funzionare. Gli ultimi giorni, le nuove vittime, il Fantasma di Leland, la pazzesca nottata trascorsa nell''inferno' di Anthony Desaux. E se era l'assassino? Se era venuto per portare a termine quello che Leland aveva cominciato un anno prima? No, i due poliziotti di guardia davanti a casa sua non l'avrebbero lasciato passare.

«A meno che non siano *morti!*»

Juliette aggirò silenziosamente la porta d'ingresso e cercò di guardare fuori attraverso le fessure delle persiane. Doveva esserci per forza la macchina di pattuglia lì davanti, forse avrebbe visto qualcuno muoversi, il bagliore di una sigaretta, un qualunque indizio che le garantisse che erano ancora vivi.

Ma non si vedeva nulla attraverso le persiane. Bisognava aprire.

Ancora il campanello. Juliette sussultò, e per poco non le sfuggì un grido di sorpresa, tanto la suoneria era assordante nel buio e nel silenzio della casa.

«Juliette? Sono Joshua», urlò una voce al di là della porta.

Joshua? A quell'ora? Subito pensò che doveva essere accaduto qualcosa di grave. I suoi genitori!

Corse alla porta, tolse i chiavistelli e aprì.

Fuori, Joshua Brolin, in piedi sugli scalini esterni, era ormai sul punto di andarsene.

«Che succede?» chiese subito lei.

Brolin la guardò, osservando la vestaglia, i riccioli neri che le piovevano disordinati sugli occhi color zaffiro, l'espressione ancora intorpidita del volto.

«Ti ho svegliata?»

«Be', io... sì, sono le cinque del mattino, certo che sì.»

Brolin si passò la mano sul volto, come per cancellare quello che aveva appena detto, e al tempo stesso il ricordo dell'intera nottata. E magari degli ultimi dieci giorni.

«Che cosa succede? C'è stato un incidente?»

Adesso Juliette non era più preoccupata per i suoi genitori, ma l'espressione dell'ispettore tradiva così tanta stanchezza, così tanta tristezza da farle pensare che doveva essere accaduto qualcosa. Probabilmente erano giorni che non dormiva, o comunque dormiva troppo poco, e le preoccu-

pazioni gravavano su ogni tratto del suo volto, tracciando profondi solchi scuri là dove la settimana prima non c'erano che piccole rughe. I gesti non mostravano l'abituale autocontrollo, e per un attimo lei pensò che fosse ubriaco. Invece non aveva bevuto una sola goccia d'alcool in tutta la giornata. Era solo sperduto. Perso nell'impenetrabile foresta dei suoi pensieri, sul punto di sprofondare nelle sabbie mobili dello sfinimento.

Lui la fissò, gli occhi stanchi.

«Io... Mi dispiace, non avrei dovuto venire qui...»

Fece per andarsene, ma Juliette lo prese per il braccio.

«Adesso che mi hai svegliata vorresti andartene? Dai, entra.»

Si lasciò condurre come un bambino. Juliette lo fece sedere nel soggiorno e corse a mettere a bollire dell'acqua. Quando tornò, lui era chino in avanti con il capo tra le mani. Si sedette accanto a lui e gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Josh, che cos'hai?»

Lui alzò lo sguardo verso la cucina, fissando la luce, come se cercasse un punto di riferimento.

«Ho cannato...» ammise alla fine. «Ho fatto un casino.»

Juliette assunse un'espressione perplessa, senza capire.

«Avevamo una chance di prenderlo, e ce lo siamo fatti scappare tra le dita. Abbiamo voluto agire troppo in fretta, ci siamo fatti prendere dalla frenesia di organizzare tutto nel giro di qualche ora e... abbiamo trascurato un dettaglio.»

Lo sguardo di Juliette era su di lui, dolce e carezzevole sulle sue labbra, per aiutarlo a parlare, e sui suoi occhi, per aiutarlo a non scappare più.

«Avrei dovuto prevederlo, era ovvio. Il Corvo ce l'aveva anche preannunciato, ma non ci ho proprio pensato.»

Si voltò e la fissò.

«Questa notte abbiamo teso una trappola all'assassino, ma nonostante il dispositivo messo in piedi è riuscito a scappare. Nessuno, neanche una formica, avrebbe potuto sfuggirci. Controllavamo tutta la zona, ogni angolo, ogni via di accesso, persino il cielo. Controllavamo tutto, tranne una cosa.»

Dalla cucina si udì il fremito dell'acqua che bolliva.

«Ha sparato su uno dei nostri, e noi gli siamo saltati addosso. Il guaio è che era sparito. Come un fottuto stregone!»

Juliette rabbrividì.

«Con le torce abbiamo subito illuminato sotto le macchine vicine, ma

non c'era nessuno, e dal momento che avevamo chiuso tutte le uscite, non poteva essersene andato senza che qualcuno lo vedesse. È stato tornando nel punto in cui era sparito, che ho capito cos'era successo. Avevamo pensato a sorvegliare tutto, tranne le fogne. C'era un tombino proprio nel punto in cui era scomparso. Non so se l'aveva individuato in anticipo per scappare in caso di guai, o se è stata la fortuna a metterglielo sotto il naso; in ogni caso ha avuto il tempo di tagliare la corda. Una trentina di uomini sono scesi di sotto per tentare di trovarlo, ma era già sparito. Ha usato le fogne per scappare, proprio le fogne che nelle fantasie del Corvo sembrano rappresentare l'inferno.»

«Se la stampa lo viene a sapere, si scatenerà un putiferio», mormorò Juliette, un tremito nella voce.

Si morse subito il labbro, perché con le sue parole non era riuscita a fare altro che rigirare il coltello nella piaga. Un sorriso sconsolato apparve sulle labbra di Brolin.

«Non hai guardato i telegiornali ieri sera, vero? Dopo quello che abbiamo dichiarato, ci faranno a pezzi se non gli mettiamo le manette al più presto, a quel pazzoide. Sarà anche un malato, comunque è stato più in gamba di noi.»

«Non dire così, sono sicura che tu hai fatto tutto quello che potevi. Le cose vanno in questo modo, non si può vincere sempre. Ma io ho fiducia in te, so che lo prenderai. Sto incominciando a conoscerti. Se l'assassino si è lasciato alle spalle una qualunque traccia, sono sicura che riuscirai a trovarla, perché non mollerai mai e poi mai.»

Lo sguardo svuotato dalla stanchezza, Brolin contemplò Julienne. Avrebbe dato qualunque cosa perché lei lo prendesse tra le braccia, per potersi stringere alla ragazza e addormentarsi contro il suo calore rassicurante.

«Non è proprio tutto perduto», ammise poi. «Portava i guanti, ma ha gettato via un mozzicone di sigaretta e noi lo abbiamo recuperato. È sufficiente per ricavare il suo DNA dalle tracce di saliva. Anche se, a meno che non sia stato schedato per crimini di natura sessuale, non lo troveremo nei nostri archivi. Un'impronta digitale sarebbe stata più utile.»

«Quando avrai i risultati?»

«Abbiamo mandato il mozzicone al laboratorio, con priorità assoluta. Il tempo di prelevare il DNA e di confrontarlo con lo schedario. Dovremmo sapere qualcosa per domani sera, scusa, volevo dire questa sera. Domani al massimo.»

«Allora c'è ancora qualche speranza. Alla fin fine, tutto questo a qualcosa sarà servito. E il poliziotto colpito, come sta?»

«Sta bene, il giubbotto antiproiettile ha attutito l'impatto, e poi era un calibro piccolo. Insomma, è stato più lo spavento che il dolore.»

Si nascose il volto tra le dita. Timidamente, Juliette allungò una mano verso di lui e gli accarezzò i capelli.

«Hai bisogno di riposo. Da quanto tempo non dormi?»

Brolin alzò le spalle. Non ne aveva la minima idea.

«Se vuoi, puoi restare. Mi farebbe piacere. Voglio dire, non mi daresti alcun disturbo», si corresse subito.

Non voleva che lui percepisse il suo desiderio di averlo vicino per il resto della notte.

«Sarebbe meglio che tornassi a casa, tra non molto devo essere alla centrale.»

«Se non dormi almeno un po', non sarai in grado di andare da nessuna parte. Persino Starsky e Hutch si riposavano, ogni tanto!»

Finalmente si era lasciato scappare un sorriso.

«Non ti muovere, vado a preparare un po' di quella droga di cui siamo gli unici schiavi in tutta la città. Hai presente, quelle foglioline secche che chiamano tè ai frutti di bosco?»

Brolin annuì, e le sue labbra pronunciarono un silenzioso grazie.

Juliette sparì in cucina e preparò le tazze su un vassoio. Quando tornò in soggiorno, lo trovò con la testa appoggiata al bracciolo del divano. I lineamenti meno tirati, come addolciti dal riposo dello spirito Gli occhi chiusi, il respiro leggero, si era semplicemente addormentato.

Depose il vassoio e gli stese addosso una coperta.

Spense la luce della cucina.

Le tazze di tè fumavano ancora.

46

La luce non filtra che a malapena tra le spesse tende del soggiorno, ma è sufficiente per ridestare Brolin. Le palpebre si sollevano lentamente, a scatti. Quindi registra le informazioni che gli arrivano al cervello. Gli occhi azzurri, così grandi, di Juliette. Che veglia su di lui, sdraiata sul divano di fronte, come farebbe una madre con il suo neonato. Le sue iridi sono immobili, un raggio di luce solare sfuggito alla barriera delle tende ne trae un bagliore, come da una pietra preziosa. Il ronzio insistente di un insetto

sopra di lui come unica compagnia. Una grossa mosca nera si posa d'improvviso nell'angolo dell'occhio di Juliette.

Il sole batte in pieno sui suoi occhi spalancati, e lei non batte ciglio.

E ora la mosca, che sembra danzare sulla carne rosea con le sue zampette sottili, gira su se stessa, in cerca di qualcosa. Brolin focalizza lo sguardo sulla mosca, come una telecamera che fa uno zoom, la vede perfettamente, in primo piano. La mosca curva l'addome trasudante, agita le ali, la sua massa posteriore si ingrossa, e una goccia di liquido bianco spunta dal dietro. L'insetto si dimena sull'angolo dell'occhio fino a quando la sostanza bianca non penetra nella carne molle. Adesso sembra soddisfatto, si sfrega le zampe posteriori e succhia un po' di liquido corporale attraverso la disgustosa proboscide, prima di volare via.

Juliette non ha fatto una piega. Con una calma olimpica, ha lasciato fare mentre la grossa mosca le deponeva nell'occhio le sue uova, che presto daranno origine a decine di larve, che per nutrirsi scaveranno nelle carni fino ad arrivare al nervo ottico.

Le iridi di Juliette fissano Brolin, immobili.

Brolin capisce, e il suo cuore sembra spezzarsi.

Balza giù dal giaciglio e scopre il resto del corpo. La coperta, abbassata sui fianchi di Juliette, offre allo sguardo un seno bianco. E lunghi tratti vermigli che solcano il divano, come strisce sul dorso di una zebra.

Juliette giace morta. La gola aperta, come in un enorme sorriso demoniaco.

Josh urla.

Una mano calda si posò sulla sua guancia.

«Sono qui, Josh, sono io, Juliette, hai fatto un brutto sogno... Sono io... Calmati...»

Aprì gli occhi, senza fiato, le mani che tremavano. Juliette accanto a lui, china su di lui, per rassicurarlo.

Lei stava bene. I suoi occhi scintillavano di gioia e di voglia di vivere. Era stato solo un incubo.

Lentamente riacquistò il sangue freddo.

«Hai davvero bisogno di riposo», sussurrò la giovane. «Non hai fatto altro che gemere.»

«Io... Mi dispiace, davvero.»

«Non è un problema, anzi è servito a risvegliare il mio istinto materno», fece lei, strizzandogli un occhio.

Vedendo la coperta sul divano di fronte, Brolin capì che lo aveva veglia-

to. Proprio come nel sogno.

«Non dovrei coinvolgerti in tutta questa storia», disse, la mente ancora satura di bagliori d'orrore.

«Ormai è un po' troppo tardi, non credi? Io sono coinvolta comunque. L'assassino copia Leland e io sono l'ultima 'vittima' di Leland. Tu non puoi farci niente.»

Brolin stava per alzarsi, quando si accorse che non aveva più le scarpe. Lei gliele aveva tolte.

«Proprio come una mamma», si disse.

Lei scomparve in cucina, e, quando ritornò, qualche minuto dopo, portava un vassoio pieno di ogni sorta di cibo.

«Visto che sono le undici passate, ho fatto un misto... prima colazione e pranzo.»

Mentre mangiavano con sorprendente appetito, Juliette decise che era il momento di metterlo al corrente delle sue ricerche.

«Sai, neanche io sono rimasta con le mani in mano, stanotte. Anzi, ho imparato un sacco di cose interessanti.»

«Per i tuoi studi?»

«No, riguardo a Leland.»

Brolin, che stava mordendo un frutto, rimase a bocca aperta.

«Sono andata con Camelia a cena da un suo amico. È un grande esperto di scienze occulte. Erano la passione di Leland, no?»

«Sì. Erano la sua fissazione.»

«Ebbene, ho parlato di occulto con questo erudito, e lui mi ha spiegato i concetti di base della magia nera. Insomma... la teoria. Sai, ho idea che Leland fosse tutt'altro che stupido.»

«In effetti, quelli che hanno studiato il suo caso sono tutti convinti che, se non fosse stato un serial killer, avrebbe potuto fare una gran bella carriera.»

«Non mi meraviglia. Tutte le conoscenze di magia nera sono conservate in antichi libri, per nulla facili da comprendere. Quando sono in inglese, cosa che avviene di rado, sono scritti in un linguaggio molto nebuloso, pieni di frasi elaborate e di metafore, e per riuscire a capirci qualcosa credo proprio sia indispensabile dedicarvi tempo e studio. Ho chiesto a Anthony Desaux, è il nome dell'esperto, se esiste un libro occulto che faccia da pietra di paragone, un *grimoire* che non si può non aver letto per potersi dire esperti in questo nero campo.»

«E la sua risposta?»

«Se Leland era davvero l'esperto che pretendeva di essere, deve aver letto l'*Al-Azif*. Viene chiamato 'la Bibbia nera'. È un libro antichissimo, scritto con il sangue su pagine fatte di pelle umana. Vi sono riportati tutti i sortilegi, tutte le invocazioni demoniache. E la leggenda vuole che questo libro sia in realtà un palinsesto.»

«E cos'è un palinsesto?»

«È un manoscritto il cui contenuto originale è stato cancellato, per poterci scrivere sopra un altro testo. Si racconta che anticamente l'*Al-Azif* contenesse segreti che nessun uomo doveva conoscere, e che leggerlo conduceva alla follia. Per questa ragione fu cancellato e diventò una bibbia demoniaca. L'egiziano Abd Al-Azred avrebbe nascosto sotto una nuova stesura il testo originale, risalente all'anno 700.»

«Stavo giusto per chiederti che fine aveva fatto questo libro, ma immagino che oggi non ne esista più traccia.»

«Apparentemente, no.»

«Apparentemente?»

«Sì, secondo Anthony Desaux il manoscritto originale esiste ancora, nascosto da qualche parte.»

«Comunque, niente che Leland avrebbe potuto consultare.»

«È quello che mi sono detta anch'io, ma poi ci ho ripensato. E se Leland avesse ritrovato il testo originale?»

«Addirittura? E magari è diventato un esperto satanista, in grado di attraversare il tempo per venirci a perseguitare?» chiese Brolin, con una punta di ironia.

Juliette sbuffò e alzò gli occhi al cielo, come se fosse la battuta più stupida che avesse mai sentito.

«No, certo, ma può darsi che abbia sentito parlare di questa storia. E dal momento che il Fantasma di Leland segue le orme dell'originale, è possibile che si tratti di qualcuno che condivide la stessa passione. Potrebbero essersi incontrati in una biblioteca, o in una libreria esoterica...»

Joshua ne convenne. Per quanto bizzarra, l'idea meritava di essere approfondita.

«Sei in gamba, ragazza. Decisamente non c'è una volta in cui tu non riesca a stupirmi.»

Lei chinò il capo, per dissimulare un sorriso imbarazzato.

Brolin posò la mano su quella di Juliette, al centro della tavola. «È così bella», pensò, «così... viva.»

Lei lo guardò negli occhi e il respiro dell'ispettore accelerò.

Così bella e così viva.

Lei si protese leggermente verso Brolin, con un brivido, e gli prese la mano.

Un palinsesto.

Gli stringeva la mano con forza, come se cercasse di contenere la forza del desiderio che la pervadeva.

È un manoscritto il cui contenuto originale è stato cancellato, per poterci scrivere sopra un altro testo.

Juliette inclinò il volto, lentamente, sempre più vicina al viso di Brolin.

Il suo cuore la spingeva avanti.

Ma lui non c'era più. Era in una casupola abbandonata in mezzo a un bosco. Animato da un ardore febbrile, in preda a un bisogno incontrollabile di scatenare il suo odio. Di soddisfare le sue fantasie. Ma ci sono cose che non si possono fare così semplicemente. La vittima deve essere trasformata, perché non deve servire solamente a sfogare le sue pulsioni, ma anche ad assolvere il compito che lui si è dato. La vittima deve trasmettere il suo messaggio. E poi lui lo nasconderà, perché il mondo non scopra cosa c'è dentro la sua anima.

La vittima è il suo palinsesto.

Brolin si alzò di scatto.

«Mi spiace tantissimo, Juliette, io... io devo andare.»

La ragazza rimase di sasso. Era perché le loro mani si erano toccate che voleva andarsene? No, non poteva essere per un motivo così stupido. «Perché? Cosa ho fatto?» chiese.

«Non è per te. È perché ho appena capito come mai Leland e il suo fantasma bruciano la fronte delle loro vittime.»

«Cosa? Ma... perché?»

«Firmano con il loro sigillo. L'assassino ci inscrive ciò che vuole, quindi lo copre d'acido per far scomparire il marchio.»

Brolin si avviò, mentre ancora finiva di sistemarsi.

«Dove stai andando?» chiese Juliette, turbata dal repentino cambiamento.

«All'obitorio, per scoprire qual è questo marchio.»

Il suo marchio.

Il sigillo dell'orrore.

La Ford Mustang passò rombando nella corsia riservata alle ambulanze e ai cortei funebri. Brolin parcheggiò e attraversò tutto l'edificio, prima di arrivare davanti all'ufficio della dottoressa Folstom. Era sabato e l'ispettore non aveva alcuna certezza di trovare al lavoro il medico legale capo, eppure l'istinto gli diceva che non aveva fatto un viaggio a vuoto. Tutto in lei indicava la totale dedizione al lavoro, quindi era pronto a scommettere che una parte del weekend la trascorresse in ufficio.

«Posso esserle utile?» chiese una donna in tailleur beige, seduta davanti a un computer.

Brolin esibì il distintivo.

«Ispettore Brolin. Cerco la dottoressa Folstom, è importante. Sa dove posso trovarla?»

«Certo, è andata a pranzo proprio qui di fronte, al ristorante Schiffo.»

Brolin la ringraziò e se ne andò. Pochi minuti più tardi, faceva il suo ingresso nel ristorante. Era un posto abbastanza elegante ma senza pretese, con le tovaglie in stoffa a quadretti e le bottiglie di vino vuote coperte da enormi grumi di cera coagulata. Scorse immediatamente Sydney Folstom, che pranzava in compagnia di due uomini. Indossavano completi di lino, certamente confezionati su misura, dal momento che cadevano a pennello. Due medici, probabilmente. Un pranzo sotto l'egida di Ippocrate. Grande!

Il profumo soave di un piatto speziato vellicò le narici di Brolin.

«Dottoressa Folstom...»

La donna alzò la testa dal piatto e la sua espressione si indurì nel riconoscerlo.

«Ispettore, ma che sorpresa! Mi ha seguita fin qui per leggermi i miei diritti, o è venuto a chiedere notizie di un nuovo cadavere?»

Brolin salutò gli altri due con un cenno del capo.

«Si tratta di una cosa urgente, mi creda. Non verrei a interrompere il suo pranzo se così non fosse. Dov'è il corpo che le hanno portato ieri pomeriggio?»

«Quale dei tanti?» domandò lei, con una punta di ironia.

Gli altri due risero, evidentemente trovando la risposta di loro gusto.

«Dottoressa, sa benissimo di chi sto parlando. Devo vederla e ho bisogno delle sue competenze. Adesso.»

Il tono con cui aveva sottolineato l'ultima parola pose fine all'istante alle risate.

«Non ha alcun rispetto per i nostri *stomaci delicati*?» Indicò i suoi commensali. «Anche se può non sembrarle, questo è un pranzo di lavoro. E lei

lo sta disturbando, ispettore. L'autopsia che le interessa è stata praticata stamattina, alla presenza dell'ispettore Pein. Sono io che l'ho fatta, e le mie conclusioni sono state inviate al suo ufficio tanto via fax quanto via e-mail. Non ho altro da aggiungere. E ora, se vuole scusarci...»

«E per l'ustione sulla fronte, che cosa ha scoperto?»

«Come per i casi precedenti, i tessuti sono troppo danneggiati per stabilire qualsiasi cosa, salvo che si tratta di un acido potente. Consulti il mio rapporto: dentro ci sono tutti i dettagli.»

«E all'interno, nessuna traccia? Niente che assomigli a un marchio particolare, come una parola o un disegno?»

«Ispettore, le spiacerebbe lasciarmi finire in santa pace il mio pranzo?»

A Brolin montò il sangue alla testa. Erano vite, quelle che erano in gioco!

«Dottoressa, delle due l'una: o mi segue di buon grado nei suoi uffici, e risponde alle mie domande, oppure chiamo il procuratore Gleith, che sarà certamente contento di prendersi il disturbo di venire a rimettere in ordine la sua carriera. Cosa preferisce?»

Sydney Folstom lo fulminò con lo sguardo. «Ispettore Brolin, lei è un rompicoglioni.»

Afferrò la sua borsa e si alzò.

Il mese di ottobre sembrava incerto. A tratti ventoso e piovoso, a tratti piacevole e calmo. Ma quel sabato aveva assunto una piega tetra. Il cielo era grigio e uniforme. Ogni tanto cadeva una pioggerella fine e intermittente, mentre il vento si accaniva sugli alberi con forza crescente con l'avvicinarsi del pomeriggio. Dall'ufficio della dottoressa Folstom, Brolin poteva scorgere i margini del Mount Tabor Park con il suo vulcano spento. Alberi che forse avevano pensato di voler raggiungere il cielo, al pari degli uomini, si piegavano sotto il soffio del vento, richiamati a una maggiore umiltà da madre natura.

«Allora, ispettore, che cosa la preoccupa?» chiese Sydney Folstom, sedendosi sulla sua ampia poltrona in pelle.

«Vorrei sapere...»

«No, lei *vuole* sapere. Ha interrotto il mio pranzo e mi ha trascinata qui quasi a forza, quindi la prego di risparmiarmi le sue formule di cortesia.»

Joshua incassò, cercando inutilmente una risposta adeguata all'osservazione.

«*Vorrei* sapere se è possibile ritrovare un marchio che l'assassino do-

vrebbe aver tracciato prima di bruciare la fronte con l'acido.»

«Che cosa intende dire?»

«Mi spiego: penso che il nostro uomo abbia scritto qualcosa sulla fronte delle vittime, una parola o un simbolo. Poi, dopo averle uccise, ne ha cancellato le tracce con l'acido, in modo che nessuno potesse vederlo.»

«Non troveremo nulla sulla pelle. Le carni sono state completamente consumate e cauterizzate. Tuttavia, se per toglierlo gli ci vuole l'acido, significa che non ha 'scritto' il suo marchio. Se avesse usato un pennarello, della vernice o qualcosa del genere, avrebbe potuto cancellarlo facilmente senza far ricorso all'acido. Dato che uccide all'arma bianca, si può supporre che *incida* il suo messaggio nelle carni delle vittime. Questo spiegherebbe la profondità delle bruciature.»

«E lei mi sta dicendo che non si può leggere più nulla?»

«Difficile dirlo. Se ha esercitato una certa forza, può essere che la punta della sua arma abbia inciso anche l'osso del cranio. Bisognerebbe controllare lì.»

Il suo sguardo si addolcì. Prese una pasticca alla menta e ne offrì una anche a Brolin.

«Ha una faccia orribile, ispettore, la faccia di uno che dorme poco e male.»

Brolin la guardò, senza rispondere.

«Dunque, visto che è urgente, che ne dice se scendiamo a dare un'occhiata più da vicino alla nostra testa?»

«Speravo di sentirglielo dire.»

«Di solito i suoi colleghi piedipiatti se la squagliano al volo, quando sentono questa proposta...»

Scesero insieme nei sotterranei.

Con l'aiuto di un inserviente dell'obitorio, uno di quelli che Brolin definiva i «tanatologi», estrassero Elizabeth Stìnger dalla sua celletta refrigerata. Un grosso filo nero le mordeva il corpo come un lungo verme che entrava e usciva dalla pelle. Un altro filo più chiaro, in parte nascosto dai capelli, manteneva in posizione il cuoio capelluto.

«Doveva essere piuttosto carina», pensò Joshua, osservando il volto livido. Con l'autopsia il cadavere si era completamente svuotato del suo sangue, lasciando l'epidermide simile a un involucro lattescente.

Sydney Folstom spinse la lettiga metallica fino a una sala per le autopsie. Si era munita di un lungo scalpello.

«Che cosa intende fare?» le chiese Brolin, guardando la lama iridescente sotto la luce delle lampade scialitiche.

«Asportare la testa.»

«Come... così?»

Il tono di lei divenne ancora più pungente.

«Lei vuole che io faccia una ricerca particolare. Che cosa si aspettava? Né i raggi X né uno scanner possono individuare le tracce di una lama sull'osso, se sono poco profonde. In ogni caso, la famiglia è già stata avvertita che il corpo è in condizioni tali da non poter essere visibile perché è troppo danneggiato.»

Per quanto abituato alle autopsie e allo spettacolo della morte, Brolin sentì i muscoli delle gambe riempirsi di ovatta.

«E come procederà?»

«Ha insistito sull'urgenza della cosa, quindi opto per il metodo più barbaro, ma anche più rapido.»

L'ispettore deglutì a fatica. Nella sua mente si stavano già scatenando le immagini più macabre, con la dottoressa intenta a spellare il volto con il suo lungo coltello come avrebbe fatto con un'arancia matura.

«Farò bollire la testa, e al massimo in un'ora e mezzo le carni si staccheranno completamente. Quindi getterò il liquido di cottura, e avrò a disposizione il cranio perfettamente ripulito e senza alterazioni.»

Per quanto atroce potesse sembrare, fu esattamente questo il metodo che impiegò Sydney Folstom, laureata all'UCLA, membro della prestigiosa Forensic Sciences Academy e anatomopatologa di chiara fama.

Il pomeriggio volgeva al termine. Le porte del sottosuolo frustavano l'aria ogni volta che transitava un carrello con il suo carico funebre. Giù non c'erano finestre, era un mondo di tenebre, nel quale si aprivano uomini, donne e bambini come si sbuccia un frutto. Nessuno vi era insensibile, ma tutti coloro che si muovono per lavoro in questo universo ve lo diranno: si impara a sopportare e si smette di impallidire. Ovunque corpi, alcuni svuotati, le carni esposte all'aria per la prima e ultima volta nella loro esistenza. Esseri umani spellati, spogliati di quel guscio che è la pelle, privati delle viscere. Piccoli mucchi di interiora punteggiavano qua e là i tavoli per le autopsie, e né lo scorrere dell'acqua dai rubinetti né il ronzio costante del potente impianto di ventilazione riuscivano a coprire lo stridio raggelante della sega elettrica che fendeva le scatole craniche.

Brolin soffocava.

Era abituato alle autopsie, ma non apprezzava lo spettacolo. Quando il recipiente che portava a ebollizione la testa di Elizabeth Stinger cominciò a emanare un odore di carne, prese a pretesto il bisogno di fumare una sigaretta. Cercando la scala più vicina, spinse per errore la porta del «Puzzle».

Il «Puzzle» era una grande sala buia, decentrata rispetto al sottosuolo dell'obitorio ed evitata per quanto possibile da tutto il personale. Serviva raramente - per fortuna - e per la maggior parte del tempo stava solo a prendere polvere. La temperatura interna era leggermente inferiore che nel resto del piano. Attrezzata con grandi tavoli in acciaio inossidabile, la sala serviva ad accogliere i numerosi cadaveri che affluivano in caso di gravi catastrofi, quando non c'erano più celle frigorifere. Era stata soprannominata così dopo che un aereo si era schiantato a qualche chilometro da Portland. I corpi che vi erano stati portati erano divisi in centinaia di pezzi, ed erano state necessarie ore e ore all'interno del gelido locale per disporre le membra le une accanto alle altre, cominciando a dividerle per «famiglie» per arrivare infine a ricostituire il gigantesco puzzle umano.

Brolin aveva sentito parlare di questo posto, e il suo disagio non fece che crescere. A malincuore, ritornò dalla dottoressa Folstom.

La donna aveva già compiuto diverse manipolazioni sul cranio. Le carni si erano staccate completamente, non ne restava traccia: l'osso era liscio e lucente di umidità.

Ora stava esaminando la glabella del cranio sotto un potente fascio luminoso, aiutandosi con una grossa lente di ingrandimento articolata, che le faceva da monocolo. Dopo qualche minuto, fece cenno a Joshua di avvicinarsi.

«Guardi la parte frontale... Si nota traccia di una lesione, dovuta probabilmente a una punta acuminata. Potrebbe benissimo essere lo stesso coltello a doppio taglio usato per uccidere la prima vittima. Sembra che abbiamo a che fare con un patito delle lame a doppio taglio.»

Brolin si chinò per vedere attraverso la lente. Non si distingueva granché, o forse i suoi occhi non erano abbastanza allenati.

«Aspetti un attimo, cerco di evidenziarlo di più.»

La dottoressa passò una spazzola in fibra di vetro sul cranio e uno strato sottile di polvere di carbonio si depositò nel minuscolo solco. La luce vivida mise subito in evidenza il lieve solco, ormai nero, che disegnava sull'osso uno strano simbolo.

«Che cos'è?» chiese Brolin.

«Il poliziotto è lei, sta a lei dirlo.»

«Si direbbe... una specie di... di pentacolo. Si può farne un disegno?»

«Ancora meglio, posso scattare una foto digitale molto nitida, che potremo poi ingrandire.»

«Dottoressa, è vero che mi sono comportato da rompicoglioni, ma le prometto che non accadrà più», mormorò Brolin, entusiasta per la scoperta.

La donna prese la macchina digitale. «Magari fosse vero...»

Per un attimo, il lampo del flash sembrò dissipare le tenebre del sottosuolo.

48

«Sì, mamma, no, non è tanto difficile, il semestre è cominciato da poco.»

Juliette cambiò posizione: dopo quindici minuti di telefonata con la madre stava cominciando ad avvertire un formicolio nelle gambe.

«E quella storia orribile dell'assassino di Portland? Ci sono novità?» chiese la signora Lafayette.

«La polizia ha dichiarato ieri sera alla stampa che sarà catturato nel giro di pochi giorni. Sembravano sicuri del fatto loro.»

«Tuo padre e io ci stavamo giusto dicendo che era meglio prenderci qualche giorno e tornare a Portland. Non è il momento di lasciarti sola.»

«Mamma, ho passato gli ultimi tre mesi senza compagnia e non ho avuto nessun problema. E poi c'è sempre Camelia.»

«Non è la stessa cosa: se papà e io fossimo lì, potremmo occuparci di te, portare un po' di vita in casa...»

«Senti, non ricominciamo con questa storia!» replicò Juliette, con tono affettuoso ma' fermo. «Papà sta seguendo un contratto molto grosso, e ha bisogno di te in questo momento...»

«Ma anche tu hai bisogno di me, e tuo padre può cavarsela...»

«Mamma, lascia perdere. Va tutto bene. Mi conosci, lo sai che posso farcela. Ti ripeto, va tutto bene. La tua bambina è grande adesso, sai.»

«Sì, lo so. E tu sai che è più forte di me, se non ti ho sott'occhio mi preoccupo. Almeno esci un po' con altre persone della tua età?»

Juliette trovava esasperante questo tipo di osservazioni, soprattutto da parte di sua madre, cioè della persona che la conosceva meglio di chiunque altro. Sua madre sapeva bene chi era Camelia, ma riteneva che non fosse l'amica più adatta per la figlia, a causa di quel pessimismo sull'amore cer-

tamente dovuto al divorzio. Qualche volta Juliette era stata sul punto di dirle che era lei a frenare gli ardori di Camelia, e non il contrario, ma era un genere di confidenza che di rado ci si scambia tra madre e figlia.

«Sì, ogni tanto», mentì.

«Non mi piace per niente sapere che sei a casa da sola con quel maniaco che gira per la città, davvero, penso proprio che dovremmo venire a passare qualche giorno con te.»

Era l'ultima cosa che Juliette voleva. Voleva moltissimo bene a entrambi, ma doveva sottrarsi agli eccessi protettivi del loro affetto, alle attenzioni da chioccia della madre che rischiavano di soffocarla, senza lasciarle il distacco necessario ad affrontare la situazione con le sue forze.

«Non è il caso. Avete un sacco di cose da fare lì in California, e comunque verrò io per il Giorno del Ringraziamento. E poi passeremo insieme dieci giorni per le feste di fine anno, dallo zio Flenagan. Ti assicuro che è meglio così.»

Voleva rivelarle di essere sotto la protezione della polizia, ma una simile notizia rischiava di far preoccupare sua madre molto di più, anziché rassicurarla.

«E va bene, come vuoi. Ma se ti occorre qualcosa, qualsiasi cosa, mi telefoni e nel giro di qualche ora sono da te. Pensavo anche che potresti richiamare l'ispettore Brolin, forse gli farebbe piacere avere tue notizie. Non ho mai capito perché non vi siete tenuti in contatto.»

«Sai come succede, è la vita... Ma se la cosa ti può rassicurare, l'ho incontrato proprio in questi giorni.»

«Davvero? Mi fa piacere. È un bravo ragazzo.»

Juliette sapeva che sua madre aveva una sorta di propensione per Joshua Brolin. Certo non vi era estraneo il fatto che avesse salvato la vita di sua figlia, ma c'era dell'altro, come un'empatia mentale. Gli otto armi di differenza tra loro non sembravano preoccuparla, e Juliette aveva avuto l'impressione che a sua madre sarebbe piaciuto vederla sposata all'ispettore. I giornali, era il caso di dirlo, ci sarebbero andati a nozze: «Vittima di un serial killer sposa il suo salvatore!»

«La cosa ha a che vedere con questa storia di omicidi?» indagò Alice Lafayette.

«No, no, ci siamo rivisti... così, ecco.»

«Non dirmi 'così', non ci si rivede mai 'così'. Allora? Ti piace?»

«Mamma, scusami, ma questi non sono affari tuoi!»

«Cosa ho detto di male? Volevo solo tue notizie, ecco tutto.»

«Come no... Senti, ora devo lasciarti, devo studiare un po'.»

«Juliette, è sabato sera, il sabato sera si esce con gli amici...»

«Fammici pensare.»

Si salutarono con le solite spiritosaggini tra madre e figlia a proposito del «capofamiglia», il signor Lafayette.

Juliette salì per prepararsi un bagno, il suo lusso serale. Quando arrivava la stagione fredda, adorava stare sdraiata nella vasca vuota e sentire l'acqua calda che lentamente saliva, riscaldandola. Vuotò il flacone del bagno schiuma e lasciò cadere la felpa e i jeans sul pavimento. Mentre riponeva la biancheria sporca nel cesto, pensò che appena uscita dalla vasca avrebbe dovuto fare un bucato.

Poi scivolò contro il marmo della vasca e chiuse gli occhi, lasciandosi avviluppare dalla coltre di calore, assaporando il ritorno del benessere nel corpo indolenzito.

Il telefono squillò.

«Mmmeeerda!»

Poteva essere importante. O forse era solo sua madre, che si era dimenticata di qualcosa. La suoneria continuava, implacabile. Dopo qualche esitazione, Juliette si avvolse in un asciugamano e attraversò il corridoio per andare a rispondere.

«Pronto, Juliette? Sono Joshua.»

«Oh, ecco, io... Scusami se ci ho messo tanto a rispondere...»

Goffa come al solito. Non le era venuto in mente nulla di più spontaneo. Tanto valeva mettersi a parlargli del tempo!

«Senti, ho bisogno del tuo aiuto. O, meglio, di quello di un tuo amico.»

«Dimmi.»

«Il collezionista di libri occulti di cui mi hai parlato, credi che potrebbe dedicarmi un po' di tempo?»

«Il fatto è che... Sì, credo di sì. Che cos'hai in mente?»

«Ho un'immagine da fargli vedere, un disegno esoterico secondo me, e vorrei che me ne spiegasse il significato.»

«Riguarda le indagini?»

«Certo.»

Ben felice di potersi rendere utile, Juliette evitò di soffermarsi sulla natura alquanto recente, nonché esile, del suo legame di amicizia con Anthony Desaux.

«Dammi il tempo di vestirmi e lo chiamo.»

«Oh», fece lui, imbarazzato, «ti ho disturbata...»

«No, perché? Ero nella vasca, ma non importa... Allora, lo chiamo e tu mi passi a prendere tra un'ora, va bene?»

Percepì l'esitazione, all'altro capo del filo.

«Non voglio rubarti del tempo prezioso, Juliette, e poi si tratta dell'inchiesta, sarebbe meglio che ci andassi da solo.»

«Anthony Desaux è un uomo molto particolare, credo sia meglio che ci sia anch'io. Senza contare che la sua biblioteca è enorme, io la conosco già un po', e potrei farti guadagnare tempo...»

Brolin cedette quasi subito. Dopotutto, non c'era alcun pencolo, e Juliette sarebbe stata una compagnia ideale per rallegrare una serata che già si preannunciava monotona, ad ascoltare un vecchio gentiluomo che snocciolava la sua erudizione.

Si diedero appuntamento per le otto.

Quando si fermò davanti a casa di Juliette, Brolin andò a informare i colleghi di guardia nella loro auto che si sarebbe fatto carico lui della sorveglianza per il resto della serata. Gli ci vollero solo pochi minuti, ma pioveva talmente forte che ritornò alla sua macchina tutto sgocciolante, con la pioggia che gli colava giù per la schiena.

Juliette lo raggiunse, correndo giù per i gradini esterni.

«Che tempo da lupi!» esclamò. «È peggio della stagione delle piogge in Thailandia!»

«Mi dicono che è un gran bel posto. Tu ci sei già stata?»

«No», ammise lei, mortificata. «Per quanto riguarda Anthony Desaux, è molto spiacente, ma stasera ha un impegno. Una cena importante con i membri del consiglio di amministrazione di una delle sue società.»

Brolin, che aveva una mano sulla chiavetta di avviamento, si bloccò.

«Ma Paul, il suo maggiordomo, ci aspetta», riprese Juliette. «Possiamo esplorare la biblioteca a nostro piacimento. Mi ha anche confidato di non essere molto preparato quanto alla conoscenza dei disegni cabalistici, e mi ha promesso che ci avrebbe fatto trovare qualche libro sull'argomento.»

«Be', è già qualcosa.»

«E io ho preparato dei sandwich, per tutti e due.»

I tergicristalli spazzavano senza sosta il parabrezza, trasformando le gocce schiacciate in un velo acqueo.

«Cosa farei senza di te?»

Juliette assunse un'espressione innocente. Aveva diverse idee in proposito, ma non le sembrava il momento adatto per condividerle con lui...

L'immensa sagoma del maniero Desaux sfidava la pioggia battente come un lugubre presagio. I lampi si schiantavano con fragore nel parco, tra gli alberi, illuminando il muro grigio della pioggia che si abbatteva sulla proprietà e su ciò che le stava intorno. Tutto era nero e fluido, e l'istante successivo si alzava uno scudo liquido scuro e denso come una nuvola di cenere.

Paul, un quarantenne robusto vestito in maniera impeccabile, attendeva «gli ospiti del signore» con un ombrello, che non impedì tuttavia a nessuno di entrare in casa fradicio di pioggia.

Furono condotti fino al vasto salone che ospitava la biblioteca. Quando Paul ne spalancò le porte, Juliette fu ancora una volta colpita dal misticismo che emanava dal luogo. I lunghi scaffali erano già illuminati, in previsione del loro arrivo, ma il temporale, con il sibilo del vento, il tempestare della pioggia contro le finestre e il bagliore dei lampi conferivano a tutto il quadro una dimensione soprannaturale che non aveva percepito la volta precedente. Alzò lo sguardo al soffitto, sperando di vedere meglio l'affresco che lo decorava: non riuscì a scorgere niente di più.

«Il signor Desaux ha lasciato per voi alcuni libri da consultare, sul tavolo da lavoro grande», disse il maggiordomo.

«Alcuni libri» significava una trentina di spessi *grimoire* che riposavano accanto alla lampada con il vetro verde.

«Di qualunque cosa abbiate bisogno, io sono nella cucina, in fondo al corridoio.»

Li salutò con un cenno del capo e si eclissò in silenzio.

Juliette osservò i vecchi volumi impilati. Provenivano sicuramente dalla collezione del padrone di casa, dal suo «inferno» personale. Paul non aveva fatto alcun cenno alla stanza nascosta. Juliette si chiese se era stato un modo per farle comprendere che anche da lei ci si aspettava una certa discrezione. Era del tutto logico che Anthony Desaux non desiderasse svelare i suoi piccoli segreti a chiunque, tanto meno a un ispettore della Divisione indagini criminali.

«Da dove cominciamo?» chiese Brolin, leggermente scoraggiato. «Sei tu l'esperta quanto a ricerche in biblioteca, no?»

«Dai sommari, dagli indici di ogni libro. Controlliamo ogni voce che può avere a che fare con disegni o simboli occulti. A proposito, a cosa assomiglia?»

Joshua le mostrò l'ingrandimento della foto digitale. Era una stampa la-

ser sulla quale comparivano solo la fronte e la parte alta delle orbite, il forame sopraorbitale, come lo aveva definito Sydney Folstom. In mezzo, una sottile linea nera rappresentava il disegno cabalistico. Una specie di pentacolo.

«Bizzarro... Si direbbe una stella tracciata da un adoratore di Satana, insomma qualcosa del genere», commentò Juliette. «Dove l'hai trovata?»

«Ecco... Diciamo sulla fronte di una vittima.»

Non gli andava di mentirle.

«La fronte? Ma questo semmai sembra il... Oh, mio Dio!»

Si coprì la bocca con una mano, come per impedirsi di respirare. Cacciò via dalla mente le immagini odiose che già si stavano radunando. «Che ne dici di cominciare? Ne avremo per una buona parte della notte, quindi tanto vale non perdere altro tempo.»

Brolin fu d'accordo. Gli piaceva l'energia che emanava da lei, il dinamismo che sapeva trovare e infondere sempre, anche nei momenti peggiori.

49

Nei meandri delle apparecchiature elettroniche del laboratorio della polizia scientifica di Portland, Craig Nova si stava dando maledettamente da fare.

Aveva saputo della sconfitta cocente cui era andata incontro la «tecnica proattiva» di Brolin, e ne era sinceramente dispiaciuto. Non solo perché l'assassino era tuttora in libertà, ma anche perché sarebbe stato Brolin a pagarne il prezzo. La trappola aveva funzionato, anche se molti non ci avevano creduto fin da subito, e l'assassino aveva abboccato. Il capitano Chamberlin lo aveva anche detto a Brolin: non si trattava di una sua sconfitta personale, ma semmai della squadra speciale. Però nessuno ci aveva creduto. Presto si sarebbero dovute fornire spiegazioni, alla stampa, al sindaco, al procuratore distrettuale, e se occorreva un capro espiatorio, sarebbe toccato a Joshua cuocere a fuoco lento sotto lo sguardo vendicativo dell'opinione pubblica, il cui potere d'acquisto, e ancora di più il potere elettorale, valeva ampiamente il sacrificio di qualche carriera. Di solito era così che ragionavano i potenti, e coloro che detenevano il potere a Portland non facevano certo eccezione.

Un centinaio di uomini mobilitati, con l'impiego di un ampio e costoso equipaggiamento, e il Fantasma di Leland si era volatilizzato sotto i loro occhi. Un bilancio del tutto negativo, una sconfitta senza appello, se non

ne usciva almeno qualche indizio sull'assassino. E questa possibilità, al momento, era tutta nelle mani di Craig Nova.

Esattamente come la carriera di Joshua Brolin.

Craig si sistemò la tuta bianca e prese il sacchetto di plastica che, fino a qualche minuto prima, conteneva il loro ultimo indizio. Trovò assurdo che la carriera e in fondo anche la vita di un uomo si giocassero tutte sul contenuto di un sacchetto di nessun valore.

Il mozzicone di sigaretta che il Fantasma aveva buttato nel parcheggio avrebbe forse potuto svelare la sua identità. Stando a quello che aveva detto Brolin, l'immaturità sessuale dell'assassino e i suoi atti barbari che però escludevano la penetrazione facevano supporre l'esistenza di precedenti criminosi rilevanti. Se era stato condannato per oltraggio al pudore, atti di esibizionismo o tentato stupro, era possibile che fosse schedato, con tanto di impronta genetica, nella banca dati dei crimini sessuali.

Le molecole di acido desossiribonucleico (DNA) si trovano nel nucleo di ogni cellula umana, e rappresentano una formidabile catena di informazioni codificate. La radice di un capello, una goccia di sangue, di saliva o di sperma bastano per permettere di risalire fino al nucleo delle cellule ed estrarne il codice che forma il DNA. Questo codice è unico per ogni individuo, e definisce tutto ciò che questi è e sarà, come una sorta di capitolato biologico dei lavori: colore dei capelli, degli occhi, taglia dell'individuo, corporatura... In qualche modo, quella lunga concatenazione di nucleotidi è la nostra carta di identità naturale.

Craig doveva solo estrarre il DNA contenuto nelle cellule epiteliali e nei leucociti presenti nella saliva di cui era impregnato il mozzicone, e il gioco era fatto.

Visto che la quantità di saliva era minima, aveva dovuto far ricorso al metodo PCR (Polymerase Chain Reaction), per amplificare le sequenze isolate. Il problema con questo metodo era che moltiplicava tutto, compresa una eventuale sostanza estranea, quindi se il DNA era contaminato da una fonte esterna, tutti i risultati ne erano falsati. Era perciò indispensabile lavorare in un ambiente sterile, con maschera, guanti e tuta speciale. In ogni caso, il metodo PCR permetteva di lavorare anche con quantità estremamente ridotte, e poteva funzionare già a partire da un miliardesimo di grammo di DNA.

Quando insegnava ai poliziotti i rudimenti dei metodi della polizia scientifica, Craig aveva l'abitudine di spiegare cosa rappresentava un miliardo, una cifra empiricamente definita ma che la nostra mente non è in grado di

pensare, se non riconducendola semplicemente alla nozione di qualcosa di «gigantesco». Chiedeva ai suoi allievi quanto tempo, secondo loro, occorreva a un uomo per contare fino a un miliardo.

Le risposte, a loro modo molto significative, andavano da due giorni a sei mesi, qualche volta un anno.

Ma raramente qualcuno dava la risposta giusta, quella che lasciava sconcertati. Se dovesse contare fino a un miliardo, un uomo ci impiegherebbe trentasei anni della sua vita, quasi la metà di un'esistenza media. Dopo di ciò, Craig riprendeva la spiegazione sul metodo PCR e quando riparlava del miliardesimo di grammo, le stesse facce rimaste impassibili dieci minuti prima si illuminavano. Sembravano pensare che per i criminali non c'era più alcuna via di scampo.

Lo specialista in dettagli fece girare i suoi apparecchi per tre ore, fino a moltiplicare la quantità di DNA per un milione. Poi trattò il DNA mediante elettroforesi in un gel di poliacrilamide, in modo da far apparire il numero di ripetizioni di una sequenza elementare in ogni parte del suo campione. Queste brevi sequenze sono centinaia e ognuna è unica, quindi basta esaminarne un certo numero (in generale una dozzina è più che sufficiente) per assicurarsi del carattere di unicità del risultato e arrivare di conseguenza a definire l'individuo in questione attraverso la sequenza di partenza.

Intorno al tecnico, nella stanza avvolta nell'alone rosso dell'illuminazione attenuato dallo scintillio blu delle macchine, palpitavano ininterrotti i bip elettronici degli apparecchi al lavoro.

Ancora qualche ora di elaborazione e i dati si sarebbero trasformati in una successione di cifre, una sessantina in tutto. Tale codice numerico sarebbe quindi stato inserito nel computer dando avvio alla lunga ricerca informatica. Se da qualche parte sul territorio americano un uomo con le stesse caratteristiche genetiche era stato schedato in quell'immenso archivio di criminali, i dati avrebbero finito per combaciare. E la risposta sarebbe arrivata.

Craig schiacciò un pulsante rosso, e il ronzio della ventilazione tornò a farsi sentire.

Forse l'identificazione era ormai solo questione di ore.

Il temporale brontolava come un gigantesco felino. La notte era già piuttosto inoltrata, e l'illuminazione abbastanza smorzata della biblioteca non aiutava a mantenere la vivacità intellettuale. A più riprese Brolin si sorprese a fondere le righe che leggeva, rendendosi conto con ritardo che le palpebre gli calavano sugli occhi come la serranda di un negozio alla chiusura. Juliette invece era animata dall'eccitazione dello studioso, quella che si impadronisce di chi fa una ricerca allorquando comincia a intravedere, man mano che le informazioni si accumulano, il quadro che si compone. Fino a quel momento non aveva trovato in realtà nulla, ma la febbre del topo di biblioteca aveva preso possesso del suo corpo e della sua mente. Le pagine scorrevano via una dopo l'altra sotto le sue dita esperte. Gli occhi inghiottivano le parole come un bicchiere d'acqua bevuto dopo una corsa.

L'orologio della hall batté l'una del mattino.

Joshua si lasciò andare sulla poltrona con uno scricchiolio di articolazioni che risuonò in tutto il vasto locale. «Trovato qualcosa?» chiese a Juliette, soffocando uno sbadiglio.

«Per ora no», rispose lei a malincuore. «Ma sono pronta a scommettere quello che vuoi che la risposta deve essere in uno di questi *grimoire*. Questi sono alcuni tra i libri più esaurienti sull'argomento, vi si trovano tutti i rudimenti della magia nera. Il disegno esoterico dell'assassino è qui dentro, da qualche parte. Ne sono sicura.»

«Lo spero proprio, perché potrei anche essermi sbagliato. Può anche darsi che il nostro uomo non faccia che scarabocchiare un disegno strano che si è inventato lui.»

«Non posso certo dirmi un'esperta, ma a me questo simbolo non pare il frutto del delirio di una mente malata. Si direbbe davvero qualcosa di studiato, qualcosa che ha uno scopo ben preciso.»

«Fare paura», disse Brolin. «Ha un aspetto maledettamente lugubre.»

Richiuse il vetusto volume che aveva davanti, sollevando una nuvoletta di polvere.

«Ho bisogno di sgranchirmi le gambe. Non so come fai tu, ma io devo proprio aver perso la capacità di stare su un libro a studiare per ore e ore senza alzare neanche il naso.»

«Deformazione universitaria. Però hai ragione, ogni tanto bisogna fare delle pause, per conservare intatta la capacità critica.»

Brolin si mise a passeggiare, le mani in tasca, ammirando le sculture che costellavano gli scaffali. Juliette lo osservò, rendendosi conto che le piaceva guardarlo. Gli andò vicino.

«Credi ai racconti di fate?» gli chiese.

«A dire il vero, sono anni che non ne leggo più.»

«Resta lì, non muoverti.»

Si allontanò, verso una rientranza immersa nell'ombra. Là, a tastoni, ritrovò il meccanismo di apertura che Anthony Desaux aveva utilizzato davanti a lei, e lo azionò. Come era accaduto al padrone di casa la volta precedente, anche lei scomparve nel muro.

Brolin parve trovare la cosa divertente, ma smise di sorridere quando lei lo introdusse nella stanza segreta. L'oscurità, fitta nonostante una piccola lampada, le ragnatele e la sedia per la tortura gli ispirarono un certo timore. E un alone di paura e diffidenza sembrava emanare dagli antichi volumi, fino a infondere nel visitatore un senso di timoroso rispetto per quel luogo inusuale.

«Che strano posto! Bisogna essere matti per avere una roba del genere in casa», disse Brolin, stupito.

«A me pare che abbia un certo fascino, un miscuglio di erudizione e di mistero.»

Fece qualche passo, lungo gli alti scaffali che chiudevano il cerchio dell'«inferno». Il naso all'insù, non vide il piede a zampa di leone della sedia di tortura e vi inciampò. Perse l'equilibrio, e Joshua che le era accanto si protese fulmineo per sostenerla.

Lei gli cadde tra le braccia.

Stava per chiederle se era tutto a posto, quando i suoi occhi incontrarono lo zaffiro degli occhi di lei. Il suo cuore accelerò i battiti.

Le aveva afferrato una mano per impedirle di cadere, e si rese conto che non l'aveva ancora lasciata andare. Lei gli si era abbandonata contro, e il rosa delle sue labbra piene lo attirava come una biglia di metallo al cospetto di una calamita.

Non sapeva cosa fare. Tutto in lui gli ordinava di non pensare, di ascoltare solo il proprio cuore e il proprio corpo, e tuttavia aveva paura. Sì, paura. Paura che lei non fosse *davvero* attratta da lui, ma che fossero solo i postumi del trauma del rapimento. Nella mente di lei, poteva essere stato etichettato come un salvatore, una figura protettrice verso cui si sentiva in debito, e senza la quale il mondo la terrorizzava.

Il che equivaleva a dire che non era lei a volerlo come amante e come confidente, ma il suo subcosciente che le ordinava di aggrapparsi a ogni costo al suo protettore. E se la loro relazione fosse durata, non sarebbe mai stato amore, ma un sentimento mutilato.

«So cosa stai pensando», mormorò lei.

La stretta della sua mano si fece più forte.

«Non so se è...» cominciò lui, ma Juliette gli appoggiò l'indice sulla bocca.

Poi avvicinò il volto a quello di lui, e quando furono vicinissimi, Brolin fece la strada che mancava. Le loro labbra calde si sfiorarono, si accarezzarono, poi si aprirono. Il bacio fu lento, le loro lingue si scoprirono dolcemente; poi, a poco a poco, il desiderio si fece strada anche in quella sala polverosa e spinse le loro mani sulla pelle dell'altro.

No, Juliette non stava subendo il contraccolpo del rapimento. Niente nei suoi gesti, nella sua passione, poteva essere guidato da oscure manovre dell'inconscio per attutire un trauma. Lei voleva vivere la propria vita, aveva dato prova di una volontà indomabile nel voler superare il passato e la sua personalità non era schiava di postumi traumatici. Brolin adesso ne era certo. Si desideravano reciprocamente, sinceramente, totalmente.

E mentre i loro gesti acquistavano sicurezza via via che il desiderio invadeva ogni cellula dei loro corpi, dimenticarono ogni altra cosa, in preda a una frenesia erotica. Tutto ciò per cui erano venuti lì, la minaccia di un temibile assassino in agguato, le differenze che li dividevano, tutto scomparve, inghiottito nel limbo dell'eccitazione.

La camicetta di Juliette si aprì, svelando il reggiseno color blu notte, e Brolin si piegò su quella pelle tesa per baciarla. Lei gli si aggrappava, facendo scivolare le mani nei suoi vestiti, e i fuochi d'artificio del piacere li annebbiavano, al punto che nessuno dei due protestò quando si ritrovarono sulla sedia, in mezzo alla stanza.

Un autentico strumento di tortura, retaggio di secoli bui.

Là, fecero l'amore con passione, e Juliette si ferì al fianco con una punta di ferro, ma nessun lamento, nessun grido di dolore uscì dalla sua bocca. Fusi insieme, l'uno nell'altra, si diedero reciprocamente e senza limiti, in un miscuglio di misticismo e sensazioni inebrianti, dove qualche sprazzo di dolore non faceva che acuire il piacere.

Poi restarono a lungo uniti, le loro pelli fuse insieme da un velo di sudore. Trascorsero lunghissimi minuti prima che scendessero dalla nuvola di appagamento che li faceva volare ben al di sopra del resto del mondo. Lunghissimi minuti durante i quali le loro teste continuarono a girare.

Erano euforici, dolcemente scissi tra la spossatezza dei corpi e la vivacità palpitante della mente. Si sentivano come uno sportivo che ha appena compiuto un'impresa, dopo una lunga corsa sfiancante in cui si è superato,

nell'istante in cui l'acqua che ha tanto desiderato gli scende giù in gola. Come chi è riuscito ad andare oltre se stesso, mentalmente e fisicamente, provavano quel sottile senso di realizzazione in cui il dolore sfuma nel piacere e le sensazioni si perdono in una vertigine voluttuosa.

Quando si alzarono e i loro vestiti ebbero ritrovato i loro corpi, Brolin prese Juliette tra le braccia e nascose il viso tra i suoi capelli.

«Juliette...» - solo il suo nome - «Juliette...» stringendola forte.

Non dissero nulla, non c'era nulla che potessero dire senza farlo sporcare dalla banalità.

Si coccolarono a lungo nella penombra.

Forse allo scopo di rendere il mondo sopportabile, esistono nella vita degli esseri umani alcuni rarissimi momenti in cui ci si sente trascinati e realizzati, allo stesso tempo ricolmi e svuotati, in uno stato prossimo alla trance, immersi in una pace che nulla sembra poter turbare. È lo stato d'animo che certi pensatori, molto tempo addietro, definirono come giardino dell'Eden. Quello stesso stato d'animo che altri rievocarono per comprendere l'eternità sotto il nome di Paradiso.

Fu in questa condizione che Juliette e Joshua si lasciarono cullare fino a notte fonda.

Ma, visto che non erano a casa loro, dovettero sforzarsi di ritrovare una sorta di compostezza da «persone per bene» e ritornare al tavolo di lavoro. I repertori di magie li attendevano tranquilli, pronti ad aprire senza pudore le copertine per svelare al primo venuto le loro oscene pagine.

Brolin si massaggiò le tempie. Non aveva alcuna voglia di riprendere in mano quei libri. Tutto quello che desiderava in quel momento era addormentarsi con Juliette tra le braccia.

Subito gli apparve una visione scaturita dall'inferno. Rivide Elizabeth Stinger come l'aveva scoperta, gli occhi sbarrati, la fronte martoriata. L'intensa dolcezza della pausa vissuta insieme aveva reso Juliette e Joshua meno disposti a tollerare i fastidi della vita, più inclini a godere serenamente del torpore che si stava insinuando in loro, fino a scivolare nel sonno.

Ma la visione da incubo restituì a Brolin tutta la sua grinta da investigatore, e senza rinnegare il piacere conquistato, seppe che non avrebbe potuto trovare riposo fino a quando da quei libri non fosse uscita una qualche risposta.

Strinse i pugni e tornò al suo posto.

«Dobbiamo continuare», disse. «Dobbiamo trovare il significato di que-

sto pentacolo.»

Senza aggiungere nulla, lei si limitò ad annuire.

Che cosa pensava? Non aveva praticamente parlato. Tuttavia non manifestava alcun segno di rimorso o di rimpianto, e le cose non cambiarono nelle due ore successive. Voltarono pagina dopo pagina, libro dopo libro, prendendo qualche appunto, scambiandosi qualche osservazione. Di tanto in tanto, la mano di Juliette si perdeva sulla nuca di lui, fermandosi ad accarezzarlo con dolcezza.

L'aurora si stava apprestando a entrare in scena, quando lei fece un salto sulla sedia e rovesciò una pila di volumi in precario equilibrio sul tavolo. Prese la fotografia scattata al cranio di Elizabeth Stinger e i suoi lineamenti si indurirono.

«L'ho trovato», disse in un soffio, dietro il quale faceva capolino la stanchezza.

Brolin si chinò sopra la sua spalla.

Un pentacolo demoniaco era stato disegnato dalla penna d'oca e dall'inchiostro di un antico scriba. Brolin lesse rapidamente la didascalia.

Un brivido gli accarezzò la schiena.

Di ripugnanza. O forse di paura.

L'iscrizione era in caratteri gotici:

«***Rituale di protezione contro l'Anima dei morti***»

51

Il sole irrorava progressivamente i boschi di un velo latteo. Era l'aurora.

Joshua accompagnò Juliette a casa. Una volta lì lei lo prese per mano e lo condusse in camera da letto. Avevano bisogno di un minimo di sonno, per restituire alle loro menti la lucidità sufficiente per pensare e per reggere la lunga giornata che si profilava.

Trascritto il rituale, avevano lasciato in silenzio la dimora del ricco francese, la testa affollata da orribili immagini di evocazioni demoniache.

Brolin regolò la sveglia a cinque ore più tardi, abbastanza per ritrovare la concentrazione e reggere se necessario una notte in bianco. Si addormentarono l'uno contro l'altra, i corpi strettamente allacciati, per non perdere il piacere della presenza dell'altro neppure durante il sonno.

Più tardi, ripensandoci, Joshua ritrovò solo un ricordo reso vago dalla stanchezza. Non seppe dire se si era trattato di un sogno o se i loro corpi si

erano davvero intrecciati lentamente mentre sonnecchiavano, fino a svegliarli. Ricordava però gesti teneri, gemiti e un piacere che dilagava ovunque come un'esplosione al rallentatore.

Ma la sveglia non suonò.

Fu il crescendo elettronico della suoneria del cellulare a strapparlo dal sonno. Una sirena virtuale che lo guidava nel buio della camera da letto.

Quando riuscì finalmente a rispondere, Brolin non ebbe il tempo di dire una parola che subito una voce maschile sovreccitata snocciolò una raffica di frasi incomprensibili.

«Ehi, calma», lo interruppe Brolin, la voce ancora rauca di sonno.

«Josh, sono Larry. Devi assolutamente venire qui!»

Non c'era panico nella sua intonazione, semmai stupore.

«Che ore... che ore sono? Dove sei?» borbottò l'ispettore.

«Sono appena arrivato alla centrale.»

«Ci sono novità?»

Salhindro fece una pausa prima di rispondere. «Direi proprio di sì. Qui con me c'è Craig Nova.»

«Ah! Il mozzicone di sigaretta, allora... ci si può ricavare qualcosa? Riuscirà a tirarne fuori il DNA necessario per tentare un'identificazione?»

«È proprio questo il punto, e il motivo per cui ti stavamo cercando ovunque. Craig ha ricavato il DNA e ha lanciato il programma per l'identificazione.»

L'adrenalina che gli entrò in circolo lo svegliò definitivamente.

«E qual è il risultato?» chiese, senza sperare troppo nella risposta.

«Josh, ma dove sei?»

Brolin si chiese se non era paura quella che aveva percepito nella voce di Salhindro. Fu incerto se rispondere.

«A casa di Juliette, perché?»

In altre circostanze, l'amico non avrebbe mancato di far notare quanto fosse strano trovare Brolin a casa di Juliette di domenica mattina, alle dieci e mezzo. Ma non lo fece, confermando che c'era qualcosa che non andava.

«È lì vicino a te ora?»

«No, sta ancora dormendo.»

«Meglio. Josh, adesso mettiti seduto, perché non crederai a quello che sto per dirti.»

«Che diavolo stai blaterando? Insomma, il DNA è stato identificato sì o no, cazzo?»

Alle sue spalle, Brolin percepì un movimento. I passi di Juliette sulla

moquette.

Salhindro sospirò nell'apparecchio, come per darsi coraggio. «Sì. Nella banca dati c'è una scheda che corrisponde.»

«Finalmente, Cristo!»

«Non ti piacerà, Josh.»

L'ispettore sentì il sangue che gli si gelava nelle vene, come se gli stessero conficcando in corpo migliaia di aghi. Juliette gli passò un braccio intorno alla vita e gli stampò un tenero bacio sulla guancia. Poi si sedette sulle sue ginocchia.

E, stavolta, la voce di Salhindro tremò davvero.

«Josh, il DNA che c'era sul mozzicone... è quello di Leland Beaumont.»

Il Boia di Portland, la cui testa era esplosa in una fontana di sangue un anno prima.

52

Impossibile. Era semplicemente inconcepibile.

Leland Beaumont era stato ucciso dal proiettile di una Glock calibro 9 millimetri... in piena testa. Il suo cervello era schizzato fuori sotto gli occhi di Brolin, poi l'uomo si era accasciato come un burattino senza fili. Leland era stato seppellito pochi giorni dopo, e ormai il suo corpo era solo una carcassa divorata dai vermi. Non poteva aver lasciato la sua saliva su un mozzicone di sigaretta.

La cellula investigativa che lavorava sul caso del Fantasma di Leland era riunita nell'ufficio del capitano Chamberlin.

Subito dopo la telefonata, Brolin si era rivestito al volo ed era corso alla centrale di polizia, portando con sé Juliette. Era fuori questione lasciarla sola. La notizia, per quanto delirante, aveva fatto accendere nella sua mente la scritta «pericolo» a caratteri al neon, e non aveva potuto nemmeno pensare di separarsi dalla ragazza. Ora lei attendeva nel suo ufficio, ancora ignara della situazione.

Joshua si tolse la giacca di pelle e si sedette di fronte a Craig Nova, il cui volto tradiva una stanchezza infinita.

«Qual è il grado di affidabilità del test DNA?» chiese.

«Più che sufficiente per mandare una persona all'ergastolo, senza rischio di errore.»

«Ed è possibile che, per qualche coincidenza straordinaria, ci sia un altro individuo con lo stesso DNA?»

«Non c'è altra spiegazione!» strillò Bentley Cotland.

Craig scosse energicamente la testa.

«È assolutamente impossibile. Il DNA di ogni individuo è unico.»

«Ma è ugualmente impossibile che Leland sia ancora vivo!»

«C'è una spiegazione possibile», riprese Craig. «Il DNA è strettamente individuale, nessun essere umano può avere lo stesso codice genetico di un altro, a parte alcune categorie di individui. I gemelli monozigoti, per esempio, provenienti da un medesimo ovulo.»

«Risposta sbagliata», brontolò Salhindro. «Leland era figlio unico.»

«Ne siamo certi?» insistette il capitano.

«Sì... sì. Come può essere diversamente? Se ci fosse un altro figlio, ci sarebbe qualche traccia della sua esistenza, no? Un documento di identità, una patente, un lavoro... Dei testimoni della sua esistenza. Insomma, si saprebbe. Ci sono le registrazioni dello stato civile. Ai nostri giorni, non si può più avere un figlio e tenerlo nascosto al resto del mondo per più di vent'anni! E poi, perché mai la famiglia Beaumont lo avrebbe nascosto per così tanto tempo? Questa è la vita, non la televisione, la gente non fa cose assurde tanto per fare clamore!»

«Anche se i crimini che vengono commessi nella realtà sono a volte talmente incredibili che in un film sembrerebbero un'idiozia», precisò Meats.

Tutte le facce si fecero serie. Leland era l'unico figlio della famiglia Beaumont, e con lui era morta ogni pista plausibile per dare una spiegazione al mistero del DNA individuato.

«È ipotizzabile che si tratti di un mozzicone vecchio, conservato finora proprio per metterci su una falsa pista?» ipotizzò Bentley Cotland.

Craig fece spallucce. «In teoria sì, ma non pareva rinsecchito, a meno che non l'abbiano tenuto nel congelatore...»

«Non sta in piedi», intervenne Meats. «È venuto senza sospettare che fosse una trappola, da cui non aveva praticamente alcuna possibilità di uscita. Se avesse avuto dei sospetti si sarebbe ben guardato dal farsi vedere.»

«Lloyd ha ragione», disse Brolin. «Se l'assassino avesse voluto trarci in inganno, avrebbe lasciato il mozzicone vicino a una delle vittime, e in quel modo non avrebbe corso alcun rischio.»

«Ma, alla fin fine, tutto questo che significa?» esplose il capitano Chamberlin, che per l'impazienza e il nervosismo era teso come una corda di violino sul punto di spezzarsi. «Questo maledetto DNA verrà pure da qualche parte, no?»

Silenzio. I sei uomini si guardarono. Tutti pensavano la stessa cosa, anche se nessuno aveva il coraggio di dirla. Tranne Bentley, che ancora una volta non condivideva il punto di vista della squadra. Decisamente non era fatto per essere un poliziotto, e ogni giorno che passava era sempre più contento di non esserlo.

Alla fine toccò a Salhindro affermarlo.

«Forse si tratta proprio di Leland.»

Anche se tutti sapevano che era morto e sepolto, nessuno gli fece osservare che era semplicemente impossibile. Se lo erano già detto e ripetuto mentalmente fin troppe volte.

Brolin decise allora che era il momento di metterli al corrente di quello che aveva scoperto.

«Volevo dirvi che, con l'aiuto di Juliette, ho trovato...»

«Juliette? Intende l'ultima vittima di Leland, per caso?» lo interruppe Bentley Cotland.

«Le ho già detto di non chiamarla *vittima*, visto che è viva e vegeta.»

«Sta dicendo di aver coinvolto nelle indagini una privata cittadina?» si stupì Cotland, con quel pizzico di sarcasmo che non mancava mai di infondere nelle sue frasi e che lo rendeva detestabile.

«Lei è quella che ne sa più di tutti su Leland, l'ha visto molto da vicino!»

«Io credevo che lo specialista di serial killer fosse *lei*, Brolin.»

«Cotland, sta cominciando a rompermi...»

«A romperle cosa?»

Joshua scattò in piedi, l'espressione minacciosa.

«Per favore, signori, calma!» ordinò il capitano Chamberlin. «Ispettore, capisco che è stanco, lo siamo tutti, quindi cerchi di calmarsi. Quanto a lei, cerchi di stare attento a ciò che dice. Se Brolin ha fornito informazioni sull'inchiesta a qualcuno che non appartiene alla polizia, la cosa riguarda me. Lei ne stia fuori!»

«Il suo modo di comandare questo reparto non mi piace.»

«Benissimo, ma per il momento il procuratore Gleith l'ha messa qui a imparare, e visto che non è ancora procuratore stia zitto!»

Scintille di rabbia divamparono negli occhi di Cotland. Un giorno gliel'avrebbe fatta pagare. Appena avesse avuto un grado sufficiente, avrebbe fatto il possibile per rendere dura la vita a tutti quanti.

«Che cos'ha scoperto?» chiese Chamberlin, rivolto a Brolin.

Brolin si rimise a sedere. «Perché l'assassino brucia la fronte delle vittime con l'acido», rispose. «Il motivo è che non vuole che si possa vedere

cosa ci ha scritto. O forse dovrei dire inciso.»

Chamberlin aggrottò le sopracciglia.

«L'assassino incide nelle carni delle sue vittime un simbolo occulto», proseguì Joshua. «È un pentacolo, con un antico rituale di protezione. Dovrebbe proteggere lo 'stregone' dall'anima della persona che ha ucciso o sta per uccidere. Le vittime di Leland Beaumont avevano la fronte bruciata nello stesso, identico modo. Si sono passati questo 'trucco del mestiere'.»

«Sempre che non sia la stessa persona», osservò cupamente Salhindro.

«E cosa può dirci questo... rituale?» volle sapere Meats.

«Di per sé, non molto», rispose Brolin. «A parte il fatto che si tratta di una formula molto rara, il che conferma l'ipotesi che l'assassino creda fermamente nel valore esoterico dei suoi atti. Può darsi che sia abbonato a riviste specializzate, che frequenti negozi dell'occulto e che prenda spesso a prestito in biblioteca libri di esoterismo. Tutte ipotesi di lavoro interessanti.»

Il capitano stava per ribattere, ma Brolin continuò.

«E non è tutto. Questo rituale viene ritenuto utile anche per coloro che cercano la vita oltre la morte. Il rituale protegge chi lo utilizza, ma gli permette di divorare l'anima della sua vittima. Sono le parole precise del libro di magia. Che aggiunge: 'Così, divorando l'anima del sacrificato, ci si assicura di vivere dopo la morte. È la vita eterna, il ritorno del morto tra i vivi'.»

«Qualcuno ci sta prendendo per il culo...»

A Meats le parole erano uscite così, d'istinto. Un modo per ignorare la paura che si stava facendo strada nella sua mente.

«Leland Beaumont bruciava la fronte delle sue vittime, ed era un adepto della magia nera e un pazzo furioso», terminò Brolin.

Il capitano stava sbriciolando tra le dita una gomma per cancellare.

«Va bene... Io non credo a tutte queste stronzate sul satanismo, ma il DNA parla chiaro. Perciò, allo scopo di fugare ogni dubbio e calmarci tutti quanti, anche se detesto farlo, credo di non avere altra scelta», disse, con voce sorda. «Chiederò al procuratore il permesso di riesumare la salma. Almeno, avremo un punto fermo da cui partire. Sapremo se Leland è riuscito in un modo o nell'altro a cavarsela, cosa che mi sembra impensabile, o se qualcuno ci sta giocando uno scherzo di cattivo gusto.»

Bentley Cotland guardò il capitano.

«Non può fare una cosa del genere! Anche se era la peggiore delle canaglie, una volta morto Leland ha diritto al riposo eterno. Non si può violare

la sua tomba come se niente fosse.»

«Lei sa darmi una spiegazione per la presenza del suo DNA sul mozzicone?»

«Certo che no, ma...»

«Allora non correrò il rischio che un individuo simile se ne vada in giro liberamente!»

«Ma è morto! Una pallottola gli ha fatto saltare la testa!»

Chamberlin si rivolse a Meats, ignorando le rimostranze del futuro sostituto procuratore.

«Lloyd, vedi di organizzare la cosa con il cimitero dove Leland è sepolto... Dopo la nostra...» - lanciò un rapido sguardo a Brolin - «...disfatta in quel parcheggio, non voglio assolutamente che la stampa venga a conoscenza di questo nuovo sviluppo, o stavolta saranno le nostre teste che salteranno. L'esumazione avrà luogo di sera, quando il cimitero è chiuso. Non si sa mai, ci può sempre essere qualche giornalista un po' svitato che tiene d'occhio la tomba di un famoso assassino nel caso in cui...»

«Va bene, me ne occupo io, se possibile entro stasera.»

Il capitano proseguì: «Brolin, ci sarà anche lei, con Lloyd che le darà una mano. E il nostro signor Cotland farebbe bene ad accompagnarvi, così potrà testimoniare il nostro *zelo.* Sempre se lo desidera, beninteso».

Cotland fece un cenno di assenso.

Ci sarebbe andato, e se il capitano fosse stato ulteriormente promosso negli anni a venire, la cosa avrebbe potuto essergli utile. Forse un giorno avrebbe avuto bisogno di fare pressione su Chamberlin, e questa esumazione era una prova lampante della sua incompetenza, un abuso di potere che avrebbe fatto cattiva impressione se reso noto... Il genere di dettaglio che conviene sempre avere in tasca per fare carriera in politica.

Brolin e Lloyd si scambiarono un'occhiata incerta.

Una volta tanto, Bentley Cotland non era il solo a sentirsi a disagio al pensiero di un'operazione sul campo.

Nessuno era entusiasta all'idea di andare ad accertare se Leland riposava davvero nel chiuso della sua bara.

Né tanto meno di aprire quella bara in piena notte.

53

Leland Beaumont si godeva l'eterno riposo nel cimitero di Latourell, una cittadina sulle rive del fiume Columbia. In mezzo a una regione coperta di

fitte e scure foreste, lacerata da profonde gole. L'ultimo membro rimasto della famiglia Beaumont, suo padre Milton, lo aveva voluto là perché non era distante dalla sua casa nei boschi. E Latourell era l'unica città con più di cinquemila abitanti nel raggio di chilometri e chilometri.

Brolin aveva trascorso un po' di tempo con Juliette, dopo la riunione. Aveva a lungo esitato se dirle del DNA di Leland. Che cos'era meglio per lei? Dirle la verità e farla vivere nella paura fino a quando non avessero trovato la spiegazione? O mentirle, e proteggerla dentro a un bozzolo che poteva alla lunga rivelarsi dannoso? Alla fine aveva optato per la franchezza, che gli sembrava tanto più dovuta ora che a unirli c'era un legame ancora più forte. Con il coraggio e la determinazione che si era forgiata durante quei lunghi dodici mesi, la ragazza incassò la novità senza tradire emozioni. E quando Brolin la mise al corrente dell'imminente esumazione, lei si limitò ad approvare la decisione e a dirgli: «Fallo per me, controlla che sia ancora nella sua tomba. Io non ho più paura di lui, adesso, ma se davvero è il suo fantasma che ritorna, non so cosa potrà succedermi...»

L'aveva rassicurata come meglio aveva potuto, ma come convincere qualcuno quando si è a propria volta dubbiosi?

Anche se ufficialmente il fallimento della «tecnica proattiva» messa in atto non era imputato a nessuno in particolare, la stampa si era scatenata, cercando assolutamente un nome e un volto da poter pubblicamente crocifiggere. Ma la polizia non aveva dato nessuno in pasto alle belve. Questo gesto di solidarietà nei confronti dei subordinati rischiava però di far cadere la testa di qualche dirigente, a cominciare dal capitano Chamberlin, se non otteneva in fretta qualche risultato per rafforzare la sua posizione, specie dopo le sue dichiarazioni pubbliche che avevano spinto l'assassino verso la trappola che gli avevano preparato.

Ora più che mai, avevano il tempo contato.

Ogni giorno in più avrebbe potuto portare con sé una nuova vittima.

Ogni giorno in più non avrebbe fatto altro che accrescere l'impazienza generale, e Chamberlin e Brolin sarebbero stati i primi a pagarne le conseguenze. Le indagini sarebbero state affidate a mani ritenute più esperte, forse direttamente al comando locale dell'FBI. I pretesti per far intervenire i federali non sarebbero certo mancati, se il sindaco in persona e il procuratore Gleith avessero deciso che quella era la strada giusta.

Nell'auto che lo portava a Latourell, assieme a Lloyd Meats e a Bentley Cotland, Brolin aprì il giornale che aveva appena comprato. FIASCO COMPLETO era il titolo, inequivocabile, in prima pagina. I sottotitoli

piantavano un altro chiodo nella bara: «Il Fantasma di Leland sfugge alla cattura, la polizia gioca con i nostri soldi e con la nostra vita». Era riportata anche una dichiarazione del sindaco, piena della demagogia tipica dei politici di lungo corso: «Non permetteremo che un individuo metta in pericolo la sicurezza dei cittadini. Farò tutto quanto è in mio potere perché venga arrestato al più presto, e a tale proposito incontrerò oggi stesso il capo della polizia. Riguardo a questa operazione, non ne ero al corrente, ma chiariremo tutto al più presto e saranno prese misure nei confronti dei responsabili...» Ce n'era ancora per un'intera colonna.

Per quanto tempo ancora il capitano Chamberlin avrebbe potuto coprire Brolin, prima di dover offrire all'opinione pubblica una vittima sacrificale?

L'auto si fermò davanti all'ufficio dello sceriffo di Latourell sul finire del pomeriggio. L'aria era fresca, carica di umidità, come se il temporale della notte precedente fosse vicino, nascosto dietro la montagna nell'attesa del momento più propizio per irrompere di nuovo sulla scena.

Lo sceriffo Hogson non c'era, ma il suo vice li informò che si trovava nel suo «altro ufficio». In una piccola cittadina come Latourell, quella di sceriffo è una carica elettiva e chi la ricopre continua spesso a dividersi tra la carica e il lavoro. Hogson era proprietario di una piccola segheria fuori città.

La Ford nera condusse i tre rappresentanti della legge fino all'uscita da Latourell, dove trovarono una stradina e un cartello con la scritta SEGHERIA HOGSON inchiodato a un tronco sul bordo della strada. Percorsero un breve tratto nella foresta, prima di sbucare in una piccola radura.

L'odore di legno tagliato di fresco aleggiava nell'aria come un sentore di morte vegetale. La segheria produceva solo una piccola quantità di legname, essenzialmente destinato alle fabbriche di carta sulla strada per Vancouver, nello Stato di Washington. Constava di tre edifici di modeste dimensioni, e durante la settimana ci lavoravano quindici operai.

Ma era domenica, giorno di riposo, e solo Dan Hogson era presente. Lo stridio lacerante delle seghe non si alzava a turbare il soffio del vento tra le alte conifere della foresta che si estendeva tutt'intorno. Gli effluvi di linfa erano inebrianti e ristagnavano, simili a una nuvola ambrata.

Mentre scendevano dalla macchina, Brolin avvertì Cotland: «Gradirei che lasciasse parlare noi, voglio dire Meats e me, d'accordo?»

L'interessato si limitò ad annuire, senza degnarlo di uno sguardo.

Un uomo sulla quarantina uscì dal fabbricato principale. Di corporatura media, con i corti capelli pepe e sale e un faccione tondo, lo sceriffo Ho-

gson aveva un'aria simpatica. Fece un cenno di saluto.

«Siete i colleghi di Portland, vero? Vi ho sentiti arrivare.»

Aveva una stretta di mano vigorosa. Meats e Brolin esibirono i loro distintivi e si presentarono. Bentley li imitò timidamente.

«Ho ricevuto anche il fax dall'ufficio del procuratore. Non è una faccenda da poco quello che mi chiedete. Per essere sinceri, qui non abbiamo mai avuto un'esumazione!»

«È per questo che facciamo appello alla sua discrezione, sceriffo», rispose Meats, accarezzandosi la corta barba nera. «Si tratta di una semplice verifica, nulla per cui valga la pena di allarmare la popolazione.»

«Questa sì che è bella! Penserà mica che una faccenda del genere passi inosservata, vero?»

«A dire il vero, avevamo in mente di procedere di notte», aggiunse Brolin.

Visibilmente, questa era un'idea un po' troppo stravagante agli occhi di Dan Hogson, eletto sceriffo per la seconda volta consecutiva.

«Posso sapere qual è il problema, in realtà? Ho ricevuto il permesso di riesumare la salma di Leland Beaumont, quindi immagino che ci sia un rapporto con i recenti delitti, giusto?»

Brolin e Meats si scambiarono una cauta occhiata.

«Diciamo di sì, in qualche modo», ammise Meats. «Vogliamo solo assicurarci che il corpo di Leland non sia stato, ecco... rubato.»

Hogson sussultò, come se lo avesse punto una vespa.

«Chi sarebbe così coglione da rubare un cadavere?»

«Come ho detto, contiamo sulla sua discrezione», insistette Brolin. «Non vorremmo che la gente si mettesse in testa chissà quali idee.»

«Come volete. Sapete, quel tizio, Leland, da queste parti non era proprio uno sconosciuto.»

Brolin lo guardò. «Che cosa intende?»

«Be', da ragazzo era venuto a lavorare qui per un paio di mesi, un'estate. Sì, tra il luglio e l'agosto del '96. Me ne ricordo perché quell'anno abbiamo avuto un incendio qui alla segheria, ma niente a che vedere con lui, è successo in autunno.»

«Non sapevo che avesse lavorato per lei», si stupì Brolin.

«Per essere sinceri, era una specie di... scambio di favori tra vicini, diciamo. Lui ci dava una mano a caricare e scaricare il legname, e io gli davo qualche soldo. Niente di ufficiale, capisce cosa intendo.»

Brolin annuì. «E che tipo era?»

«Non era cattivo. Un po' solitario, non parlava granché. Non direi che era un ritardato, capisce cosa intendo, certo non era molto vivace. Insomma, ecco, non era concentrato sul lavoro. Il tipo del sognatore, sempre immerso nelle sue fantasie. Ha combinato due o tre sciocchezze, niente di grave, e comunque non avrei mai immaginato che un giorno avrebbe potuto... Capisce cosa intendo.»

«Succede spesso così. Questi individui vivono talmente rinchiusi nel loro mondo da non lasciar trasparire niente dell'odio e della frustrazione che hanno dentro.»

Lo sceriffo Hogson si esibì in una smorfia a metà tra il disgusto e l'incomprensione.

«Bene, meglio che ci muoviamo se vogliamo disporre della scavatrice comunale prima di sera», concluse. «Fatemi recuperare qualche scartoffia e sono con voi.»

I due ispettori annuirono e Hogson tornò verso il suo ufficio. Dopotutto, non era stato così difficile convincerlo.

Il vento fece cozzare tra loro i rami dei pini Douglas e le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere, pesanti e gelate.

I cancelli del cimitero di Latourell erano stati chiusi alle sette, come ogni domenica. Il guardiano aveva quindi guidato la scavatrice fino al vialetto in cui riposava il corpo di Leland.

Brolin era rimasto colpito dalle dimensioni del cimitero di una città tanto piccola. Si era aspettato un Campetto con qualche pietra tombale, ma Latourell ospitava i resti di due secoli di abitanti, senza contare i trapper, i cercatori d'oro di passaggio e i cacciatori che avevano vissuto nelle foreste dei dintorni. Le stele sorgevano dal terreno come dita rachitiche tristemente puntate verso il cielo. Sulla pietra levigata dall'erosione, molti epitaffi erano stati cancellati, abolendo per sempre il diritto a essere ricordati per coloro che ormai anonimi giacevano là sotto. Era una collina funebre che sembrava uscita da un racconto di Washington Irving, mancavano solo la nebbia e il patibolo sotto l'albero nodoso che svettava sulla cima.

Lo sceriffo Hogson stava un po' in disparte, osservando compunto la scavatrice che faceva manovra tra le stele divorate dal muschio e dai rovi. Molte non avevano più nessuno che le mantenesse pulite, e neppure il guardiano poteva preservarle dagli attacchi della natura. Erano state dimenticate, come una cattiva azione del passato che scompare dalla mente per far posto alla banale routine quotidiana.

Il sole se ne era andato, dopo aver bagnato nella sua luce di sangue il paesaggio di vallate, e aveva ceduto il passo alla notte e alla luna, nascosta dalla cortina di pioggia e di nubi. Troy Subertland, il guardiano, era rimasto per aiutarli a procedere con l'esumazione, dato che era il solo a saper manovrare la piccola scavatrice.

I cinque uomini, a testa china, sopportavano in silenzio la fredda pioggia, limitando al minimo i movimenti per non farla sgocciolare dentro i giacconi impermeabili. Intorno a loro, il fango accoglieva l'acqua emettendo suoni spugnosi, per poi deglutire con un rumore come di gargarismi il nutrimento liquido, giù nel profondo della terra putrida.

Un silenzio quasi religioso pesava sul gruppetto. Ma per Meats e Brolin non si trattava di timore religioso né di superstizioni ancestrali. Mentre la terra si apriva sotto le fauci della scavatrice, i due ispettori percepivano la presenza di Leland, che si amplificava, impregnando l'atmosfera della sua demenza sanguinaria.

Nella notte che avanzava, rischiarata solo dai fari della scavatrice, a Brolin sembrava di vedere volute fosforescenti che si levavano con grazia dal terreno in cui giaceva colui che aveva portato il macabro soprannome di Boia di Portland.

A osservarlo bene, tutto il paesaggio sembrava avvelenato dall'impronta della morte e della follia. Le piante si impennavano verso le stelle come demoni avvinghiati tra loro, e l'oscurità sembrava lì ancora più profonda di quella che si estendeva tutto intorno.

A nessuno venne in mente qualcosa da dire nella mezz'ora successiva, in cui assistettero impotenti al risveglio del Male.

Poi i denti della benna raschiarono una superficie da cui provenne un suono cavo.

Un unico brivido accarezzò le loro schiene come un vento malevolo.

Brolin prese una delle pale procurate dal guardiano, subito imitato da Meats. Si avvicinarono alla fossa.

Bentley e lo sceriffo non si mossero di un millimetro.

In fondo al buco fangoso appariva l'angolo più chiaro di quella che era stata una bara. Armati di pale, i due uomini scesero rapidi in fondo alla fossa, rotolando quasi, e cominciarono a liberare la dimora del morto.

La pioggia ruscellava lungo le pareti instabili, formando centinaia di piccole vene palpitanti. Una vasta pozza scura si allargava con il passare dei minuti, un miscuglio di schiuma marrone e detriti vegetali che galleggiavano. L'acqua entrò nelle scarpe dei due uomini e il freddo insinuò la

sua lingua da rettile lungo le loro schiene.

Scavarono, spinsero e si impantanarono sul fondo della cavità. Dopo meno di dieci minuti trascorsi là dentro, la pioggia e il fango si erano impadroniti dei loro corpi, ricoprendo ogni centimetro di pelle e inzuppando tutti i vestiti, come se stessero attraversando una palude pestilenziale.

Lentamente, fecero riemergere la morte dal suo antro.

Quando la bara fu completamente libera, Meats lanciò la pala fuori della fossa. Brolin esitò un istante, chiedendosi se tenerla come arma al momento di aprire il coperchio. Era un'idea stupida, e subito la scagliò via a sua volta.

Sopra di loro, Bentley Cotland, lo sceriffo Hogson e Troy Subertland si erano avvicinati all'orlo della fossa, e guardavano giù con diffidenza.

I capelli incollati al cranio dalla pioggia, Brolin gridò, rivolto a Cotland: «Mi passi una lampada, o mi faccia luce da lì!»

Dovette ripetere la richiesta, a voce ancora più alta, per sovrastare il fragore martellante della pioggia.

Cotland obbedì prontamente, accendendo una potente torcia elettrica e tenendo il fascio di luce puntato sul legno di quercia della bara.

«È il momento della verità», disse Brolin, guardando Meats.

Rimossero le viti che tenevano chiuso il coperchio e lo sollevarono con uno scricchiolio orrendo.

La pioggia martellava furiosa sul cimitero. Lo sciabordio era assordante, le gocce si schiantavano nelle pozzanghere, nel fango, e la terra beveva avida, come per meglio rigurgitare l'acqua che la inondava. L'intero cimitero trasudava, espellendo la malasorte dei suoi abitanti.

La notte era nera e fredda, solcata da un vento ululante che ricordava il canto triste del coyote.

E ciò che videro allora li avrebbe ossessionati a lungo, forse per sempre.

«Siamo nella merda...» si lasciò scappare Meats, guardando l'impossibile.

Sotto la pioggia fredda, lui, che da anni non metteva piede in chiesa, si fece il segno della croce.

Tutti gli occhi erano fissi, le palpebre spalancate.

Una bara rozza, senza ornamenti né imbottitura.

Una bara assolutamente vuota.

PARTE TERZA

«Voi non mi capite. Non potete capirmi.
lo sono al di là della vostra esperienza.
lo sono al di là del Bene e del Male.»
DICHIARAZIONE DI RICHARD RAMIREZ
DURANTE IL PROCESSO IN CUI FU CONDANNATO A MORTE
PER L'OMICIDIO DI QUATTORDICI PERSONE

54

La notte scivolò al di sopra di Portland, delle gole e delle foreste con l'insidiosa sensazione della morte che incombe. Immense nubi nere passavano come spettri silenziosi, soffocando la regione sotto la loro cappa lugubre.

Quella notte, Brolin non andò da Juliette. Dopo l'apertura della tomba di Leland Beaumont, la paura lo aveva seguito fino a casa. Lui, che beveva pochissimo alcool, scolò un terzo della bottiglia di Jack Daniel's che di solito stava lì solo a prendere la polvere. Fece una doccia bollente, fino quasi a ustionarsi. Poi indossò la vecchia T-shirt grigia, ormai logora, dell'accademia di Quantico, con il motto dell'FBI impresso a grandi caratteri: Fedeltà, Coraggio, Integrità. Ci si sentiva bene dentro, come immerso nel ricordo di un'epoca di onestà che apparteneva ormai al passato. Un'epoca in cui sapeva dove andava, cosa faceva e in cosa credeva. Prima che cominciassero le delusioni.

Nel piccolo vestibolo attiguo al soggiorno sentiva l'acqua che sgocciolava dalla giacca. Si volse e vide le scarpe coperte di fango, e subito gli si impose l'immagine della tomba vuota di Leland, con tutto ciò che implicava quanto a impossibilità.

Sarebbe stato immediatamente aperto un supplemento di indagine sulla sparizione del cadavere di Leland. Perché non poteva trattarsi altro che di una profanazione. Leland era stato sepolto, era morto.

Ma ne sei proprio sicuro? Hai assistito alla sepoltura?

No, ma Leland si era preso una pallottola in piena testa, non poteva essere sopravvissuto in alcun modo. Il suo corpo freddo era stato esaminato da medici. La prognosi non era da mettere in discussione.

Hai almeno verificato che il corpo fosse davvero nella bara quando è stata messa sotto terra?

Il suo cervello era schizzato via dalla testa, insieme con un pezzo della scatola cranica.

Leland praticava la magia nera. Voleva diventare immortale.

Dopo qualche minuto Brolin smise di torturarsi la mente e accese la console dei videogiochi. Non giocava da... da due settimane, un record! I raggi catodici e il ritmo convulso del gioco lo distolsero dalla realtà. Quando apparvero i primi morti viventi, premette il tasto OFF. Dormì poco, di un sonno vuoto, senza sogni e senza riposo.

Si alzò alle sette, fece una doccia rapida e lanciò la Mustang verso la centrale di polizia. Con lo stomaco che brontolava, provò un fremito di nostalgia per la notte passata da Juliette, con le sue braccia rassicuranti e la spremuta di arance fresche del mattino.

Salhindro stava riappendendo il ricevitore del telefono quando l'ispettore entrò. Per qualcuno che non era tenuto a occuparsene, Larry prendeva parte all'inchiesta con una dedizione prossima a una forma patologica di filantropia, a meno che non si trattasse semplicemente di masochismo. Né il capitano Chamberlin né qualcuno degli ispettori della Divisione indagini criminali avevano sollevato la minima obiezione. Catturare l'assassino e il Corvo era più importante di tutto il resto, incarichi individuali compresi.

Quando avevano scoperto la tomba vuota, Meats e Brolin avevano avvertito per telefono il capitano e Salhindro, così quest'ultimo si limitò a un cenno del capo quando vide passare nel corridoio il giovane ispettore. Non avevano voglia di parlarne, non ancora.

Le prime ore della mattinata trascorsero senza che la fatica si facesse sentire. Brolin chiamò Lloyd Meats, che era tornato al cimitero di Latourell per interrogare il guardiano attuale e il suo predecessore sull'eventualità di una profanazione. Ma il risultato fu un nulla di fatto. Nessuno dei due uomini aveva constatato alcunché di anormale sulla tomba di Leland Beaumont nei dodici mesi trascorsi da quando era stato sepolto.

La buona notizia venne da Carl DiMestro, che chiamò verso le dieci e mezzo.

«Il gruppo che lavorava alla ricostruzione del volto della prima vittima ha finito il suo lavoro ieri. Hanno lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro, ma sono soddisfatti del risultato: secondo loro è assolutamente utilizzabile.»

«Bene, Carl, fate delle foto del volto. Bisogna farle circolare in tutti i posti di polizia dello Stato, e anche dello Stato di Washington... potrebbe venire di là. Mandiamo anche una foto molto nitida a tutti i giornali di Portland e di Salem, a piccola e a grande tiratura. Te ne puoi occupare tu?»

«La nostra signorina X domani farà compagnia per la prima colazione a tutti gli abitanti dell'Oregon.»

«Grazie, Carl.»

«Aspetta, non è tutto. A proposito dell'acido usato per bruciare le fronti, la spettrometria di massa ha rilevato la presenza di anidride e di altri componenti comuni come l'idrogeno. Di fatto, bisogna dissociare ciò che faceva parte del corpo della vittima da ciò che vi è stato aggiunto. Ma l'idrogeno, associato all'ossigeno, potrebbe essere semplicemente l'acqua necessaria per comporre l'H_2SO_4, cioè l'acido solforico. Questo non ti sarà di grande aiuto, di per sé è un acido comune, lo si trova dovunque, anche nei laboratori dei licei. Per contro, ho i risultati delle analisi di Craig sulla scena del crimine di Elizabeth Stinger. I prelievi con l'aspiratore hanno rivelato la presenza di una certa quantità di gesso.»

«Gesso?»

«Già. Pare che si trovasse a terra, intorno alla vittima, in quantità troppo ridotta per essere notato a occhio nudo, per di più al buio. Ma c'era della polvere di gesso.»

«Potrebbero averla lasciata le sue scarpe? Come se venisse da una cava di gesso, per esempio?»

Brolin sentì Carl sfogliare le pagine del rapporto.

«Fammi vedere... No, la quantità è superiore a quella che avrebbero lasciato dei passi, e non è sparsa a caso. La polvere di gesso era unicamente intorno al corpo, e in pratica tutta a livello di... insomma, là dove avrebbero dovuto esserci le gambe della vittima. Secondo Craig, è l'assassino che l'ha portata, ha usato un gesso e la polvere si è depositata al suolo.»

Brolin annotò mentalmente le informazioni e ringraziò con calore Carl DiMestro per il lavoro di tutta la squadra scientifica.

Poi si sprofondò nella poltrona, mordicchiandosi un labbro. La pista dell'acido non li avrebbe portati da nessuna parte, non era una sostanza abbastanza rara da permettere di risalire al potenziale acquirente. Invece l'altro dato era più interessante. Che cosa ci faceva là del gesso? In piccola quantità, come se l'assassino avesse scritto qualcosa con il gesso, qualcosa che in un secondo momento doveva avere cancellato, dato che la polizia non aveva trovato alcuna scritta.

Allo stesso modo in cui incide un pentacolo sulla fronte delle vittime e poi lo cancella con l'acido.

Come una tessera del domino che trascina nella caduta la tessera accanto, nella mente di Brolin questo pensiero suggerì un'altra idea. L'assassino

aveva disegnato un pentacolo al suolo, là dove aveva amputato le gambe di Elizabeth Stinger. Un'altra di quelle raffigurazioni demoniache dal significato misterioso.

Brolin si prese stancamente il volto tra le mani. Un'altra ipotesi che veniva ad aggiungersi alle altre; ma che fino a prova contraria non valeva granché. Senza sapere cosa riproduceva il disegno, l'indizio era troppo generico, così decise di archiviarlo per il momento in qualche angolo del cervello e passare a un altro argomento.

Aprì il dossier denominato «Leland Beaumont» e fece passare qualche pagina prima di trovare ciò che cercava: l'indirizzo della famiglia. *Crow Farm* (Fattoria del Corvo), *Bull Run Road, contea di Multnomah,*

Strano nome per un'abitazione. Sinistro, per non dire lugubre. Benvenuti dai cugini della famiglia Addams.

Tamburellò le dita sul piano della scrivania, pensoso, poi prese una decisione. Annuì rivolto a se stesso.

Sarebbe andato a trovare Milton Beaumont. Avrebbe già dovuto farlo da parecchio. Poteva anche essere un povero idiota, ma magari deteneva ancora qualche segreto che aspettava solo di essere portato alla luce.

Aprì un armadio in un angolo e ne tolse una valigetta di plastica. Non perse tempo a verificarne il contenuto, lo conosceva fin troppo bene.

Chiuse la porta dell'ufficio alle sue spalle e si affrettò verso gli ascensori. La voce tonante del capitano Chamberlin lo bloccò.

«Brolin! Un momento!»

Nel suo tono affiorava una punta di disperazione.

«Abbiamo appena ricevuto un'altra lettera.»

«Siamo sicuri che proviene dai nostri due uomini?»

«È il contenuto a garantirci che è autentica. Venga con me.»

Un odore nauseabondo di tabacco freddo ristagnava nell'ufficio del capitano. Bentiey Cotland era già seduto, Larry Salhindro arrivò subito dopo.

«È arrivata un'ora fa, con la posta ordinaria», disse Chamberlin. «Fred Chwimsky l'ha sottoposta alla Polilight e al luminol, ma senza risultato. A quanto sembra, a differenza della lettera precedente, non contiene nessun messaggio nascosto. Ma anche senza trucchi riesce a farti venire i brividi.»

Tese la lettera a Brolin. Stampata al computer, come le altre.

Cari ispettori,
niente rime né poesie questa volta, né tanto meno indizi. Avete barato. La vostra piccola trappola era grottesca, a testimonianza

della vostra incompetenza. Se pensate di potermi impedire di portare a termine il mio compito, vi serve un augurio di buona fortuna. Tuttavia, mi sono sentito offeso nel vedermi trattare come un animale qualunque cui si dà la caccia e si tende una trappola. Mi avete sottovalutato. Per questo dovete essere puniti.
L'arroganza del vostro capo, il signor Chamberlin, mi ha profondamente colpito. Così tanta presunzione per un risultato talmente modesto mi ha ispirato solo disprezzo e, devo ammetterlo, un lungo momento di gioia quando il vostro patetico piano da due soldi non ha funzionato. Se me lo fossi aspettato, avrei filmato la scena: sarebbe piaciuta molto a quelli della televisione.
Stando così le cose, torno a dedicarmi alla mia Opera. Una volta inflitta la punizione, forse mi metterò di nuovo in contatto con voi, per fami seguire la continuazione del mio lavoro.
Con un certo disgusto nei vostri riguardi, Io

Brolin rimise la lettera nel suo involucro protettivo in plastica. Chamberlin si lisciava nervosamente i baffi.

«A parte noi, nessuno era al corrente delle lettere che questo pazzoide ci manda. Penso che sia abbastanza precisa e specifica da non lasciare dubbi. Che ne dice, Joshua?»

«Direi che quadra. Cita gli indizi, le rime e i versi poetici, tutto quello che contenevano le precedenti lettere. Non è uno scherzo. Comunque, ci sono alcune cose evidenti. Lui si sente investito di una sorta di missione che ha preso molto a cuore, parla di 'Opera', del suo 'compito' e via di seguito. Non fa alcuna menzione dell'altro, quello che noi pensiamo essere il suo 'braccio'. Parla solamente in prima persona, non usa mai il 'noi', come se l'altro non esistesse, come se fosse solo un utensile. Proprio come le sue vittime, per le quali non ha alcun rispetto: non sono esseri viventi, ma strumenti di piacere in suo potere. Ne è prova la rabbia per essere stato braccato 'come un animale', per usare le sue parole, che è esattamente quello che lui fa a quelle povere donne. Loro sono meno di niente, per lui, ma quando si trova in una posizione analoga, ecco che si infuria.»

Lanciò una rapida occhiata a Bentley Cotland, sorpreso che non avesse ancora avuto niente da ridire. Proseguì.

«Ma nonostante tutta la collera nei nostri confronti, ci scrive ancora e tutto lascia credere che potrebbe anche continuare. Ha bisogno di un riconoscimento. Il suo lessico indica un grado di cultura che non ci si aspetta

di trovare in un serial killer, di solito persone di bassa estrazione. Qui invece abbiamo a che fare con un individuo molto intelligente, istruito e astuto. Usa termini abbastanza ricercati, precisi, e conclude con un'espressione non di uso comune, abbastanza letteraria: 'nei vostri riguardi'. Potrebbe essere un autodidatta, uno che si è fatto da sé. Si è costruito un bagaglio culturale attraverso le letture, il che spiega al tempo stesso le espressioni letterarie e il bisogno di riconoscimento. Probabile che viva da solo, o insieme col suo 'braccio destro', che tratta male perché non è in grado di apprezzare il suo genio. Deve sentirsi incompreso, ha accumulato così tante conoscenze ma non ha mai avuto l'occasione di esibirle. È timido e asociale, frequenta pochissime persone e rimane comunque un frustrato, perché nessuno può rendersi conto fino a che punto è intelligente. Per questo deve aver sviluppato una forma di odio generalizzato, contro tutti coloro che lo tengono in disparte. È per questo che gioca con noi. Ha un lavoro che considera sicuramente molto inferiore a quello che potrebbe fare, ed è probabile che i colleghi lo prendano per un presuntuoso o per uno un po' svitato, ma non pericoloso. Penso che sia abilissimo nel manipolare le persone. Da ultimo, e questo si ricollega a quanto è già stato detto, è estremamente narcisista. Si firma 'Io' e ritiene che non avremmo dovuto tendergli una trappola così ridicola, come se non meritassimo di catturarlo.»

«Lei mi impressiona», commentò Cotland. «Tutto questo grazie a una semplice lettera!»

Sembrava aver perso l'arroganza e quei suoi modi da provocatore. Lo spettacolo della tomba vuota sotto il diluvio notturno non era certo estraneo a tale cambiamento. Ma Brolin non si faceva troppe illusioni: come dopo l'autopsia, aveva accusato il colpo ed era diventato meno aggressivo, ma presto sarebbe ritornato a essere il solito Bentley Cotland, il solo, l'unico, l'arrogante. Non si cambia la natura profonda di un essere umano.

«Si tratta di un'interpretazione, ma a forza di dettagli potremo affinare il profilo sino a farci un'idea molto precisa di che persona è, di quello che pensa.»

Intuendo che Cotland aveva già sulla punta della lingua una risposta pungente, il capitano Chamberlin si intromise nel discorso: «Signori, ci annuncia chiaramente che colpirà ancora. Ma chi, dove e come? Non ce lo dice».

«Perché, se ucciderà ancora, questo nuovo delitto non è da mettere in relazione con gli altri. Stavolta è per *noi* che ucciderà, per farci soffrire. Per colpirci direttamente, non per mettere in pratica i suoi progetti. Sarà un de-

litto al di fuori dei suoi schemi», concluse Brolin, lo sguardo incupito.

«Ci sfida!» proruppe Bentley. «Bisogna fare qualcosa, ucciderà sotto i nostri occhi, e noi non siamo in grado di agire! Tutta qui, la polizia di Portland?»

Salhindro si alzò e si protese sopra Cotland, le mani sui braccioli della sedia.

«Vaffanculo! Noi facciamo tutto quello che possiamo! Un tizio che uccide a casaccio, scegliendo le vittime in base a criteri suoi personali, senza legami tra loro e in apparenza senza movente è l'incubo di ogni investigatore. Cosa credi, che non vediamo l'ora di ritrovare la prossima vittima? Di andare a portare la notizia alla sua famiglia? Di farci massacrare dai giornali e dai media perché questo tizio è troppo furbo per lasciarsi alle spalle degli indizi? Assassini come John Wayne Gacy hanno fatto più di trenta vittime prima di essere arrestati per puro caso. Lo Zodiac Killer ha massacrato quarantatré persone e poi è scomparso nel nulla, senza che nessuno riuscisse a smascherarlo. Qui abbiamo avuto due vittime e tutti ne sentiamo il peso, ma purtroppo un'indagine è qualcosa che va avanti lentamente, a sbalzi. Tu invece hai in testa solo una cosa, tu...»

«Larry... Larry!» lo richiamò all'ordine Chamberlin.

Salhindro si ritrasse, lasciando riapparire il volto sbiancato di Cotland, sul quale lentamente stava riaffluendo il sangue.

«Signori, non perdiamo la testa e cerchiamo di rimanere uniti, perché non è il momento di calare le brache», li redarguì il comandante della divisione. «Larry, nelle prossime quarantott'ore voglio che si raddoppino le pattuglie, richiama gli uomini in ferie o in turno di riposo, anche chi è in malattia dovrà dare una mano, entro limiti ragionevoli. Voglio che questa città sia pattugliata in permanenza, soprattutto nelle zone poco frequentate che l'assassino sembra prediligere.»

«Penso che la prossima vittima la ammazzerà nelle fogne», disse Brolin. «Vi ricordo la relazione tra i delitti e l''Inferno' di Dante. Elizabeth Stinger è stata trovata all'ingresso delle fogne. L'evidenza mi sembra lampante.»

«Josh, non è possibile far sorvegliare tutte le fogne. Dovremmo mandarci l'esercito, là sotto!» obiettò Chamberlin, a malincuore.

«Ma prima di ricominciare la sua 'Opera', deve punirci, quindi cercherà di uccidere qualcuno per metterci nei guai. Sicuramente farà in modo che il delitto non passi inosservato ai media, magari avvertirà i giornali o qualcosa del genere. Se diventeremo lo zimbello di tutti, ci ritroveremo stretti tra lui e l'opinione pubblica, in pratica isolati e messi ai margini esattamente

come lui. Probabilmente il suo intento è proprio questo.»

«Allora moltiplichiamo le pattuglie, raddoppiamo il personale al centralino e vediamo di prendere in considerazione qualunque segnalazione con la massima serietà.»

«Non sarà un gioco da ragazzi», commentò Salhindro.

«Capitano, vorrei anche che nell'immediato la protezione di Juliette venisse rafforzata», aggiunse Joshua, abbassando leggermente la voce. «Lei... lei rappresenta un elemento importante, da un punto di vista simbolico. L'assassino cerca di metterci sulle tracce di Leland, usando gli stessi metodi, e Juliette è l'unica persona sfuggita al Boia di Portland. Capisce cosa voglio dire?»

«Ci sono due uomini assegnati in permanenza per proteggerla, Josh. Con i turni di riposo, questo significa sei uomini! Nella maggior parte dei casi, lo sa meglio di me, ci si limiterebbe a metterle un agente in uniforme davanti alla porta e stop. I nostri effettivi sono inadeguati...»

Il capitano e l'ispettore si misurarono con lo sguardo, con reciproco rispetto, poi Brolin annuì lentamente.

«Va bene... D'accordo.»

Salhindro si diresse alla porta.

«Vado a radunare la muta.»

Uscì a passo di carica. Anche Brolin stava per andarsene quando il capitano lo bloccò.

«Ha qualcosa di solido? Una traccia, un'ipotesi di lavoro, qualunque cosa che possa farmi sentire un po' più tranquillo?»

Brolin esitò, poi alzò le spalle.

«Ho intenzione di ripartire da zero. Ritornerò alla fonte del Male, là dove tutto ha avuto inizio.»

Prese la sua valigetta di plastica e sparì nella baraonda del corridoio.

55

La sagoma massiccia del monte Hood dominava tutte le foreste della regione. A oltre tremilaquattrocento metri di altitudine, il manto di neve immacolato rifletteva il pallido sole di ottobre come un immenso specchio.

La Mustang correva sul nastro grigio chiaro della strada Nell'attraversare qualche rara cittadina la cui unica attrazione era un posto di ristoro per camionisti, Brolin cercava di concentrarsi sulla strada e non sul paesaggio.

Chi non ha mai messo piede nell'Oregon non può davvero immaginare

l'atmosfera che regna in quelle foreste plurisecolari. All'uscita da una curva, ecco che all'improvviso la terra appare lacerata da una stretta voragine sul cui fondo, trenta metri più in basso, corre un torrente impetuoso, oppure si fa avanti incombente la parete gigantesca di una falesia che sembra sul punto di franarvi addosso. Qui gli alberi sono neri, il cuore di queste terre non è mai stato solcato dall'uomo e le montagne vegliano su questa oasi di mistero come un'adunanza di stregoni indiani.

In questo clima di estraneità, il solitario passante si sente presto diviso tra la paura, che sale dal profondo delle viscere, e l'incanto.

Brolin si sforzava di ignorare i tronchi nodosi, simili a uomini fusi insieme in una danza di dolore e agonia. Rivedeva mentalmente la carta stradale della contea, sperando di non mancare la strada del Reservoir.

Meno di due ore dopo aver lasciato Portland, l'ispettore scorse la strada in terra battuta che si inoltrava nella vegetazione.

Tre chilometri più avanti il sentiero si biforcava. Un cartello indicava BULL RUN RESERVOIR. Brolin scelse l'altra direzione

Mentre avanzava a passo d'uomo, aveva aperto il finestrino, nella speranza che l'aria fresca gli infondesse una sorta di coraggio mistico. Di tanto in tanto risuonava il grido di un rapace, che interrompeva il cinguettio variegato degli altri pennuti. Ma nessun suono di origine umana.

La notte lì doveva essere un'esperienza terrificante.

Al riparo di un grande abete, apparve finalmente la «residenza» dei Beaumont. Due enormi roulotte, alle quali erano stati attaccati altri locali fatti di tronchi di abete, che parevano chalet sformati. Lunghe piastre di lamiera ondulata facevano da tetto allo strano assemblaggio e proseguivano formando una tettoia sopra il tappeto di aghi di pino. Una mezza dozzina di carcasse di veicoli di ogni genere se ne stavano lì a morire, circondate da una lunga scia rossiccia di ruggine.

Brolin fermò la Mustang a una decina di metri di distanza, e suonò il clacson per annunciare il suo arrivo.

«Speriamo che ci sia», pensò. «Non ho nessuna voglia di ritornarci più tardi.»

Si avvicinò all'agglomerato che pretendeva di essere un'abitazione. Un pugno di galline chiocciavano tranquillamente dietro una recinzione improvvisata con materiali di scarto.

«Ehi! C'è nessuno?»

Il battito d'ali di un uccello che prendeva il volo.

Le finestre erano scure e strette come gli occhi di un morto. Brolin provò

a ispezionare i dintorni, ma le piogge recenti avevano reso il suolo molle e fangoso, quasi impraticabile. Sulla sua destra, a qualche metro, tra gli alberi, colse un movimento.

Si avvicinò in silenzio, la mano sul calcio della Glock, giusto per sicurezza.

Una sagoma si muoveva piano, dietro una cortina di rami.

Con cautela l'ispettore scostò il fogliame umido.

Era là, oscillante nel vento, un corpo che trasudava sangue, le carni a nudo, squartato da capo a piedi.

No, no, no! Non era un essere umano.

Scosse il capo. Era un animale, appeso a un cavo per le zampe.

Milton era un uomo all'antica, probabilmente cacciava di frodo e mangiava solo ciò che riusciva a procurarsi lui stesso.

Con il cuore che batteva forte, Brolin ritornò all'agglomerato di roulotte.

«Milton Beaumont?»

Ripeté più volte il nome del proprietario. Senza risultato.

Si accostò alla porta d'ingresso. Una quantità di barattoli arrugginiti di cibo in scatola erano piantati nella sabbia, colmi di acqua piovana. Giunto alla tettoia di lamiera, Brolin si chinò per passare sotto gli indumenti stesi ad asciugare su una serie di corde da bucato.

«Ehi! C'è nessuno?»

Salì sul blocco di calcestruzzo messo lì a mo' di scalino e bussò alla pesante porta rinforzata. Nessuna risposta.

Il vento fece frusciare un telone blu che copriva dei bidoni di metallo tra due carcasse di macchine.

«Che razza di posto! Che genere di uomo può mai abitare in mezzo a questo casino?»

L'ispettore ritornò sui propri passi, girò intorno al fabbricato e si avvicinò a una finestra. La sporcizia ricopriva ogni centimetro del vetro, mascherando l'interno sotto un velo cinereo. Incollò gli occhi al vetro.

«C'ha bisogno di qualcosa?» fece una voce alle sue spalle.

Brolin si voltò. Milton Beaumont era in piedi al limitare del bosco. Era un uomo di piccola statura, nodoso e rugoso. Gli zigomi erano così sporgenti da far temere che al minimo sorriso le ossa del cranio potessero lacerare quel poco di carne che era rimasta.

I capelli di ebano spiovevano sulle fessure dei suoi occhi. Impossibile non percepire una minaccia latente, come di un predatore in agguato, quando ripeté con veemenza: «C'ho chiesto, c'ha bisogno di qualcosa?»

Joshua si riprese dalla sorpresa.

«Spiacente, non volevo sembrarle maleducato, ma nessuno rispondeva. Sono...»

Esitò. Milton era forse un sempliciotto, ma ciò non faceva di lui un uomo incapace di ricordare il nome di chi aveva ucciso suo figlio.

«Sono l'ispettore Brolin, Joshua Brolin», disse alla fine, scegliendo la franchezza.

«Cosa vuole da me? Non ho niente da dire agli sbirri.»

Il tono era secco, senza incertezze, qua e là sibilante.

«Vorrei soltanto farle qualche domanda. Possiamo entrare?» chiese Brolin, indicando la roulotte.

Milton si raddrizzò, e non parve più così piccolo. Era la terza volta che i due uomini si incontravano; ma, se si ricordava dell'ispettore, non ne diede il minimo segno.

«Ho già parlato con gli sbirri e non c'abbiamo più niente da dirci. Mi hanno portato via mio figlio, dovrebbero averne abbastanza!»

Brolin sentì una stretta al cuore.

«La capisco... Io vorrei...»

«Capisce un accidente! Alla gente non piace che noi viviamo qui per i fatti nostri, ma non aveva mai fatto niente di male a nessuno, il mio ragazzo!»

Brolin annuì compunto.

«Magari potremmo parlarne con un po' più di calma...»

Negli occhi penetranti di Milton passò un lampo. Sprofondate nelle loro cavità oculari, le sue pupille erano quasi sempre invisibili. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, Milton sembrava ben deciso a nascondere il riflesso della propria al resto del mondo.

Si voltò e ritornò sul davanti della casa, seguito da Brolin. Milton prese due sedie pieghevoli da sotto la roulotte. Le aprì e le dispose sotto la tettoia. Una di fronte all'altra.

Era difficile capire se Beaumont lo stava osservando o se stava guardando altrove, così Joshua decise di sedersi. Il vecchio si allontanò per un attimo e andò ad aprire la recinzione del pollaio, dove con un gesto rapido afferrò una gallina nera. Tenendola tra le braccia si venne a sedere di fronte a Brolin.

«Mi ascolti, io... Cercherò di essere breve. Segue i notiziari?»

La testa di Milton ruotò sul collo scarno e l'uomo sputò. Quando fu di nuovo faccia a faccia con Brolin, alzò il mento con aria di sfida. Con la

pelle scurita da decenni di vita all'aria aperta,» il volto lungo, lunghissimo, che finiva con un mento esageratamente basso sul petto, il vecchio assomigliava a un faraone dall'aspetto sinistro, appena liberato dalle bende che lo avvolgevano.

Che età poteva mai avere, quell'uomo?

Nonostante il freddo, indossava una salopette e una camicia con le maniche arrotolate, rivelando bicipiti raggrinziti, che sembravano però non aver perso del tutto il passato vigore. La gallina non si muoveva, mentre una mano robusta le accarezzava i bargigli. Difficile dire se era tranquilla o terrorizzata.

E se mi fossi sbagliato? E se l'assassino non fosse affatto giovane? Milton Beaumont avrebbe la forza fisica necessaria, è abbastanza debole di cervello da poter essere manipolato, sicuramente in grado di agire come uno squilibrato. Anche se confina con lo psicotico, ha un'età che gli permette di controllare almeno un minimo i suoi atti...

No, non quadrava. Come poteva aver conservato così a lungo pulsioni tanto distruttive? Milton aveva avuto un figlio, una moglie, mentre l'assassino mostrava una evidente immaturità sessuale.

«I giornali servono solo a dirci cos'è che dobbiamo pensare. E anche la tele non la guardo mica tanto, io, no.»

Un'osservazione maledettamente vera, pensò Brolin. Per essere un sempliciotto, il vecchio stava dando prova di una certa perspicacia. A lungo ci si era chiesti com'era possibile che un uomo limitato come lui avesse potuto generare un individuo pieno di capacità come Leland. In effetti, forse Milton non era il povero idiota che tutti credevano, e dietro la sua rozza semplicità si celava uno sguardo sul mondo tutt'altro che ingenuo.

«Ha sentito parlare delle due donne assassinate nei giorni scorsi?»

«Cosa si crede? Lo so che parlano ancora del mio ragazzo. C'è anche un giornalista, venuto fin qui per farmi delle domande. Se n'è andato com'è venuto. A mani vuote.»

Il vento smosse i rami degli alberi tutt'intorno a loro.

«Allora sa anche che l'assassino agisce seguendo le modalità... le modalità del Boia di Portland?»

Per quanto crudele, il soprannome permetteva di non evocare la persona di Leland, cosa che Brolin auspicava, dal momento che non era affatto sicuro delle possibili reazioni del padre.

«Dice che uno copia le robe che faceva Leland. Ma Leland è morto, allora lasciatelo in pace!»

Brolin non poteva andare dritto allo scopo. Se anche gli avesse spiegato la storia del DNA, il suo interlocutore non ci avrebbe di certo capito nulla, e il solco tra loro si sarebbe approfondito.

«Signor Beaumont, suo figlio è stato sepolto nel cimitero di Latourell, vero?»

Gli occhi di Milton, due fessure nere, erano fissi su di lui. L'uomo smise di accarezzare la gallina e accennò di sì.

«Perdoni la brutalità, ma lei ha il diritto di esserne informato. Il corpo di suo figlio è stato rubato.»

Le due fessure si spalancarono di colpo, mostrando due globi oculari bianchi, rossi e azzurri. Con la stessa velocità con cui erano apparsi, tornarono al riparo delle loro oscure cavità.

«Cosa?» gridò il vecchio. «Chi è il rottinc...»

Ma le parole gli morirono in bocca. Si piegò oltre il bracciolo, strappando qualche protesta alla gallina, che fremette tra le sue braccia. Afferrò un oggetto lungo e argentato, appoggiato su un mucchietto di legna da ardere.

Brolin non comprese subito cosa stava succedendo. Identificò l'oggetto solo quando il metallo incrociò un isolato raggio di sole che fece brillare la lama.

Troppo tardi.

L'ascia fendette l'aria con un sibilo.

Milton lasciò cadere quello che teneva in una mano.

La gallina parve scossa da un accesso di riso, come se quello che era appena successo fosse solo un brutto scherzo. Brolin la vide sussultare quando il sangue schizzò fuori in un geyser caldo, provocando un gorgoglio simile a quello di un flacone vuoto di detersivo per piatti quando viene schiacciato.

Anche se la testa giaceva nella sabbia, il corpo prese a correre, come per sfuggire all'incubo. Quando tutto il sangue fu uscito dallo squarcio, la gallina si accasciò come uno straccio.

«Signor sbirro, se è venuto per darmi 'sta notizia, adesso può anche andar fuori dei piedi, se invece è per sbattermi in galera, faccia pure che tanto io non ho più niente da dire!»

«Ascolti, forse...»

«Vaffanculo! Mi porti dentro o si levi dai coglioni!»

Brolin osservò il sangue che sgocciolava dalla sedia. Erano lontani da tutto, e se Milton fosse stato colto da un attacco di pazzia, nessuno sarebbe potuto venirgli in aiuto. I suoi occhi si posarono sull'ascia che il vecchio

stringeva ancora. Sulla lama c'era pochissimo sangue.

«Bene, allora tolgo il disturbo.»

Si alzò, spiando la reazione dell'altro, che si limitò però a osservarlo, senza tradire la minima emozione.

«C'è solo una cosa che vorrei che facesse, nel suo interesse. Avrebbe niente in contrario se prelevassi un po' della sua saliva?»

Il vecchio lo guardò di sbieco. La sua guancia destra tremò, per effetto di un tic nervoso.

«Che cosa diavolo se ne fa?»

«Serve a effettuare un confronto genetico. È come un'impronta, ma invece di usare le dita, si utilizza la saliva, oppure il sangue. Se accetta, confronteremo la sua impronta genetica con quella dell'assassino e così lei sarà scagionato da ogni sospetto. Ma ho il dovere di dirle che non c'è nessuna accusa contro di lei, glielo sto chiedendo a titolo personale, quindi non ha alcun obbligo di accettare la mia richiesta.»

Brolin non era sicuro che avesse capito bene, e stava per lasciar perdere quando Milton annuì.

«Che cosa vuole che faccia? Che sputi in una siringa?»

Nell'atmosfera pesante che si era creata, il sorriso che incurvò le labbra dell'ispettore assunse l'aspetto di un'autentica liberazione.

«Non sarà necessario. Il metodo è un po' meno arcaico. Aspetti, ora le faccio vedere.»

Andò a prendere la valigetta in plastica che era rimasta sulla Mustang e infilò un paio di guanti di latex. Chiese a Beaumont di far colare un po' di saliva su un fazzoletto immacolato e prelevò quella di cui aveva bisogno con l'aiuto di alcuni tamponi.

Mentre risaliva in auto, vide Milton che raccoglieva la gallina morta. Un violento tremito lo scosse quando si rese conto di colpo che forse si trattava di un pollo piuttosto che di una gallina. Una sorta di messaggio cifrato.

Quest'uomo non è in grado di arrivare a simili sottigliezze.

Ma chi l'ha detto? Sempliciotto non significa incapace di tradurre in gesti ciò che pensa.

L'eremita si alzò, il cadaverino tiepido in mano. Fissava la Mustang.

Il motore rombò tra le cime degli alberi. Brolin vide sparire lentamente nel retrovisore il padre di Leland, immobile in mezzo al sentiero. E per tutto il viaggio di ritorno fu ossessionato da un pensiero fisso.

Nel rialzarsi, Milton aveva guardato Brolin dritto negli occhi.

Lo sapeva.

Beaumont sapeva benissimo che aveva avuto di fronte l'assassino di suo figlio.

Joshua ne era certo.

56

Trentasei ore. Era il massimo che Juliette riusciva a sopportare. Non vedeva Brolin dal mattino del giorno prima e sentiva già la sua mancanza, qualcosa che scavava dentro di lei. Possibile che ci si possa ritrovare innamorati nel giro di due giorni? Certo che no, continuava a ripetersi, non si trattava di amore, ma di affetto. Il desiderio di ritrovarsi il più presto possibile, di potersi scoprire, di incantarsi reciprocamente e di stringersi l'un l'altra.

E come chiamare una cosa così?

Affetto?

Come aveva fatto fin dal momento del risveglio, spazzò via quei pensieri con uno schiaffo mentale, rimpiazzandoli con l'altro peso che le opprimeva il petto.

Leland Beaumont.

Cosa ne era stato di quel mostro? Joshua le aveva parlato della storia del DNA. Alla sola idea che potesse trovarsi in mezzo a un cimitero a dissepellire il cadavere di Leland, Juliette non era riuscita a prendere sonno che a tarda ora, dopo essersi rigirata a lungo tra i cuscini del letto, come a cercare invano la presenza di Joshua.

Per tutta la mattina aveva tenuto d'occhio il telefono, in attesa di sue notizie. Aveva chiamato solo nel tardo pomeriggio, con una voce stanca che non riusciva a mascherare la fatica e l'incertezza. Non aveva voluto dirle niente, ma Juliette sapeva che c'era qualcosa che non andava. Gli aveva chiesto se il problema riguardava Leland e la sua tomba, e per tutta risposta le aveva detto che sarebbe passato da lei per cenare insieme.

Al momento Juliette si trovava da Camelia, in cerca di un briciolo di conforto. Sapendo che ne sarebbe stata coperta da capo a piedi se solo avesse accennato a ciò che provava nei confronti dell'ispettore.

Erano le sei e mezzo, e la sera stava finendo di stendere sul cielo la sua oscura cappa.

Fuori delle vetrate della villa, sulla sommità di West Hills, Portland che si accendeva come un albero di Natale aveva un vago sapore dickensiano.

«Mi stupisce che i tuoi genitori non siano tornati a casa per starti vicino,

non è da loro», osservò Camelia, dando un bel morso a una mela.

Accovacciata su un divano, Juliette teneva le ginocchia premute contro il petto. Alzò le spalle. «A essere sincera, non gli ho detto esattamente come stavano le cose. Lo sai come sono fatti, anche loro hanno sofferto l'anno scorso. Non voglio che rivivano tutto questo un'altra volta.»

«Tesoro, lo so che ti piace stare da sola, ma ti avrebbero portato in casa quella vita e quell'allegria che ti mancano, credimi. Non dovresti vivere così... così appartata, ecco.»

«Dai, smettila, lo sai come sono fatta...»

Camelia scosse il capo, in segno di amichevole riprovazione.

«E con l'*ispettore* Brolin come va?»

Aveva messo l'accento sulla qualifica del giovane, dando a ogni sillaba una carica di malizia.

«Bene. Credo.»

«Tutto qui? Mi ha chiamato Anthony Desaux, e mi ha detto che stando al suo maggiordomo ve ne siete andati molto tardi. Siamo sicuri che avete fatto solo ricerche, a casa sua?»

Il sopracciglio inarcato, un sorrisetto allusivo sulle labbra, Camelia non poneva la domanda, aspettava solo la conferma, magari i dettagli.

Un gemito, i loro corpi umidi di sudore, il calore del piacere, a Juliette ritornò tutto in mente, a spizzichi, tenui ma pieni di dolcezza. Tra le ondate della nostalgia, nel suo ricordo si aprirono i vecchi *grimoire* e l'ebbrezza lasciò il posto a una sensazione di malessere.

«Sei una linguaccia!» replicò. «Guarda che abbiamo trovato quello che cercavamo, ed è una cosa che fa venire i brividi...»

«Vai a raccontarla a qualcun altro, d'accordo? Allora, com'è?»

Più per pudore che per fastidio, Juliette abbassò lo sguardo.

«Dolce», fu la sola risposta che sfuggì dalle sue labbra serrate.

«Finalmente! Se mi avessi dato ascolto, non avresti perso tutto questo tempo! È un bel po' che ti dico di buttarti, mai una volta che mi dai ascolto! Comunque, quando vi rivedete?»

«Stasera.»

«Stasera? E tu te ne stai qui con quella vecchiaccia di Camelia? Ma dovresti già essere sotto la doccia a quest'ora, ad asciugarti i capelli, a scegliere cosa indossare, a spruzzare profumo sulle lenzuola», concluse, con una smorfia di finta indignazione.

«Non so. Posso anche restare quella che sono, al naturale, senza coprire di fard ciò che sono ogni giorno, senza barare.»

Camelia fece un balzo sulla poltrona.

«Quanto sei all'antica! Essere pulita e profumata non significa barare, ma perfezionare la seduzione. I vestiti servono a valorizzare ciò che esiste, non a nascondere quello che non va, per quanto... Comunque per te il problema non si pone nemmeno. Diventa ancora più bella, sei già attraente, diventa irresistibile!»

La vivacità di quella donna, che era più vecchia di lei di una decina d'anni, la divertiva molto. Era lei che, con i suoi ventiquattro anni, avrebbe dovuto tenere alto il morale dell'amica, e invece era la divorziata del duo che dava lezioni di seduzione.

«Non stiamo parlando di vivere insieme per dieci anni, tesoro, ma di renderti talmente desiderabile da non fargli capire più nulla. Non hai mai passato una serata con un boyfriend nuovo, appena conosciuto, giocando tutte le tue carte, facendolo morire dal desiderio per tutta la cena, e tenendolo spudoratamente sul filo per tutto il tempo che volevi? Credi a me, nulla vale il piacere di guardarlo mentre cerca di controllarsi, di sentir crescere la pressione, di giocare con lui fino a sentirlo tremare dalla voglia. Dopo non passerai mai più una serata altrettanto straordinaria, dai retta alla tua amica strega!»

Il volto di Juliette irradiava divertimento.

«Non so se è proprio questo che voglio...»

«E se tu reagissi da ragazza della tua età? Da donna? È evidente che è proprio questo che vuoi, solo che ti rifiuti di guardare la verità in faccia. Vuoi che ti dica come la penso? Credo che tu rifugga dalla felicità perché hai la sensazione che provare piacere nella situazione attuale sarebbe sconveniente.»

«Camelia, ci sono delle donne che vengono ammazzate magari in questo momento! E l'assassino potrebbe essere... potrebbe essere un amico di Leland Beaumont. Credo di avere il diritto di essere preoccupata!»

«E di mandare al diavolo la tua vita? A ogni minuto che passa, da qualche parte ci sono donne che vengono violentate, bambini massacrati, come vuoi reagire? Rovinandoti il morale? Cercare di essere un po' egoisti, ogni tanto, è la chiave di volta del piacere.»

«Non lo so...»

Camelia le si avvicinò. «Juliette», disse, in tono più dolce, posandole una mano sulla guancia, «non voglio vederti sprecare la tua vita per colpa di quello stronzo. Tu stessa l'hai detto, qualche mese fa: 'Mi rifiuto di continuare a lasciarmi distruggere da quell'individuo'. Ma, a sentirti parlare

adesso, non si direbbe che tu abbia digerito il male che hai subito. Allora fai un bel respiro, sbarazzati dei tuoi vecchi fantasmi e goditi la vita. Sii felice.»

Juliette posò il capo sulla spalla di Camelia.

«Sembra una pubblicità per la scientologia», mormorò.

«Scema!»

Qualche minuto dopo, Juliette si chiuse alle spalle la porta d'ingresso e si diresse verso Shenandoah Terrace, per prendersi cura di sé in attesa di accogliere Joshua.

Camelia spense la luce della cucina e si avvolse in una coperta davanti al televisore. Fece zapping per un po', fino a quando non si stancò delle idiozie riversate dal tubo catodico.

Girò in tondo nel salone, chiedendosi se accendere il fuoco nel camino.

«Diavolo di una Juliette», pensò. Una ragazza così straordinaria, eppure avrebbe potuto passare il resto della vita tutta sola, senza trovare nessuno alla sua altezza. Non c'era giustizia a questo mondo! Perché alcuni nascono dotati di bellezza e intelligenza e altri no?

L'idea di una eguaglianza assoluta aveva sempre sedotto Camelia. Nella sua visione era possibile che qualcuno nascesse con una miriade di qualità positive, ma presto o tardi la natura avrebbe riequilibrato la bilancia, mettendo sulla strada dell'individuo in questione un ostacolo difficile da superare. Come non poter avere bambini, o vivere la maggior parte dell'esistenza in solitudine, o essere colpiti da una malattia grave in giovane età... Non si potevano avere solo vantaggi senza pagare nessun prezzo, sarebbe stato inammissibile per gli altri. Nella natura c'era fin troppa attenzione ai dettagli e capacità di calcolo, perché questo aspetto potesse essere trascurato. La natura non avrebbe potuto generare esseri così perfetti da rischiare di essere lapidati dai loro omologhi meno fortunati, se non vi fosse la tacita certezza che tutto si riequilibra un giorno o l'altro.

E Juliette non avrebbe fatto eccezione alla regola.

I pensieri di Camelia si scontrarono con la copertina di un libro che se ne stava lì a prendere la polvere su una credenza. *Una banda di idioti*, di John Kennedy Toole.

Juliette glielo aveva regalato, garantendole che sarebbe diventata una persona diversa dopo averlo letto. L'autore l'aveva scritto nel fuoco dell'ispirazione, e si era smodato dopo aver appreso che il suo manoscritto era stato rifiutato da tutti gli editori. Quando sua madre riuscì a farlo leggere a

un editore, l'opera ebbe un enorme successo coronato dal Pulitzer.

Ironia della vita.

Come l'equilibrio naturale.

Camelia si ripromise di dedicare la serata alla scoperta del libro, e salì di sopra, in bagno, per riempire di acqua la vasca. Un bel bagno rilassante, per sciogliere la tensione nel calore e nel vapore, prima di andare a letto.

Juliette stese un'ampia tovaglia blu sul tavolo del soggiorno. Niente pizza o cinese a domicilio: dopo attenta riflessione aveva deciso che avrebbe fatto un tentativo come cuoca. Perse dieci minuti a cercare i due candelabri che sua madre era solita tenere sulla mensola del caminetto, e li trovò finalmente in fondo a un armadio. Si assicurò di avere l'occorrente per preparare una cena per due e lo dispose sul piano di lavoro.

Joshua sarebbe arrivato di lì a un'ora. Salì in fretta a scegliere una tenuta che fosse seducente senza essere volgare. Stava per infilarsi in bagno quando fece dietrofront e aprì il cassetto degli indumenti intimi. Meglio non trascurare questo dettaglio, se proprio doveva curare l'aspetto tanto valeva andare sino in fondo. Scelse una parure nera, senza fronzoli ma con una linea abbastanza sgambata.

Spinse la porta del bagno e si spogliò rapidamente, poi aprì l'acqua della doccia.

Il quartiere era tutt'altro che deserto. Ma le case erano tutte molto grandi, con vasti giardini che le separavano l'una dall'altra. La uniche tracce di vita erano le luci al pianterreno delle abitazioni. Non c'era l'ombra di un passante.

Molto bene.

Aprì la portiera dell'auto e scese, aggiustandosi il berretto da marinaio. Ci teneva molto a quel berretto, era una bella trovata.

Camminò sul marciapiede, le mani in tasca, ammirando il paesaggio illuminato che si estendeva in lontananza, ai piedi della collina. Era bello e ripugnante al tempo stesso. Migliaia di stelle terrestri che brillavano in un miscuglio di colori, e che però implicavano una cosa sola: la società. Tutte quelle persone che vivevano nell'ingranaggio del lavoro, della vita sociale, del bene e del male. Che cosa sapevano del bene e del male? Chi erano per stabilire leggi apodittiche su cos'era bene e cos'era male? Erano dèi?

No. Ma a loro piacerebbe credere di esserlo. O di poterlo diventare.

Era quello che Lui diceva spesso: «L'uomo, nel suo desiderio di rim-

piazzare l'immagine sfuggente e vacillante di Dio, ha creato il progresso scientifico. La scienza è lo strumento dell'uomo per diventare Dio».

Naturalmente, l'uomo che quella sera camminava sul cemento del marciapiede non aveva questi pensieri, almeno non in tali termini. Tentava di realizzarli pienamente, di sostenerli ed esprimerli con parole sue, ma non riusciva a trasformarli in concetti. E questo non faceva che moltiplicare la sua rabbia.

Un cane si mise ad abbaiare da qualche parte, per zittirsi immediatamente alle proteste del padrone. L'uomo con il berretto da marinaio si bloccò, il tempo di accertarsi che nessuno potesse vederlo. Non ci dovevano essere testimoni, Lui glielo aveva detto, era cruciale per la prosecuzione del rituale.

Percorse un altro centinaio di metri, e osservò la grande casa che cercava. Era molto ampia, con finestre alte e larghe. Di giorno doveva essere inondata dal sole.

Tutte le luci erano spente, a eccezione di una piccola finestra al primo piano, di certo una stanza da bagno, che emanava un debole alone nella notte.

Attraversò una macchia di ligustri e girò intorno alla casa vicina. In questo modo sarebbe arrivato dal retro, al riparo da qualunque sguardo.

Si infilò i guanti. Era molto importante! Lui glielo aveva insegnato. Permettevano di non lasciarsi vincere dall'energia negativa quando si liberava l'anima della vittima. Tuttavia, aveva fatto fatica a resistere all'impulso di toglierli per un attimo, per toccare la pelle, le due volte in cui aveva *lavorato.* Era stato sul punto di accarezzarla, quella pelle, almeno tastarla con le dita per sentirne la finezza. Ma era pericoloso, tutto poteva fallire se lo faceva. Tutto il Loro lavoro.

Costeggiò il lato sinistro della vasta dimora e, come gli era stato detto, trovò una cassettina metallica da cui usciva un cavo spesso che saliva lungo il muro. La lama del coltello luccicò sotto la luna in movimento, come una stalattite di ghiaccio, e il filo fu tranciato. Niente più telefono.

La porta posteriore era chiusa. Lì non lo volevano. Strinse i denti ma la sua rabbia non si addolcì.

Applicò un grosso pezzo di nastro adesivo alla finestra della cucina e, quando spezzò il vetro con il manico del coltello, nel quartiere non risuonò alcun rumore.

Entrò nella cucina. Il cuoio dei guanti accarezzò le foto attaccate allo sportello del frigo. Inspirò a fondo.

Dalle tubature della casa arrivava il sibilo sordo dell'acqua calda, che saliva sotto pressione.

Al piano superiore, l'acqua del bagno scorreva tra nubi di vapore, e, in mezzo, una donna intenta a lavarsi e a canticchiare.

Lei non sentì né gli scricchiolii del parquet né i passi che salivano lentamente i gradini.

Più tardi nella notte, posò la mano sul seno morbido che puntava verso di lui. La pelle era flaccida, ma i guanti impedivano qualunque sensazione diretta. Una volta ancora fu tentato di toglierne uno, solo il tempo di toccare quel seno, di strizzarlo un po', di sentirlo suo nel cavo della mano.

Alzò lo sguardo e scoprì il viso contratto in una maschera di terrore e di agonia, poi la fronte, bruciata dall'acido che nascondeva il pentacolo. Il suo segreto. Il Loro segreto.

Di fronte a sé non vedeva una donna, ma un oggetto. Un'entità senza vita propria. La potenza del desiderio ne aveva fatto una cosa, uno strumento delle sue fantasie, come un giocattolo custodito gelosamente per approfittarne in pieno una volta rimasti da soli.

Non vedeva il cuore che batteva debolmente, o gli spasmi nervosi dei muscoli. No. L'unica cosa che contava era il marchio che le aveva apposto sulla fronte. Ormai l'anima non esisteva più, c'era solo un involucro, di pelle e di carne. Poteva farne ciò che voleva, era sua.

Disincarnata.

L'acciaio freddo del coltello scivolò sulla pelle nuda della coscia. Salì lentamente verso l'alto, molto lentamente, e lui sentì il suo sesso indurirsi. La lama affilata recise qualche pelo della fine peluria tra le gambe lisce.

Alla donna che giaceva sul pavimento del bagno di casa sua sfuggì un gemito, una sorta di piagnucolio. Lui non vi fece alcun caso.

Non vide le lacrime colare sulle guance della giovane donna quando il coltello fece scaturire il sangue.

Tutto quello che sentì fu il proprio personale piacere.

57

La mattina del martedì sorprese Brolin al tavolo della cucina, intento a sorseggiare spremuta d'arancia fresca. Era presto, Juliette dormiva ancora e lui non aveva voluto svegliarla. Avevano trascorso insieme una serata fantastica, cenando con quel che era rimasto dopo un tentativo poco riuscito

di cucinare, assaporando un eccellente vino californiano davanti al caminetto, prima di scivolare allacciati in camera da letto.

Infilò la giacca in pelle, uscì e salì sulla Mustang. Due agenti in borghese insonnoliti erano di guardia nella loro macchina. Brolin accennò un saluto e si avviò in direzione della centrale.

Entrato in ufficio, controllò se c'erano messaggi, e-mail o fax. Niente di ciò che sperava.

Si mise a sedere e si volse verso il tabellone dove trascriveva tutte le deduzioni e le conclusioni riguardo al profilo dell'assassino e ai vari elementi dell'indagine. Di lì, lo sguardo vagò lungo le pareti, sul pavimento, e si fermò sulla console dei videogiochi, abbandonata a prendere polvere. Fino a poco tempo prima, il lavoro aveva rappresentato in ugual misura la sua vita privata e il suo mezzo di sostentamento. Quando non stava seguendo un'indagine, poteva restare per ore a manovrare il joystick, incollato allo schermo fino alla prossima chiamata d'emergenza. Anche a casa, la sua vita non era proprio spumeggiante. Una vita che lo avrebbe condotto a finire i suoi giorni da vecchio sbirro solitario, con la sola compagnia del televisore e di una quantità di ricordi amari.

Adesso c'era Juliette. La dolce e bella Juliette. Non sapeva se la loro storia avrebbe funzionato, ma per lei valeva la pena di tentare. Ne aveva voglia.

La valigetta in plastica entrò nel suo campo visivo, e gli fece tornare in mente il campione di saliva che riposava in un angolo del frigorifero. Doveva darlo a Craig Nova o a Carl DiMestro, per estrarne il profilo genetico. Anche se, dopo aver rivisto Milton Beaumont, Brolin non pensava affatto che potesse essere colpevole di qualcosa. L'uomo era strano, e forse anche un po' malato, ma di lì a uccidere delle donne... Era anziano, e soprattutto aveva grossi limiti dal punto di vista intellettivo. E aveva acconsentito al prelievo di saliva senza particolari recriminazioni, quando niente lo obbligava a farlo.

Appena possibile, avrebbe dato quel campione a Craig.

Il ronzio del fax lo riscosse dal semitorpore in cui era scivolato.

Scattò in piedi e cominciò a leggere prima ancora che la trasmissione fosse terminata. Non credeva ai propri occhi. Il fax proveniva dall'ufficio dello sceriffo di Beaverton, a ovest di Portland.

ABBIAMO IDENTIFICATO VITTIMA DEI BOSCHI, ALLEGATO AVVISO DI RICERCA EMESSO IN DATA 8 OTTO-

BRE.

Quattro giorni prima. Tuttavia la vittima era stata uccisa nella notte tra il 29 e il 30 settembre, una decina di giorni addietro. Joshua non aspettò nemmeno che l'inchiostro fosse completamente asciutto e strappò via il primo foglio, per leggerlo avidamente.

Il giorno prima, Carl DiMestro aveva fatto pervenire a tutti gli sceriffi dello Stato un fax e una e-mail con una richiesta di informazioni concernente la «vittima dei boschi», il cui volto era stato ricostituito in parte grazie all'elastomero di silicone. I giornali avevano ricevuto un'analoga comunicazione, un pressante appello agli eventuali testimoni con una didascalia del tipo: «Se conoscete questa ragazza o l'avete già vista, siete pregati di contattare il numero» eccetera eccetera.

Uno degli uomini dello sceriffo di Beaverton aveva notato l'avviso appena attaccato al muro e aveva fatto il collegamento con la foto che gli avevano mostrato due ragazze.

Si chiamava Anita Pasieka e aveva ventisei anni.

Nei minuti successivi, Brolin diventò frenetico, correndo da una parte all'altra, chiamando, raccogliendo informazioni. Verso le nove, si presentò Bentley Cotland per chiedere se poteva dare una mano, e l'ispettore gli affidò dei documenti da selezionare, cosa che non parve entusiasmare granché il futuro assistente procuratore.

A fine mattinata, Joshua chiese a Lloyd Meats e a Salhindro di raggiungerlo nel suo ufficio. Bentley Cotland li guardò entrare con aria orgogliosa, la mano posata sulla pila di dossier smistati e riordinati. Brolin osservò Meats, notando che il vice del capitano non aveva più la solita corta barba nera.

«Pace fatta con i fantasmi che ci inseguivano?» domandò meravigliato il giovane ispettore. «Al punto che non abbiamo più bisogno di nasconderci dietro una cortina protettrice?»

Il tono era leggero, ironico, e la domanda più che altro retorica, ma Meats si sentì ugualmente in dovere di rispondere.

«Era tutta l'estate che mia moglie mi assillava perché la tagliassi. Alla fine i miei nervi non hanno retto!»

«È per questo che io vivo da solo», esclamò Salhindro, dandosi una manata sul ventre prominente.

Brolin richiuse la porta.

«Signori, ci sono novità. Ma prima di parlarne... a che punto siamo con

l'inchiesta sulla profanazione della tomba di Leland Beaumont?»

Meats sospirò, facendo crocchiare le articolazioni delle dita.

«Non c'è molto da dire, purtroppo. Ho passato la giornata di ieri a interrogare tutto il personale del cimitero, tutti quelli che ci hanno lavorato dall'anno scorso, e nessuno ha niente da dichiarare. Tutti mi hanno confermato che è possibile, agendo in modo discreto e deciso, aprire una tomba, rubare un cadavere e richiudere il tutto senza che nessuno si accorga di nulla, a condizione che la sepoltura sia recente, altrimenti la terra smossa rivelerebbe la profanazione.»

«A meno che i ladri di cadaveri non abbiano lavorato in una notte di pioggia», fece notare Bentley.

«Esatto, è quello che ha detto uno dei becchini, ma a scavare sotto la pioggia ci vuole il doppio del tempo e dello sforzo.»

E io ne so qualcosa, avrebbe voluto aggiungere ripensando all'esumazione, ma si trattenne.

«E non si può sentire se si avvicina qualcuno, per esempio un guardiano che fa un giro di controllo. Non è certo il massimo, per qualcuno che voglia agire in segreto.»

«Possiamo quindi ritenere che la tomba sia stata profanata nelle settimane immediatamente successive alla sepoltura», concluse Brolin. «Il loro piano era già stato stabilito da tempo...»

Scarabocchiò qualche rapido appunto sul taccuino.

«E se ci spiegassi che cosa hai trovato da parte tua?» disse Meats.

«Io non c'entro nulla, tutto il merito è di un giovane sceriffo e del suo spirito di osservazione. La nostra prima vittima è stata identificata.»

I due poliziotti lo guardarono a bocca aperta.

«Questa mattina», proseguì Brolin, «un uomo, abitante a Beaverton, nella contea di Washington, ha formalmente riconosciuto il volto della prima vittima grazie a una foto inviata a tutti gli sceriffi della regione. È stato il vicesceriffo Hazelwood che l'ha identificata. Quattro giorni fa, venerdì 8 ottobre, si sono presentate due ragazze per segnalare la scomparsa della loro compagna di appartamento, Anita Pasieka. Entrambe erano di ritorno da una vacanza in Messico e si sono stupite di non vedere rientrare Anita, la sera. Hanno aspettato ventiquattr'ore, quindi sono andate a denunciare l'anomala assenza della loro amica. Hazelwood ha registrato la deposizione e ha tenuto la foto di Anita che gli avevano portato. Poi, più nulla. Ha contattato la famiglia, nell'Illinois, ma non sapevano niente di lei. Stamattina Hazelwood è passato davanti alla bacheca in ufficio e ha visto la foto che

abbiamo inviato via e-mail. Era la stessa ragazza.»

«Hai detto Beaverton?» chiese Salhindro.

«Sì.»

«È qui vicino. La famiglia è stata avvertita?»

Il tono di Brolin si fece più grave.

«I genitori sono già arrivati, in questo momento sono con lo sceriffo di Beaverton.»

Restarono in silenzio, pensando al dolore della famiglia.

«Ho raccolto alla svelta il maggior numero possibile di informazioni su Anita Pasieka», riprese l'ispettore, la cui voce aveva ormai abbandonato qualunque traccia di ironia. «Non sarà facile stabilire con precisione il luogo e l'ora in cui ha incontrato il suo assassino, temo, è passato troppo tempo...»

«Esiste un qualche collegamento?» chiese Meats, senza sperarci troppo.

Lloyd Meats lavorava nella polizia criminale da abbastanza tempo per saperne qualcosa di serial killer. Aveva partecipato alle indagini sul Green River Killer, assieme ai numerosi ispettori in servizio all'epoca. Gli assassini seriali sono estremamente difficili da catturare semplicemente a causa del loro modo di scegliere le vittime. Non uccidono qualcuno che fa parte del loro entourage, come fa la maggior parte degli autori di un omicidio, ma scegliendo vittime a caso. Basta una passante che somigHa un po' troppo all'idealizzazione delle loro fantasie, ed ecco una nuova preda, senza alcun legame con l'assassino. Accade tuttavia che un serial killer agisca seguendo uno schema, un'idea di fondo precisa, e che vi si attenga dal momento che fa parte integrante delle sue ossessioni fantasmatiche. Può darsi quindi che uccida sempre nello stesso tipo di posto, o lo stesso genere di donna, o nello stesso momento della giornata, lasciando agli investigatori una pista da seguire per smascherarlo. Un dettaglio che in un modo o nell'altro lega le vittime le une alle altre. Un collegamento.

Brolin prese una cartellina di cartone dal mucchio davanti a Cotland.

«È proprio di questo che volevo parlarvi. C'è un collegamento, e non da poco. Elizabeth Stinger, la seconda vittima, lavorava per un'agenzia di modelle un po' particolare. La Fairy's Wear è una società di vendita per corrispondenza con una clientela di donne di ogni età, principalmente casalinghe. Fanno un catalogo con modelle di ogni età e aspetto fisico, in modo da arrivare a tutte le fasce, dalla massaia cinquantenne a sua figlia, passando per la vicina di casa fra i trenta e i quaranta. Elizabeth faceva qualche altro lavoretto per sbarcare il lunario, ma in sostanza si guadagnava da vi-

vere con contratti annuali come modella presso questa azienda. E Anita Pasieka faceva lo stesso lavoro. Nella stessa società.»

Salhindro tirò fuori dal taschino un pacchetto di sigarette.

«Cristo...» disse, infilandosi una Newport tra le labbra. «Poco probabile che sia una coincidenza.»

Lloyd Meats tese la mano verso Salhindro, che gli ficcò una sigaretta tra le dita. Nonostante l'agitazione che si era impadronita di lui, Brolin non poté fare a meno di inalare una boccata di nicotina, e subito si sentì pervadere da un violento desiderio di respirare a pieni polmoni quei bastoncini malefici. Se fosse rimasto nelle vicinanze per troppo tempo, avrebbe finito per cedere. E poi, di colpo, l'idea di dover accelerare una riunione fondamentale per l'avanzamento delle indagini solo perché temeva di ricadere nel vizio del fumo lo fece infuriare. Che razza di uomo era, per mostrare tanta debolezza? Si riprese subito, e la sua volontà si rafforzò.

«Tutto è possibile, ma sarebbe veramente un caso straordinario. È un'azienda di medie dimensioni, con un centinaio di dipendenti. Li ho chiamati, e ho un appuntamento di qui a poco.»

«Pensi che l'assassino potrebbe essere uno dei dipendenti?» domandò Meats.

«È la prima cosa che mi è venuta in mente. Sceglie tra le persone che ha sott'occhio tutto il giorno. Lui, oppure il Corvo. Ma quest'ultimo è troppo intelligente per non sapere che prima o poi qualcuno farà due più due. Se questo non lo preoccupa, è perché ritiene impossibile che si possa risalire fino a lui seguendo questa pista, quindi è poco probabile che abbia un rapporto diretto con questa società. In ogni caso, dobbiamo approfondire il discorso. Io vado a parlare con il direttore di Fairy's Wear, per sapere qualcosa di più sulle nostre vittime, e poi passerò dall'ufficio dello sceriffo di Beaverton, per incontrare i familiari di Anita Pasieka.»

Nonostante la tensione insita nel lavoro, Salhindro si era forgiato una corazza che gli permetteva di trovare sempre un guizzo di humour - a volte di pessimo gusto - anche nei momenti più difficili. Era il suo modo - comune a tanti poliziotti in ogni parte del mondo - di alleggerire la tensione.

«Fairy's Wear, eh? Be', se fossi in te, starei all'occhio se andassi a incontrare il boss di un posto del genere.»

Brolin lo ignorò e si rivolse a Cotland.

«Le va di accompagnarmi? Andremo a scavare un po', per trovare il legame tra Elizabeth Stinger e Anita Pasieka.»

Bentley Cotland annuì, senza grande convinzione.

Philip Bennet gestiva la società Fairy's Wear da diciassette anni. Non gli era mai capitato di vedersi arrivare in ufficio la polizia. Aveva sempre pagato le contravvenzioni, ottemperava ai suoi doveri di cittadino e non aveva commesso alcunché di illegale che potesse giustificare un interrogatorio. Quando l'ispettore Brolin della Divisione indagini criminali si presentò davanti a lui assieme a un sostituto procuratore, Philip seppe subito che non si trattava di lui, non direttamente. Erano venuti per Elizabeth Stinger, e il suo battito cardiaco si impennò bruscamente.

Largamente sovrappeso, non reggeva bene le emozioni forti, ancora meno da quando aveva ricominciato a fumare, cosa che non andava affatto d'accordo con i disturbi cardiaci. Il solito paradosso dei filantropi in questa società dedita solo al consumo: un cuore troppo generoso che prima o poi lo avrebbe portato sottoterra. E per un attimo questo momento parve vicinissimo, quando l'ispettore gli annunciò la morte della piccola Pasieka

Assumeva molta gente, ma si ricordava di lei perché lavorava per lui da tre anni. Fairy's Wear la chiamava regolarmente per delle sedute fotografiche, e, ora che ci pensava, era da parecchie settimane che non la convocavano. Controllando il planning di lavoro, Philip confermò all'ispettore che avrebbe dovuto lavorare il sabato seguente. Era normale che nessuno in azienda si fosse preoccupato di non avere sue notizie.

Anita Pasieka e i suoi riccioli biondi.

Perché lei? Così gentile, così premurosa...

Quando, tre giorni prima, aveva saputo dell'omicidio di Elizabeth Stinger, Philip non aveva chiuso occhio per tutta la notte. L'indomani aveva trascorso la domenica a cercare di mettersi in contatto con la famiglia Stinger. Sapeva che Elizabeth aveva una bambina piccola e voleva assicurarsi che fosse in buone mani.

Era stato uno choc scoprire che in meno di una settimana due delle sue dipendenti erano state assassinate.

Seduto di fronte a lui, Brolin gli mostrò la foto di un volto che sembrava intagliato in una sorta di resina opaca e poi dipinto con una vernice color carne.

«Sì, è proprio lei», confermò l'uomo. «Anche se ha una faccia strana... Sembra finta, in questa foto...»

«Signor Bennet, qual è il rapporto di lavoro con le ragazze che assumete qui? Hanno un contratto annuale o le chiamate solo quando occorre?»

Ancora sotto choc, Bennet si passò un fazzoletto sulla fronte per cercare

di calmarsi.

«Dunque... Quelle che formano il nucleo principale del personale hanno un contratto annuale. Sono trentadue. Posano per la brochure mensile, fanno qualche sfilata durante le serate per gli aderenti e compaiono nei nostri due cataloghi annuali. A loro si aggiungono altre modelle, una cinquantina di avventizie in tutto, assunte di tanto in tanto, in occasioni specifiche, soprattutto per il catalogo estivo e quello invernale.»

«Anita Pasieka e Elizabeth Stinger facevano parte di questo 'nucleo'?»

Philip fece un cenno affermativo, e il mento tremolò per l'emozione.

«Sì... Be', facevano anche altri lavoretti, non possiamo pagarle una fortuna dal momento che ricorriamo ai loro servizi solo di tanto in tanto, ma comunque erano in azienda ormai da diverso tempo.»

Bennet aprì un pesante cassetto in metallo e ne estrasse un catalogo. Sfogliò le pagine fino a trovare quello che cercava.

«Ecco, guardate, questa è Anita. È il nostro ultimo catalogo, quello estivo. Tre pagine più avanti c'è Elizabeth.»

Tese la pubblicazione a Brolin, che osservò il sorriso misurato di Anita Pasieka. La carta patinata rendeva eterea la sua silhouette giovanile, ma nella mente del poliziotto riapparve l'interno della casupola abbandonata. La muffa, la sporcizia, le tenebre che solo potenti torce riuscivano a squarciare, e il volto bruciato dall'acido della biondina nella foto.

Passò il catalogo a Bentley, che lo esaminò con attenzione.

«Per caso, le hanno mai detto se avevano dei timori o dei sospetti, negli ultimi tempi?»

«Non vedo come. Non venivano a raccontarmi la loro vita. Non ci frequentavamo; naturalmente sono affezionato alle ragazze che lavorano per me, ma come un pastore che sorveglia le sue pecorelle. Io... forse sono un po' paternalista, ma non arrivo al punto di intromettermi nella loro vita.»

«Non le hanno parlato nemmeno di qualcuno che potrebbe averle seguite, di qualche telefonata anonima, cose di questo genere?»

«No, niente di tutto questo. Glielo ripeto, ci conoscevamo appena.»

Brolin annuì, pensoso. Indicò gli altri uffici, oltre il corridoio. «Fairy's Wear sta interamente qui? Tutto parte da qui?»

«No, questa è solo la sede legale. Gestiamo la parte amministrativa, gli ordini, lo schedario clienti eccetera eccetera. Ma abbiamo anche un deposito a Vancouver, dove teniamo immagazzinati i nostri articoli, e uno studio per le riprese fotografiche a nord di Portland.»

«Dove ha lavorato Elizabeth Stinger il giorno della sua scomparsa.»

Il direttore assentì cupamente.

«Mi dica, signor Bennet, conosce bene i suoi dipendenti? Voglio dire, lei segue anche le selezioni del personale?»

«La maggior parte. Qui in sede, almeno. Perché?»

«Sarebbe possibile avere una lista completa di tutto il personale?»

«Sì, posso fargliela avere in quattro e quattr'otto. Oh...» La bocca del direttore si arrotondò a formare una O, le sopracciglia marcate nella tipica espressione di chi si rende conto di colpo che è stato appena detto qualcosa di grave. «Lei pensa che l'assassino possa essere tra noi?»

«Non lo so. È una possibilità.»

Un brivido violento scosse l'adipe di Philip Bennet.

Brolin stava per aggiungere che non era il caso di prendere troppo sul serio questa osservazione, perché si trattava di un'eventualità poco probabile, quando Bentley Cotland saltò sulla sedia.

«Un momento!» gridò. «Joshua, guardi qui!»

Depose il catalogo sulla scrivania e passò alternativamente dalla foto di Anita Pasieka a quella di Elizabeth Stinger.

«Non nota niente?»

Brolin osservò attentamente le due pagine. Anita era più giovane, di una decina d'anni circa. Abbastanza carina, incarnava alla perfezione il modello della ragazza dinamica che ha appena terminato gli studi. Anche Elizabeth trasmetteva un'impressione di dinamismo, ma su un altro registro. Il suo era semmai il genere della giovane madre di famiglia, con abiti più sobri, anche se indossava una gonna abbastanza corta.

Una gonna corta.

Brolin sfogliò le pagine all'indietro, per tornare alla fotografia di Anita.

Una camicia senza maniche.

Come aveva potuto non accorgersene? Anita esibiva allo sguardo dei clienti le braccia, mentre Elizabeth mostrava le gambe.

Esattamente ciò di cui erano state private.

«Bel colpo, Bentley. Davvero un bel colpo...»

L'assassino aveva visto le foto. E aveva amputato le parti esposte alle luci eteree dei flash.

Aveva scelto le sue vittime da un catalogo, allo stesso modo in cui si scelgono i cibi dagli scaffali di un supermercato.

È possibile analizzare a fondo l'amore? Si può quantificarlo, definirlo con precisione, con il rischio di privarlo di ogni alone fantastico e di fargli perdere quella magia che ci spaventa tanto, proprio perché incomprensibile e non controllabile?

Juliette se lo domandava, stesa su uno dei grandi divani del soggiorno. Un grosso ceppo si consumava scoppiettando nel caminetto, riscaldando l'enorme stanza e l'anima della ragazza, in preda a un turbine di interrogativi.

Proprio lei, che la sera del giorno prima era ancora lì a cercare di convincersi che per Brolin provava «solo dell'affetto», adesso si stava interrogando con una sincerità che la stupiva. Si era gettata nella relazione con l'ispettore come se la sua vita ormai non dipendesse che da quello, perciò stavolta non tentò nemmeno di sfuggire all'argomento. Cosa provava veramente nei riguardi di Joshua Brolin? Stare con lui le dava un immenso piacere, ma sarebbe durato? Si piacevano e scoprirsi progressivamente li eccitava, ma sarebbe venuto il momento in cui il mistero sarebbe finito e la realtà avrebbe preso il sopravvento. Cosa sarebbe accaduto allora? L'amore - perché di quello si trattava, anche se ancora allo stato nascente - non è così potente, così meraviglioso e così desiderabile proprio perché effimero?

Juliette afferrò uno dei cuscini e lo scagliò via, meccanicamente.

«Smettila di tormentarti, mia povera ragazza!» mormorò a se stessa. «Vivi ciò che hai, prendi la vita come viene. E goditi senza troppi pensieri la felicità che puoi trarne.»

Questa tirata la divertì. «Bisogna che me la scriva, per raccontarla tra qualche anno ai miei bambini», pensò, con una certa ironia. Una come lei, che pensava già a un futuro da vecchia zitella, adesso parlava di bambini!

Il pomeriggio volgeva alla fine, il freddo di ottobre si stava facendo ancora più pungente. Juliette incrociò le mani dietro la testa. Doveva ritrovare un po' di mordente per rimettersi a lavorare di buona lena sui libri. La mattinata trascorsa in facoltà le aveva ricordato fino a che punto stesse accumulando ritardi. Ed era soltanto il primo semestre.

Il telefono squillò, Juliette sussultò bruscamente.

Sospirò, esasperata, poi si alzò per rispondere alla chiamata.

«Sì?»

«La signorina Lafayette?»

La voce era strana, sorda e distante, come se uno spesso strato di stoffa ricoprisse la cornetta.

«Chi... chi parla?»

«Mi ascolti bene, perché non lo ripeterò due volte.»

Altrettanto fastidioso era il non riuscire a stabilire il sesso della persona all'altro capo del filo: la voce non aveva un timbro caratteristico, poteva appartenere a una donna rauca o a un uomo dalla virilità poco sviluppata.

«Hanno voluto giocare con me. Dica alla polizia che è tutta colpa loro. Ho scatenato gli inferi perché mi hanno mancato di rispetto. Si ritenga fortunata, signorina Lafayette, ho esitato a lungo su di lei, ma alla fine ho scelto un'altra.»

«Chi è lei?» chiese Juliette, con il respiro mozzo.

«Non ha importanza, io sono qui per compiere il mio destino. Semmai, si preoccupi per le persone che le sono vicine...»

Seguì una risata secca, a scatti, di una persona che non si lascia mai andare liberamente alle emozioni, che controlla tutti i propri atteggiamenti, e che non lascia trasparire nulla di ciò che ha nell'anima. Una persona le cui rare risate non possono che essere calcolate, quindi cattive.

«Che cosa...»

«Stia zitta! Trasmetta il mio messaggio alla polizia e che non provino mai più a trattarmi dall'alto in basso, mai più!»

Riappese.

Juliette rimase per un attimo con la cornetta in mano, le lacrime che si accumulavano agli angoli degli occhi, senza osare cadere. Ma chi era? E perché chiamava proprio lei? Mille spiegazioni più o meno rassicuranti si stavano accavallando nella sua mente, ma non poteva fare a meno di tremare come una foglia morta che il vento tenta di strappare dal ramo. Poteva essere uno squilibrato che si era procurato il suo numero di telefono e cercava di giocarle un brutto scherzo, o anche solo un gruppo di studenti annoiati in vena di stupide scommesse.

Eppure la voce non suonava fasulla. Trasudava tensione, odio. Juliette percepiva la sicurezza di sé, lo smisurato orgoglio: *mi hanno mancato di rispetto, che non provino mai più a trattarmi dall'alto in basso, mai più!* Era un individuo pericoloso, che filtrava attentamente le proprie emozioni prima di lasciarle uscire, tenendo dentro tutto il resto, continuando ad accumulare sempre più, fino alla saturazione.

Juliette chiuse gli occhi e subito ebbe la visione di uno di quegli uomini che un bel giorno abbandonano ciò che resta della loro vita e infrangono tutte le barriere della società, abbattendo tutti coloro che possono soddisfare il loro bisogno di vendetta. Un potenziale nuovo Charles Whitman, un Gene Simmons, o un Howard Unruh...

Non era uno scherzo di cattivo gusto.

Semmai, si preoccupi per le persone che le sono vicine...

Si bloccò, paralizzata. Subito, un volto le apparve davanti agli occhi. Corse nell'ingresso e senza perdere tempo a infilare le scarpe si precipitò fuori.

Gary Seddon e Paul O'Donner erano di guardia davanti al 2885 di Shenandoah Terrace, assegnati alla sorveglianza - o alla protezione, a seconda di come si voleva chiamarla - di Juliette Lafayette. Gary stava piluccando apatico delle patatine fritte, più per tenersi occupato che per fame. Quando vide Juliette uscire di corsa da casa sua, per giunta a piedi nudi, rovesciò il sacchetto sul tappetino e si precipitò fuori dell'auto.

«Signorina! Che succede?» gridò, attraversando la strada.

Le dita della mano destra si agitavano nervose, già pronte a chiudersi sul calcio della Beretta 9 millimetri acquattata nella fondina. Una nuvola di fumo uscì dal motore del vecchio Maggiolino che partiva a tutta birra.

Gary si voltò verso il collega.

«Chiama la centrale. Di' all'ispettore Brolin che la sua protetta ci ha piantati in asso, e che sembra fuori di testa.»

Schiacciò le patatine sul pavimento e girò la chiave nel quadro.

Juliette raggiunse la Trentaduesima Nord in pochi minuti. Inchiodò, più che frenare, davanti alla casa che sovrastava il quartiere e non prestò attenzione alla splendida vista di Portland che si godeva dalla sommità della collina. Salì di corsa i gradini dell'ingresso, suonò e bussò con forza. Non potendo aspettare oltre, prese la copia della chiave che Camelia le aveva affidato e aprì la porta. Pensando alle persone che le erano vicine, non aveva avuto un attimo di esitazione. Erano talmente poche... I genitori erano lontani, vivevano in un altro mondo, sotto il rassicurante sole della California. Brolin era entrato nella sua vita solo da pochissimo, e poi era più che in grado di difendersi da solo. Restava una sola persona.

Una Ford malconcia si fermò a qualche metro dal suo Maggiolino, e ne uscirono i due agenti che la «proteggevano», impensieriti.

Juliette era già nell'ingresso, a piedi scalzi sul parquet freddo.

«Camelia? Camelia, dove sei?»

Passò in rassegna il salone, la sala da pranzo, e il suo cuore perse un battito quando arrivò in cucina.

Un vetro era rotto, e sul pavimento c'erano parecchie schegge, coperte di

nastro adesivo marrone. Uno dei vetri della porta posteriore.

Oh, no, questo no. Fa' che non sia così...

Osservò attentamente la stanza. Nessuna traccia di sangue, né di lotta.

Buon segno, forse è stata proprio Camelia a rompere il vetro, forse aveva dimenticato le chiavi.

Ma lei per prima non ci credeva.

Stando attenta a non mettere il piede nudo sulle schegge taglienti, si armò di un lungo coltello da cucina e si avvicinò alle scale.

Arrivò al primo piano senza far rumore. Con il coltello puntato davanti a sé, Juliette era pronta a sventrare il primo malcapitato che fosse spuntato da un armadio o da dietro una tenda. Arrivò alla porta della camera da letto principale e la spinse dolcemente con la punta del piede.

Niente.

Invece no, un odore come di rancido permaneva nella stanza. Era ancora piuttosto tenue, ma sufficiente a dare un leggero senso di nausea.

«Signorina? È qui?»

Era uno dei due poliziotti, giù di sotto, probabilmente all'ingresso. Juliette non rispose e continuò ad avanzare nella camera.

L'odore proveniva dalla stanza accanto, la cui porta si apriva proprio al centro della parete. Era la stanza da bagno. La porta era socchiusa, e Juliette sporse la testa tra il battente e il muro, stringendo le dita intorno al manico del coltello.

Turbinando, l'odore mefitico andò a depositarsi sulle pareti della sua gola, come una pellicola di muco infetto.

Fu allora che il coltello cadde sulle piastrelle del pavimento. Si sentì solo il sonoro tintinnio della lama nell'aria irrespirabile.

Camelia era stesa sulla schiena, in un atteggiamento grottesco, le braccia contratte, la pelle bruciata dai polpacci fino al petto. Le cosce somigliavano a carne lasciata in forno troppo a lungo. La pelle si era staccata in strisce annerite, fragili come le torri di un castello di sabbia. Tra le screpolature delle carni bruciacchiate si distinguevano qua e là tratti di vene ancora rosse.

Era bruciata solo in parte: il fuoco aveva divorato il tappetino del bagno e poi era andato a morire sulle piastrelle, lasciando quella bizzarra impronta di oscurità in mezzo a un mondo immacolato.

Dall'alto, la scena ricordava un quadro di Motherwell, con quella macchia nera incongrua al centro di una banale scena di vita quotidiana. Ma qui, la morte cancellava tutto ciò che c'era di banale nella vita.

La maniglia della porta quasi si spezzò sotto la pressione delle dita di Juliette.

59

Bentley Cotland e Joshua Brolin erano a bordo della Mustang, impegnati a cercare un varco tra le file di veicoli sull'autostrada n. 8 che collegava Beaverton a Portland. Nessuno dei due parlava, occupati com'erano a metabolizzare la sofferenza che avevano dovuto condividere. Nell'ufficio dello sceriffo avevano incontrato i genitori di Anita Pasieka e Joshua si era mostrato molto comprensivo con loro, ma anche molto professionale, senza mai tralasciare le domande giuste, come se avesse sempre e soltanto in mente l'inchiesta, anche quando sembrava solo impegnato a manifestare conforto e compassione. Bentley ne era ammirato. Anche se di rado i suoi modi gli piacevano, doveva ammettere con se stesso che probabilmente Brolin era davvero un ottimo poliziotto.

Se avesse avuto un minimo di distacco e di buon senso, non sarebbe stato ammirato ma semmai spaventato da una simile prova di cinismo. Ma quella che appare una debolezza agli occhi degli uni diventa una qualità per gli altri.

Il giovane assistente procuratore non riuscì a trattenere le emozioni. Consapevole di non essere sempre stato un compagno piacevole, si sentì in dovere di complimentarsi con Brolin.

«Volevo dirle... Il suo modo di procedere con i genitori della vittima, prima, mi ha impressionato. Lei si è comportato molto bene, è stato bravo nel dare loro conforto senza perdere di vista il motivo per cui eravamo venuti. Un gran lavoro, davvero. Molto professionale.»

Brolin, che stava guidando, lanciò una rapida occhiata al compagno di viaggio.

«Grazie.»

Lo aveva detto in tono ironico? L'ispettore eluse immediatamente la domanda, non aveva voglia di soffermarsi su di lui, sulla sua personalità. Il giovane assistente era in grado di comprendere cosa significava indagare per anni su delitti a sfondo sessuale? Si rendeva conto che il distacco di cui Brolin dava prova era la sola difesa mentale di cui disponeva per reggere le atrocità che il suo mestiere gli faceva affrontare, giorno dopo giorno, anno dopo anno?

Superò una grossa berlina dai vetri affumicati, facendo rombare gli otto

cilindri a V della Mustang.

Era meglio calmare le acque. Se Bentley gli tendeva una mano, non c'era motivo di respingerla.

«Visto che viene da lei, apprezzo particolarmente quello che ha detto. Non se la prenda a male, ma non si può dire che finora ci sia stato molto feeling tra noi...»

«Forse non abbiamo la stessa visione del nostro lavoro.»

«Il fatto è che noi due non facciamo lo stesso lavoro», replicò Brolin.

Era stato troppo netto, così aggiunse in tono più conciliante: «Soprattutto credo che i nostri metodi siano diversi. Raggiungiamo lo scopo attraverso mezzi differenti, ma in fondo il fine è unico, non è così?»

«La giustizia...»

Per la prima volta, si creò tra i due una sorta di fratellanza professionale, un sorriso sulla stessa lunghezza d'onda.

«La prossima tappa?» chiese Bentley, curioso.

«Fare il punto per decidere come proseguire le indagini.»

«Significa che non sappiamo cosa dobbiamo fare?»

Trecento metri più avanti, una miriade di luci rosse di stop si stavano accendendo. Un ingorgo.

«Adoro l'autostrada nelle ore di punta!» esclamò l'ispettore.

Rallentarono, fino ad avanzare a passo d'uomo.

«Fare il punto, dicevo. So che le sembra noioso come metodo, ma è la cosa fondamentale di un'inchiesta, fare regolarmente una sintesi di ciò che si ha per individuare le piste nuove. Cosa sappiamo per ora?»

Bentley Cotland si grattò perplesso la guancia.

«Che il corpo di Leland Beaumont è stato rubato, che l'assassino ha il suo stesso DNA, e che questo è impossibile. Ah, dimenticavo! Che Leland si interessava molto da vicino alla magia nera e alle idee di resurrezione. Sarebbe un ottimo soggetto per un film horror, no?»

Elencati in questo modo, i fatti assumevano un aspetto del tutto particolare, troppo incredibili per essere reali, troppo reali per non essere pericolosi per la loro salute mentale.

«Già, viene facile pensarlo, ma non siamo in un film, quindi cosa ci resta? O Leland Beaumont non è morto, o qualcuno ci prende per i fondelli. Ora, quanto a garantire che Leland non sia più di questo mondo, io sono un'autorità in materia: nessuno avrebbe potuto sopravvivere alla palla che si è preso in piena testa, nessuno. E quindi 'una volta escluso l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità', come ha detto

sir Arthur Conan Doyle.»

«E cos'è che ci resta, qual è questa verità, lei ce l'ha una risposta?»

Approfittando del fatto che erano fermi in coda, Brolin guardò Bentley dritto negli occhi.

«Crede che riuscirei a dormire sapendo che un morto vivente, che io stesso ho abbattuto, gira perla città ammazzando gente a tutto spiano, se non avessi una spiegazione razionale a questo fenomeno?»

«Non lo so... Lei non è uno, come dire, proprio facile da capire...»

Joshua osservò le immense nubi grigie, che sembravano trascinare il pomeriggio già verso l'inizio della notte.

«Penso che chi ha rubato il corpo di Leland sia il nostro assassino. Dispone del suo DNA, della sua saliva, che abbiamo trovato sul mozzicone, o almeno li aveva a disposizione all'inizio, quando il cadavere era fresco. Gli è bastato congelare i campioni che ne ha prelevato.»

«E questa le sembra un'ipotesi plausibile?»

«Molto più di quella di uno zombi in giro per la città.»

Un silenzio pesante scese sull'abitacolo.

«Altre piste?» riprese Brolin. «Che altro sappiamo?»

Bentley alzò le spalle.

«Non granché, cominciamo soltanto a sapere qualcosa di più sulle vittime.»

«Non sono d'accordo. Disponiamo di informazioni importanti. Sappiamo che gli assassini sono due, non uno.»

«È una certezza?»

«Ai miei occhi sì. Troppa sicurezza di sé, troppe conoscenze, troppe sottigliezze nelle lettere, e di contro una evidente mancanza di maturità nei delitti. Quindi, almeno un assassino e un mandante, una sorta di rapporto tra maestro e allievo. Cos'altro?»

Ricordando l'autopsia alla quale aveva assistito, Bentley si agitò sul sedile, a disagio.

«L'assassino ha delle nozioni di biologia», finì per dire.

«Esatto. Quel tanto che basta per sezionare le membra delle vittime con cognizione di causa. Però è stato molto attento, in entrambi i casi, a tagliare la pelle e a estrarre le ossa senza danneggiarle, mentre ha tranciato muscoli e carne come un macellaio. Gli interessano la pelle e le ossa, il resto no. Perché?»

Bentley si strinse nelle spalle.

«Fa parte della sua firma, è un aspetto delle sue fantasie sul quale do-

vremo fare luce per capirlo meglio, ma per il momento lasciamo da parte questo punto», continuò Brolin. «Sappiamo anche che ha scelto le vittime su un catalogo, io stesso catalogo in cui ha individuato le membra che intendeva tagliare. Sfoglia le pagine e mette gli occhi su ciò che le donne espongono della loro anatomia. Le altre persone scelgono i vestiti, lui invece valuta le modelle che li indossano e sceglie in tutta tranquillità. Si ricorda quante ragazze lavorano per quel catalogo?»

«Un po' più di ottanta, se ben ricordo.»

«Già... Impossibile farle sorvegliare tutte. Ci vorrebbero più di duecento agenti, il che significa in altri termini che è una cosa impensabile.»

Bentley aggrottò le sopracciglia, concentrandosi per rammentare le numerose deduzioni speculative emerse negli ultimi giorni.

«Com'era il profilo dell'assassino, secondo lei?»

«Uomo bianco, tra i venti e i trent'anni, celibe, vive in un luogo isolato e ha un lavoro part-time, oppure è disoccupato. Questo a grandi linee.»

«E adesso sappiamo anche che legge il catalogo di Fairy's Wear», aggiunse Bentley.

«Sì, ho chiesto di avere l'elenco degli abbonati, ma non penso che ne ricaveremo qualcosa, anche limitandoci agli uomini soli. Può essersi procurato il catalogo praticamente ovunque, spesso viene distribuito gratuitamente per strada. Difficile arrivare da qualche parte, seguendo questa pista. Invece, la cosa interessante è quella che ci ha detto Philip Bennet prima che ce ne andassimo.»

«La storia del furto con scasso dell'anno scorso?»

Insistendo sugli eventi fuori della norma che potevano essersi verificati negli ultimi mesi, Brolin era riuscito a far dire al direttore che l'anno prima avevano ricevuto una *visita.* Una mattina, si erano accorti che alcune serrature erano state forzate, ma stranamente non mancava niente. Sia Philip Bennet sia la polizia avevano concluso che si era trattato di qualche giovane sbandato che doveva essere rimasto deluso per non aver trovato nulla da rubare.

«Proprio quella. Quanti ladri conosce che si introdurrebbero in uffici come quelli, dove non c'è nulla da rubare, a parte un po' di attrezzature informatiche?»

«Magari erano teppistelli, che l'hanno fatto per divertirsi...»

«No, io non credo. Sono anzi pronto a scommettere che è stato il nostro uomo a fare il colpo.»

«Ma è un'idiozia! Perché avrebbe dovuto fare una sciocchezza simile

con il rischio di farsi prendere con le mani nel sacco? Che cosa aveva da guadagnarci?»

«Non è affatto raro. Spesso ai serial killer piace introdursi illegalmente nelle case, girarci la notte, rubare oggetti personali,, per esempio vestiti: è il primo passo verso l'appropriazione della vita della futura vittima.»

«Ma là non c'era nulla che appartenesse alle vittime!»

«Ci pensi su un momento. Bennet ha detto che non era stato rubato nulla. Ma forse è stato *copiato* qualcosa.»

Bentley trovò bizzarra questa osservazione.

«Copiato? Non c'è niente da copiare laggiù, non è un caso di spionaggio industriale.»

«A meno di non essere un pericoloso psicopatico sulla strada del crimine. In quell'ufficio c'era uno schedario con i dati di tutto il personale, comprese le indossatrici. Nomi, cognomi, indirizzi, foto, tutto.»

Bentley fissò Brolin. Era logico. In quel modo l'assassino si era impossessato delle informazioni necessarie per dare il via alla caccia, conoscendo delle sue vittime tutto ciò di cui poteva avere bisogno, a cominciare dall'indirizzo.

«Un'altra cosa», proseguì Joshua. «Se il nostro uomo ha corso il rischio di scassinare gli uffici di una società per impadronirsi di quello schedario, si può supporre che continuerà a cacciare sullo stesso territorio, quindi tra quelle donne. Ma come è arrivato lì? Perché proprio questa azienda, e non un'altra?»

«Forse per caso, gli è capitato tra le mani il catalogo e ha trovato le ragazze fotografate particolarmente allettanti...»

«Gli assassini seriali non si attengono a una modalità casuale per scegliere le loro vittime quando c'è una ritualizzazione, come in questo caso. Non si tratta di atti impulsivi, tutto è elaborato minuziosamente. Compresa la scelta delle vittime. Se lui ha deciso di prendere a bersaglio le ragazze di Fairy's Wear, ci dev'essere per forza un punto di partenza. Come sappiamo, si tratta di una ditta che vende indumenti femminili. Io penso che lui segua questo catalogo da tempo, forse sua madre era abbonata, o forse lo era un'amichetta con la quale quello che noi chiamiamo il Corvo potrebbe avere avuto una relazione durevole. Ci deve essere un legame personale con questa società, qualcosa che rientra a pieno titolo nel quadro della sua esistenza, quanto meno ai suoi occhi. È molto probabile che stia fantasticando su questi cataloghi da un bel po' di tempo, preparandosi a passare all'atto. L'effrazione ha avuto luogo l'anno scorso, il che gli ha lasciato parecchi

mesi per prepararsi.»

«Ma tutto questo, in concreto, non ci aiuta molto», fece notare Bentley. «Voglio dire, non si può emettere un mandato di perquisizione per tutti i clienti dei cataloghi Fairy's Wear.»

«No, certo, ma è possibilissimo che il nostro uomo abbia già ordinato degli articoli a domicilio. È proprio il genere di ossessione tipica di questo tipo di assassini. Possiamo supporre che ci dorma, o che li indossi come biancheria intima. Ha capito il quadro? Bennet ci farà avere la lista di tutti i loro clienti da due anni a questa parte.»

«Ci sarà un bel mucchio di nomi!» disse Cotland.

«Li controlleremo tutti e individueremo i maschi celibi. Non dovrebbero essercene molti, visto che non vendono articoli per uomo, così avremo una lista di squilibrati e di tizi che comprano per corrispondenza, per fare un regalo alla mamma o a un'amante. Ci faremo poi dare l'elenco di tutti i clienti che hanno comprato i vestiti indossati in foto sia da Anita Pasieka sia da Elizabeth Stinger: anche questi non dovrebbero essere tanti. Bisogna farli passare uno a uno. Significa pagine e pagine di scartoffie, e giornate di lavoro, ma potrebbe valerne la pena.»

Bentley sentì lo sguardo di Brolin posarsi su di lui.

«Ehi, un momento! Perché qualcosa mi dice che toccherà ancora a me sorbirmi questa corvè?»

«Bentley, senza offesa, ma sono sicuro che con le scartoffie lei è imbattibile!»

L'interessato non protestò, in qualche modo fiero di sentir giungere finalmente un apprezzamento da Brolin. La cosa lo rese però immediatamente nervoso. Se traeva soddisfazione dalla stima dell'ispettore, era perché lui stesso aveva a sua volta molta più considerazione di Brolin di quanto volesse ammettere. E con questo? Sapeva di essere collerico e impulsivo, ma non era l'individuo vendicativo che molti pensavano. O almeno così credeva.

«Resta il fatto che ignoriamo ancora l'aspetto più importante», riprese Bentley, mentre il traffico stava cominciando a farsi un po' più fluido.

«Vale a dire?»

«Al di là delle loro fantasie di morte, cosa cercano di fare l'assassino e il Corvo? Qual è il loro scopo? Lei sostiene che la pulsione che li spinge a uccidere non deve niente al caso, allora perché scegliere la *Divina Commedia* e non, che so, *Biancaneve e i sette nani*?»

«Lei sta imparando alla svelta», esclamò l'ispettore, piacevolmente sor-

preso. «Sono sicuro che usano l''Inferno' di Dante perché in qualche modo fa parte dell'elaborazione delle loro fantasie malate, ma non ne conosco il motivo. Però c'è uno scopo, una finalità. Sta a noi trovarla, prima che sia troppo tardi. Dobbiamo capire cosa vogliono, cosa stanno facendo.»

Arrivarono alla centrale e trovarono Lloyd Meats che finiva di redigere il suo rapporto sulle informazioni raccolte a proposito di Elizabeth Stinger. Vedendolo, Brolin non riuscì a trattenere un sorriso: non si era ancora abituato al collega nella versione senza barba.

«Cosa abbiamo su Elizabeth?» chiese.

Meats alzò le braccia al soffitto e si stiracchiò con una smorfia per tentare di sciogliere la colonna vertebrale.

«Non molto. In apparenza non aveva nemici, non ha ricevuto minacce, nessun fidanzato recente, l'ultimo noto è un assicuratore che vive in Arkansas. Quanto al rapimento, Salhindro ha mandato due dei suoi agenti a interrogare tutti i negozianti della zona. Nessuno ha visto niente di sospetto quella sera. Ultima cosa, della bambina adesso pare si stia occupando la madre di Elizabeth. E voi, cosa mi dite?»

Brolin gli fece un resoconto del loro pomeriggio e delle piste su cui lavorare. Trascorsero un'ora a fare un quadro completo dei dati raccolti. Poi telefonarono per farsi portare del cibo cinese. Nel frattempo, Joshua ne approfittò per far mandare al laboratorio il campione di saliva ottenuto da Milton Beaumont, accompagnato da qualche appunto all'attenzione di Carl DiMestro e Craig Nova.

I tre si piazzarono nell'ufficio di Brolin e cominciarono a passare in rassegna le tonnellate di documenti recuperati a casa delle due vittime. Bollette telefoniche, estratti conto bancari, posta recente, fatture... Tutto veniva esaminato per accertare che non ci fosse alcun dettaglio anormale, magari un indizio cruciale che poteva metterli sulle tracce dell'assassino. Brolin lo sapeva perfettamente: nelle indagini sui serial killer questo noioso lavoro di solito non approdava a nulla, dal momento che l'assassino non aveva alcun legame con la vittima prima di passare all'azione, ma bisognava farlo comunque. Doveva anche ammettere che la presenza di Bentley Cotland non era solo un gravoso fardello senza contropartite. Cotland poteva persino mostrarsi simpatico, com'era avvenuto quel giorno, e anche utile, cosa che accadeva sempre più spesso, man mano che il mestiere di poliziotto gli si mostrava com'era nella realtà e non come l'aveva immaginato sui banchi dell'università. Da parte sua, Brolin non poteva certo rimproverargli nulla,

dopotutto lui stesso all'inizio aveva avuto le idee tutt'altro che chiare riguardo alla differenza fra la quotidiana routine di una professione e quello che ci si immagina prima di sperimentarla concretamente. Il suo passaggio lampo all'FBI ne era l'illustrazione perfetta.

Poco a poco, il debole chiarore del sole scomparve e dietro le grandi finestre dell'ufficio apparve Portland illuminata.

Joshua fu più volte sul punto di dare un colpo di telefono a Juliette, per sentire il suono della sua voce, e forse per farsi invitare a passare la notte da lei, ma alla fine non ne fece nulla. La loro relazione era appena agli inizi ed era meglio non precipitare le cose. Le avrebbe mandato dei fiori l'indomani. Questa idea gli piacque, così tornò a immergersi nella lunga teoria di numeri che aveva davanti.

Quando si aprì la porta, i tre credettero che fosse per la loro cena, ma al posto del fattorino c'era Fletcher Lee, un'espressione cupa sul volto.

«Josh, c'è un problema che riguarda Juliette Lafayette. Seddon e O'Donner, che erano assegnati alla sua protezione, segnalano un 10-49 collegato alla ragazza.»

10-49 era il codice utilizzato dalla polizia di Portland per riferirsi a un omicidio. Vedendo che Brolin sembrava sul punto di andare letteralmente in pezzi, Fletcher si affrettò ad aggiungere: «Lei sta bene, non ha nulla. Sembra che si tratti di una sua amica...»

Posò lo sguardo su un pezzo di carta che aveva in mano.

«... una certa Camelia McCoy. È stata assassinata.»

Brolin chiuse gli occhi, senza rendersi conto di avere appena spezzato la matita che aveva in mano.

60

La grande villa di Camelia McCoy era circondata da un cordone giallo di sicurezza che tremolava nel vento. Parecchi veicoli - una buona metà dei quali non avevano spento i lampeggiatori - erano parcheggiati in disordine nella strada quando Brolin arrivò sul posto.

Era ormai scesa la notte, e l'ispettore tremò scendendo dalla Mustang, ma non avrebbe potuto dire se era per colpa del freddo o della paura. Individuò rapidamente la Ford senza contrassegni in cui Gary Seddon stava porgendo un caffè a Juliette. Era seduta sul sedile accanto al conducente, la portiera aperta, una coperta sulle spalle. Quando vide Brolin, scese dall'auto e gli si avvicinò, senza dire una sola parola.

Rimasero abbracciati per un lunghissimo minuto, prima che Brolin arretrasse per guardarla negli occhi. I lampeggiatori stendevano sul suo volto un velo rosso che aveva del surreale.

«Ce la fai?» le chiese, più per segnalarle la sua preoccupazione per lei che per avere una risposta.

Lei alzò timidamente le spalle, e si rannicchiò di nuovo contro di lui. Brolin percepiva il seno della ragazza che si alzava e si abbassava a scatti, e non poté fare altro che passarle la mano tra i capelli. Non c'era nulla da dire, era uno di quei momenti della vita in cui nessuna parola può consolare, in cui il silenzio si impone e la semplice presenza fisica è l'unico possibile strumento di consolazione.

Diversi agenti si avvicinarono, una giovane recluta, un tecnico della scientifica, ma la vista di quei volti dolenti li indusse a fare un passo indietro. Lloyd Meats prese il comando delle operazioni.

Dopo un altro lunghissimo momento, Brolin costrinse Juliette a sedersi e le fece portare un tè bollente, che pose tra le sue dita intorpidite.

«Ora devo entrare là», le mormorò dolcemente.

La coperta le scivolò dalle spalle mentre annuiva.

«Lo so.»

Brolin vide due uomini dell'ufficio del medico legale che lo aspettavano davanti alla casa, ostentando una certa impazienza.

«Gary e Paul ti riporteranno a casa, e rimarranno fino al mio arrivo, d'accordo?»

Lei strinse le labbra, fino a renderle pallide come un solco nella neve. Brolin le depose un bacio sulla fronte, poi si allontanò.

Un'ora più tardi, Camelia McCoy lasciava la sua abitazione chiusa in una guaina nera, i cui fruscii ricordavano quelli delle borse da viaggio alla partenza per le vacanze.

La destinazione era lontana.

E il ritorno non previsto.

È straordinario constatare talvolta la potenza delle emozioni, come quando i nostri sentimenti prendono il sopravvento sulle percezioni e riescono a dilatare il tempo fino a strapparci alla sua implacabile corrente, per ridurla alla stregua di un elemento remoto e senza presa sulla nostra esistenza. Juliette visse così le ore che seguirono, come se la mente l'avesse liberata dallo scorrere lineare del tempo per consentirle di affrontare meglio il dolore.

Lasciò i due poliziotti nel soggiorno, e salì a rifugiarsi in camera sua, il suo santuario. Invece di accasciarsi sul letto e piangere tutte le lacrime che aveva in corpo, come molti al suo posto avrebbero fatto, girò a lungo in tondo senza scopo e alla fine aprì la finestra. Subito il freddo si intrufolò nella stanza, come una schiera compatta di fantasmi indiscreti.

Si sporse dalla finestra. Le stelle scintillavano indifferenti nell'aria gelida. Migliaia di occhi di diamante sfalsati dalla distanza siderale guardavano dall'alto la terra addormentata.

«Le stelle sussurrano», pensò, «cantano nel cosmo. Illuminando le tenebre sconfinate con le loro sinfonie fiammeggianti.»

Guardò verso il campanile della chiesa del reverendo Willem, cercando la luna, ma trovò solo le ombre e le luci fatue della città.

Soffermandosi su quella schiera di stelle terrene, ripensò a una cosa che le aveva detto mesi addietro Camelia, mentre lei stava lottando faticosamente per riprendersi dal trauma del rapimento e della morte sfiorata.

La morte disturba, non piace, e quando si presenta preferiamo sempre che vada a stare abbastanza lontano dai nostri occhi.

Era vero. L'idea stessa della morte non piaceva affatto alla mente umana. A volte diventava talmente ossessiva da creare una fascinazione, ma non si poteva amarla. Juliette ripensò a Humus, il suo gatto. Da bambina era cresciuta assieme a un grosso gatto nero, Humus. C'era già quando era nata, era presente alla festa del suo battesimo e anche a quella del decimo compleanno. Humus era sempre stato in giro per casa, come un personaggio imprescindibile dal suo destino, una parte inevitabile e scontata della vita intorno a lei. Ma, una mattina, aveva trovato Humus lungo disteso ai piedi del letto, la lingua viola penzoloni. Juliette, che aveva allora dodici anni, non aveva capito subito. Poi, cercando di prenderlo in braccio, aveva sentito il corpicino freddo tra le dita. Aveva pianto molto, quel giorno. Non aveva mai pensato che Humus avrebbe potuto morire, tanto meno in quel modo. Senza un'ultima carezza, senza un miagolio di arrivederci, niente, solo un cadavere freddo in una mattina senza scuola. Più tardi, aveva sentito il padre che parlava alla mamma. «Ma non poteva andarsene a morire fuori di casa? Credevo che i gatti si nascondessero per morire, no? Sì, certo, anche a me dispiace, tesoro, però, cazzo! Pensa a Juliette, che si è alzata e si è vista davanti la carogna del suo gatto, credi che le abbia fatto bene? Se fosse morto per strada o nel giardino dei vicini, sarebbe stato meglio. Non avremmo visto niente, almeno non Juliette, e alla fine, non vedendolo più tornare, avremmo tratto l'unica conclusione possibile. Sarebbe stato più

dolce così.»

Juliette era rimasta sulla soglia della cucina, poi con discrezione aveva fatto dietrofront per tornare nella sua stanza, dove si era rimessa a piangere. Gli adulti non amano la morte. Questo era certo. Preferiscono che faccia il suo lavoro lontano dai loro occhi impressionabili. Al di là delle loro tende tirate.

Rimase a sedere sul davanzale della finestra fino a quando il freddo non le intorpidì la mente oltre che il corpo.

Quando Joshua arrivò, la trovò raggomitolata sul letto. Le risistemò la coperta per tenerla al caldo, si svestì e si sdraiò contro il suo corpo, prendendola tra le braccia. Aveva lasciato accesa una lucina notturna, e osservando Juliette in quel tenue chiarore pensò che non si dormiva solo per riposare, ma anche per vivere meglio, per curare i dolori. Il sonno lenisce le pene, fa perdere consistenza alle sofferenze e trasforma la realtà in ricordo.

«Il sonno è forse l'unica oasi di quiete di cui dispone l'uomo», si disse.

Accarezzò dolcemente il viso di Juliette.

Le sue palpebre tremolavano, come se stesse facendo un brutto sogno.

61

La dottoressa Sydney Folstom chiuse l'ultimo flacone. Ce n'erano nove sulle piastrelle accanto al tavolo per le autopsie, ciascuno con il proprio macabro contenuto immerso in una soluzione di formaldeide neutra al 10 per cento. Contenuto rappresentato da una quantità tra i 30 e gli 80 millilitri di fegato, di cuore, di sangue, di urina e di tutto il resto che sarebbe stato necessario per gli esami tossicologici *post mortem* e anatomopatologici.

Arrivò un assistente per avvertire la dottoressa e l'ispettore Brolin che era stata fatta una copia delle radiografie a uso della polizia. Il corpo di Camelia era in gran parte bruciato, il che rendeva difficile analizzare il torso a occhio nudo. Era stato compiuto un esame radiografico per mettere in evidenza ciò che le estese ustioni potevano eventualmente dissimulare, e per guadagnare tempo era stato utilizzato un amplificatore di brillanza, dotato di un dispositivo di output su stampa. In tal modo era possibile fare un esame rapido di tutto il corpo, stampando le immagini delle zone da analizzare in modo più approfondito. Ma questo esame non mise in luce nulla di rilevante, e permise solo di escludere che fosse stata uccisa da un colpo di arma da fuoco. Dal momento che anche il collo era carbonizzato, fu eseguita una radiografia con un apparecchio a fuoco ultrafine, un *faxitron* la

cui pellicola ad alta definizione permetteva di ottenere risultati di qualità migliore per elementi piccoli come laringe, ossa, denti... La radiografia non mise in evidenza alcuna frattura dei cornetti della cartilagine tiroidea, tipica caratteristica dello strangolamento. La causa della morte doveva essere un'altra.

La conclusione del rapporto del medico legale fu che il soggetto era deceduto a seguito di una grave perdita di sangue causata da un minimo di otto a un massimo di dodici colpi di coltello - le ustioni troppo vaste impedivano di stabilire con certezza il numero delle ferite occasionate dall'arma bianca - e che la donna era già morta quando era stato dato fuoco al suo corpo.

Con queste macabre informazioni, Brolin lasciò l'obitorio di Portland e tornò in ufficio, in centro. Una volta arrivato, chiamò Juliette, come aveva già fatto in precedenza quel mattino. Si scambiarono solo poche parole, e lui ebbe la sensazione che le facesse bene. Anzi, che facesse bene a tutti e due.

Brolin riuscì a sottrarsi ai giornalisti che gli facevano la posta in permanenza, con la flebile speranza di strappargli un commento, assediandolo al telefono o per posta elettronica, nella hall della centrale o all'uscita del parcheggio. Ufficialmente non era stato stabilito alcun collegamento tra l'omicidio di Camelia e i due delitti attribuiti al Fantasma di Leland, ma la notizia della presenza dell'ispettore Brolin sul luogo del crimine si era subito diffusa e la stampa ci dava dentro. Si parlava già di una terza vittima del Fantasma, cosa che faceva ora di lui un serial killer a tutti gli effetti, secondo la definizione stessa del termine che comporta un minimo di tre vittime. Anche se la maggior parte degli agenti dell'Est che lavorano presso l'Unità di Scienze del Comportamento di Quantico sono in grado di stabilire che hanno di fronte un potenziale serial killer fin dalla prima vittima, e vista la sua formazione Brolin non sfuggiva alla regola. Analizzando l'assassinio di Anita Pasieka, aveva riconosciuto la messa in scena, la ritualità e le modalità operative elaborate che si ritrovano solo negli assassini seriali. Non ne aveva ancora parlato a nessuno, ma dentro di sé temeva che Anita non fosse la prima vittima. Anche se in modo ancora incerto, l'assassino aveva comunque dato prova di un certo grado di ricercatezza, in particolare per la cura con cui aveva preparato la scena del crimine, una cura che tradiva una maturità criminale in evoluzione. Più l'inchiesta procedeva, più Brolin si convinceva che l'assassino era solo un individuo manipolato, uno strumento. Mentre il Corvo era una personalità temibile, un sociopati-

co machiavellico che non doveva essere al primo delitto.

E poi c'era il problema dell'escalation criminale.

Più passa il tempo, più il bisogno di uccidere si fa vitale per un serial killer. All'inizio è ancora esitante, e anche una volta scoperta l'ebbrezza dell'omicidio può far passare dei mesi prima di ricominciare. Ma, col tempo, uccide sempre più spesso, man mano che si rende conto di non essere ancora riuscito a esprimere pienamente le sue fantasie, man mano che acquista sicurezza per il fatto stesso di essere riuscito a farla franca. Questa accelerazione nel ritmo degli omicidi, che avvengono non più a intervalli di mesi ma di settimane, se non addirittura di giorni, è appunto l'escalation criminale. Nel caso su cui stavano indagando, c'erano già state tre vittime in due settimane, il che faceva pensare che l'assassino stesse prendendo gusto alla violenza a una velocità vertiginosa. Oppure che aveva già ucciso in precedenza, segretamente, distanziando nel tempo le sue vittime.

Secondo le regole in uso, fin dal secondo delitto Brolin aveva compilato una richiesta di assistenza per accedere al programma VICAP. Si tratta di un rapporto di quindici pagine che permette di descrivere nei dettagli gli omicidi ai quali un funzionario di polizia si trova di fronte, e che viene inviato all'FBI per essere inserito nella banca dati di un potente computer. Se da qualche parte sul territorio americano è stato commesso un delitto simile, con un analogo *modus operandi* o una firma identica, viene immediatamente stabilita una connessione tra i due casi, in modo da scoprire se si tratta di un criminale che ha colpito in punti diversi del Paese, quindi sotto giurisdizioni diverse. Brolin aveva risposto accuratamente alle 189 domande del questionario VICAP e rispedito il tutto senza perdere tempo. Tra il tempo necessario per elaborare la domanda e quello per stabilire eventuali collegamenti con qualcuno dei 5849 casi inseriti nel computer, la ricerca poteva durare anche settimane.

In mezzo all'immensa nebulosa del sistema amministrativo americano, quel mercoledì 13 ottobre fu piuttosto favorevole a Joshua, perché la risposta del programma VICAP arrivò a fine pomeriggio.

Una risposta piuttosto deludente. Il modo di operare poteva far pensare a diversi crimini commessi, ma la firma era assolutamente originale. Con una sola eccezione. L'agente che si era occupato della domanda di Brolin aveva sottolineato in rosso l'incredibile somiglianza tra i delitti recenti e le atrocità perpetrate da Leland Beaumont, un anno prima.

Quanto meno, Brolin aveva la prova che l'assassino non aveva commesso altri omicidi in giro per gli Stati Uniti, a patto che non avesse cambiato

la sua *firma*, cosa che in teoria non era possibile. Un essere umano non arriva a massacrare, mutilare, infliggere le sofferenze di una prolungata e terribile agonia così all'improvviso, dall'oggi al domani. Perché un uomo si trasformi in un mostro deve attraversare diverse tappe, e comincia a uccidere solo quando le sue pulsioni di morte diventano troppo forti per poter continuare a resistere. A quel punto uccide secondo uno schema ben preciso, che ha elaborato a lungo, quello stesso che ha ripetuto tante e tante volte nella sua mente fino a trasformarlo nell'ossessione che lo porta a commettere il primo omicidio. È un cerchio particolarmente *vizioso*. E questo schema non si può camuffare, è la *ragione* che lo spinge a uccidere, la condizione di soddisfazione necessaria per andare oltre gli orrori che commette e considerare solo il piacere che ne deriva. Cambiare questa proiezione fantasmatica, questa firma, equivarrebbe a cambiare l'individuo e tutto ciò che lo spinge a uccidere, ed è questo che è impossibile.

L'assassino non poteva quindi essere l'autore di altri omicidi commessi altrove, se questi non portavano il suo marchio. A meno che non si trattasse di casi archiviati, o che il modo di operare e la firma non fossero stati identificati correttamente.

Era una possibile spiegazione. Non tutte le forze di polizia del Paese collaboravano sistematicamente con l'FBI e il programma VICAP.

Esisteva anche un'altra opzione.

Un'alternativa che Brolin si rifiutava di affrontare, perché era inaccettabile.

Una sola persona aveva già ucciso lasciando questa firma così particolare.

Leland Beaumont.

Se il Corvo era un assassino, o *era stato* un assassino in qualche momento della sua vita, Leland Beaumont diventava l'indiziato ideale.

Nessuno come lui corrispondeva con altrettanta precisione a ciò che doveva essere il Corvo. Sadico, intelligente, manipolatore, e con una conoscenza perfetta del modo di operare del Boia, perché era lui stesso!

No! Maledizione! Impensabile! I morti non uccidono.

Brolin se lo ripeté più volte, come una litania contro la paura.

Ma alle sette di sera, quando Salhindro lo passò a prendere nel suo ufficio, tremava ancora al pensiero.

Larry Salhindro si mise in posa davanti ai sigilli collocati dalla polizia.

«Sorridi, che ci riprendono», disse, indicando il fotografo che dalla sua

auto puntava un teleobiettivo verso di loro.

Brolin non gli prestò attenzione e fece cenno a Salhindro di aprire.

Aveva voluto tornare a casa di Camelia a quell'ora per essere sul posto nello stesso momento del giorno in cui l'assassino aveva agito, quarantot-t'ore prima.

Era appena successo, era tutto ancora fresco, si potevano quasi percepire gli effluvi di terrore nell'aria.

Brolin entrò per primo e salì direttamente al primo piano, seguito da Salhindro. Attraversò la camera da letto e si fermò sulla soglia della stanza da bagno per azionare l'interruttore della luce. Sulle piastrelle era visibile la sagoma tracciata con il gesso; una chiazza nera che copriva parte del pavimento rammentava che l'odore stagnante che si percepiva era quello della carne bruciata.

«Sei proprio convinto che sia stato il nostro uomo a fare tutto questo?» non poté fare a meno di chiedere Larry. «Voglio dire, non gli corrisponde per nulla, di solito non gioca con il fuoco. Gli piace che vediamo quello che ha fatto, allora perché mai stavolta avrebbe dovuto cercare di nascondere il macello bruciando tutto? Non pensi che non dovremmo trascurare l'ipotesi di un altro maniaco?»

«No. È lui. Me l'ha confermato Juliette: il Corvo l'ha chiamata.»

«Lo so, ma non ha detto niente di preciso, potrebbe essere un pazzoide qualunque! Francamente, lo specialista del comportamento criminale sei tu, ma ti sembra che ci siano molte somiglianze con quello che fa di solito? Non ha prelevato nulla, e ha bruciato il cadavere. D'accordo, c'è l'acido sulla fronte... tutto qui. Lo sai cosa mi fa venire questo delitto?»

Brolin entrò nel bagno.

«Mi fa venire fifa! Ho l'impressione che sia come una setta. Perché no, in fondo? Forse sono in parecchi, un gruppo di pazzoidi con un guru come guida, e ognuno ha un suo modo di operare. .. Uccidono a turno, ciascuno a modo suo.»

Joshua aggirò la sagoma di gesso e si mise davanti al lavabo. Il grande specchio che lo sovrastava era infranto in parecchi punti, e i frammenti rimasti erano stati imbrattati con diversi prodotti cosmetici, tanto che era ormai impossibile specchiarsi.

«Non sopporta la propria immagine riflessa. Se l'ha spaccato prima di ucciderla, sono pronto a scommettere che è affetto da una tara fisica, probabilmente al volto. Se invece lo ha fatto *post mortem*, vuol dire che ha provato un rimorso, o almeno un minimo senso di colpa, il che rafforze-

rebbe la mia ipotesi dell'individuo manipolato.»

«Perché?»

Brolin si appoggiò al lavabo, e accostò il volto alla superficie insudiciata.

«Perché è un essere debole, impressionabile. Ha sofferto e continua a soffrire, ma l'altro lo sovrasta, è un dominatore, lo controlla, in qualche modo è riuscito a penetrare nelle ossessioni del suo 'burattino', ha capito come funzionano e come servirsene per indurlo a compiere ciò che lui desidera. L'assassino è combattuto tra sentimenti contraddittori, ma dentro di sé è consapevole di agire male. Purtroppo, però, ne ha anche voglia e il Corvo, il suo 'burattinaio', sa attizzare il fuoco che cova dentro di lui.»

Salhindro emise un grugnito vago.

«È una semplice ipotesi», aggiunse Joshua, inginocchiandosi nel punto in cui il corpo riposava ancora la sera del giorno prima.

Il cielo era sgombro e la luna veniva a posare i suoi raggi sul pavimento lucido. Brolin diede una rapida occhiata alla finestra. Aveva pensato all'eventualità di una qualche rilevanza delle fasi lunari nella scelta delle date degli omicidi, come avveniva talvolta con assassini seriali dai risvolti esoterici, ma il breve lasso di tempo tra un delitto e l'altro aveva mandato all'aria la sua teoria. In ogni caso, il cielo non era limpido la sera in cui era stata assassinata Camelia, con le nuvole che velavano a intervalli regolari la luna.

Brolin sfiorò con la punta delle dita l'impronta lasciata dal fuoco sul pavimento.

Che cosa ti ha spinto a cambiare il tuo solito modo di operare? Ci dev'essere per forza una logica. Perché l'hai bruciata questa volta?

L'ispettore aveva analizzato fin nei minimi dettagli i due delitti precedenti. Aveva stabilito la cronologia emotiva dell'assassino, cercando per quanto possibile di mettersi al suo posto. Arrivati alla terza vittima, i dati cominciavano a essere abbastanza numerosi da permettergli di ricavare un preciso profilo della sua personalità, da permettergli di *sentirsi* l'assassino.

Si concentrò. Aveva trascorso due settimane ad accumulare informazioni, a riordinarle mentalmente, ad assimilarle. La fase di macerazione era durata abbastanza. Era tempo di far tornare tutto in superficie.

«Larry, devo chiederti di andare ad aspettarmi in macchina, per favore.»

Salhindro non batté ciglio, conosceva il collega e amico e non si formalizzò per la richiesta. Brolin gli aveva chiesto di accompagnarlo per avere un sostegno psicologico ma anche investigativo. In capo a un'oretta, lo a-

vrebbe visto rispuntare, un po' scosso, e bisognoso di condividere le sue idee, di rispecchiarsi nella mente di qualcun altro per affinare le teorie.

Dopo che Salhindro fu sceso, Joshua cominciò a rievocare tutto ciò che avevano potuto constatare riguardo all'omicidio di Camelia McCoy. Rivide la scena del crimine come si presentava la prima sera; ripensò ai commenti dei tecnici di laboratorio; aggiunse le ulteriori informazioni fornitegli dall'autopsia. Ormai sapeva, a grandi linee, cos'era successo.

Almeno da un punto di vista puramente fattuale.

Ora doveva affidarsi all'empatia, sapere cos'era accaduto sul piano delle emozioni.

In pochi secondi, fu davanti alla porta posteriore, nel freddo della notte.

Non ha lasciato alcuna impronta, quindi portava dei guanti, come al solito.

L'ispettore trasse dalla tasca un paio di guanti presi a prestito da Terry Pennonder, un collega che li indossava regolarmente per guidare.

«Sono davanti alla porta della cucina, ho infilato i miei guanti di pelle, e il loro contatto mi rassicura. Questo gesto comincia ad assumere un significato forte. È la terza volta. Solo a sentire le mie dita che penetrano nell'imbottitura, mi viene la pelle d'oca.

«La porta si apre facilmente, entrare non è un problema. Ho visto che al piano terra non ci sono luci accese, e dal piano di sopra viene solo un chiarore, quindi so che non c'è nessun pericolo. *So dove si trova lei, la sento, e lei invece non ha il minimo sentore del mio sguardo attraverso le pareti. Della mia presenza tra le mura di casa sua. Della mia presenza* dentro *di lei.*»

Brolin attraversò il salone, si avvicinò alla scala. Tutta la casa era immersa nell'oscurità, tranne la stanza da bagno di cui al pianterreno non si scorgeva nulla. La luce notturna che filtrava da fuori si arrestava verso il centro del salone, dove le ombre si ispessivano come enormi macchie d'inchiostro adagiate sui mobili. Diventava difficile procedere senza rischiare di inciampare da qualche parte, così prese la sua piccola torcia e la accese, dirigendo il fascio di luce verso il pavimento, proprio davanti a sé.

«La torcia è il prolungamento dei miei occhi. Quello che fissa, io lo vedo, sotto di me.»

Poggiò il piede sul primo gradino e chiuse gli occhi.

«Ora la tensione aumenta, adesso sono molto vicino, lei è ormai alla mia portata. Quando sarò in cima alle scale, tutto accadrà in fretta. Vorrei che in quel momento il tempo si fermasse, per poterne godere più a lungo.»

Fece luce intorno a sé man mano che saliva, un gradino dopo l'altro, in cerca di una traccia: l'assassino si era forse soffermato lì qualche minuto ad ascoltare quello che succedeva di sopra, la *vita*. Non c'era niente. Avendo già in progetto quella visita notturna, la sera della scoperta del cadavere Brolin aveva chiesto che i movimenti e la perquisizione fossero limitati al minimo indispensabile. Con il minor numero possibile di persone sulla scena del crimine, per non contaminarla. Nonostante queste precauzioni, era poco probabile che fosse rimasta qualche traccia sulla scala, dopo che un po' tutti l'avevano percorsa avanti e indietro. Riprese a salire.

«A ogni gradino, il battito del cuore aumenta di una pulsazione. Sento un formicolio invadere il mio sesso, è un misto di eccitazione, di odio e di paura. Il sesso mi diventa duro, il che è così difficile quando sono con una donna in una situazione *normale*, e io ne ricavo tanto piacere quanto frustrazione. L'ultimo scalino.

«Il corridoio sembra infinito davanti al fascio sottile della torcia. Ma la porta della camera da letto è socchiusa, e vedo già un po' di luce che dal bagno si riversa sulla moquette della camera. Spengo la torcia. Lei è vicinissima. Il mio respiro ansimante e profondo invade l'aria, ed è il solo indizio della mia presenza. Mi arriva alle orecchie uno sciabordio d'acqua e i miei occhi la vedono, nuda dentro la vasca. Adesso i battiti del cuore arrivano fino alla punta del mio sesso sovreccitato. I guanti stridono appena quando spingo la porta. Adoro questo rumore di pelle che scricchiola.

«E poi, di colpo, lei è davanti a me. Il corpo morbido nell'acqua bollente, i seni fluttuanti come bolle d'aria in sospensione, le cosce lucenti, il pelo pubico che ondeggia sotto la superficie liquida. Subito, troppo presto, davvero troppo presto, lei si accorge della mia presenza e il suo volto si dissolve nella mia rabbia. Avrei voluto restare lì, immobile, a guardarla a lungo, ma non me ne lascia il tempo. Le sono già addosso, e la colpisco in faccia con tutte le mie forze, procurandole un ematoma enorme alla mascella, e per poco non le faccio perdere i sensi. Non riesce a muoversi nella vasca, scivola e schizza acqua sulle pareti bianche. Non ha il tempo di urlare, perché le trapasso il polmone destro con la lama affilata del coltello. Il suo seno, che avrei. voluto avere il tempo di guardare e di toccare, adesso è bucato, il grasso si spande nell'acqua quando l'acciaio esce dalla sua carne. Una volta. Due volte. Tre volte. Il mio sesso è talmente duro che spinge contro i pantaloni; il cuore mi batte all'impazzata, rabbrividisco per l'overdose di adrenalina. Resiro a fatica. Ancora. Ancora. Ancora. Agli schizzi d'acqua sui muri vanno ad aggiungersi quelli di sangue. Colano giù

troppo in fretta, lasciandosi dietro una lunga coda rosa.»

Brolin rivede tutta la scena, i rapporti scritti sono diventati gesti, grida, gemiti, schizzi. Si rende a malapena conto dei singhiozzi che soffoca nel mimare alcuni gesti, stringendo i denti così forte da rischiare di farsi saltare lo smalto.

Si vede affondare il coltello nella pelle di Camelia una decina di volte, percepisce il suo corpo accasciarsi contro di lui e sente distintamente il tonfo sordo della testa quando urta il pavimento. Questa volta, il suo desiderio non esplode immediatamente. Lei è agonizzante ma ancora viva, quando le allarga a forza le cosce.

Sì. Questa volta, non le mutila l'apparato genitale, non sfoga la sua frustrazione e la sua rabbia, perché riesce a strofinarsi contro di lei.

Viene sul corpo di lei!

È per questo che l'ha bruciata! Ha eiaculato su di lei, ha lasciato una traccia diretta e deve cancellarla, così decide di far sparire tutto con il fuoco!

Il cervello in piena ebollizione, non vede una sagoma di gesso per terra, vede Camelia, nuda e sanguinante. Si ricorda delle due bottiglie di whisky che un tecnico della scientifica ha trovato nella pattumiera della cucina. L'assassino non aveva previsto di bruciare il corpo, ha usato quello che ha potuto trovare sul posto. Sì, così devono essere andate le cose, ha superato una soglia e si è fatto prendere dal panico. Ma sul momento la sua eccitazione è smisurata; di sicuro non può fermarsi lì. Si sente dentro un desiderio incredibile, può farcela, può riuscirci!

Poi c'è il pentacolo, bisogna che si protegga dall'anima della sua vittima. Lo incide con la punta del coltello e lo nasconde come al solito con l'acido. Se la prende con se stesso per non averne portato abbastanza da spargerlo su tutto il corpo, cosa che gli faciliterebbe il compito. Deve trovare qualcosa per cancellare le tracce con il fuoco. Esce dal bagno.

Il desiderio è ancora vivissimo, è stato talmente rapido e improvviso che non ha potuto controllare questa sensazione inedita. Ha voglia di nuovo, subito. Comincia ad andare in collera perché tutto si è svolto troppo in fretta, non è bastato ad appagarlo.

L'ispettore scivolò in silenzio nella camera. Era quasi arrivato in corridoio quando si arrestò di colpo.

A destra della porta, un armadio nero nascondeva il muro. Ma, cosa ancora più importante, un enorme specchio rifletteva il letto.

Dal punto in cui era, vedeva il letto in primo piano e quella che doveva

essere la parte inferiore del corpo di Camelia appena oltre la soglia del bagno. Se solo aveva alzato la testa, l'assassino non poteva non aver contemplato lo spettacolo.

Il letto e il corpo nudo di Camelia. Come una coppia normale.

Non c'era sangue sul letto, era stato tutto esaminato con la lampada Polilight senza trovarne traccia, quindi non vi aveva posato sopra il corpo.

Si avvicinò all'armadio e lentamente fece scivolare l'anta scorrevole. Immaginò il corpo di Camelia che scompariva dallo specchio, mentre davanti ai suoi occhi apparivano numerosi ripiani ricolmi di indumenti.

T-shirt, top scollati, maglie e... un ripiano intero di biancheria intima. In netto contrasto con gli altri a causa del suo disordine. Tutto era piegato con cura, disposto con ordine, a eccezione delle mutandine e dei reggiseni, ammucchiati alla rinfusa. In sé la cosa non aveva nulla di strano, non era raro vedere le cose messe a quel modo in qualche armadio femminile, tuttavia c'era qualcosa che non gli tornava. Senza togliersi i guanti, Brolin cominciò a distendere con calma tutte le parure, esaminando alla luce della torcia ogni centimetro di tessuto.

Un'idea stava germinando in lui. L'assassino aveva seguito lo stesso percorso, gonfio di desiderio, in cerca di altro piacere. E aveva scoperto gli indumenti intimi.

Una minuscola macchia apparve sotto la luce. Poi un'altra, sullo stesso paio di mutandine. Da ultimo, Brolin trovò un pelo, impigliato nel gancetto di chiusura di un reggiseno.

L'assassino si era strusciato contro questi capi di biancheria L'aveva sciorinata sul letto o sul pavimento e se n'era servito per masturbarsi.

E, in un eccesso di orgoglio o di sicurezza di sé, aveva trascurato questo particolare.

62

Camelia aveva manifestato la volontà di essere cremata, e che le sue ceneri fossero poi sparse nel fiume Columbia. La cremazione ebbe luogo giovedì 14 ottobre, alla presenza di una ventina di persone tra cui Joshua e Juliette. Alcuni giornalisti in cerca di lacrime e cinismo a buon mercato tentarono di intrufolarsi nella cerimonia, ma furono respinti dai parenti della defunta. Juliette notò che c'era anche Anthony Desaux, che indossava un impeccabile abito nero di taglio francese, probabilmente un Yves Saint-Laurent, e portava una rosa all'occhiello, un dettaglio che la commosse.

Quando la bara partì sul tapis roulant verso le fiamme del forno, si avvicinò a lei e le pose gentilmente una mano sul gomito.

«Mia cara Juliette, se posso fare qualcosa, qualsiasi cosa, non esiti a chiamarmi, lei sa dove trovarmi.»

Stranamente, non avvertì alcun sottinteso nel suo tono, ed era solo sincerità quella che gli si leggeva negli occhi. Camelia le aveva parlato del suo amico francese come di un seduttore insaziabile, ma era evidente che in quel momento l'affetto aveva preso il sopravvento su tutto il resto.

Lo ringraziò, mentre Brolin scambiava una stretta di mano con il miliardario.

Poco dopo Juliette si allontanò per andare a recuperare le ceneri dell'amica, e Brolin ne approfittò per uscire a prendere un po' d'aria. Era assillato dalla voglia di una sigaretta, e questo lo rendeva nervoso, lui che non aveva più toccato una *spaccapolmoni* da oltre un anno.

I giornalisti avevano già avuto quello che cercavano, o forse per una volta davano prova di un minimo di rispetto, perché Brolin non ne vide nemmeno uno, a meno che non si fossero nascosti. Al loro posto, notò una Mercury Marquis che stava parcheggiando proprio lì di fronte. Riconobbe subito i due uomini che ne stavano scendendo, intenti a lisciarsi gli abiti. Il procuratore distrettuale Gleith e il suo futuro assistente, Bentley Cotland.

«Ispettore Brolin», lo apostrofò Robert Gleith, porgendogli la mano, mentre con l'altra lo prendeva per un braccio. «Volevo proprio scambiare due chiacchiere con lei. Come procedono le indagini?»

Era davvero sulle indagini che era venuto a informarsi? Non era forse che Bentley Cotland era andato da lui a lamentarsi per la scarsa considerazione in cui veniva tenuto? Anche se negli ultimi giorni si era mostrato più amichevole, con lui non si poteva mai sapere cosa aspettarsi. Capace com'era di accarezzare con una mano e di dare un pizzicotto con l'altra, da vero politico.

Gleith non era uno che si muoveva per nulla. Fino a quel momento, il capitano Chamberlin aveva fatto da parafulmine, ma ormai il procuratore distrettuale voleva arrivare al dunque, rendersi conto di persona.

«Abbiamo qualche pista che stiamo valutando», rispose evasivo Brolin, che non aveva alcuna voglia di entrare nei dettagli.

«Piste da valutare o piste che conducono a un indiziato?» insistette il procuratore, invitando con un cenno Brolin a fare due passi lungo un'aiuola di gelsomini invernali.

«Non siamo di fronte a un omicidio in famiglia, signore, non è semplice,

ci occorre tempo...»

Camminavano piano, Gleith da una parte, Cotland dall'altra e lui in mezzo, cosa che lo divertì. Era stretto in una morsa di pezzi grossi che indossavano abiti da duemila dollari.

Invadono il tuo spazio e ti fanno vedere chi conduce il gioco. Non è una cosa molto gentile ma è efficace, di solito basta per intimidire la vittima di turno!

Gleith appoggiò una mano sulla spalla dell'ispettore.

Ti tolgono l'aria, e con la pura e semplice pressione di una mano ti fanno sentire chi è il più forte. Ti circondo, violo il tuo spazio fisico, ti dico cosa devi fare e per piacere obbedisci, sennò stringo le maglie e ti strizzo come un povero limone.

«Capisco», commentò il procuratore, con una certa alterigia. «Ma lei si è messo in una posizione scomoda tutto da solo. La dichiarazione pubblica del capitano Chamberlin avrà conseguenze drammatiche se non si trova un indiziato!»

Ancora la storia dell'operazione fallita. Anche se aveva permesso di trovare il mozzicone e individuare il DNA dell'assassino, la cocente sconfitta che ne era risultata avrebbe pesato a lungo sulla carriera di Brolin.

«Ho appena incontrato il sindaco», riprese Gleith. «Non è per nulla soddisfatto della lentezza delle indagini. Cerchi di capirmi... Si tratta di un uomo che ha bisogno di risultati immediati, ha un elettorato a cui rendere conto e dei concorrenti da tenere lontani dalla sua poltrona, e lei, diciamocelo, lei non gli sta facilitando il compito.»

Il procuratore si fermò per affrontarlo, faccia a faccia, e Bentley fece lo stesso, alle sue spalle. Decisamente non andavano per il sottile. Il messaggio era forte e chiaro.

«Non mi fraintenda, non c'è nulla di personale, ma ritengo che lei sia troppo giovane per questa inchiesta. Se fossi stato al posto del capitano Chamberlin, l'avrei affidata a un vecchio del mestiere, un uomo con esperienza. Ma il suo capitano sembra volerle tanto bene, e la sua formazione all'FBI pare aver fatto colpo su molti, così come i suoi risultati precedenti.»

I suoi occhi si piantarono in quelli di Brolin, e l'ispettore ne sostenne lo sguardo, senza arroganza ma con fermezza.

«E anche Bentley pensa che lei sia in grado di arrivare in fondo alle indagini, perciò io mi inchino alla maggioranza, ma stia attento a non fare passi falsi... Su un caso come questo la sua carriera potrebbe finire a gam-

be all'aria. Finora i media si sono mantenuti relativamente calmi, ma con il terzo omicidio saremo in prima serata sulle reti nazionali.»

Naturalmente. La presenza di Bentley non era mirata solo alla sua formazione, lui era gli occhi e le orecchie del procuratore. Perché non ci aveva pensato prima? Era fin troppo evidente: un ragazzo appena laureato e subito paracadutato nell'ufficio del procuratore, anche con una raccomandazione, significava che c'era sotto qualcosa. Gleith voleva scoprire da vicino il funzionamento interno della polizia, voleva mettere insieme i suoi piccoli dossier personali, alla maniera di un John Edgar Hoover in miniatura. Sapere chi stava dalla sua parte, e chi invece doveva essere tolto di mezzo al momento opportuno. Disporre di tutti i mezzi di persuasione più appropriati nel caso in cui... Fottuto politicante! L'unica cosa che lo stupiva era il sostegno di Bentley, non era da lui.

A sua volta, Joshua posò una mano sulla spalla del procuratore, giocando pericolosamente con le stesse armi dell'avversario.

«Anche se sono *troppo giovane*, come ha detto lei, conosco il mio mestiere. Abbiamo a che fare con un duo temibile, sono intelligenti e astuti, quindi non si aspetti miracoli da me. C'è tutto un gruppo di persone che lavora a tempo pieno sul caso, ma fino a quando i nostri avversari non commetteranno un errore non avremo alcuna pista *fisica*. Quindi sta a me trovare una pista *empatica*.»

Aveva messo volutamente l'accento sul termine, sperando che Gleith non ne conoscesse il significato esatto in quel contesto, cosa che lo avrebbe messo in una temporanea posizione di inferiorità, di cui Brolin avrebbe approfittato per fare la sua mossa.

«Non critico affatto i miei colleghi, ma al momento sono l'unico che può portare a termine questa indagine. Abbia fiducia in me.»

Vide le mascelle di Gleith contrarsi. Era evidente che detestava chi non strisciava ai suoi piedi.

«Tocca a lei giocare», rispose seccamente il procuratore. «Ma mi occorrono risultati concreti. Ha tempo fino a lunedì mattina. Poi richiederò l'intervento dell'FBI.»

Brolin si irrigidì. Gli rimanevano soltanto quattro giorni.

Quattro giorni, per impedire un nuovo omicidio.

Quattro giorni, prima che i suoi ex colleghi prendessero in mano il caso, e il suo fallimento diventasse completo.

Con un tono brusco, e un sorriso crudele, Gleith aggiunse: «Si ricordi della famosa frase di Andy Warhol, e faccia in modo che il suo quarto d'o-

ra di gloria non sia già passato...»

Sulle labbra dell'ispettore apparve un sorriso ironico.

«Sono certo che un uomo come lei sa chi era il generale De Gaulle», replicò. «Sa cosa disse una volta? Che la gloria si dà solamente a coloro che l'hanno sempre sognata'. A ciascuno il suo sogno, procuratore Gleith. A ciascuno il suo sogno.»

Sentì da qualche parte il clic di una macchina fotografica. La stampa non è mai troppo lontana, quando si tratta di omicidi.

Solo quattro giorni.

63

Nel laboratorio della polizia scientifica di Portland il lavoro ferve sempre. Ci può essere più o meno attività, con un'alternanza di momenti di punta e altri più calmi. Quel giovedì mattina, sembrava che avessero raggiunto il picco massimo di attività sopportabile.

Quando Joshua Brolin varcò la soglia del corridoio centrale, vide una moltitudine di camici bianchi al lavoro dietro le alte vetrate che delimitavano i diversi settori. Nel reparto balistico, oltre all'abituale comparazione tra armi e proiettili, stavano procedendo alla determinazione di traiettorie e distanze di tiro in base all'analisi degli abiti delle vittime di una sparatoria avvenuta qualche giorno prima nel parcheggio di un motel. Un po' più in là, al reparto incendi ed esplosioni, due uomini e una donna tentavano di capire l'origine di un incendio scoppiato in un night-club, passando dei campioni allo spettrometro a infrarossi e al cromatografo a fase liquida.

Brolin passò davanti a un'altra serie di laboratori e al dipartimento di biologia, e proseguì fino agli uffici. Carl DiMestro, avvertito dalla sua telefonata piuttosto mattiniera, lo stava aspettando. Quando l'ispettore entrò, DiMestro, responsabile della sezione biologia e vicedirettore del laboratorio, si alzò per salutarlo.

«Come va il morale?» chiese, sapendo che Brolin aveva appena assistito alla cremazione.

«Non peggio del solito. Voi avete trovato qualcosa?» replicò Brolin, saltando a piè pari i convenevoli.

Sapeva bene che quello che aveva scoperto la sera prima a casa di Camelia poteva essere molto importante per il prosieguo delle indagini.

«Accomodati. Caffè, tè?»

Joshua fece cenno di no. Era impaziente di venire al dunque.

«Bene. Dopo la tua telefonata, ieri sera, Craig è venuto qui e ha passato in rassegna tutti gli indumenti intimi. Millimetro per millimetro. Josh, tu sai se la vittima possedeva un cane, un lupo, un fennec o magari una volpe?»

«Cosa? No, credo di no. Ma che diavolo...»

«Mi sarei stupito del contrario, non c'è traccia di peli animali da nessuna parte, in casa. O, meglio, da nessuna parte tranne che sulla biancheria.»

L'ispettore lo guardò perplesso.

«Sì, lo so, è stupefacente», proseguì DiMestro. «Craig ha prelevato un pelo lungo, quello che hai trovato tu, e ha individuato anche qualche pelo corto, tre o quattro in tutto, dentro un paio di mutandine di pizzo.

«Il pelo lungo è umano. La sezione ovale e la forma attorcigliata ne indicano la provenienza ascellare o pubica; probabilmente di un bianco. Infatti non ha la consistenza midollare tipica dei peli degli asiatici, e le particelle di pigmento sono meno dense ma più regolarmente ripartite che nei peli dei neri. Per contro, i peli sottili e corti provengono da un animale, e dopo un attento esame posso assicurarti che appartengono a un callide. La disposizione delle cellule della cuticola e la sua forma sono peculiari di questa famiglia. Ma non ho avuto il tempo di procedere a una comparazione più accurata con la nostra banca dati, razza per razza. Un cane dunque, questo è certo, ma per sapere di quale razza ci vorrà tempo.»

Brolin cambiò posizione sulla poltroncina, provocando un pesante cigolio metallico. Come avevano potuto finire lì dei peli di cane? L'unica risposta possibile era che ce li aveva portati l'assassino stesso. Aveva dei peli attaccati agli abiti, e mentre si strusciava contro la biancheria intima qualche pelo si era depositato su un paio di mutandine.

«Allora il nostro uomo ha un cane?»

«Questa è l'ipotesi più probabile. Un cane di piccola taglia, stando alla lunghezza dei peli. Ma non è tutto. I peli erano impregnati di una sostanza strana. E non in piccola quantità, ma come se ne fossero ricoperti. Con l'aiuto del microscopio elettronico a scansione e del cromatografo a gas abbiamo scoperto cos'è. Ci sono del sapone arsenicato e del carbonato di potassio. Insomma, prodotti non proprio di uso corrente.»

Brolin disponeva finalmente di un elemento concreto. L'assassino poteva aver accarezzato il cane e aver trasferito quelle sostanze sui peli, oppure il cane gironzolava in qualche impianto industriale dove si utilizzavano quei due prodotti. Le possibilità erano numerose, a cominciare da una pura e semplice coincidenza che non avrebbe sfortunatamente portato da nessuna

parte. Ma era la sola pista realmente sfruttabile.

Ritornò al presente.

«Per quanto riguarda il pelo umano, puoi ottenere un'impronta genetica?»

«No, non c'è il bulbo. Però posso fare ricorso all'analisi tramite attivazione di neutroni. I neutroni entrano in collisione con gli atomi dei differenti elementi microscopici che costituiscono il nostro pelo, e diventano radioattivi. Basterà misurare i raggi gamma che ne derivano, e si potrà stabilire con precisione la dose per quanto minima di ogni elemento costituente. Il risultato è preciso al miliardesimo di grammo, fino a quattordici diversi elementi. In pratica, vuol dire che, se mi procuri il pelo di un indiziato, mi basterà confrontare i due 'profili radioattivi' per dirti se i due peli appartengono o no alla stessa persona.»

«Ed è affidabile?»

«Meno del DNA, ma le probabilità di errore sono più o meno una su un milione, il che non è male.»

Brolin si alzò e tirò fuori da una tasca della giacca di pelle un sacchetto di plastica contenente qualche capello.

«Il confronto può funzionare anche con un capello?» chiese.

«Certo, nessun problema. Da dove vengono?»

L'ispettore depose il sacchetto sulla scrivania di Carl.

«Un buon piedipiatti, se vuole restare tale, non svela mai tutte le sue fonti...»

Il responsabile del dipartimento di biologia alzò le spalle.

«La cosa non mi riguarda. Farò più presto che posso, ma al momento non sono certo i casi urgenti che ci mancano. Ormai la carenza di personale è diventata cronica.»

«Lo so, è lo stesso dappertutto. Grazie comunque.»

«Detto tra noi, non è che magari il pelo pubico apparteneva semplicemente alla vittima?»

Brolin scosse il capo energicamente.

«Mi stupirebbe proprio, Carl. Non nella biancheria pulita, non in queste circostanze. Tutto concorda, credimi: l'assassino ha usato quella biancheria. Non ha potuto farne a meno. E i peli di canide ne sono la conferma. Camelia non aveva animali in casa. Abbiamo una traccia. Sta a noi sfruttarla sino in fondo.»

Carl annuì.

«Magari ti aspettavi qualcosa di più. Mi dispiace, facciamo quello che

possiamo.»

Brolin socchiuse la porta.

«Hai già fatto tanto, Carl. E in così poche ore, poi. Grazie ancora.»

Peli canini rivestiti di sapone arsenicato e carbonato di potassio. Era un buon punto di partenza, e tutta la strada che era stata necessaria per arrivare fin lì diede a Brolin un senso di vertigine.

Uscì, salutando ancora Carl DiMestro, le cui occhiaie erano scure come la marea su una spiaggia della Florida.

Bisognava fare in fretta. Molto in fretta.

64

Anche se il sole risplendeva nel cielo sereno, era ormai pomeriggio e il freddo era ancora pungente. Una nuvoletta di vapore sfuggiva dalla bocca di Juliette a ogni respiro, per volare via nel vento e dissolversi nell'aria.

Aveva guidato verso est, verso le zone più selvagge dell'Oregon, fino a raggiungere quei rilievi pieni di anfratti dove una comunità di dieci case viene chiamata città, e dove esistono ancora foreste così fitte e vaste che vi abitano animali che non hanno mai conosciuto l'uomo. Sul punto di lasciare la strada per imboccare un sentiero accidentato, aveva frenato, in modo da lasciarsi raggiungere dalla Ford dei suoi due angeli custodi. Al loro arrivo, aveva contrattato qualche ora di intimità - in quel buco sperduto non poteva accaderle nulla - e loro sarebbero comunque rimasti all'inizio dell'unica via che conduceva al promontorio roccioso. Comprensivi, i due poliziotti avevano acconsentito, seppure a malincuore.

Adesso, in piedi su una roccia, Juliette si sporgeva sul vuoto e ammirava il nastro scuro del Columbia, venti metri più in basso. Il fiume scorreva pacifico attraverso lo Stato, nel suo letto scavato tra immense foreste e ripide falesie rocciose, per raggiungere infine la civiltà là dove i mercantili riempiono le stive prima di varcare l'oceano.

Reggeva tra le mani una scatola nera, con i resti della sua amica Camelia. Camelia non aveva più i genitori da molti anni, e il poco che restava della sua famiglia viveva lontano, sulla costa est, e si era dimenticato di lei, facendosi scudo delle proprie convinzioni religiose e delle regole in base alle quali è preferibile bandire qualcuno per le sue scelte di vita e i suoi comportamenti, piuttosto che affidarsi all'amore e alla tolleranza. Steven, l'ex marito, era venuto ad assistere alla cremazione, ma le ceneri erano state affidate a Juliette.

Camelia scherzava spesso sulla propria morte, e sulla libertà che ne sarebbe derivata. Diceva che le sue ceneri sarebbero state portate via dal vento, che finalmente avrebbe potuto volare. Suddivisa in migliaia di frammenti di polvere, avrebbe visitato il mondo scendendo dai cieli, e alla fine i suoi resti avrebbero riposato contemporaneamente in ogni luogo. Sarebbe stata nei fiumi, negli alberi, nell'oceano e, con l'aiuto della fortuna e della natura, qualcosa di lei sarebbe rimasto nel soffio poderoso degli alisei.

Il ricordo del volto dell'amica si rifletteva sulla superficie del Columbia, e Juliette chiuse gli occhi. Il vento le sibilava nelle orecchie la melodia del tempo che passa e va.

Salì sulla roccia alla sua destra. Sapeva di essere sull'orlo di un precipizio scosceso, e a pochi centimetri dalle sue suole c'era il vuoto, che minacciava di risucchiarla, ma si mosse senza paura.

Quando le sue palpebre si risollevarono, protese la scatola sopra il precipizio, e sollevò il coperchio.

«Ti voglio bene...»

Le prime particelle si innalzarono timidamente, come se il vento stesso fosse riluttante a portarsele via, poi un turbine di polvere scaturì dal cofanetto, disegnando con eleganza quasi consapevole indecifrabili motivi nell'aria, salendo e scendendo sotto lo sguardo stupefatto di Juliette. L'arabesco di ceneri dispiegò nell'aria la sua scrittura misteriosa, e scomparve pressoché all'istante.

Furono le parole di addio di Camelia alla sua amica più cara.

Le sue ultime parole.

Juliette rimase seduta sulla pietra per più di un'ora. Pensava a Camelia, ma anche a se stessa, a quello che le era accaduto l'anno prima. C'era mancato un nonnulla perché toccasse a Camelia spargere le ceneri dell'amica, un anno prima che le sue fossero affidate al vento in quel luogo e in quel giorno. Questo avrebbe cambiato le cose? Se lei, Juliette, fosse morta quel 29 settembre, oggi Camelia sarebbe stata ancora viva? Si asciugò le lacrime sulla manica.

Odiava l'uomo responsabile di questi orrori. Un assassino. Un folle.

La sua voce la perseguitava, il tono asessuato con cui aveva scandito le parole nella cornetta la rendeva folle di rabbia. Brolin aveva fatto controllare la linea, ottenendo la collaborazione della Pacific Bell per tentare di rintracciare la provenienza della chiamata, ma ovviamente aveva scoperto che si trattava di una cabina telefonica, in un angolo sperduto della perife-

ria, lontana da qualunque possibile testimone.

Erano in due, secondo quanto le aveva confidato Joshua. L'assassino e il Corvo, come li chiamava lui. E utilizzavano la *Divina Commedia* di Dante per uccidere, o quanto meno per ammantare i loro delitti di una motivazione esoterica. Citavano canti dell'«Inferno». Perché proprio quell'opera? E con quali finalità? Non era un gesto gratuito, Juliette ne era certa. La sera in cui ne aveva parlato con Joshua, lui le aveva consigliato di non pensarci: solo la mente del Corvo poteva aver chiaro il senso delle citazioni e il loro scopo. Si trattava probabilmente di qualcosa di confuso e comprensibile solo per lui; lui che si era rinchiuso in una sorta di delirio paranoico nel quale costruiva un suo piccolo universo con l'aiuto di quelli che aveva eletto a testi «sacri». Ma lei non ne era così sicura. Forse non era impossibile svelare il significato di quelle citazioni: la scelta dell'«Inferno» era già un messaggio in sé.

Guardò l'orologio. Le lancette segnavano le quattro.

Gli assassini dovevano pagare. Non avevano il diritto di prendersela con Camelia, lei non aveva fatto niente.

Juliette strinse i pugni, sino a farsi scricchiolare le articolazioni. Sentiva crescere dentro la collera, il desiderio di vendetta. Voleva ucciderli? No, certamente. Ma farli soffrire, sì! O almeno vederli ammuffire per sempre in una cella fetida.

Ma cosa poteva fare, lei personalmente?

La mia parte di lavoro.

Visto che a quanto pare hanno un culto per Leland, e copiano i suoi atti con tanta precisione, vuol dire che in un modo o nell'altro sono legati. Che si sono conosciuti.

E lei non sapeva nulla di Leland, nulla di intimo e personale.

Di colpo, sentì le mani intorpidite dal freddo, ritrovò le sensazioni del proprio corpo e il ricordo di un terrore cieco riemerse dal limbo della memoria e si diffuse nelle sue carni.

Sì. Poteva avere accesso ai segreti di Leland. Aveva sempre saputo come, ma non aveva mai osato affrontare i suoi demoni, era ancora troppo presto.

«Ora non più», si disse, alzandosi per tornare alla macchina.

Ora avranno la guerra.

Non era ancora l'una quando Brolin varcò la soglia di Powell's, penetrando in un mondo di silenzio e di sapere. Powell's era una libreria che avrebbe fatto impallidire la stessa biblioteca di Alessandria per la sua ricchezza e varietà di titoli. Era talmente vasta e le sue corsie così tortuose che bastava un attimo per perdersi; tanto che qualche studente di Portland l'aveva soprannominata «la Città dei libri».

Brolin salutò un impiegato seduto dietro un banco marcato da un enorme punto interrogativo bianco su fondo nero, e trovò rapidamente la sezione dedicata alla chimica e alla fisica. Incominciò la ricerca prendendola alla larga, consultando gli indici di libri il cui titolo sembrava sufficientemente generico da comprendere un po' di tutto. Poi affinò i criteri, facendo una pila dei volumi da cui pensava di poter trarre qualche informazione.

Doveva trovare un collegamento per scoprire da dove arrivavano il sapone arsenicato e il carbonato di potassio. Carl DiMestro si era dato la pena di identificare quegli elementi a partire da qualche pelo di animale trovato in un paio di mutandine: certo non si trattava di un'impresa eccezionale, ma la semplice esistenza di quell'indizio era già un miracolo. O forse il vero miracolo era che fossero arrivati a scoprirlo.

Brolin ripensò al profilo che aveva elaborato e si complimentò con se stesso per questa piccola vittoria. Meritava di giungere alle orecchie dei suoi docenti di Quantico, come esempio perfetto del contributo che un buon profilo può offrire all'indagine dal punto di vista dei risultati concreti. Ammesso che poi conduca a un arresto in tempi rapidi.

Sapone arsenicato e carbonato di potassio.

Era una traccia esile, ma con un po' di fortuna avrebbe potuto dare i suoi frutti. Se Brolin fosse riuscito a trovare dove e perché venivano usati quei prodotti, a individuare il tipo di stabilimento o di professione in cui se ne faceva abitualmente uso, o almeno a capire a cosa potevano servire, avrebbe poi avuto una speranza di risalire fino all'assassino. Non c'era ancora nulla di concreto, erano solo supposizioni. Brolin partiva dal principio che l'assassino avesse un cane, e che nei dintorni del luogo dove vivevano si trovasse un insediamento industriale o almeno un laboratorio dove questi due elementi, il sapone arsenicato e il carbonato di potassio, venivano utilizzati. Bastava che il cane si aggirasse nei dintorni perché i suoi peli ne rimanessero impregnati.

Tuttavia Carl DiMestro aveva parlato di peli completamente ricoperti di quei due componenti. Forse il cane si era rotolato in una chiazza, o forse era proprio il lavoro che svolgeva l'assassino che lo portava a maneggiare

quelle sostanze. Accarezzando il cane, aveva lasciato il sapone arsenicato e il carbonato di potassio sui peli. A quel punto, bastava che qualche pelo si fosse appicciato ai vestiti dell'assassino, e il gioco era fatto.

Ancora una volta, nient'altro che probabilità, nient'altro che supposizioni.

Ma era tutto ciò che aveva, e comunque era quella la spiegazione più logica.

Dopo un'ora di ricerche, Brolin aveva accumulato una trentina di volumi. Powell's è un negozio dove i libri si vendono, non un luogo dove fare delle ricerche, così non fu stupito quando un commesso, con aria inquisitrice, gli si avvicinò.

«Mi scusi, signore, posso aiutarla?»

Brolin fece segno di no e si frugò nella tasca interna della giacca, estraendo il distintivo argenteo di ispettore.

«A meno che non sappia a cosa servono il sapone arsenicato e il carbonato di potassio...»

Il commesso, un uomo sulla trentina, con grandi occhiali dalla montatura rossa e lunghi capelli tirati dietro le orecchie, fece una smorfia che doveva significare «mi ci faccia pensare» o qualcosa del genere.

«Il carbonato di potassio viene usato per la fabbricazione di certi tipi di vetro, e credo anche in profumeria. L'ho visto in un documentario, qualche giorno fa. Almeno credo. Per il sapone arsenicato, non ne ho la più pallida idea. Si tratta di un'indagine?»

«Mmh-mmh. Per fabbricare il vetro, ha detto?»

«E anche i profumi, mi sembra.»

«Avete dei libri sulla lavorazione del vetro?»

«Sì, dovremmo proprio avere qualcosa.»

L'ispettore rimase sbalordito dalla facilità con cui il libraio sapeva orientarsi in quel dedalo di riferimenti. Non gli ci volle molto per porgere all'ispettore un libro intitolato *Arte vetraria, dai soffiatori all'industrializzazione.*

«Tenga. Vado a chiedere a un collega per il sapone: lui si intende parecchio di chimica.»

Brolin lo ringraziò e si immerse nel corposo volume, cominciando dall'indice. Sfogliò le pagine, ma non c'era nulla che lo ispirasse, molti dati, qualche foto e disegni multicolori.

Il commesso con gli occhiali rossi fu di ritorno qualche minuto dopo, una tazza di caffè fumante in mano. «Beva questo, ci vuole quando uno si

immerge in una lettura del genere.»

Il gesto cortese colpì Brolin, che subito abbandonò l'istintiva diffidenza e divenne un po' più ciarliero.

«Grazie, lei è molto gentile. Questo libro è un vero incubo! Ottocento pagine a caratteri piccoli, e c'è gente che lo compra?» chiese ironicamente, mentre beveva il caffè.

«Si tranquillizzi, questo serve solo quando c'è un tavolo che traballa. Ho chiesto al mio collega per il sapone arsenicato. Non ne conosce tutti gli usi, che sono molteplici, ma secondo lui è un antisettico. Il carbonato di potassio può fare anche da sostanza conservante, in particolare per le mummie, mi ha detto. Deve sapere che è un patito di storia antica, e in particolare dell'Egitto dei faraoni. Dunque, il carbonato di potassio può essere utilizzato per impedire l'essiccazione delle mummie. O, almeno, è uno dei componenti necessari.»

«Ha detto mummie?»

Chi mai poteva lavorare su delle mummie a Portland? Per quanto ne sapeva, nessuno dei musei della città ne possedeva. E perché utilizzare insieme un antisettico come il sapone arsenicato? Che tipo di azienda poteva combinare l'uso dei due prodotti? E per fare cosa?

Brolin passò in rassegna un gran numero di lavori, ma non gliene venne in mente nessuno che potesse, da quelle parti, fare uso di prodotti del genere. Ma come saperlo con certezza? Tanti professionisti hanno i loro trucchetti, i loro ingredienti personali...

Un antisettico e un antiessiccante.

E se...

Di colpo nella sua mente si accese una luce. Incrociò i dati che aveva e subito cominciò a elaborare un'ipotesi, mettendo insieme una serie di elementi.

L'assassino aveva fatto particolare attenzione a prelevare certe membra dalle sue vittime, dimostrando una buona conoscenza dell'anatomia umana. Aveva mostrato molta cura per la pelle e le ossa, trascurando le vene, i muscoli e le carni.

E le tracce di gesso intorno alle gambe di Elizabeth Stinger... *Non usa il gesso per disegnare un pentacolo o roba del genere, ma per prendere le misure! Prende le misure e si aiuta con il gesso per segnare la pelle!*

Sì, era così. La pelle, le ossa, le misure e un antisettico accompagnato da un antiessiccante: non c'era che una sola spiegazione.

«Qualcosa non va?» chiese preoccupato il commesso. «Vuole un altro

caffè?»

Brolin vide la stanza cominciare a girare intorno a lui, mentre l'orrore assumeva un significato concreto. Adesso sapeva.

L'assassino non si portava via le membra delle vittime come trofeo.

Faceva qualcosa di molto più atroce.

Un brivido di disgusto lo scosse da capo a piedi.

66

Prima di tutto, doveva sbarazzarsi dei suoi angeli custodi. Juliette non poteva immaginare di fare quello che aveva in mente con due poliziotti alle costole. Loro erano là per proteggerla, anche se lei non aveva nulla da temere. L'assassino ci aveva già pensato su, glielo aveva detto al telefono, ma alla fine era Camelia che aveva scelto. Non aveva voluto prendere lei, Juliette. Leland aveva tentato, e gli era costata la vita. Adesso, se sulla sua testa incombeva un pericolo di morte, Juliette preferiva affrontarlo di persona. Anzi, a pensarci bene, voleva addirittura provocarlo.

Era l'unico modo perché tutto avesse fine.

Se il Corvo e l'assassino fossero scomparsi, si sarebbero portati via il fantasma di Leland e le paure che l'assillavano.

La ragazza era seduta al volante del Maggiolino, ma non girò la chiave nel cruscotto. Anziché mettere in moto, scese e chiuse la portiera, poi prese la direzione del bosco. Se si sbrigava, poteva raggiungere la strada in dieci minuti. Con la piccola deviazione che aveva in mente, sarebbe sbucata a una buona distanza dalla Ford dei suoi due protettori. Quanto bastava per tentare di fare l'autostop.

Si graffiò le mani sui rovi, e riuscì a raggiungere la strada abbastanza in fretta, tagliando attraverso il bosco. Stando attenta a camminare all'ombra delle fronde, si mise in marcia in direzione ovest. Non voleva che i due poliziotti la vedessero, se mai a uno di loro fosse venuta la voglia di sgranchirsi le gambe sulla strada. Doveva muoversi; aveva detto loro che contava di starsene da sola un paio d'ore, quindi aveva ancora una mezz'ora. Tenuto conto delle circostanze, supponeva che le avrebbero lasciato ancora un po' di tempo prima di preoccuparsi e andare a vedere che cosa le era capitato. Accelerò l'andatura.

Un quarto d'ora più tardi, sentì arrivare un veicolo alle sue spalle e sporse il pollice. L'autista, un pancione sulla quarantina di nome Duane, fu lieto di farla salire sul suo camioncino e di riprendere il cammino verso la In-

terstate 84, direzione Portland. Lei dovette sopportare le sue chiacchiere, spostando la conversazione su argomenti più neutri ogni volta che lui se ne usciva con qualche allusione un po' ambigua. Ma Duane non oltrepassò i limiti, e finalmente la depositò ai piedi di West Hills. Da lì, Juliette risalì velocemente fino a casa di Camelia, ringraziando mentalmente ancora una volta l'amica per averle dato un doppione della chiave. Prese la BMW di Camelia e scese lungo la Trentaduesima, tenendo a freno l'impulso di mettersi a correre. L'ultima cosa che voleva era farsi fermare dalla polizia. L'idea la fece sorridere. Si stava comportando come un fuggiasco con tutta la polizia dello Stato alle calcagna, ma in fondo non aveva fatto niente di male. Non potevano obbligarla a farsi seguire ovunque andasse. E unicamente se era sola poteva raggiungere la meta che aveva in mente. Non poteva avere compagnia, quello che l'aspettava era troppo personale. Solo avvolta nella sua solitudine poteva arrivare sino in fondo, solo nella più totale intimità la sua mente le avrebbe consentito di portare alla luce i segreti e le paure più profondi.

Guidava in silenzio, senza musica né radio. Nell'abitacolo aleggiava ancora l'odore di Camelia, il suo profumo muschiato fluttuava come se lei fosse seduta lì dietro.

La BMW superò Beaverton e continuò la corsa verso sud.

Lontano, il sole calava lentamente, portandosi dietro il velo del giorno e lasciando che le stelle una dopo l'altra prendessero a brillare nel freddo del cielo terso. Juliette sentiva di essere al limite. *Borderline,* come viene definita questa condizione dai professionisti. Una mistura esplosiva di fatica, di stanchezza, di esaurimento nervoso e di collera. Le sue facoltà di giudizio erano alterate, mutilate dall'odio sordo che le rendeva difficile persino respirare. Ma ne era cosciente. Sapeva di doverlo fare. In condizioni normali sarebbe stata incapace di agire così, e ora che aveva preso quella decisione, doveva nutrire il fuoco distruttore che ardeva in lei. Dalle ceneri sarebbe risorto qualcosa di meglio. Un nuovo inizio. Andava a sud, verso il suo peggiore incubo. Se fosse riuscita ad affrontarlo, sarebbe stata certa di essersi sbarazzata per sempre dei suoi fantasmi.

Oltrepassò Lake Oswego e guidò per un'altra ventina di minuti prima di lasciare la Interstate e infilarsi in una serie di strade minori. A Stafford svoltò verso la foresta, su una stradina di campagna poco frequentata. La BMW procedeva a passo d'uomo, seguendo i solchi più o meno marcati tra l'erba alta. Per avanzare erano necessari i fari, il cielo era viola e le chiome degli alberi abbastanza folte, anche in ottobre, da ricoprire il sentiero di

ombre opache.

Continuò per una decina di minuti su quel sentiero dimenticato, allontanandosi dalla civiltà, lasciando il mondo delle convenienze e dei limiti per penetrare in quello dell'istinto. I rami venivano a frustare il vetro come lunghe dita nodose, mentre si addentrava nella foresta.

Poi apparve la casa, come un volto spaventoso nella notte. I muri bianchi, incongrui nel crepuscolo, incorniciavano finestre nere protette da cortine di sporcizia. Di fianco all'abitazione, la grande voliera si era trasformata in una *no man's land* invasa dalla vegetazione, che nascondeva gli scheletri degli uccelli. Da oltre un anno nessuno viveva più, lì.

Leland Beaumont ne era stato l'ultimo abitante. E Juliette l'ultima ospite.

La BMW si fermò davanti all'ingresso della rimessa. Dietro quella porta, probabilmente, c'era ancora la puleggia che era servita a issarla fuori del buco.

Juliette spense il motore, ma lasciò i fari accesi. Aprì il vano portaoggetti, sperando di trovarvi una torcia, e le sue speranze furono esaudite dalla presenza di una piccola Mag-Lite. Fuori, stranamente, l'aria era meno fresca di quanto lo fosse al pomeriggio, sulle rive del Columbia. La fauna diurna si era già zittita, già al sicuro nei propri rifugi nel folto della foresta, come se la notte nascondesse qualche mostro innominabile di cui solo gli animali avevano conoscenza.

Illuminata dal sole artificiale dei fari, Juliette si avvicinò alla rimessa. Una porticina laterale permetteva di entrarvi più facilmente. Dopo la morte di Leland, nessuno aveva voluto comprare quel posto maledetto in mezzo ai boschi. Si diceva che neppure il padre di Leland fosse mai venuto lì e che tutto fosse rimasto com'era. La polizia aveva compiuto una perquisizione, ma, avendo già scoperto il budello ricavato nel terreno sotto la rimessa, quello in cui venivano rinchiuse le vittime, si era limitata a esaminare gli effetti personali dell'assassino. Avevano cercato qualche diario intimo, qualche confidenza scritta sui delitti, sul loro movente. La casa non aveva rivelato altri segreti.

Juliette scovò un piede di porco nel baule, cosa di cui non si stupì minimamente conoscendo la sua amica, sempre pronta a tutto, e ritornò alla rimessa.

La serratura cedette con uno schiocco secco che si perse nei boschi.

Il respiro le diventò più pesante. Osservò per qualche istante il limitare della foresta, che la circondava con le sue braccia nodose, ma non vide nulla. Eppure sentiva sulla nuca il peso di uno sguardo inquisitore.

«Piantala di farneticare, stupida! Nessuno sa che sei qui, e in tutta questa fottuta foresta non c'è in giro un'anima!»

Dietro quella porta si celavano i peggiori momenti della sua vita. La aprì, e accese la Mag-Lite.

Le tenebre erano fitte, l'ingresso della casa sembrava una porta sul nulla, un errore della natura, che risucchiava tutto ciò che vi si avvicinava. E Juliette fu inghiottita in un solo boccone.

L'aria era soffocante, satura di polvere in sospensione.

E di urla di donne torturate.

La lama di luce spazzò la rimessa. Era talmente opprimente che le tenebre diventavano palpabili, simili a un grosso grumo di materia molle che sommergeva tutto, riversandosi ovunque, fin negli angoli più nascosti.

In un alone di semioscurità comparve un banco da lavoro, sul quale giacevano diversi arnesi arrugginiti. La torcia scivolò sul piano del tavolo. Una tanica. Prolunghe elettriche. Una vecchia radio. Una morsa.

Una donna in ginocchio, che implora pietà, e geme mentre la sua mano è prigioniera della morsa. Le sue corde vocali si tendono in un urlo quando la morsa si stringe ancora di più, e una sega intacca le carni del polso.

Juliette scacciò immediatamente l'immagine dalla mente.

Una catena tintinnò da qualche parte nella rimessa, non lontano da lei.

La catena della puleggia.

Avanzò ancora, oltrepassando la caldaia del riscaldamento spenta. La polvere le pizzicava in gola, ma si sforzò di ignorarla e proseguì.

Dopo aver girato intorno al motore di un'auto appoggiato su due pile di mattoni, il fascio di luce della torcia si fermò sugli anelli intrecciati della catena. Il gancio da macellaio fissato all'estremità apparve subito alla luce, come se fosse avido di ritrovare Juliette.

La ragazza rimase pietrificata, con gli occhi fissi sull'acciaio tagliente.

Le sembrava pulito. La polvere non aveva osato depositarsi sulla cromatura, e l'aria si teneva a distanza da quella punta acuminata. In tal modo, Juliette ne era convinta, il gancio rimaneva sempre freddo. E provocava più dolore quando squarciava le carni di un essere umano.

Si fece coraggio, e guardò al di sotto. Nel pavimento era incassata una botola, che ormai da tempo nessuno si era più preoccupato di camuffare. Più sotto ancora, il budello in cui era stata tenuta prigioniera, ad attendere la morte.

Un conato improvviso la scosse, e si lasciò sfuggire la torcia, che rotolò sotto un armadio e si spense. Aveva le mani gelate, e tutto il corpo ricoper-

to di pelle d'oca - solo ora se ne rese conto - fin da quando era entrata. Tremava nel buio.

JuHette si inginocchiò sul cemento gelido, cercando a tastoni sotto l'armadio. Diverse cose di piccole dimensioni entrarono in contatto con le sue dita e preferì non chiedersi cos'erano, se bulloni o scarafaggi. Poi sentì l'impugnatura in alluminio e agguantò la lampada.

«Fa' che non si sia rotta», si ripeté spasmodica, fino a quando non riuscì a premere il bottone e la lampadina si illuminò.

Esalò un profondo sospiro di sollievo.

Si avvicinò alla botola e il cuore prese a batterle in petto così forte che il maglione cominciò ad alzarsi e abbassarsi seguendo lo stesso ritmo. La puleggia e il gancio erano proprio sopra la botola, avrebbe dovuto spostarli.

Il gancio luccicava troppo nel fascio di luce artificiale.

Era perfettamente pulito.

Come se fosse stato appena lucidato.

Impossibile. Di certo nessuno si divertiva a venire fin lì solo per passare uno straccio su quel gancio da macellaio. Juliette dovette fare un grosso sforzo per distogliere lo sguardo, fisso sul lucido, minaccioso acciaio. Poi respinse gli attacchi della paranoia, e cominciò ad armeggiare con la puleggia.

La fece ruotare su se stessa. Al primo orribile cigolio, fece un salto all'indietro e per poco non perse di nuovo la torcia. Prese il coraggio a due mani e spinse sulla barra trasversale. Fu come se due navi si speronassero con fragore. Lo stridore si alzò nell'aria come un urlo metallico. Un richiamo di morte che risuonò in tutta la casa e al di fuori, risvegliando gli spettri del passato.

Una volta liberata la botola, si chinò e afferrò la maniglia di ferro.

«Perché lo faccio? Devo essere pazza anch'io!»

Il cuore pulsava come un motore al massimo dei giri, ma sapeva di doverlo fare. Doveva aprirla, e guardare in faccia la sua paura.

La mano si strinse attorno al metallo.

Avrebbe provato a se stessa che tutto questo apparteneva soltanto al passato, avrebbe finalmente trasformato le paure in ricordi.

Sollevò la tavola, e un riquadro di tenebre apparve. Per qualche istante, pensò di udire gli spiriti dolenti delle vittime che prendevano il volo lì davanti a lei, in un lungo lamento funebre. Ma non accadde nulla di simile.

Una scaletta di legno scendeva nel budello. Juliette vi si aggrappò e scese il primo scalino. Respirava talmente a fatica da emettere una sorta di si-

bilo.

«Lo devo fare. Devo. Dopo sarà tutto finito.»

Poi avrebbe potuto entrare in casa, frugare, scovare anche l'indizio più insignificante per collegare Leland al Corvo e al nuovo assassino. Sapeva che doveva esserci per forza qualche traccia, qualche prova materiale di un legame, qualche elemento che la polizia aveva trascurato. A quel punto, Leland sarebbe stato solo un fantasma senza consistenza, un'apparizione da spazzare via con un soffio.

Si sarebbe intrufolata nell'intimità di Leland e l'avrebbe svuotata di tutti i suoi segreti. Fino all'ultimo.

Scese i gradini della scaletta senza inciampare e si ritrovò giù, la torcia puntata al suolo. Il respiro affannoso. Le tempie che pulsavano dolorosamente. L'aria era tiepida, quasi umida. Troppe lacrime erano state versate lì, troppa paura era trasudata fino a saturare l'atmosfera di una pesantezza malsana.

Poi, lentamente, la luce percorse le pareti.

Vide i graffi delle unghie sulle pareti di legno. La buca scavata invano al di sotto, dove lei stessa si era ritrovata, raggomitolata nel suo guscio di terrore. Il posto era più angusto, rispetto all'immagine che le si era impressa nella memoria. Girò su se stessa, ancora e ancora. Riesaminando ogni minimo dettaglio.

Il respiro ritornò normale. I battiti del cuore rallentarono.

Quel luogo rappresentava, nella mente della ragazza, la quintessenza della paura. O, almeno, lo era stato fino a quel momento. Ora, nell'incerto chiarore, vide la prigione che un demente si era scavato da solo. Vide Leland sudare corpo e anima per costruire il suo antro del male. Lo vide inebriarsi di piacere mentre dalla rimessa osservava le sue vittime terrorizzate. Vide l'uomo. Vide la follia che lo abitava, e smise di temere il mostro. Non era una creatura soprannaturale, non sarebbe tornato.

Comprese che era davvero morto quel giorno. Il suo cervello era andato in pezzi sotto l'impatto rovente del proiettile. E tutti i libri di magia nera di questo mondo non avrebbero potuto riportarlo indietro.

Da qualche parte, qualcuno si stava divertendo a manovrare un burattino con le fattezze di Leland, ma si trattava, appunto, solo di un burattino.

Sopra, nella rimessa, qualcosa rotolò sul pavimento.

Juliette sussultò e puntò la torcia verso la botola.

Il rumore era cessato. Le era sembrato il suono di una latrina di birra che rotolava sul cemento.

Mise il piede sul primo scalino e cominciò a salire lentamente.

La lattina poteva essere stata spinta dal vento, o forse nella rimessa era entrato un animale. Dopotutto aveva lasciato la porta aperta.

Non poteva essere niente di peggio. Non più, adesso.

Mise la testa fuori del buco e fece luce davanti a sé. Una serie di casse le bloccavano la visuale, c'erano troppe cianfrusaglie in quel locale. Ma, da quel che poté vedere, non c'era nessun animale. A meno che non fosse nascosto da qualche parte, ad aspettarla, o a tremare di paura. Nessun animale.

O nessun uomo!

Si tirò su interamente, appoggiò la torcia al suolo per uscire dalla botola e in quel momento la catena della puleggia tintinnò.

Non come se il vento giocasse con gli anelli. No, con molta più forza, con più *volontà.*

Come se fosse stata scossa.

E nell'ombra, densa di minacce, apparve improvvisa una figura.

Juliette fece un passo indietro, inciampò, ma ebbe la presenza di spirito di aggrapparsi a un baule, evitando di cadere nel buco aperto.

La voce era neutra, priva di emozioni.

«Era tanto che aspettavo questo momento.»

La figura fece un passo avanti.

A Juliette, il cuore esplose in petto.

Leland Beaumont apparve nella sottile virgola di luce che la torcia ancora tracciava sul pavimento. Era proprio lui, in carne e ossa.

Lo stesso sorriso da predatore.

E le fu addosso.

67

Il potente otto cilindri a V della Mustang ruggì un'ultima volta prima di tacere. Brolin chiuse la portiera e pescò dalla tasca della giacca il pezzo di carta dove aveva scarabocchiato l'indirizzo trovato sulla guida. Poi si incamminò lungo il marciapiede di Montgomery Street. La notte scendeva dolcemente su Portland, la luce artificiale sostituiva quella del giorno.

Aveva fatto sì e no un centinaio di metri, quando il cellulare squillò.

«Brolin.»

«Josh, sono Carl DiMestro. Dove sei?»

«A sud di Downtown. È un'emergenza?»

«Stammi a sentire. Si tratta dei capelli che mi hai lasciato per confrontarli con il pelo trovato a casa di Camelia McCoy. Dove li hai trovati?»

«Perché? Che problema c'è?»

«C'è che quei capelli appartengono con ogni probabilità alla persona che ha lasciato il pelo pubico dalla nostra ultima vittima.»

L'ispettore si fermò in mezzo al marciapiede, davanti a un negozio di usato militare.

«Impossibile.»

«Senti, non posso averne la certezza assoluta, c'è qualche piccola differenza, ma comunque si assomigliano molto.»

Carl DiMestro udì distintamente il sospiro del collega.

«Speravo proprio in una risposta diversa, Carl. Vedi, i capelli che ti ho dato appartenevano a Leland Beaumont.»

Quando avevano scoperto la tomba vuota, e dopo essersi ripreso dallo stupore, Brolin aveva avuto un riflesso professionale. Avendo notato che sul fondo della bara c'erano dei capelli, li aveva presi e messi al sicuro in uno dei piccoli sacchetti di plastica che teneva sempre in tasca. Lo aveva fatto con l'idea di farli analizzare, per accertarsi che l'uomo che era stato sepolto là fosse proprio Leland.

«Il Boia di Portland? Ma... ma se è morto!» farfugliò DiMestro.

«Lo so bene! Ho visto il suo cranio scoppiare sotto i miei occhi! Eppure è il suo DNA quello che abbiamo trovato sul mozzicone del parcheggio, e adesso mi dici che ha lasciato a casa di Camelia uno dei suoi peli, non più tardi di tre giorni fa! Carl, non so cosa sta succedendo, ma qualcuno ci sta prendendo per i fondelli!»

Brolin si rifiutava di crederlo, eppure tutto portava a pensare che Leland fosse tornato dall'inferno per commettere altri delitti.

Carl DiMestro ritornò immediatamente alla consueta lucidità.

«Aspetta, non è tutto. Abbiamo appena terminato la comparazione genetica tra il DNA del mozzicone, quindi dell'assassino, e la saliva che hai prelevato a Milton Beaumont.»

«E allora?»

«E allora c'è un bel problema, Josh. Il DNA del mozzicone è quello di Leland Beaumont, il figlio di Milton.»

«E fin qui niente di strano. No, scusa, ovviamente è strano, visto che Leland è morto e che questa cosa è impossibile, intendevo dire che lo sapevamo già. Dove sta quindi il problema?»

«La comparazione genetica mostra che ci sono differenze che non ci

possono essere.»

Senza volerlo, Brolin alzò la voce. «Che cosa? Quali differenze?»

«Josh, l'uomo che ti ha dato la sua saliva non può essere il padre di Leland, ci sono delle discordanze plateali. Sto parlando di incompatibilità genetica. È stato un colpo di fortuna se me ne sono accorto, ma confrontando le due impronte genetiche ottenute dopo il trattamento le ho osservate bene. Ho visto subito che non erano simili e dunque che Milton non poteva essere l'uomo del mozzicone. L'incompatibilità era talmente evidente... E di colpo mi è venuto in mente che avrei dovuto avere davanti, in teoria, il DNA di un padre e di suo figlio. Josh, è assolutamente impossibile. Non hanno lo stesso sangue.»

«Cazzo, possibile che nessuno se ne sia accorto prima?»

«Non sono io quello che fa le indagini.»

«Scusami. Chiama Lloyd Meats, raccontagli tutto e chiedigli di approfondire questo punto. Voglio sapere se Leland è stato adottato, o se il tizio che ho trovato a casa dei Beaumont in realtà non è Milton.»

«Come se fosse già fatto.»

Brolin ringraziò calorosamente l'esperto e chiuse la comunicazione. Doveva fare uno sforzo per mantenere la mente fredda, per non mescolare tutto in un gran calderone. L'inchiesta si stava finalmente surriscaldando, la miccia era accesa. In pochi attimi architettò una mezza dozzina di teorie che potevano spiegare la situazione, ma nessuna gli parve più plausibile di un'altra. Le spazzò via tutte con una immaginaria manata. Finché non avesse avuto elementi più concreti, era inutile cercare di saltare alle conclusioni. In quel momento Meats era già all'opera, e, da quel buon segugio che era, avrebbe scovato quello che c'era da scoprire in poco tempo. Intanto Brolin aveva un'altra parte di lavoro da svolgere.

Dopo pochi passi arrivò davanti a un negozietto. Per sua fortuna era ancora aperto, il proprietario era uno di quei rari negozianti che rispettavano solo gli orari dettati dai clienti e dal proprio umore. Brolin spinse la porta ed entrò. Una serie di canne da pesca erano allineate su una rastrelliera, come armi pronte all'uso. Un po' ovunque, sugli scaffali, appesi a fili di nylon o attaccati al muro, degli animali lo fissavano con i loro occhi di vetro.

Brolin si avvicinò al banco. Un uomo sulla cinquantina con gli occhiali a mezzaluna stava leggendo una rivista. Aveva il volto segnato tipico di chi ha lavorato per anni all'aperto, i lineamenti levigati da decenni di vento, di sole e di pioggia. Indossava un cappellino con il logo della NRA, ornato di

ami di tutte le misure.

Il berretto e quello che implicava spinsero Brolin a giocare a carte scoperte e a mostrare subito il distintivo. Gli appartenenti ad associazioni legalitarie e conservatrici sono spesso ferventi sostenitori delle forze dell'ordine.

«Buon giorno, sono l'ispettore Brolin. Lei è Fergus Quimby, il proprietario?»

L'uomo annuì, richiudendo la rivista, evidentemente incuriosito dalla presenza di un poliziotto nel suo negozio.

«Avrei bisogno delle sue conoscenze, se non ha niente in contrario a illuminare un po' un povero piedipiatti che non sa nulla di...»

Brolin si volse e abbracciò tutta la stanza con un gesto del braccio.

«Cosa vuole sapere?» chiese l'uomo col cappellino, senza bisogno di altre spiegazioni.

«Mi piacerebbe avere lumi sul procedimento che usa per realizzare i suoi... i suoi animali.»

«Tanto per cominciare, tutto dipende dalla taglia.»

«Immagini di avere a che fare con un grosso mammifero.»

«Uno grosso? Con quelli grossi, la superficie della pelle è più grande, cambia notevolmente da un punto all'altro, può distendersi o contrarsi, quindi la cosa più importante è prendere bene le misure prima di scuoiare l'animale.»

I segni con il gesso. L'assassino prendeva le misure con il gesso, in modo da non danneggiare la pelle.

«Poi, si tratta di sapere se lei è nel suo negozio o in viaggio, per così dire. Se è in mezzo ai boschi per qualche giorno, è meglio conciare rapidamente la pelle. Lo stesso per le ossa.»

«A cosa servono le ossa?»

I lineamenti di Fergus Quimby si incresparono come un foglio di plastica sul fuoco.

«Le ossa, caro signore, sono quelle che formeranno la sua intelaiatura. Senza le ossa, niente sagoma, solo un animale vuoto. Ci vogliono le ossa per ridare alle membra la forma che avevano da vive, la loro apparenza.»

«E lei le tratta con il sapone arsenicato e con il carbonato di potassio, vero?»

«Esattamente. Tengono lontani gli insetti ed evitano la putrefazione. A quel punto siamo tranquilli. Per la pelle, la faccenda è un po' più complicata, perché bisogna immergerla in un preparato di allume in polvere e sale

marino, e soprattutto farla asciugare all'ombra. Non lo si può fare dovunque.»

Nella mente dell'ispettore le spiegazioni del tassidermista assumevano un significato ancora più sinistro dello scuoiare e fare a pezzi un animale. Dietro ogni frase, a Brolin sembrava di vedere l'assassino intento a tagliare con cura la pelle delle vittime, una volta gli avambracci, l'altra le gambe. Aveva preso diligentemente le misure con il gesso, quindi poteva ritornare nella sua tana. Là, ritagliava minuziosamente la pelle, ripuliva le ossa dalla carne e trattava il tutto con le sostanze adeguate. Più tardi, accarezzava il cane e lasciava un po' del sapone arsenicato che gli era rimasto sotto le unghie sul pelo dell'animale. E la sera in cui si era masturbato contro la biancheria di Camelia, vi aveva lasciato a sua insaputa qualcuno dei peli del cane che si erano attaccati ai suoi abiti. Tutto quadrava.

L'assassino amputava le membra alle vittime per impagliarle.

A quale scopo? Brolin non ne aveva idea, ma di certo era la fantasia ossessiva che abitava una mente torturata.

E mentre il tassidermista continuava con le sue spiegazioni, Brolin cominciò a immaginare un uomo disturbato, che viveva in mezzo a una stanza dai muri pieni di braccia e gambe impagliate.

Una stanza piena di membra *umane.*

68

Le fu addosso in un attimo. Le sue mani d'acciaio si chiusero su Juliette mentre lei tentava di arretrare. Ma lo choc la paralizzava, bloccandole i gestì, annebbiandole la volontà. Leland la colpì violentemente al volto, e lei cadde in ginocchio.

Il gusto orribile del sangue invase la bocca della ragazza. Un segnale d'allarme si mise a urlare nella sua mente, scampanellando a tutto volume, come un istinto di sopravvivenza riattivato improvvisamente.

Incombeva su di lei, pronto a scagliarsi sulla preda, gli artigli snudati per ghermire la carne come un predatore dal cielo.

Juliette si guardò intorno disperata, cercando con lo sguardo un aiuto qualsiasi, e un dolore lancinante la folgorò dalla bocca fino alla tempia. Non poté impedirsi di urlare per la sofferenza. Leland le aveva fratturato la mascella.

L'allarme si trasformò allora in un grido di furore.

Se non avesse reagito immediatamente, sarebbe morta. Non ci sarebbe

stato un provvidenziale soccorritore, questa volta, nessun *deus ex machina* salvatore all'ultimo minuto. Agire o morire, toccava a lei.

Vide la torcia abbandonata al suolo. Con uno scatto la afferrò per un'estremità e poi, stringendola con tutte le forze, continuò nel movimento, imprimendo tutto lo slancio possibile nei muscoli delle cosce per riuscire a rimettersi in piedi.

La torcia colpì Leland alla spalla.

Per un attimo questi rimase sconcertato, più per la sorpresa che per il dolore, e restò come sospeso sopra Juliette. Lei sferrò un altro colpo e lo zigomo di Leland esplose come un frutto color porpora. Lui si mise a urlare e frustò l'aria con le lunghe braccia, cercando di afferrare una qualunque parte di Juliette per farla a pezzi.

Lei esitò una frazione di secondo sul da farsi, in quale direzione scappare. Verso la porta d'ingresso c'era Leland; avrebbe potuto provare l'altra porta, quella che conduceva all'interno della casa. Ma era troppo rischioso, non sapeva com'era dentro.

Mollò la torcia e scattò verso l'uscita, aggirando Leland che si asciugava il sangue con la camicia, bestemmiando.

Fece due passi, poi il braccio del Boia si allungò di colpo, la sua mano si aprì come un ragno giallastro e afferrò al volo i capelli della ragazza in fuga. A causa dello slancio che aveva preso, per poco non le si spezzarono le vertebre cervicali, quando lui la tirò indietro con uno strattone.

Juliette urlò e cadde sulla schiena.

E lui le fu addosso, circondandola con le braccia smisurate, divorandola con gli occhi avidi, il sorriso da carnivoro affamato. Estrasse dalla tasca una scatola scura grande più o meno come un telecomando per la tv e la avvicinò alla ragazza. Lei vide un arco luminoso blu scaturire dalla scatola, come un lampo, e, per quanto intontita dal dolore e dalla caduta, agitò frenetica le braccia per tentare di tenere a distanza l'aggressore.

Questi si avvicinò a forza, colpendola di nuovo in faccia.

L'ultima cosa di cui Juliette si rese conto furono i sussulti del suo corpo, quando dalla scatola partì una fortissima scarica elettrica.

Il morso dei legacci sui polsi. Riprese i sensi a fatica, mentre un liquido tiepido le colava sul viso. Aprì gli occhi e il dolore fu istantaneo. La mascella pesava una tonnellata e lanciava fitte di dolore lancinante. Ebbe difficoltà ad aprire l'occhio destro, capì che doveva essere tumefatto.

«Forza, svegliati. Hai dormito abbastanza.»

La voce era sempre neutra, ma con una sfumatura autoritaria dietro la quale si percepiva l'odio.

La vista si adattò all'oscurità e per qualche istante Juliette pensò di essere ancora nella rimessa di Leland. Ma qui c'era più caldo, e l'ambiente era diverso. Si rese conto di essere immobilizzata su una sedia, con le mani fissate dietro lo schienale e le caviglie legate alle gambe. Era un laboratorio piuttosto ampio e soprattutto molto buio, senza finestre. Un lungo tubo al neon violetto rischiarava un piano di lavoro davanti a lei, un'altra fonte di luce proveniva dalla sua destra. Malgrado l'occhio malconcio, riuscì a distinguere un acquario lungo almeno tre metri, da cui proveniva la luminosità verdastra. Non c'erano pesci, all'interno.

Il fatto di non avere un bavaglio sulla bocca le fece capire che la stanza doveva essere insonorizzata, oppure intorno non c'era nessuno che potesse sentirla. Le vennero le lacrime agli occhi, ma prontamente le trattenne.

«Ti piace qui?»

Juliette riportò l'attenzione sulla figura apparsa di fronte a lei. Era Leland. Era proprio lui. Nonostante la scarsa illuminazione, poteva distinguere i suoi lineamenti e non c'era alcun dubbio. Certo, non era esattamente lo stesso, forse era più magro, e la follia aveva scavato ancora di più il suo volto, ma era proprio Leland Beaumont.

L'uomo che era morto un anno prima.

«Sai, non ce l'ho con te per questo», disse, mettendo un dito sulla fasciatura che gli copriva lo zigomo. «Cose che capitano.»

Poi le si avvicinò e le mise una mano tra le cosce.

«E anche queste sono cose che capitano», aggiunse, con la stessa apparente assenza di emozioni.

Si mise ad accarezzare i pantaloni di Juliette, a strofinare brutalmente la mano contro di lei sempre più forte, tanto che la ragazza non tardò ad avvertire un bruciore via via crescente. Poi smise, repentino come aveva iniziato, e si mise la mano sotto il naso. Respirava affannosamente, emettendo brevi sibili acuti dalle narici.

Juliette rilasciò i muscoli delle gambe. Stranamente, non si sentiva più paralizzata dallo spavento. Il cuore le batteva veloce, aveva le mani sudate, ma non provava quella sensazione di terrore che blocca completamente il corpo e la mente. La paura si era diffusa in tutto il suo essere, ora abitava in lei, pesava sul suo corpo, lasciando vagare la sua anima in una sorta di languida disperazione. Ormai viveva con la paura. La paura era sua compagna.

Leland smise di annusarsi le dita e tornò di fronte a lei.

«Vuoi che ti faccia vedere la mia collezione?»

Con uno sforzo, alzò la testa per poterlo guardare negli occhi. Lui distolse immediatamente lo sguardo e andò a premere un interruttore. Fuggiva dallo sguardo di lei, incapace di sostenerlo fino a quando fosse rimasta viva.

Un intero tratto di muro fu illuminato da una ghirlanda natalizia multicolore. Quel genere di decorazione che si attacca ai tetti delle case, e che doveva aver rubato da qualche parte in una notte d'inverno. Le lampadine erano disposte un po' ovunque sul rivestimento, in modo da serpeggiare tra tutti gli animali impagliati sul muro. Una schiera di bestie morte contemplava Juliette, gli occhi che brillavano nei riflessi gialli, blu, rossi e verdi della decorazione luminosa.

«Oh, forse a te non piace tutto questo, eh? È la mia collezione», disse, per la prima volta con una traccia di emozione nella voce.

Passò la mano sul muso di un animale. Facendo uno sforzo per adattare gli occhi alla penombra, Juliette capì che era la testa di un cane fissata al muro.

«Mi piace proprio la mia collezione. Ma per te ho in serbo qualcosa di ancora meglio», mormorò, l'aria improvvisamente molto soddisfatta di sé. «Per te, c'è il tuo innamorato. Sì, sì, davvero. Dai, guarda.»

Le mani di Juliette cominciarono a tremare. Lui si avvicinò e, con uno sforzo che non cercò di dissimulare, la sollevò, facendo ruotare la sedia di centottanta gradi.

L'altro lato del laboratorio era immerso nel buio. Né il neon violetto, né il verde liquido dell'acquario o i colori caldi della ghirlanda arrivavano a diradare l'oscurità.

«Credo che questo ti piacerà molto di più», commentò lui.

Azionò un altro interruttore e dal pavimento un faretto proiettò un alone di luce.

Sul muro c'era un uomo crocefisso.

Indossava un bell'abito, ormai coperto di polvere, e aveva le mani bianche. Anche il viso era completamente bianco, solo le labbra avevano un'ombra di colore. Portava un cappello a bombetta nero, che gli ricopriva la fronte.

Juliette era sbalordita. Completamente annichilita alla vista di quel volto impossibile.

«La pelle è bianca, perché normalmente è la carne sotto che ci dà il colo-

rito roseo; ma non è colpa mia, era il primo che facevo», le spiegò il suo carceriere.

E in quel momento, sotto l'orlo del cappello, Juliette scorse il vuoto.

La parte superiore del cranio non c'era.

Il volto era incompleto, come strappato via dalle sopracciglia in su.

Stava guardando il cadavere impagliato di Leland Beaumont.

69

Brolin aprì la porta dell'ufficio di Lloyd Meats, che aveva appena riattaccato il telefono e stava cliccando con il mouse per far apparire un'altra schermata sul suo computer. Fu sorpreso di vedere accanto a lui Bentley Cotland.

«Arrivi a proposito», disse Meats. «È da un'ora che cerco di parlare con qualcuno dei servizi sociali, ma mi rispondono solo delle segreterie telefoniche o degli imbecilli.»

«Chi l'avrebbe mai detto, alle nove di sera», ironizzò Bentley, bonariamente.

«Carl ti ha spiegato?» chiese Brolin.

Meats indicò lo schermo.

«Secondo te che cosa ci sto facendo su Internet? E perché sto chiamando i servizi sociali? Sì, mi ha spiegato. È una storia a dir poco folle! Abbiamo ritrovato le tracce di Leland Beaumont, o piuttosto di Gregory Phillips. Figlio di Kate e Stephen Phillips. Era il suo nome fino al 1978, anno nel quale è stato adottato dalla famiglia Beaumont.»

«Leland adottato? Come abbiamo fatto a non scoprirlo prima?»

«Nel suo dossier non c'era, e ti pare il genere di informazioni che uno si mette a cercare a proposito di un morto? Quando ci siamo occupati di lui era già stecchito, così nessuno ha scavato più a fondo. Tutti abbiamo pensato solo alle torture che aveva inflitto alle sue vittime, e soprattutto ad accertarci che fossero state tutte identificate. Nessuno si è messo davvero a controllare ogni minimo dettaglio della sua vita, era morto, perciò non sembrava così importante. Anche i giornalisti si sono limitati al semplice resoconto dei fatti.»

«Erano fin troppo occupati a tormentare Juliette», osservò Brolin.

Meats si strinse nelle spalle.

«Sì, e poi bisogna dire che Milton Beaumont è troppo misantropo per piacere ai media. Abbiamo lasciato che il caso si chiudesse da solo, era la

cosa migliore per tutti. E credo anche che l'orfanotrofio in cui ha vissuto Leland fosse... come dire... un posto assai dubbio.»

«Spiegati.»

«Ecco, era un istituto in cui le regole non venivano sempre esattamente rispettate. Quelli che lo gestivano preferivano affidare comunque i bambini a una coppia, anche se non rispondeva a tutti i requisiti obbligatori, piuttosto che lasciarli crescere senza genitori tra quelle quattro mura. Di conseguenza, le procedure amministrative non erano mai molto chiare, là dentro. A dire il vero, è stato un colpo di fortuna se abbiamo scovato l'informazione così in fretta. L'istituto, che aveva sede in Florida, è chiuso ormai da più di quindici anni.»

«Come l'avete saputo?»

«È stato Bentley a scoprirlo, rovistando via Internet negli archivi dei giornali.»

L'interessato annuì, alquanto fiero di sé.

«Quando l'ispettore Meats ha trovato il nome dell'orfanotrofio, ho usato Newsweb per sapere qualcosa di più su che tipo di istituto era. Niente di difficile. Newsweb è un server che ricerca per parole chiave attraverso gli archivi di un numero incredibile di giornali, sia locali sia nazionali. Lo strumento ideale, per poco che uno lo sappia usare.»

«Detto tra noi, non credo che una coppia come i Beaumont avrebbe avuto accesso all'adozione in un istituto normale. Già allora erano dei marginali, e non poco», aggiunse Meats.

Brolin si avvicinò alla finestra e contemplò il panorama.

«Milton Beaumont non mi convince. Se devo essere sincero, l'ultima volta che l'ho visto non l'ho trovato così tonto come lui vuole farci credere. Posso sbagliarmi, ma sto cominciando a chiedermi se per caso il nostro Milton non sia un astuto manipolatore. Potrebbe essere lui il Corvo.»

«Lo crede davvero?» chiese stupito Bentley, raddrizzandosi sulla sedia.

«Se partiamo dal principio che Milton sia un bugiardo matricolato, perché no? Voglio dire, ne sa più lui su Leland di chiunque altro, dal momento che è lui che lo ha cresciuto; se è stato capace di mentire a noi così bene, è sicuramente in grado di manipolare una terza persona.»

«Questo significa che sta facendo la commedia fin dall'inizio, cioè da più di un anno? Ma a che scopo?»

«Non ne so nulla, la mia è solo un'ipotesi. Non mi è piaciuto come mi ha guardato mentre me ne andavo via, come se sapesse benissimo chi ero e si preparasse a giocare con me. Per un attimo, ho avuto l'impressione che la

sua maschera da povero mentecatto stesse scomparendo, per lasciare posto a una mente maledettamente acuta e malvagia.»

«Vuoi che gli mettiamo qualcuno alle costole? Lo teniamo un po' sotto controllo...»

Brolin ci pensò su un momento, poi fece cenno di no.

«Non ora. Non abbiamo nulla contro di lui, e poi farebbe presto ad accorgersi di essere sorvegliato, e se è colpevole potrebbe smettere di muoversi o cercare di imbrogliare le carte.»

Bentley annuì convinto.

«Giustissimo», disse. «Non abbiamo prove, solo un mozzicone con il DNA di Leland Beaumont, il che non significa niente. Nessun giudice vi seguirà su questa strada. E, senza il DNA, il pelo non costituisce una prova accettabile per una corte. Occorrono prove più tangibili. Da un punto di vista legale, non abbiamo niente che colleghi Milton ai delitti recenti.»

Nessuno fece notare che il futuro assistente del procuratore aveva usato un *noi* che lo includeva a pieno titolo nelle indagini. Dopotutto, voleva dire che ci stava mettendo tutto se stesso.

«Va bene. E tu, hai qualcosa?» chiese Meats.

Brolin mostrò il dossier che portava sotto il braccio.

«Che cos'è?»

«La lista degli abbonati alla rivista *Tassidermia in Oregon*.»

«E cosa diavolo c'entra, 'sta roba?»

L'ispettore prese una poltroncina e sedette di fronte al collega.

«Penso che il nostro assassino potrebbe essere uno degli abbonati.»

La spiegazione era lunga. Brolin decise di tagliare corto il più possibile. Raccontò cosa aveva scoperto in giornata, e concluse con la parte più sensazionale. Meats e Cotland rimasero ad ascoltarlo a bocca aperta.

Quando Joshua ebbe terminato, Meats si scatenò.

«Sei davvero convinto che mutili le vittime per impagliarne le membra? Ma a che scopo? Non si impaglia un arto! Magari tutto un individuo, se vogliamo, ma non solamente un pezzo, non ha senso!»

«Non lo so, Lloyd, forse segue un percorso ben preciso che ci sfugge, ma per il momento è la sola pista che abbiamo.»

Bentley aveva preso il dossier e cominciato a esaminare la lista degli abbonati, quando la porta dell'ufficio si spalancò e apparve Larry Salhindro, tutto sudato.

Brolin si alzò di scatto.

«Cosa succede?» chiese, preso da un brutto presentimento.

«Si tratta di... Juliette. È scomparsa.»

Brolin provò un immediato senso di vuoto allo stomaco.

«Era in riva al Columbia, Gary e Paul si erano tenuti in disparte per permetterle di stare un po' da sola, e quando hanno cominciato a preoccuparsi perché non la vedevano tornare, sono andati alla sua macchina, ma Juliette non c'era più.»

«Hanno visto qualche altro veicolo avvicinarsi a lei? O magari qualche persona?»

«No, niente di niente. Gary pensa che se la sia squagliata intenzionalmente, per starsene da sola.»

«No, non è il suo genere», obiettò Brolin. «Lo sa bene di essere in pericolo. Dobbiamo trovarla. Avete già mandato qualcuno del laboratorio, per rilevare gli indizi?»

Salhindro mise una mano sulla spalla dell'amico.

«Faremo tutto quello che c'è da fare, Josh. Ma la cosa migliore è che tu ne resti fuori, d'accordo? So che vuoi bene alla piccola, e ho già mandato un avviso a tutte le pattuglie. Probabilmente si sta facendo una passeggiata in riva al Willamette, in preda a una crisi di sconforto, e nel giro di pochissimo la ritroveremo. Appena la troviamo, ti avverto e ci vai a parlare tu. Che ne dici?»

Brolin si rese conto di aver stretto talmente i pugni da avere le unghie conficcate nel palmo. E se invece di essere soltanto in preda a una crisi, Juliette fosse finita nelle mani dell'assassino?

Era incapace di restare senza fare niente, semplicemente in attesa.

Di colpo Bentley spezzò il silenzio.

«Ehi, sentite questa!» esclamò. «Nella lista degli abbonati alla rivista di tassidermia dell'Oregon ho un Milton Beaumont. Crow Farm, Bull Run Road, contea di Multnomah.»

In un istante, il sangue abbandonò il volto dell'ispettore. Gli indizi cominciavano a essere troppi perché potesse essere solo una coincidenza.

Un attimo dopo era già nel corridoio, e correva verso il parcheggio.

70

C'è, da qualche parte sulla Terra, una stanza di medie dimensioni. Non vi sono finestre e ci si vede abbastanza male, perché le uniche fonti di luce emanano un chiarore opaco. Un neon viola ronza in permanenza, e un grande acquario senza pesci diffonde sul rivestimento delle pareti una lu-

minescenza verde, quasi soprannaturale. È un laboratorio di preparazione, qualcuno direbbe di confezione mortuaria. Vi si trovano decine di animali impagliati, fissati alle pareti tra i meandri di una lunga ghirlanda natalizia. Ma, a guardare meglio, in fondo al laboratorio si vedono anche altri prodotti del lavoro che vi si svolge. Appoggiati su delle mensole, braccia, gambe, un torso e due teste sono stati tutti ugualmente svuotati del loro contenuto per essere meglio conservati. Tutti sono di origine umana.

Le membra appartenevano a vagabondi, e sono state prelevate negli ultimi mesi, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Il resto dei corpi sta ingrassando i vermi della foresta.

Colui che si fa chiamare dai suoi «sudditi» il Tassidermista sta accanto a Juliette, talmente fiero di sé da mostrarle il suo doppio, fissato al suo sostegno, riempito di stoppa, di stecche metalliche, di ossa e di gesso.

Davanti a questa apparizione, Juliette era rimasta di sasso. Quello davanti a lei, morto e impagliato, era proprio Leland Beaumont. Era impossibile. Ma allora, chi c'era accanto a lei? Chi era l'uomo che le parlava, respirava e si muoveva?

«È il tuo innamorato, vero?» chiese il Tassidermista con una punta di ironia. «Me l'ha detto lui. L'anno scorso, me l'ha detto. Ha detto che stavate per...»

Un sorriso ottuso si disegnò sul suo volto.

«Insomma... hai capito cosa. Ma adesso, è qui.»

Il Tassidermista inclinò la testa su una spalla, con un'angolazione bassa, come per ammirare sotto una nuova prospettiva l'uomo appeso al suo sostegno. Sembrava in preda a un grave dilemma, come se ritenesse impossibile che Leland fosse là, assolutamente morto.

Juliette riuscì a calmare la respirazione, e a controllare il tremito delle mani. Deglutì a fatica, arrivando infine a emettere dei suoni articolati.

«Chi... chi è lei?» chiese, con la gola che le bruciava.

Il Tassidermista si girò di scatto verso la giovane, come se fosse sconvolto dal fatto stesso che lei potesse parlare. Per un attimo, Juliette pensò che l'avrebbe colpita, con un odio che andava oltre ogni ragione, ma quasi subito l'uomo sembrò invece rilassarsi.

«Mi chiamo Wayne, Wayne Beaumont», rispose timidamente, come un bambino che si presenta il primo giorno di scuola. «E lui è mio fratello, Leland Beaumont.»

Tese l'indice verso la figura impagliata.

Juliette sentì che la testa riprendeva a girarle, e si concentrò sul piccolo

faretto che dal pavimento illuminava il corpo di Leland. Le immagini smisero di turbinare.

«D'accordo, lo so che non mi è riuscito tanto bene, ma è perché era già rovinato quando l'abbiamo tirato fuori dalla tomba. Non è colpa mia. Ma l'Opera è riuscita molto meglio. Vuoi vederla?»

Senza attendere risposta, Wayne si diresse verso il fondo del laboratorio, e fece scorrere il pannello che chiudeva la parete. Questo scivolò via con un tintinnio metallico, mentre la luce aumentava progressivamente, con una messa in scena perfettamente calcolata. Parecchi piccoli neon viola illuminarono la nicchia segreta, e Wayne si tirò rispettosamente indietro di fronte allo spettacolo.

Aveva riprodotto il corpo di una donna, grazie a un'armatura di stecche metalliche. Era a grandezza naturale, seduta su una grande poltrona in vimini. Ma la cosa più incredibile era che la testa era *vera*, una vera testa umana, perfettamente conservata, disposta sulla sommità dell'armatura. Allo stesso modo, gli avambracci e le gambe non erano di metallo, ma di pelle umana. Juliette comprese quello che era accaduto. Le due vittime cui erano state amputate le membra, all'una gli avambracci, all'altra le gambe, stavano ora davanti a lei. Almeno in parte.

«Ecco l'Opera», le spiegò Wayne, in tono ispirato. «È Abigail, mia madre. La testa si è conservata bene, ho fatto subito tutto il necessario, quando se n'è andata. Ma il resto del corpo era troppo sciupato, perciò dovevo trovare il materiale per ricostruirlo. Hai visto com'è bella?»

Nel corpo di Juliette la nausea lottava contro l'istinto di sopravvivenza, che la incitava a evitare anche il minimo segno di cedimento.

La scena che aveva di fronte era semplicemente abominevole. La luce viola dei neon non era sufficiente a mascherare del tutto le macchie scure che costellavano la base del collo della *testa.*

Dunque, Leland aveva un fratello. E avevano imparato a uccidere insieme, erano stati complici, in un modo o nell'altro. Quanto a questo non potevano esserci dubbi. Abigail Beaumont era morta da molti anni. Leland aveva assistito al macabro spettacolo? Sicuramente. Ma chi dei due aveva trascinato l'altro in quella spirale di follia?

«E presto la mamma sarà tra noi», riprese «Wayne. «Risalirà il fiume dei morti e sarà qui. La sua anima sarà qui.»

Juliette chiuse gli occhi. Il panico, la disperazione, la stanchezza si stavano facendo strada in lei.

«Lei è completamente pazzo...» mormorò, il viso stravolto per la paura,

striato di lacrime.

Wayne si avventò fulmineo su di lei, il braccio alzato, pronto a colpirla con furia, quando si udì una voce. Asessuata e fredda come un gancio da macellaio, perfettamente tranquilla.

«Wayne, no. Non è il momento.»

Veniva da dietro. Juliette sentì dei passi alle sue spalle. Qualcuno si stava avvicinando lentamente.

«No, signorina. Lui non è affatto pazzo.»

Un respiro caldo scivolò improvviso sul collo della ragazza, e un sussurro strisciò su per la sua pelle fino a penetrare nell'orecchio.

«Non fa altro che obbedirmi.»

71

Le porte dell'ascensore si erano a malapena aperte che già Brolin si era lanciato fuori. Lloyd Meats, dietro di lui, faticava a tenergli dietro.

«Josh, aspetta, non possiamo irrompere a casa di Milton in questo modo!»

Brolin stava già aprendo la portiera della Mustang.

«Non me ne starò fermo qui, con il rischio che sia proprio lui e che Juliette sia già nelle sue mani!» gridò, sedendosi al volante.

Meats picchiò un pugno sul tettuccio e si infilò a malincuore sul sedile accanto a lui.

«Forse faresti meglio a scendere», disse Joshua, secco.

«Se devi saltare addosso a Milton Beaumont, vorrei esserci anch'io. Muoviti.»

Il motore ruggì furioso e i pneumatici urlarono sull'asfalto del garage sotterraneo, mentre la Mustang partiva a razzo lasciandosi dietro il puzzo della gomma bruciata.

«Spero che tu ti renda conto che non abbiamo nessun mandato, e che quello che stai per fare è illegale», fece notare Meats. «Non c'è flagranza di reato!»

«A meno che Juliette non sia a casa sua.»

«In tal caso tocca alla SWAT intervenire, è il loro lavoro, non il nostro!»

«Lloyd, sai benissimo che non possono essere sul posto prima di un'ora. E io ho un brutto presentimento.»

Il vicecomandante della Divisione indagini criminali imprecò, sferrando una manata sul cruscotto in un gesto di stizza. Lo rassicurava solo in parte

sapere che un'auto di pattuglia li stava seguendo a tutta velocità, con Salhindro al volante.

Il motore V8 rombava come un razzo quando superarono i 180 chilometri all'ora sulla Interstate 84. In meno di venti minuti raggiunsero le magnifiche cascate di Multnomah e lasciarono la Interstate per delle strade più strette, e più pericolose, a causa delle paludi che le fiancheggiavano.

Avevano lasciato la centrale da circa mezz'ora quando il cellulare di Lloyd Meats squillò. Era Bentley Cotland, che aveva proseguito le sue ricerche su Internet. Meats inserì il viva-voce, per permettere a Brolin di prendere parte alla conversazione.

«Ispettore Meats, ho appena scoperto una cosa incredibile!» esclamò Bentley, sovreccitato. «Ho lanciato una ricerca su Newsweb con il nome dei genitori di Leland, i genitori biologici intendo, Kate e Stephen Phillips. E sono finito su un articolo datato luglio 1980. Dice che i Phillips avevano un bambino di nome Josh, come l'ispettore Brolin, che è stato rapito in un centro commerciale. Si rende conto? Lasciano il loro primo figlio ai servizi sociali alla sua nascita, nel 1976, e tengono il secondo, per farselo rapire quattro anni dopo!»

Di colpo, un altro pezzo del puzzle era andato a posto.

«Bentley, l'articolo dice se hanno ritrovato il corpo del bambino?» chiese Brolin.

«Dunque... No, si parla di rapimento, ma il corpo non è mai stato ritrovato.»

L'ispettore imprecò.

«Certo che no!» gridò. «E questo spiega il DNA!»

«Come? Di che cosa stai parlando?» chiese Meats.

«Pensaci un attimo: Kate Phillips rimane incinta e, colpo di sfortuna, sono due gemelli. Per ragioni loro personali, Kate e Stephen Phillips abbandonano uno dei due bimbi ai servizi sociali, nel 1976. Lo stesso bambino che i Beaumont adotteranno due anni dopo. Nel 1980, l'altro bambino, quello che i Phillips hanno tenuto, viene rapito. Rapito, non ucciso. Quindi è del tutto possibile che sia ancora in vita.»

«E questo cosa c'entra con il DNA?»

«Carl DiMestro ci ha detto che il DNA di un essere umano è strettamente unico e personale, salvo nel caso dei gemelli monozigoti, nati dal medesimo ovulo.»

«Quello che vuoi dire è che Leland è davvero morto, ma è suo fratello gemello a commettere i delitti?»

«E perché no? Suona più credibile che una storia di morti viventi, non ti pare?»

Meats si strinse nelle spalle.

«Roba da pazzi! E come spieghi il rapimento, gli anni che passano senza che lui venga ritrovato? E poi perché lo farebbe? Per vendicare suo fratello? No, non quadra.»

Brolin accelerò. I fari della Mustang, lanciata a una velocità folle, aprivano un varco nella notte.

Piuttosto che perdersi in un dedalo di congetture e supposizioni senza risposta, Brolin preferì chiudersi nel silenzio, dedicando tutta l'attenzione alla strada. Bisognava fare in fretta.

L'autopattuglia di Salhindro l'avevano seminata da un po'. Larry ci avrebbe messo almeno una decina di minuti in più per arrivare a casa di Milton Beaumont. Perciò sarebbero stati solo in due.

Qualche minuto più tardi, la Mustang attraversò un muro di felci a poca distanza dal rifugio di Milton. Prima che i fari potessero tradirlo, Brolin spense il motore e lasciò l'auto in mezzo alla boscaglia.

Armato di una torcia e della sua Glock, si lanciò correndo sul sentiero. Anche Meats scese dall'auto e, vedendo il collega che si avviava con la pistola in pugno, lo imitò, lasciandosi sfuggire un sospiro.

Non era facile procedere senza luce, le pietre erano numerose e le radici sporgenti, insidiose, pronte ad attorcigliarsi intorno alle caviglie. I due ispettori presero ciascuno un varco diverso, avanzando il più in fretta possibile. Un barbagianni ululò al loro passaggio, e a Brolin venne subito in mente la passione di Leland per l'addestramento dei rapaci. Sperò che l'uccello non fosse stato addestrato per dare l'allarme in caso di intrusione, anche se gli pareva poco probabile che qualcuno potesse arrivare a un simile grado di controllo.

Una luce livida apparve, appena superato un grande pino Douglas.

Avvicinandosi, i due uomini videro che veniva da un edificio. Arrivarono rapidamente all'agglomerato di roulotte, tronchi di abete, lamiera e blocchi di calcestruzzo che costituiva la «dimora» Beaumont. Una finestra accanto alla porta anteriore - ma era l'unica porta anteriore? - proiettava verso l'esterno uno smorto chiarore. Gesticolando, Brolin indicò al compagno di spostarsi sul retro, mentre lui si sarebbe avvicinato dal davanti. Avrebbe voluto metterlo in guardia, e dirgli di fare attenzione a un eventuale cane, ma preferì non turbare il silenzio. Inoltre, niente provava che ci fosse davvero un cane: dopotutto i peli ritrovati a casa di Camelia appartenevano

alla famiglia dei canidi, quindi poteva trattarsi di una volpe impagliata sulla quale l'assassino aveva appena finito di lavorare. E, nel corso della sua ultima visita, Brolin non aveva notato alcuna traccia della presenza di un cane.

Si mise a correre il più in fretta possibile, spostandosi dalla carcassa di una macchina a un fusto pieno d'acqua per tenersi al coperto, arrivando infine alla porta. Davanti alla finestra, si arrischiò ad alzare appena la testa per lanciare una rapida occhiata all'interno.

La stanza era stretta e lunga, illuminata da una lampada antivento posta su un tavolo. Nessuno.

Brolin girò la maniglia ed entrò. La zanzariera cigolò richiudendosi alle sue spalle e lui si mise subito al riparo dietro una malandata poltrona. In tre secondi fu nell'altra stanza, la pistola puntata a terra ma pronta al fuoco. Anche la cucina era vuota. Brolin proseguì, con le tempie che pulsavano.

Entrò in una stanza da letto.

Il letto era grande, coperto da un plaid di lana che non doveva essere stato cambiato da una vita. Un armadio e uno specchio, e niente sulle pareti tranne un lungo crocefisso sopra il letto. La camera era triste e senza vita, eppure Brolin era sicuro che fosse quella di Milton. Si avvicinò al letto in silenzio e gli girò intorno, per andare a guardare dalla finestra.

Qualche cosa non andava. C'era la luce, ma nessuna traccia di Milton.

A meno che ci abbia sentiti arrivare, e ora se ne stia tranquillo in qualche angolo in attesa che uno di noi gli passi davanti, per spaccargli il cranio con un attizzatoio.

Anche all'esterno niente. In ogni modo, era ormai troppo buio per poter vedere qualsiasi cosa. Brolin fece un mezzo giro su se stesso, e si fermò di botto. Guardò di nuovo alla sua destra, e mise a fuoco ciò che i suoi occhi avevano intercettato. L'angolo di un foglio di carta, nascosto tra il materasso e la rete del letto. Lo tirò, e si ritrovò tra le mani una serie di riproduzioni in formato A4 di disegni di Botticelli.

L'«Inferno» di Dante.

Diverse piccole litografie color ocra, che illustravano i nove gironi dell'«Inferno».

Brolin si inginocchiò e infilò la mano sotto il materasso, cercando più a fondo. Le sue dita urtarono una superficie rigida. La afferrò e tirò fuori un vecchio volume malconcio, dalle pagine di pergamena incartapecorita. Aprì il frontespizio e il titolo apparve, a caratteri gotici: *Necronomicon.* Un *grimoire*, un'autentica bibbia della magia nera.

Questa volta non c'era più alcun dubbio.

Milton Beaumont era un folle.

Ma un folle incredibilmente astuto.

72

Il soffio caldo del suo fiato avvolgeva il collo di Juliette. «Wayne, figliolo. Lasciaci soli un momento, per favore.»

Il tono era dolce ma autoritario, e Juliette non si lasciò trarre in inganno: se avesse disobbedito, Wayne avrebbe avuto subito di che pentirsi.

Quest'ultimo si dondolò da un piede all'altro, esitante. Poi si morse il labbro inferiore con forza, e se ne andò. La porta si chiuse alle sue spalle senza rumore.

«Finalmente soli.»

Una mano si posò sulla spalla di Juliette. Dita ossute la accarezzarono.

«Mi sono spesso domandato che effetto mi avrebbe fatto», disse la voce. «A volte sono stato lì lì per venirla a trovare, senza mai decidermi a farlo. Una fortuna che Wayne stasera abbia deciso di andare a casa di Leland. A dire il vero, ci va abbastanza spesso, anche se continuo a dirgli che è pericoloso. Potrebbe farsi beccare.»

Juliette sentì le dita che scivolavano sotto il maglione, toccavano la sua pelle, premevano sulla sua spalla. Sapeva di dover stringere i denti, ma il dolore alla mascella era insopportabile. Riuscì tuttavia a mettere insieme abbastanza coraggio per parlare, sia pure a fatica.

«Che... cosa... vuole... da me?»

Anche se non poteva vederlo, Juliette percepì le labbra che si ritraevano, la bocca che si piegava in un sorriso crudele. La mano scese, accarezzò la spallina del reggiseno.

«Guardi, io non chiedo chissà cosa. Un po' di fortuna, e che mi lascino in pace.»

L'uomo - Juliette ora era certa che si trattava di un uomo - pronunciò la frase con lo stesso tono con cui si chiede una sigaretta. Con molta semplicità. Continuò sullo stesso tono, come se la situazione non lo disturbasse.

«Ma moglie e io abbiamo adottato Leland nel 1978, ad Arcadia, in Florida. Penso che non si meraviglierà se le dico che abbiamo cercato di saperne un po' di più sulla sua famiglia di origine, volevamo interessarci al piccolo, comprenderlo. È stato allora che abbiamo scoperto che quella buona a nulla di Kate come-diavolo-si-chiamava aveva avuto due bambini.

Due gemelli. E dal momento che non voleva assolutamente due bambini, perché non sarebbe stata in grado di occuparsene, ha *scelto* quale abbandonare. Si rende conto? Roba da non credere, eppure c'è gente così negli Stati Uniti!»

La mano scese, le dita rugose e fredde scivolarono sotto la coppa del reggiseno e strizzarono il seno che si sollevava al ritmo affannoso del respiro di Juliette. Lei chiuse gli occhi, e una lacrima scivolò giù lungo la sua guancia.

«Avremmo forse dovuto lasciare il ragazzino con dei genitori come quelli?» proseguì la voce. «Leland meritava di stare accanto a suo fratello. Allora l'abbiamo preso. Oh, non è stato sempre tutto facile, anzi ha dovuto stare nascosto. E poi noi ci spostavamo spesso. Pensi che c'è stato un periodo in cui ha dovuto dormire in cantina, vicino alla caldaia, ma nel complesso abbiamo saputo dargli l'amore che meritava.»

Le dita trovarono il capezzolo e presero a girargli intorno, pizzicandolo dolcemente. La voce riprese, ancora più pacata.

«Il povero Wayne ne ha passate tante, devo ammetterlo. Mia moglie era severa con i suoi figli, ma aveva il controllo della situazione. Wayne ha vissuto nell'ombra, nessuno ha mai saputo della sua esistenza. E dato che lui e Leland si somigliavano come due gocce d'acqua, era facile confonderli l'uno con l'altro. Siamo stati mia moglie e io a insegnargli tutto. Tutto ciò che sa, lo deve a noi. Sì, proprio tutto.»

La mano strinse il seno di Juliette un po' più forte. Con l'altra mano, l'uomo indicò la figura femminile in corso di ricostruzione, che troneggiava nella sua nicchia.

«Ah, vedo che Wayne le ha mostrato la nostra Opera. È un bel lavoro, vero? Le ha spiegato cosa succederà?»

La mano strinse bruscamente il seno, strappando a Juliette un grido di dolore.

«Non glielo ha detto, eh? Bene, sappia che lei è alla presenza di colui che ha svelato il segreto dell'immortalità. È così, glielo assicuro. Io sono cresciuto con il libro di Dante, la *Divina Commedia*, tra le mani. È un testo sacro, che nasconde in sé il cammino verso la fede, verso i miracoli. Capisce, a forza di leggerlo, ho scoperto tuta i suoi piccoli segreti. Sono scritti nero su bianco, ma la maggior parte della gente non è più capace di leggere i testi sacri. Dante ci spiega come lui ha attraversato i nove gironi dell'Inferno, come ha raggiunto il Purgatorio per scoprire la sua Beatrice. Proprio colei che gli mostrerà la strada verso il Paradiso. Non è meraviglioso?

Eh?»

Di nuovo, strinse il seno tra le dita, sino a far gemere la sua prigioniera.

«Ah, così è d'accordo con me! Allora, ha capito adesso? Noi stiamo ricostruendo il corpo di mia moglie, pezzo per pezzo, scegliendo quelli che più somigliano a quello che lei era. Oh, non è così semplice, ma ci si riesce, con un bel po' di pazienza, basta sfogliare i cataloghi. Non è a questo che servono? In una società come la nostra tutto è in vendita, e i cataloghi servono per andare a fare la spesa, non è così?»

Juliette mormorò qualcosa che poteva essere interpretato come un vago assenso.

«Così, poco alla volta, raccogliamo i pezzi che formeranno il nuovo corpo della mia Abigail. Perché il corpo muore, ma l'anima no. L'anima scende all'inferno, va in purgatorio o sale in paradiso, ma comunque è immortale. E Wayne e io sacrifichiamo un'anima per ogni girone dell'inferno, per poter così risalire l'Acheronte, il fiume dei morti, e di girone in girone avvicinarci sempre più all'anima di Abigail. Presto il suo nuovo corpo sarà pronto, e noi ritroveremo la sua anima. Allora lei tornerà a stare con noi. Perché, a poco a poco, l'Acheronte ci conduce al Lete, il fiume dell'oblio dove le anime oltrepassano la sommità del purgatorio e sono purificate, lavate delle loro colpe. Là troveremo ad aspettarci Abigail, in tutto il suo candore e la sua purezza, pronta a ridiscendere il fiume con noi, in questo abito per l'anima che le abbiamo preparato.»

Era peggio di un incubo, e Juliette vedeva svanire l'ultimo barlume di speranza. Quei due erano completamente folli. Non avrebbe mai creduto che una cosa del genere fosse possibile. Si diceva che nel profondo degli Stari Uniti vivessero famiglie dai comportamenti strani, ma la realtà era ben più drammatica. La verità era che i folli non stavano solo dentro i manicomi. Nel corso di tutta la nostra vita, camminando lungo le strade di una grande città, ci capita di incrociare uomini e donne del tutto instabili, disturbati. Ma non lo sappiamo. Noi non li vediamo, ma loro esistono, e talvolta sono molto vicini.

«Oh, non è sempre così facile», proseguì l'uomo. «Percorrere l'inferno è una cosa lunga e faticosa. E quando non ne posso più, mi ricordo lo scoramento di Dante e le parole di Virgilio, la sua guida, che lo esorta a proseguire il cammino.»

Juliette sentì crocchiare le articolazioni che si distendevano. Poi l'uomo declamò, pacatamente:

«E però, leva su! Vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia».

L'acquario emise un improvviso gorgoglio, una bolla d'aria che risaliva dal basso verso la superficie, come se si fosse spaventato all'idea di ciò che stava per accadere.

«Canto XXIV dell'Inferno'.»

Un lungo silenzio calò sulla stanza cieca. Poi l'uomo con la mano nodosa chiese, con voce sibilante, quasi mormorando:

«Allora, crede ancora che Wayne e io siamo pazzi?»

Juliette scosse il capo, voleva parlare ma era come presa in un turbine di emozioni contraddittorie, pronte a esplodere tutte insieme.

La mano si staccò dal suo seno, e l'uomo si venne a piazzare di fronte a lei.

«Apra gli occhi.»

Juliette percepì la minaccia contenuta in quell'ordine, e preferì non disobbedire. Le sue palpebre si sollevarono.

Era davanti a lei. Inginocchiato.

Il volto era segnato dagli anni, le guance solcate da lunghe rughe simili a cicatrici. Una faccia lunga, con il mento sporgente, simile alla rappresentazione caricaturale di un faraone. E gli occhi erano minuscoli, annidati sul fondo di un abisso. Brillavano di una luce maligna.

«Leland aveva già fatto dei tentativi di conservazione dei corpi; potremmo dire che era lui che testava i nostri metodi, se preferisce. Il pioniere del nostro lavoro. Faceva delle prove con gli avambracci perché sono quelli che si staccano più facilmente, in attesa che il nostro procedimento fosse a punto e che potessimo dedicarci alle cose serie. Come si scegliesse i suoi *modelli,* glielo dico sinceramente, non lo so e non ha nessuna importanza. Erano pupazzi, cavie. Però posso dirle che era molto contento dell'amica che aveva trovato su Internet. Fino al giorno in cui lei gli ha detto di no.»

Scosse la testa, gli occhi chiusi, come a esprimere una sorta di delusione.

«Lei ha rifiutato la sua amicizia. Se lo immagina? Gli ho consigliato di insistere, ma... non c'era più niente da fare. Era troppo tardi, la gioia si era inquinata. È venuto a prenderla, le ha offerto tutto se stesso e lei... Lei l'ha fatto ammazzare. Perciò glielo dico chiaro, non c'è posto per lei nella nostra Opera.»

Dalla sua espressione, così come dal suo sguardo, non traspariva alcuna emozione.

«Credo che mia moglie non me lo perdonerebbe mai.»

Alzò una mano, e Juliette sentì la punta acuminata di una lama affondarle nella fronte, e tracciare uno strano disegno nella sua carne.

73

In cucina, Brolin ritrovò Lloyd Meats. «Qui niente», brontolò l'ispettore, indicando la parte ovest della casa.

«Ed è vuoto anche dall'altra parte. Credi che sia là fuori?»

Brolin si strinse nelle spalle. Milton non era lontano, ne aveva la certezza. «Forse ha un nascondiglio, da qualche parte qui in casa», osservò. «Hai visto se c'è qualche botola, una scala?»

«No, nulla di nulla.»

«Allora usciamo.»

Una volta all'esterno, Brolin si spruzzò il volto con l'acqua piovana contenuta in uno dei fusti d'acciaio.

Doveva esserci per forza un nascondiglio che non avevano visto.

I delitti sono stati commessi tutti in posti isolati, sempre in prossimità di zone boscose; è probabile che l'assassino cercasse di ricostituire un'atmosfera che conosce, che lo rassicura e gli permette di passare all'atto. Quadra con quello che c'è qui. Che altro? Le mutilazioni. Non erano necessarie, né tanto meno le torture. Erano gratuite, il simbolo dell'odio che queste donne ispirano all'assassino. Perché le odia? Ne ha paura, non riesce ad avvicinarle, di solito lo tengono alla larga? Una donna gli ha forse fatto molto male?

Continuava a rimuginare senza posa su queste idee, sperando di riuscire a trovare una chiave. In capo a un minuto si bloccò, come folgorato.

«Ehi, Lloyd. Come è morta la madre di Leland?»

«Lei e una vicina di casa si sono ammazzate... credo a colpi di mannaia.»

L'assassino nutre un odio feroce per le donne perché lo respingono, e perché simboleggiano la morte della madre... La sola donna che ha mai conosciuto è stata sua madre, uccisa da un'altra donna.

Il ragionamento stava in piedi. Per quanto strano, era uno schema che Brolin aveva già incontrato a più riprese indagando su casi di devianza mentale.

«Dov'è successo?» chiese. «Dov'è che si sono ammazzate?»

Meats aggrottò le sopracciglia.

«Non ne sono sicuro. Credo non molto lontano da qui, più addentro nel bosco, anche l'altra era una vecchia eremita un po' matta.»

Brolin cominciò a ispezionare i dintorni. Accese la torcia e perlustrò la boscagKa che contornava la radura, alla ricerca di un sentiero. Se non si era sbagliato su tutta la linea, Milton doveva andarci spesso, come in un luogo sacro, in cerca di raccoglimento, quindi era possibile che ci fosse un sentiero.

Di colpo, Meats si mise sul chi vive.

«Josh», sussurrò, «sta arrivando qualcuno.»

Si acquattarono tra i cespugli, in attesa. Sul sentiero che portava alla casa apparve una sagoma di ampie dimensioni. Brolin riconobbe immediatamente Salhindro.

«È Larry. Vallo a prendere, ci darà una mano a trovare il sentiero.»

Meats si alzò, dirigendosi verso il collega in uniforme.

Brolin riprese subito a ispezionare la vegetazione, seguendo la sottile lama di luce.

Ormai aveva guardato quasi ovunque, e la speranza di trovare qualcosa, qualsiasi cosa, si affievoliva a vista d'occhio.

Di colpo, la vide.

Una linea nera nell'oscurità.

Senza indugiare un solo attimo, Brolin si infilò tra i rami e si mise a correre. Sapeva che ogni secondo poteva essere importante e ogni indecisione poteva costare cara. E quel brutto presentimento, che continuava ad assillarlo.

Accelerò l'andatura, fino a non vedere nemmeno più dove metteva i piedi. Seguiva la striscia di terra davanti a lui e nient'altro.

Dopo circa mezzo chilometro a passo di corsa, oltre un'ampia macchia di vegetazione, apparve la stamberga. Tutta di legno, coperta di muschio, senza finestre e con una sola porta.

Una grande capanna, una sorta di chalet costruito in mezzo al nulla. Probabilmente l'antro della vicina pazza, dove lei e la moglie di Milton si erano fatte a pezzi a vicenda. Vedendo la sinistra baracca, Brolin seppe che era lì che viveva il gemello nascosto. In mezzo ai boschi.

Si avvicinò con cautela, cercando di controllare il ritmo del respiro.

Il randello lo colpì alla testa e nell'urto si spezzò.

Brolin finì nel fango, e perse la pistola. Sentì l'aggressore arrivargli ad-

dosso, vicinissimo, e non tentò neppure di raccogliere l'arma, troppo lontana. Rotolò su se stesso, per fronteggiare l'avversario che già gli piombava addosso, impugnando un coltello a doppio taglio.

Lo stesso tipo di arma dell'assassino, ebbe il tempo di notare.

Il volto dell'altro era a una spanna dal suo, e Joshua per la sorpresa abbassò per un attimo la guardia.

Era Leland Beaumont. Gli stessi lineamenti.

La lama gli affondò tra le costole.

Il dolore lancinante non lo fermò, anzi. In un impeto di furore, sferrò un violento gancio al mento dell'avversario, che rotolò di lato. Josh si premette la ferita con una mano, mentre con l'altra si appoggiava per tirarsi su più in fretta. Il tempo di rimettersi in piedi, e una pietra lo colpì con violenza su una spalla, la stessa rimasta ferita durante l'aggressione dallo sfasciacarrozze. Mentre cercava di mettere a fuoco la situazione, Leland - o colui che gli assomigliava incredibilmente - gli era già addosso. Tuttavia, Brolin riuscì a schivare una seconda coltellata, e mise tutto il peso del proprio corpo nel pugno che tirò all'avversario, colpendolo sull'orecchio. D'istinto, il giovane ispettore rincarò la dose con una ginocchiata nel ventre e con un secondo pugno, e stavolta a finire nel fango fu il gemello di Leland.

Ma l'uomo era coriaceo, la sua esistenza era stata solo una successione di sfide e di prove da superare, e riuscì a mantenersi abbastanza lucido da trovare la Glock prima che ci arrivasse Brolin. Chiuse le dita sul calcio e posò l'indice sul grilletto. Brolin aveva già tolto la sicura, pronto a usare l'arma senza perdere tempo.

La bocca della pistola si protese verso la testa di Joshua Brolin.

La detonazione scosse l'umidità sulle foglie, e la suo eco andò a schiantarsi più e più volte contro gli alberi della foresta, per raccontare ovunque del sangue versato.

Lloyd Meats era in piedi su un rialzo del terreno, a pochi metri, con la pistola fumante in pugno.

Vedendo che il gemello di Leland lasciava la presa e si accasciava, Brolin comprese di essere lui quello ancora vivo. Osservò la testa in parte sfracellata del suo aggressore, e seppe che Lloyd Meats gli aveva appena salvato la vita.

Dalla catapecchia arrivò un urlo di speranza. Era Juliette. Il grido si interruppe subito.

Brolin si buttò in avanti, afferrò la pistola con la mano ferita e sfondò la porta d'ingresso senza pensarci su due volte.

Juliette era legata a una sedia, in mezzo alla stanza.

Una macchia scura apparve sul suo maglione. Poi cominciò ad allargarsi a velocità allarmante. Brolin capì al volo.

Il sangue di lei colava copioso sul maglione, attraverso lo squarcio aperto nella sua gola.

Joshua urlò. «No!»

Milton era vicino alla ragazza, il rasoio in mano, ancora caldo del suo sangue che gocciolava a terra. Una smorfia feroce di odio gli deformava il volto. Cercò di assalire il poliziotto che lo minacciava con l'arma puntata, ma il suo slancio si infranse subito contro il proiettile che gli attraversò la clavicola e lo spedì a rotolare in mezzo ai barili di acqua salata.

Un attimo dopo, Brolin era accanto a Juliette. Dimenticando il dolore della propria ferita depose la pistola a terra, e appoggiò le mani sul collo della ragazza, sperando di arrestare l'emorragia.

Gran parte del sangue si era già riversato fuori; il suo corpo cominciava a tremare.

Gli occhi dell'ispettore si riempirono di lacrime. Le sue mani non potevano fermare il fiotto denso che continuava a sgorgare dalla vasta ferita.

«No, Juliette... Resta con me... No... Devi restare con me...»

Lei cercò di dire qualcosa, ma la sua bocca rimase muta. Il suo sguardo si posò su Brolin.

Lei sapeva che era tutto finito.

Lo fissò. Aveva negli occhi una forza incredibile, e sulle sue labbra spuntò un sorriso.

Brolin si sentì crollare addosso il mondo, le mura della ragione andarono in pezzi sotto l'impatto del dolore, mentre si abbandonava a un pianto convulso.

Poi lo sguardo di Juliette si fece stranamente limpido, tutte le emozioni abbandonarono le sue pupille e scomparvero nel nulla.

In un attimo, la sua vita fu inghiottita dal grande fiume dell'eternità.

Brolin nascose il volto nel collo umido.

Qualcosa si mosse vicino a lui. Era Milton, che gemeva.

La rabbia invase la mente dell'ispettore come un velo rosso. Raccolse la Glock e afferrò Milton per il collo, poi gli piazzò la canna dell'arma sulla bocca.

«No, Josh!»

Salhindro.

«Se lo fai, non avrai ottenuto niente. Solo di risparmiargli la vergogna

del processo e della prigione. Tutto qui.»

Le mani di Brolin tremavano, le lacrime lo accecavano.

Milton aprì gli occhi. Sparito lo sguardo dell'uomo lento di comprendonio, al suo posto quello di un feroce predatore. Una creatura mostruosa, dal sorriso irto di piccole zanne bianche che conoscevano bene l'arte di lacerare le carni.

Il sangue di Juliette era rimasto sul volto di Joshua, l'ultima carezza che la ragazza gli offriva, l'ultimo barlume di calore di colei che amava.

Strizzò gli occhi.

Nel suo furore, vedeva una cortina di fiamme purpuree divampare nelle pupille del mostro.

«Metti giù la pistola, Josh», lo incitò Salhindro, con voce pacata ma ferma.

Il dito sul grilletto, Brolin fissò lo sguardo in quello di Milton Beaumont.

Le fiamme avvamparono come se venissero dal cuore dell'inferno.

74

Erano passate tre settimane. Lloyd Meats gettò i resti del sandwich nel cestino. Si mise la giacca, e decise che era venuta l'ora di tornare a casa dalla moglie. Ne aveva fin sopra i capelli, per quel giorno, di tutte quelle stupide storie di regolamenti di conti tra bande di adolescenti.

Uscì nel corridoio e si accese una sigaretta.

«Tutto bene, Lloyd?»

Salhindro, con in mano una lattina di Pepsi.

«Bah... Comincio ad averne piene le scatole, di tutte 'ste menate di omicidi del cazzo.»

Salhindro bevve un sorso della sua bibita.

«Non dire così. Sentiamo, cosa faresti se non fossi un piedipiatti?»

«La lince. Ho sempre pensato di diventare investigatore privato. Pagato per fare foto di corna, in pratica ti lustri la vista per tutto il tempo.»

I due risero.

«E Milton? Ha cominciato a parlare?» chiese Salhindro.

«No. Rimane lì senza aprire bocca. Ma abbiamo trovato molti elementi, in particolare la terra intorno a casa sua, la stessa ritrovata nell'impronta lasciata da una scarpa sulla scena del crimine di Elizabeth Stinger. Impronta che corrisponde perfettamente a una scarpa di Wayne Beaumont. La difesa

cercherà di giocare su questo punto, accuseranno Wayne dei delitti, lamentando la mancanza di prove che attestino la partecipazione di Milton, in modo da farlo passare per un povero idiota che non ha capito nulla di ciò che stava accadendo. Ma con tutto quello che abbiamo trovato a casa sua, il procuratore è pronto ad accusarlo di complicità nell'omicidio di Elizabeth Stinger e Anita Pasieka, e di omicidio sulla persona di... di Juliette.»

Era ancora difficile pronunciare quel nome, bisognava prima tenere sotto controllo il flusso di emozioni che suscitava.

«Tutto qui allora?» chiese Salhindro, contrariato. «Ha ucciso e massacrato, e non si saprà mai perché ha fatto tutto questo?»

«Larry, quell'uomo è un mostro. Un serial killer della peggiore specie. Quand'anche ci raccontasse tutto quello che sa, bisognerebbe prenderlo con le molle. Quell'uomo non è come noi. Mente in continuazione, manipola gli altri, il suo solo piacere è sentirsi al di sopra di tutti.»

«Già, un mostro! Adotta un bambino, rapisce il suo gemello e lo cresce nell'ombra, e trasforma entrambi in potenziali assassini. Ma perché? Che cosa ha fatto Milton per arrivare a questo punto? Supponiamo che sia stato picchiato dal padre, violentato e tutto il resto, e poi? Perché ha subito tutto questo? Anche suo padre è stato a sua volta picchiato e violentato? Ma non ha mai fine questa storia? E come una spirale di violenza che non ha inizio né fine? La genesi di questi mostri, il punto di partenza, qual è? Da dove deriva? Questo male che un giorno colpisce un uomo, come succede? Credi che stia dentro di noi, come una zona oscura che tutti ci portiamo all'interno, ciascuno a modo suo?»

Meats si strinse nelle spalle.

«L'uomo è malvagio, uccide così, senza motivo?» continuò Salhindro, come se rifiutasse di crederci.

«I motivi ce li ha dentro. È una parte dell'animo umano che nessuno riuscirà mai a comprendere. Se dovesse succedere, non saremmo più uomini, ma macchine. Ognuno viaggia con i suoi segreti, e la loro natura fa sì che tu sia buono, o cattivo, o un po' tutti e due. Non ne so nulla.»

Le porte dell'ascensore si aprirono, lasciando uscire due colleghi, che li salutarono.

«Non mi devi dire queste cose, mi fai venire la depressione», brontolò Salhindro, premendo il pulsante del secondo piano sotterraneo.

Rimasero in silenzio fino a quando l'ascensore non si fermò.

«E di Brolin, hai notizie?»

Salhindro scosse il capo.

«No. Credo che abbia deciso di prendersi una pausa prima del processo. Per come lo conosco, è andato a ritrovare un po' di pace con se stesso in qualche posto sperduto, lontano dal mondo.»

Uscirono dall'ascensore, nel parcheggio.

«Pensi che resterà in servizio?»

«Può darsi. Con lui, non puoi mai sapere. È giovane.»

«Forse è questo il problema. Non gli sarebbe dovuta succedere, questa storia, ma se ce la fa a riprendersi ha un futuro, nella polizia.»

«Sicuramente più di noi due», sghignazzò Salhindro.

Meats spense la sigaretta contro un pilastro.

«Bene, Larry, ci vediamo domani.»

«Già. Domani, poi dopodomani, e via di seguito.»

Rimasero così, faccia a faccia, poi si scambiarono un abbraccio caloroso prima di andare ognuno per la propria strada.

75

Seduto su un tronco abbattuto, Brolin ammirava la purezza del paesaggio.

Simili a una schiera di giganti addormentati, le montagne subivano gli assalti del tempo con ottusa tranquillità. Una lieve brezza accarezzò la tenda, che emise un fruscio sintetico.

Gli occhi di Joshua erano fissi sull'orizzonte.

Ma la sua testa era altrove, ben lontano da là.

Perché Juliette era scomparsa? Per soddisfare quale capriccio, quale destino? Lei non aveva chiesto nulla a nessuno, eppure la sua sorte era stata fissata per sempre una sera, mentre conversava in Internet con uno sconosciuto, davanti allo schermo del suo computer.

C'era una morale nella sua morte?

Che senso le si poteva dare?

È il primo riflesso condizionato di ogni buon credente, cercare la volontà divina dietro la crudeltà quotidiana. Trovare una ragione anche per ciò che è irrazionale, una ragione per continuare a credere.

Ma forse non c'era nessuna morale da ricavare da tutto questo. Juliette era stata una fugace visione dell'amore, il suo pezzetto di felicità nella vita. Era ciò che lui aveva sempre voluto trovare senza saperlo, quel vuoto interiore che ogni uomo cerca di colmare anche senza rendersene conto. Quel senso di compiutezza che non si può descrivere a parole, ma che dona al-

l'anima un sollievo che non è neppure paragonabile alla soddisfazione che possono dare le altre piccole vittorie della vita. Un pezzo di felicità che appartiene a ogni individuo, riconoscibile semplicemente da quell'effimera sensazione di gioia che un bel giorno si presenta con più violenza e intensità di ogni altra prima di allora.

Brolin aveva scoperto l'intensità della vita.

Era Juliette.

Cosa gli riservava adesso il mondo nella sua immensa borsa da prestigiatore? Un brutto scherzo, un capriccio, un miracolo? La risacca dello scorrere dei giorni avrebbe fatto scomparire la sua cicatrice, come un disegno nella sabbia cancellato dalle imprevedibili onde del mare. Solo la bellezza del disegno sarebbe rimasta impressa nella sua mente, e Juliette non avrebbe potuto essere altro che un ricordo, ora e per sempre.

Forse non c'era davvero nessuna morale. Perché è la vita che non ne ha. Alla fine non sempre vincono i buoni, e i cattivi a volte restano impuniti. Anche l'idea del castigo divino in sé non è che una consolazione per la coscienza, forse non c'è alcun giudizio delle anime oltre la soglia della nostra esistenza.

E se una morale c'era, era quella di accettare l'idea di un mondo smisurato, di miliardi di esseri umani che respirano nello stesso istante, un universo vasto, con l'uomo al centro. L'uomo isolato nella galassia, come una «anomalia» della natura, un battito di ciglia nel cosmo, futile, eppure così bisognoso di una ragione d'essere, a costo di sapersi schiavo di una potenza capricciosa. Un granello di sabbia, una micro-durata e *flop*! Più nessuno. Un'intera razza scompare senza lasciarsi granché alle spalle.

Fu distratto dai suoi pensieri da una coppia di caprioli che uscì trotterellando dalla boscaglia. Si fermarono e lo osservarono con i loro occhi neri. Il loro pelame fremeva appena nel vento leggero, mentre si dondolavano sulle zampe senza perdere di vista il campeggiatore.

Poi, con un movimento rapido, si strusciarono contro il tronco di un albero e scomparvero nel folto della foresta.

Un mondo vasto e cinico, spesso crudele.

Ma con tanta bellezza e una sola vita per vederne il più possibile.

Brolin si alzò. L'aria era fresca, pulita.

Aveva il mondo davanti a sé.

Allargò le braccia, chiuse gli occhi e inspirò lentamente. Raccolse col dito una lacrima che ristagnava nell'angolo dell'occhio. Lentamente, la lacrima scivolò sull'indice, adattandosi alle pieghe della pelle, poi si staccò e

cadde nell'erba.

In quel momento seppe che il viso di Juliette sarebbe rimasto per sempre nelle sue lacrime, minuscolo cammeo di cristallo.

Raccolse le sue cose, si mise lo zaino in spalla e prese il sentiero verso la vallata.

Il mondo era vasto.

E c'erano ancora tante cose da vedere...

EPILOGO
Penitenziario di Stato di Salem, Oregon

Carter Melington chiuse lo spioncino della cella 65, barrò la casellina che corrispondeva al relativo occupante e passò alla cella successiva.

Cella 66.

Non gli piaceva il tipo che c'era dentro. Un serial killer, gli avevano detto. Uno di quei pazzi furiosi che scuoiano le donne come si sbucciano le banane.

Nei sette anni da quando aveva iniziato a lavorare al penitenziario, Carter aveva sempre fatto volentieri l'appello mattutino. Era poco faticoso, non ci si doveva preoccupare dei prigionieri, dal momento che non uscivano dalle loro celle, e, se uno si sbrigava, poteva prendersi un'oretta di riposo in cucina prima di iniziare il servizio alle docce. Ma, da quando era arrivato l'occupante della 66, a Carter non piaceva più tanto fare l'appello.

Doveva solo guardare che il prigioniero fosse presente, una semplice misura di sicurezza, ma a volte quel tizio ricambiava l'occhiata.

Era davvero sgradevole quando l'uomo posava il suo sguardo su di lui. Era come se di colpo ritrovasse il sorriso. Carter aveva allora la sensazione di non essere più una guardia carceraria, ma un daino o una gazzella che il predatore assapora con gli occhi prima di dargli la caccia.

Quel tipo non si comportava affatto come se fosse lui quello dietro le sbarre, sembrava che non fosse al corrente di essere in prigione, o che trovasse la cosa talmente puerile da non accordarle alcuna importanza.

Carter si fermò davanti alla porta d'acciaio.

Aprì lo spioncino e scrutò all'interno della cella.

Ancora quell'impressione, che la cella fosse più buia delle altre. E le ombre più scure e più vaste.

Lui era là, seduto sulla brandina, le mani sulle ginocchia, la testa china.

Emise un suono con la bocca che Carter sentì distintamente, cosa che gli

procurò una sensazione estremamente sgradevole.

E lui parlò.

«Guardia Melington. Dica a quegli ignoranti che ne ho creati molti altri ancora.»

Carter rabbrividì. Dicevano che l'occupante della 66 non parlava mai.

«Gli dica che Leland e Wayne erano solo una prova. Un preludio all'orrore. Ne ho creati molti altri in tutto il Paese. Ci ho messo tutto il tempo che ci voleva, e mi ci sono impegnato a fondo. Presto sentiremo parlare di loro. Presto.»

Alzò la testa volgendosi verso la porta e fissò la guardia dritto negli occhi.

Per poco Carter non lasciò cadere la penna, ma ebbe la forza di richiudere lo spioncino.

No, era impossibile.

Aveva sognato.

Si passò la mano sulla faccia. Tremava.

Fece una serie di profondi respiri per scacciare la visione, per mettere in fuga il dubbio. *Si, è cosi hai avuto un'allucinazione coi fiocchi! La tua mente ti ha fatto un hello scherzo, vecchio mio! Meglio che dormi un po' di più e mangi meno piccante, alla sera!*

Riprese il portablocco con la lista delle presenze e continuò il tragitto, il passo un po' più incerto. Le mani spiacevolmente sudate.

Per un attimo, gli era parso di veder divampare negli occhi di Milton Beaumont un bagliore rossastro.

E in quel breve attimo aveva visto la sua anima.

L'anima del Male.

Passò alla cella 67, giurando a se stesso di non farne parola a nessuno.

I suoi passi riecheggiarono sulla dura superficie del pavimento, mentre si allontanava scuotendo la testa.

L'anima del Male...

> «[...] un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. [...] E gli domandò: 'Come ti chiami?' 'Mi chiamo Legione', gli rispose, 'perché siamo in molti'.»
>
> VANGELO SECONDO MARCO

FINE